

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Il Libro del Mese
Primo Levi. *Conversazioni e interviste*
articoli di Alberto Cavaglion, Bruno Falchetto,
Anna Chiarloni

Premio Italo Calvino
Il vincitore

Gian Luigi Beccaria
Ombre dal fondo
di Maria Corti

Il Tema del Mese
I sessant'anni di Gramsci
Gian Carlo Jocyteau, Renato Solmi,
Serena Di Giacinto, Giorgio Baratta, Bruno Bongiovanni



Hermann Dorowin
La rapidità dello spirito
di Elias Canetti

Cesare Cases
Memorie ebraiche
di Lucette Valensi e Nathan Wachtel

Ernesto Screpanti
Quel pane da spartire
di Giovanni Mazzetti

Tullio Pericoli: Primo Levi

IL LIBRO DEL MESE

- 6** Primo Levi: Conversazioni e interviste
a cura di Marco Belpoliti
recensito da Alberto Cavaglioni
7 Bruno Falcetto, La storia editoriale
8 Anna Chiarloni, Una poesia per Primo Levi

NARRATORI ITALIANI

- 9** Letteratura e storia, schede
10 Rossella Bo, Storie tragiche di infanzie felici
11 Enrico Cerasi, L'ultimo romanzo di Bettin
Sergio Pent, L'arte di perdere peso
Lidia De Federicis, Percorsi della narrativa italiana: Romanzi
12 Pietro Spirito, Le leggende di Atzeni
Claudia Moro, I sogni di Francesca Duranti

PREMIO ITALO CALVINO

- Comunicato della giuria*
13 Il romanzo vincitore

SAGGISTICA

- 14** Gian Luigi Beccaria, Le ombre di Maria Corti
Graziella Spampinato, Alternatim
Biancamaria Frabotta, Leopardi e i contemporanei

LETTERATURA

- 15** Claudio Tognonato, Dario Puccini e la passione della lettura
16 Carmen Concilio, I racconti di Updike
Angela Massenzio, I diari di Byron
Graeme Thomson, Due romanzi di Boyd
17 Un romanziere figurativo, intervista a William Boyd
di Graeme Thomson e Silvia Maglioni
18 Hermann Dorowin, Canetti e Pavese fratelli gemelli
19 Marica Marcellino, Mistery con rinforzo
Chiara Bongiovanni, I misteri di Parigi

BAMBINI

- 20** Favole e scienza, schede

ARTE

- 21** Donatella Biagi Maino, Pinacoteca Comunale di Bettona
Elena Pianea, Casa Cavassa a Saluzzo
Schede
22 Giuseppe Dardanella, Stupinigi luogo d'Europa
23 Progettare e costruire, schede

GIARDINI

- 24** Francesca Marzotto Caotorta, Dall'hortus al picnic
Rossella Sleiter, Letture floreali del nonno

FOTOGRAFIA

- 25** Roberto De Romanis, Insolite visioni

ECONOMIA

- 26** Privatizzazioni e ricerca, schede
27 Ernesto Screpanti, Mazzetti e il pane da spartire
28 Giorgio Gattei, Rileggere Pasinetti

RELIGIONI

- 29** Riflessioni e insegnamenti, schede

FILOSOFIA

- 30** Etica estetica e astrologia, schede
31 Gabriele Usberti, Metafisica dal basso
Paola Dessì, Determinati o liberi?

STORIA

- 32** Cesare Cases, Memorie ebraiche
34 Evelina Christillin, La sommossa dei matti
Marco Scavino, Fabbrica e politica
35 Filippo Mazzonis, 1958-1963 la grande trasformazione
36 Mario Caciagli, Statistica figlia negletta

SOCIETÀ

- 37** Pier Paolo Portinaro, La democrazia giudiziaria
Franco Ferraresi, Tutto e nulla della mafia
38 Dallo Stato allo stadio, schede

33 DENTRO LO SPECCHIO

- Storia delle repubbliche italiane
di Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi
recensito da Elisa Occhipinti
Mauro Moretti, Fortuna del mito municipale

39 IL TEMA DEL MESE

- I sessant'anni di Gramsci*
Gian Carlo Jocteau, Renato Solmi, Serena Di Giacinto,
Giorgio Baratta, Bruno Bongiovanni

43 EFFETTO FILM

- Dario Tomasi, Tutti dicono I love you di Woody Allen
Umberto Mosca, A proposito di Tarantino
altre recensioni di Sara Cortellazzo, Michele Marangi,
Giulia Carluccio
Schede

47 STRUMENTI

- Bruno Bongiovanni, Giuseppe Sergi, Corsi di storia
Riccardo Ridi, Oltre la carta: Biblioteche in linea
Guide e manuali, schede

51 MONDO

- Aldo Amati, Verso un'Unione federale europea
Paola Paderni, I cinesi e lo scambio dei doni
Paola Di Cori, Cosa leggere secondo me sulla memoria
Schede

54 AGENDA

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE Sommario

I libri

Anno XIV, n. 4

AICHELE, DIETMAR/GOLTE-BECHTLE, MARIANNE-*Che fiore è questo?*-Muzzio- (p. 24)

ALDANY, KIM-*I mangiaforeste*-Bompiani- (p. 20)

ATZENI, SERGIO-*Bellas mariposas*-Sellerio- (p. 12)

BALLESTRA, SILVIA-Joyce L. *Una vita contro*-Baldini & Castoldi- (p. 9)

BARATTA, GIORGIO/CATONE, ANDREA (A CURA DI)-*Antonio Gramsci e il "progresso intellettuale di massa"*-Unicopli- (p. 41)

BELLUCCI, NOVELLA-*Giacomo Leopardi e i contemporanei*-Ponte alle Grazie- (p. 14)

BELPOLITI, MARCO (A CURA DI)-*Primo Levi. Conversazioni e interviste*-Einaudi- (p. 6)

BERNARD, JAMI-*Quentin Tarantino. L'uomo e i film*-Lindau- (p. 44)

BERTERO, GIANCARLA/CARITÀ, GIUSEPPE (A CURA DI)-*Il Museo Civico di Casa Cavassa a Saluzzo*-Regione Piemonte- (p. 21)

BERTETTO, PAOLO/PESENTI CAMPAGNONI, DONATA (A CURA DI)-*La magia dell'immagine*-Electa- (p. 46)

BETTIN, GIANFRANCO-*Nemmeno il destino*-Feltrinelli- (p. 11)

BIANCO, LUCIEN-*La Cina*-Il Saggiatore- (p. 49)

BOGGIONE, VALTER/CASALEGNO, GIOVANNI-*Dizionario storico del lessico erotico italiano*-Longanesi- (p. 48)

BOORSTEIN, SYLVIA-*E più facile di quanto credi*-Ubal dini- (p. 29)

BOTTERI OTTAVIANI, MARINA (A CURA DI)-*Pietro Ricchi 1606-1675*-Skira- (p. 23)

BOYD, WILLIAM-*Brazzaville Beach*-Frassinelli- (p. 16)

BOYD, WILLIAM-*Un pomeriggio blu*-Frassinelli- (p. 16)

BRUNELLO, PIERO (A CURA DI)-*L'urbanistica del disprezzo*-manifestolibri- (p. 38)

BYRON, GEORGE GORDON-*I diari*-Theoria- (p. 16)

CALVANO, TERESA-*Viaggio nel pittoresco*-Donzelli- (p. 24)

Camminare eretti-Punto Rosso- (p. 38)

CANETTI, ELIAS-*La rapidità dello spirito*-Adelphi- (p. 18)

Cappuccetto Rosso impara a scrivere-La Nuova Italia- (p. 48)

CARTIGLIA, CARLO-*Nella storia*-Loescher- (p. 47)

CARUTH, CATHY (A CURA DI)-*Trauma. Explorations in Memory*-Johns Hopkins University Press- (p. 53)

CASALE, VITTORIO (A CURA DI)-*Pinacoteca Comunale di Bettona*-Electa/Editori Umbri Associati- (p. 21)

CATTABIANI, ALFREDO-*Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*-Mondadori- (p. 24)

CAVAZZUTI, FILIPPO-*Privatizzazioni, imprenditori e mercati*-Il Mulino- (p. 26)

CHELI, ENZO-*Il giudice delle leggi*-Il Mulino- (p. 38)

CHIARLONI, ANNA/MORELLO, RICCARDO (A CURA DI)-*Poesia tedesca contemporanea*-Edizioni dell'Orso- (p. 15)

CHINELLO, CESCO-*Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta*-Angeli- (p. 34)

COLLINS, WILKIE-*La donna in bianco*-Fazi- (p. 19)

CONTI, GIAN CARLO-*I briganti neri*-Guanda- (p. 9)

CORTI, MARIA-*Ombre dal fondo*-Einaudi- (p. 14)

CRAINZ, GUIDO-*Storia del miracolo italiano*-Donzelli- (p. 35)

DALMASSO, GIANFRANCO-*La verità in effetti*-Jaca Book- (p. 30)

"Dianoia. Annali di storia della filosofia", I, n. 1-Clueb- (p. 30)

DI PASQUALE, SALVATORE-*L'arte di costruire*-Marsilio- (p. 23)

DONIGER, WENDY (A CURA DI)-*Le leggi di Manu*-Adelphi- (p. 29)

DUFF, ANDREW-*Reforming the European Union*-Sweet & Maxwell- (p. 51)

DUMMETT, MICHAEL-*La base logica della metafisica*-Il Mulino- (p. 31)

DURANTI, FRANCESCA-*Sogni mancini*-Rizzoli- (p. 12)

Enciclopedia dell'architettura-Garzanti- (p. 49)

FERRARI, MASSIMO-*Ernst Cassirer*-Olschki- (p. 30)

FONDAZIONE ROSSELLI (A CURA DI)-*Le priorità nazionali della ricerca industriale*-Angeli- (p. 26)

Forme del territorio italiano-Le Laterza- (p. 23)

FORTUNATO, MARIO-*L'arte di perdere peso*-Einaudi- (p. 11)

FRACASSO, RICCARDO-*Libro dei monti e dei mari*-Marsilio- (p. 29)

GABETTI, ROBERTO/GRISERI, ANDREINA (A CURA DI)-*Stupinigi luogo d'Europa*-Allemandi- (p. 22)

GAMNA, GUSTAVO-*Una rivolta in manicomio*-Seb 27- (p. 34)

GANDINI, LEONARDO-*Quentin Tarantino regista pulp*-Fanucci- (p. 44)

GERRATANA, VALENTINO-*Gramsci. Problemi di metodo*-Editori Riuniti- (p. 39)

GHISOTTI, STEFANO/ROSSO, STEFANO (A CURA DI)-*Vietnam e ritorno*-Marcos y Marcos- (p. 46)

GOEPFER, ROGER (A CURA DI)-*Alci. Il santuario buddhista nascosto del Ladakh*-Adelphi- (p. 29)

GRAMSCI, ANTONIO-*Cahiers de prison. Cahiers 1, 2, 3, 4, et 5*-Gallimard- (p. 41)

GRASSI, GIORGIO-*I progetti, le opere e gli scritti*-Electa- (p. 23)

GUARNIERI, CARLO/PEDERZOLI, PATRIZIA-*La democrazia giudiziaria*-Il Mulino- (p. 37)

HACKING, IAN-*La riscoperta dell'anima*-Feltrinelli- (p. 53)

HERTZBERGER, HERMAN-*Lezioni di architettura*-Laterza- (p. 23)

HOCHKOFER, MATILDE-*Comico per amore*-Marsilio- (p. 46)

HONDERICH, TED-*Sei davvero libero?*-Il Saggiatore- (p. 31)

HUME, DAVID-*Dialoghi sulla religione naturale*-il melangolo- (p. 30)

HUTTON, PATRICK-*History as an Art of Memory*-University Press of New England- (p. 53)

IMARISIO, MARIA GRAZIA/SURACE, DIEGO/MARCELLINO, MARICA-*Una città al cinema*-Neos- (p. 45)

Ipermappa. In viaggio per l'Europa-Laterza Multimedia- (p. 49)

JACOBELLI, JADER (A CURA DI)-1997. *Dove va l'economia italiana?*-Laterza- (p. 26)

KRAUSS, ROSALIND-*Teoria e storia della fotografia*-Bruno Mondadori- (p. 25)

KRISHNAMURTI, JIDDU-*Sull'amore e la solitudine*-Ubal dini- (p. 29)

KRISHNAMURTI, JIDDU-*Sulla libertà*-Ubal dini- (p. 29)

La memoria e le cose, "Parolechiave", n.9, 1995-Donzelli- (p. 53)

Lectures, Langages, Littératures. Du Moyen Âge au XVIII siècle-Petrini- (p. 48)

LICHACEV, DMITRIJ SERGEEVIC-*La poesia dei giardini*-Einaudi- (p. 24)

MAFFIA, DANTE-*Il romanzo di Tommaso Campanella*-Spirali- (p. 9)

MANGINI, MICHELE (A CURA DI)-*L'etica della virtù e i suoi critici*-La Città del Sole- (p. 30)

MANSELL, ROBIN-*Le telecomunicazioni che cambiano*-Utet/Telecom- (p. 26)

MARI, MICHELE-*Tu, sanguinosa infanzia*-Mondadori- (p. 10)

MARUCCO, DORA-*L'amministrazione della statistica nell'Italia Unita*-Laterza- (p. 36)

MAZZETTI, GIOVANNI-*Quel pane da spartire*-Bollati Boringhieri- (p. 27)

MELCHIORRE, VIRGILIO (A CURA DI)-*L'enciclopedia della filosofia e delle scienze umane*-De Agostini- (p. 48)

MINNA, ROSARIO-*La mafia in Cassazione*-La Nuova Italia- (p. 37)

MISES, LUDWIG VON-*Autobiografia di un liberale*-Rubbettino- (p. 26)

MULATERO, IVANA/PAROLA, LISA-RRRagazze-Masero- (p. 21)

NOSTLINGER, CHRISTINE-*Che stress!*-Salani- (p. 20)

NOSTLINGER, CHRISTINE-*Anch'io ho un papà*-Einaudi Ragazzi- (p. 20)

PACCINO, DARIO-*Manuale di autodifesa linguistica*-Arterigere/Il lavoratore oltre- (p. 38)

PASINETTI, LUIGI-*Dinamica economica strutturale*-Il Mulino- (p. 28)

PASTORIN, DARWIN-*Ode per Mané*-Limina- (p. 38)

PAULSEN, GARY-*John della Notte*-Mondadori- (p. 20)

PIPAN, TATTANA-*Il labirinto dei servizi*-Cortina- (p. 38)

PISTILLO, MICHELE-*Gramsci-Togliatti*-Lacaita- (p. 41)

POMPEO FARACOV, ORNELLA-*Scritto negli astri*-Marsilio- (p. 30)

POZZI, GIOVANNI-*Alternatim*-Adelphi- (p. 14)

QUARESIMA, LEONARDO (A CURA DI)-*Il cinema e le altre arti*-La Biennale di Venezia/Marsilio- (p. 45)

RALLO, GIUSEPPE (A CURA DI)-*I giardini della Riviera del Brenta*-Marsilio- (p. 23)

RINPOCHE, SOGYAL-*Riflessioni quotidiane sul vivere e sul morire*-Ubal dini- (p. 29)

"Rivista di estetica", XXXVI, nuova serie, n. 1-2-Rosenberg & Sellier- (p. 30)

ROBINSON, BARBARA-*La più mirabolante recita di Natale*-Piemme- (p. 20)

ROOT, DEBORAH-*Cannibal Culture*-Art-Westview Press- (p. 51)

SANTOIANI, FRANCESCO-*All'ultimo minuto*-Giunti- (p. 20)

SEN, AMARTYA K.-*La libertà individuale come impegno sociale*-Laterza- (p. 38)

SERGEANT, JEAN-CLAUDE-*Osservare la mente*-Pratiche- (p. 29)

"Simplegadi. Rivista di filosofia orientale comparata", I, n. 1, 1996- (p. 29)

SIRONI, MARIO-*Ritratti di famiglia*-Bollati Boringhieri- (p. 21)

SISMONDI, JEAN-CHARLES-LEONARD SIMONDE DE-*Storia delle repubbliche italiane*-Bollati Boringhieri- (p. 33)

SOLINAS DONGHI, BEATRICE-*Le due imperatrici*-E.Elle- (p. 20)

SPADARO, MARINA/RUSCHER, FRÉDÉRIC-*Lectures, Langages, Littératures. XIX-XXe siècles*-Petrini- (p. 48)

SPIDLIK, TOMAS-*Pregare nel cuore*-Lipa- (p. 29)

SPITERIS, YANNIS-*Palamas: la grazia e l'esperienza*-Lipa- (p. 29)

SPITERIS, YANNIS-*Cabasilas, teologo e mistico bizantino*-Lipa- (p. 29)

STONE, TOM B.-*Invito in mensa con delitto*-Bompiani- (p. 20)

SUE, EUGENE-*I misteri di Parigi*-Mondadori- (p. 19)

SUMEDHO, AJAHN-*Oltre la morte: la via della consapevolezza*-Santacittarama- (p. 29)

SVALDUZ, GIUSEPPE-*Una croce sulla foiba*-Marsilio- (p. 9)

TARANTINO, QUENTIN-*Dal tramonto all'alba*-Bompiani- (p. 44)

TORNABUONI, LIETTA-*'96 al cinema*-Baldini & Castoldi- (p. 46)

TOSCANI, FRANCO-*Il malato terminale*-Il Saggiatore- (p. 49)

TOZZI, MARIO-*Manuale geologico di sopravvivenza planetaria*-Theoria- (p. 49)

UPDIKE, JOHN-*Fratello cicala*-Feltrinelli- (p. 16)

VALENSI, LUCETTE/WACHTEL, NATHAN-*Memorie ebraiche*-Einaudi- (p. 32)

VANOYE, FRANCIS-Jean Renoir-Lindau- (p. 46)

VARGAFTIG, BERNARD-*Dans les soulèvements*-André Dimanche- (p. 51)

VENEZIANO, CORRADO-*La favola dell'alfabeto*-Laterza Multimedia- (p. 48)

VETTESE, ANGELA-*Capire l'arte contemporanea*-Allemandi- (p. 48)

VIDAL, LAURENCE-*Il Dalai Lama*-Pratiche- (p. 29)

WALKER, GRAHAM-*Intimate Strangers*-John Donald Publishers- (p. 52)

WILLIS, DELTA-*Sulle tracce dei primi uomini*-Giunti- (p. 20)

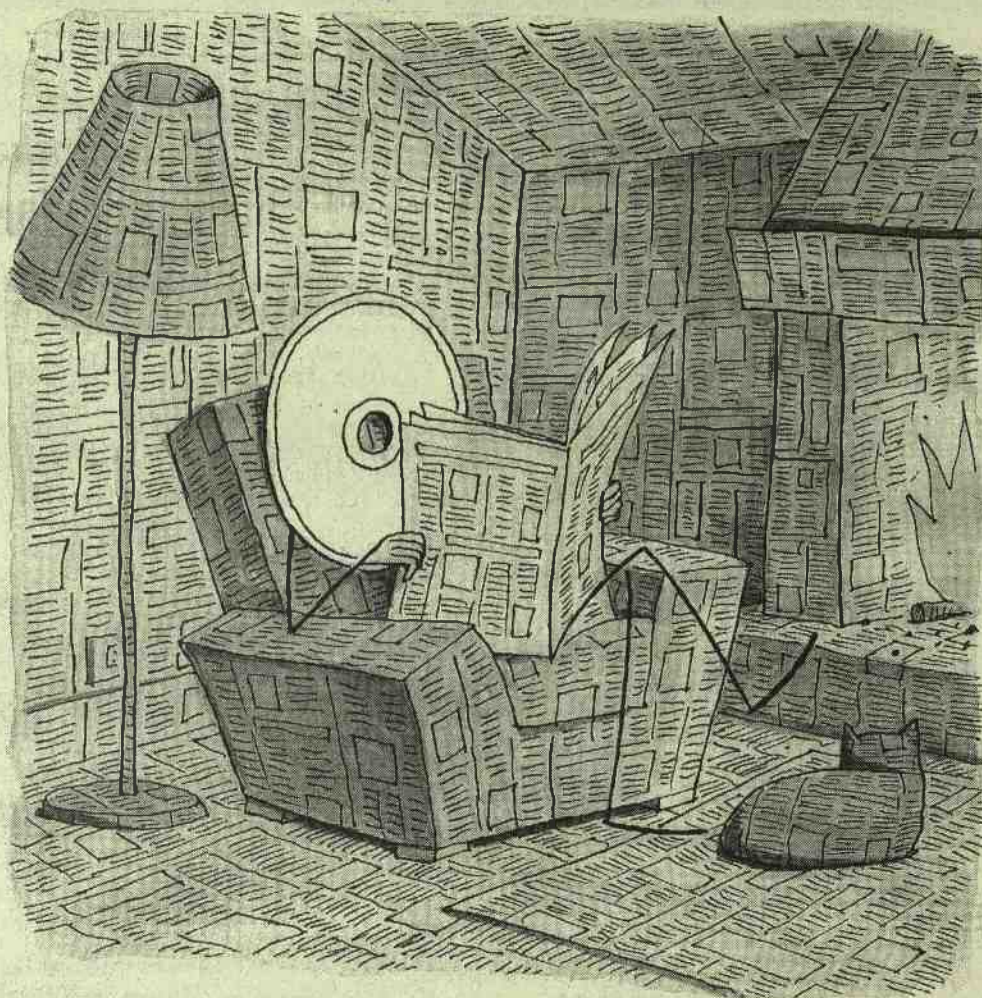
YAN YUNXIANG-*The Flow of Gifts*-Stanford University Press- (p. 52)

YOUNG, JAMES-*Texture of Memory*-Yale University Press- (p. 53)

ZOLLA, ELÉMIRE-*La nube del telaio*-Mondadori- (p. 29)

ZORZI, ALVISE-*La monaca di Venezia*-Mondadori- (p. 9)

Da' al tuo computer qualcosa di buono da leggere



Il Cd-Rom dell'Indice

In un unico Cd-Rom abbiamo raccolto i testi di tutte le recensioni, le schede, gli articoli e le interviste apparse sul giornale dall'ottobre 1984 al dicembre 1996.

Potete trovare 12.352 autori, 2.477 recensori, 1825 editori e 16.898 titoli.

Il Cd-Rom è disponibile in versione Windows e richiede come configurazione ottimale un 486 con 8MB di Ram (è tuttavia sufficiente un 386 con 4MB di Ram), Windows 3.1 e un qualsiasi lettore di Cd.

Prezzo di vendita: 150.000 lire

Prezzo scontato per gli abbonati: 105.000 lire

Sono comprese nel prezzo l'Iva e le spese di spedizione.

Per prenotarlo, compilate il coupon e inviatelo a: L'Indice - via Madama Cristina 16 - 10125 Torino (Fax 011/6699082)

Avvisiamo chi ha già acquistato il Cd-Rom che lo riceverà a fine mese,
e chi lo avesse solo prenotato che glielo invieremo non appena riceveremo il versamento.

Vi informo che ho provveduto a versare l'importo dovuto:

☐ 150.000 lire

☐ 105.000 lire, perché

☐ sono abbonato

☐ ho sottoscritto un nuovo abbonamento

Non appena riceverete il mio versamento effettuato a mezzo

☐ accredito sul vostro c/c postale n. 78826005 intestato a

L'Indice-via Grazioli Lante 15/A, 00195 Roma

☐ invio di assegno bancario "non trasferibile" (alla sede torinese dell'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino)

Vi prego di spedire il Cd-Rom a:

Cognome.....

Nome.....

Via.....

Cap.....

Città.....

Telefono.....

Note.....

.....

.....

.....

Editoriale
Diario di un censore

“Povera Janet, la traduzione è uno scempio. Una lettrice scrive all’Indice: troppi errori. Le sue accuse vengono censurate”. Così titola il “Corriere della Sera” del 7 marzo scorso un articolo a firma Cinzia Fiori, e qualche giorno dopo il titolo viene ripreso dall’“Espresso” in un suo “Semaforo rosso”. Abbiamo dunque “fatto notizia”, le due pagine dedicate nell’ultimo numero alla traduzione italiana di *Un angelo alla mia tavola* hanno raggiunto organi di stampa di ben maggiore importanza e di ben maggior peso del nostro.

Non era certo quello che mi aspettavo quando, ormai parecchie settimane fa, mi misi al lavoro per costruire una “Fabbrica del libro” dedicata ad approfondire le questioni sollevate dalla lettrice Gabriella Mora in una lettera alla redazione. Nelle undici pagine del suo scritto, Gabriella Mora si dimostrava lettrice attenta, tenace, appassionata – proprio il genere di lettore a cui speriamo di rivolgerci con il nostro giornale. Perché allora non tentare di dare soddisfazione ai suoi dubbi, perché non prendere sul serio le sue osservazioni e permetterle di dialogare con le altre parti in causa, l’editore e il traduttore? Come sa chiunque abbia messo piede in una redazione, per chi fa una rivista lo spazio è tiranno. Tante decisioni, forse troppe, vengono prese sulla base del calcolo delle righe tipografiche, ben più che su considerazioni di politica culturale.

Anche in questo caso nelle nostre due pagine di “Fabbrica del libro” c’era posto per un certo nu-

mero di righe, e non una di più. Così ho pensato di sacrificare un aspetto della questione, quello della disamina dettagliata dei punti deboli della traduzione, e ho cercato, nel mettere insieme i pezzi, di tenere il discorso su un piano più complessivo, concentrando l’attenzione non sui singoli

“difetti di fabbricazione” ma sull’organizzazione del lavoro editoriale nei suoi vari aspetti: l’impostazione della traduzione, il percorso della riedizione, la scelta del titolo, il marketing. Ne sarebbe magari potuto venir fuori un dibattito culturale in cui la riflessione e il confronto prevalessero

sull’astiosità e la violenza verbale. Ma qualcosa non ha funzionato.

Un giorno ci ha telefonato una giornalista, Cinzia Fiori; voleva l’originale della lettera e il diritto di farne ciò che le pareva, ma non è riuscita ad averla. Il giorno dopo la “notizia”: “L’Indice” censura Gabriella Mora. La settimana do-

po il “Semaforo rosso”: “L’Indice” censura i suoi lettori. Ma cosa centra con tutto questo la censura? Sarebbe stato facile, se fossimo stati mossi da intenzioni censorie, cestinare la lettera, o archivarla, o al limite relegarla in un angolino del giornale con un benservito redazionale di due righe: chi se ne sarebbe accorto?

Paradossalmente, è stata proprio la scelta di dare visibilità alle osservazioni della lettrice, di ascoltarle, di metterle in evidenza, ad averci fatto meritare il titolo di censori. Mentre i paladini della completezza dell’informazione sarebbero i giornalisti abituati ad avere tutto e subito, a minacciare vendette e a pretendere ossequio, e pronti ad appellarsi alla libertà di stampa ogni volta che trovano un ostacolo sul loro cammino. Ma non è una ben più grave censura questo inarrestabile deteriorarsi dell’informazione? Questo implacabile perdere di senso delle operazioni culturali? Questa metamorfosi della discussione in “caso”, del caso in frecciata polemica, della frecciata polemica in semaforo rosso?

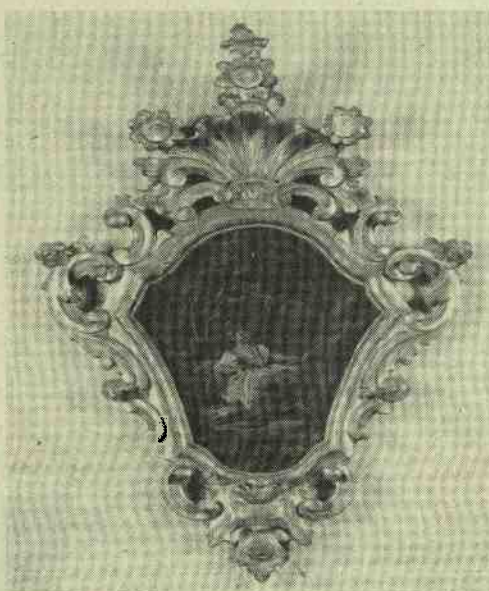
Il nostro giornale ha tanti, troppi difetti, ma qualche convinzione la nutriamo anche noi, ad esempio che promuovere la ponderatezza e l’accuratezza nell’affrontare le questioni, tanto più se difficili e controverse, rappresenti una strategia di resistenza sempre più necessaria in un contesto in cui le informazioni vengono passate al tritacarne, e più sangue ne sprizza, meglio è.

Norman Gobetti

Le immagini di questo numero

ENRICO COLLE, *Museo d’Arti Applicate. Mobili e intagli lignei*, Electa, Milano 1996, pp. 510, 882 ill. a col. e in b.-n., Lit 240.000.

Ultimo uscito nella collana “Musei e Gallerie di Milano”, questo volume presenta un catalogo sistematico della collezione di arredi storici del Museo d’arti applicate del capoluogo lombardo, che raccoglie mobili (armadi, cassettoni, scrivanie, secrétaire, letti...) e arredi (cofani, cassette, specchiere, reliquiari, leggi; ma anche porte e soffitti, culle e portantine, arcolai e soffietti) dal XV al XIX secolo. La raccolta si è formata alla fine dell’Ottocento grazie a donazioni di nobili e collezionisti lombardi e all’Associazione industriale italiana, ed è oggi esposta nelle sale del Castello Sforzesco. Il catalogo è preceduto da un’introduzione storica dell’autore, ed è seguito da una bibliografia, da una tavola delle concordanze tra i numeri d’inventario del museo e



quelli del catalogo, e da un indice dei nomi e delle tipologie.

Lettere

Precisazioni. A proposito di “Un angelo alla mia tavola. Uno scempio?”: la discussione è aperta, e ve ne ringrazio. Sarei lieta che altri – non “di parte” – intervenissero. Intanto, mi siano consentite alcune precisazioni: 1) non ho “atteso invano una recensione della [sua] traduzione”, come scrive Lidia Conetti Zazo, ma, nelle recensioni, ho cercato invano un commento critico sull’adeguatezza della traduzione in questione. “È stata pubblicata per la prima volta da Mondadori e in nessuna delle recensioni apparse è stata criticata”, conferma Lorenzo Fazio. Purtroppo succede spesso. Chi recensisce un’opera tradotta l’ha per lo più già letta nella lingua originale e generalmente non si prende la briga di analizzarne la resa in italiano; 2) le mie non erano e non volevano essere “proposte di correzione”. Dovendo motivare la mia insoddisfazione, ho semplicemente evidenziato una serie – piuttosto lunga – di pecche. Nemmeno ho sostenuto che, come titolo, l’editore “avre[bb]e dovuto mettere soltanto ‘Autobiografia’”: ho solo messo a confronto scelte editoriali diverse, sottolineando quale delle due, a mio parere, rispondeva a certi criteri di etica professionale (le “tre parti che

compongono l’autobiografia” sono tre opere ciascuna delle quali – per riprendere l’ottimo commento di Anna Nadotti – “ha una propria compiutezza e uniformità narrativa, un principio e una fine”, e un titolo che ne è l’espressione e l’emblema. Attribuire alla trilogia nel suo complesso il titolo di una delle tre parti, “quello più importante”(?), non è un “tradire le scelte di un autore”?); 3) quanto alle “scelte del traduttore”: anche qui, ovviamente, la libertà ha dei limiti, quelli imposti dal testo inteso come sistema di significati. Per attenermi al primo esempio riportato da Lidia Conetti Zazo: è a partire dalla descrizione complessiva dell’“uomo dell’Assistenza” – del suo aspetto, del suo modo di comportarsi, dei rapporti che gli “assistiti” (Frame compresa) stabiliscono con lui (a tutto ciò si riferiva il mio “evidentemente”) – che va considerata la possibilità (o l’impossibilità) di rendere *mournful* con “luttuoso”, nel senso di “doloroso, funesto”, come precisa la traduttrice. Riguardo all’altro esempio assunto a riprova di una diversità di “scelta”, mi limito ad osservare che si è data di “introspezione” una definizione incompleta (colpa del computer?). A differenza di “insight”, infatti, “introspezione” si riferisce solo all’osservazione delle proprie azioni o dei propri contenuti mentali (Zingarelli). Concluso a mia volta con due esempi, e

con una domanda: la resa di *and their morals are no better than they should be* (si tratta del giudizio del bigoted Patrick Reilly sui

nuovi amici londinesi di Janet) con “e la loro morale non è migliore di come dovrebbe essere”, o di *I too had existed in my own right*

con “io pure ero esistita di per me”, è da attribuire al computer, è un “piccolo sanguinamento” che “non incide sulla riuscita d[ell]’operazione chirurgica” (e qui confesso un certo disagio nel pensare al libro da tradurre come a “un corpo sul tavolo operatorio”), o è una delle “scelte del traduttore che possono non coincidere con quelle di un singolo lettore”? Ringrazio di nuovo per l’attenzione concessami.

Gabriella Mora, Milano

Ai lettori

Avvisiamo che l’ufficio abbonamenti dell’“Indice” si è trasferito a Torino. Per ogni comunicazione, telefonate al numero 011-6689823 nei giorni lunedì, martedì e mercoledì dalle ore 10 alle ore 16. Per comunicazioni via fax, utilizzate il numero 011-6699082.

Visto il successo del Cd-Rom dell’“Indice”, stiamo prendendo in considerazione l’ipotesi di realizzarne la versione Macintosh. Prima di accingerci all’impresa, vorremmo quantificare il numero di coloro che a essa sono interessati. Vi chiediamo perciò di compilare il coupon e di spedirlo a “L’Indice” - Ufficio abbonamenti, via Madama Cristina 16, 10125 Torino, oppure inviarlo via fax al numero 011-6699082.

Sono interessato all’acquisto della versione Macintosh del Cd-Rom dell’“Indice”:

Nome _____

Cognome _____

Indirizzo _____

Cap. _____ Città _____ Prov. _____

Tel. _____

Modello del Macintosh _____

Errata corrige. Credo che esista un dio che punisce i recensori che vogliono fare gli spiritosi... Nella parte finale della mia recensione del libro di Robin Dunbar, *Non sparate sulla scienza* (febbraio 1997, p. 36), all’interno della citazione, un po’ ironica, di un’argomentazione dell’autore che mi pareva un po’ ingenua, per un errore di stampa la frase “la natura chimica del processo con cui otteniamo la panna montata” è diventata “la natura ritmica del processo...”, e così non si capisce proprio più niente. Vi prego, comunicate la verità al mondo.

Davide Lovisolo

L'uomo che faceva vernici

di Alberto Cavaglion

Primo Levi. Conversazioni e interviste, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, pp. 325, Lit 28.000.

Nel decimo anniversario della morte di Primo Levi si preparano diverse iniziative editoriali. Con una certa trepidazione si attende da un momento all'altro la biografia di Ian Thomson, frutto di indagini tanto lunghe quanto pazienti. L'attesa più grande è per le pagine sparse, che sono annunciate da Einaudi e di cui a tutt'oggi, nonostante le ricerche avviate negli ultimi anni, non esiste un dignitoso elenco. Che tuttavia si sia pensato di far precedere la raccolta sistematica di ciò che lo scrittore torinese pubblicò in svariate sedi (prefazioni, recensioni, elzeviri, saggi, testi di conferenze, noterelle varie) da un volume d'interviste è notizia che potrebbe meravigliare lo studioso. Così come ci vengono offerte dai giornali, o negli esperimenti di chi ha provato a cucirle insieme (rare le eccezioni: il Gadda raccolto da Adelphi, per esempio), le interviste si caratterizzano per la loro frettolosità, assumono i contorni enfatici di una recensione gridata. È un'arte, quella del porre domande e del saper ascoltare le risposte, che avendo subito negli ultimi decenni una impressionante decadenza, svela i suoi limiti nel momento in cui si tramuta in libro. Nel caso di Levi, in attesa di conoscere gli scritti per così dire "minori", volentieri si passa oltre l'imbarazzo, nella speranza, forse illusoria, che le interviste possano fornire aiuto alla ricostruzione di una cronologia veritiera.

Qualche dato, intanto, potrà sorprendere: non esiste nessuna intervista anteriore al '61; si contano sulle dita di una mano quelle apparse fra il '63, anno della *Tregua*, e il '78. Seconda osservazione: le interviste più originali vengono fuori dai margini, dai giovani, che, dopo il '79, si stavano affacciando al mondo delle lettere e in solitudine notavano in Levi "una persona di consiglio", uno di quei personaggi che sanno fornire ai propri ascoltatori un'istruzione di carattere pratico, una norma di vita, un proverbio "cucito nella stoffa della vita vissuta". Che Levi non fosse uno di quegli interlocutori smaniosi di agganciare l'altro con un eccesso di "mi segue?", "mi ascolta?", cioè non fosse preda di ciò che Barthes chiama "l'isteria del parlato", sembra lo abbiano compreso bene soprattutto gli intervistatori alle prime armi, collaboratori di giornali periferici, dilettanti davvero mandati allo sbaraglio. A loro si debbono i testi più belli, quelli che parlano di più rispetto alle stracitate (e sopravvalutate) interviste di Balbi, Pansa, Philip Roth.

Levi era uno straordinario narratore orale; non è difficile trasportare sulla pagina la sua parola, la punteggiatura è già nell'inflessione della voce, raccontare era per lui arte del ripetersi con poche, impercettibili varianti. Le immagini adoperate sono sempre le stesse: il Vecchio Marinaio di Coleridge, che cerca di fermare per strada i convitati di una festa per racconta-

re la sua storia di malefizi, Ulisse quando arriva alla corte dei Feaci, Tibullo e il suo anziano soldato che racconta al tavolo della mensa le sue gesta disegnando gli accampamenti (*pingere castra*) con il dito intinto nel vino.

Nonostante l'aiuto che potrà venire dalle interviste, rimangono molti accampamenti problematici da localizzare. Ad esempio: sarà

sessanta, di avere detto tutto su Auschwitz e, pur con tutte le precauzioni, le schermature e le ricerche di pseudonimi, decise di "andare in vacanza"? Un'esigenza, la sua, soggettivamente parlando, più che legittima, ma, si teme, condizionata da un contesto storico in quegli anni, nonostante le apparenze, assai più che nel '47, refrattario alla ripetizione della scanda-

naturali.

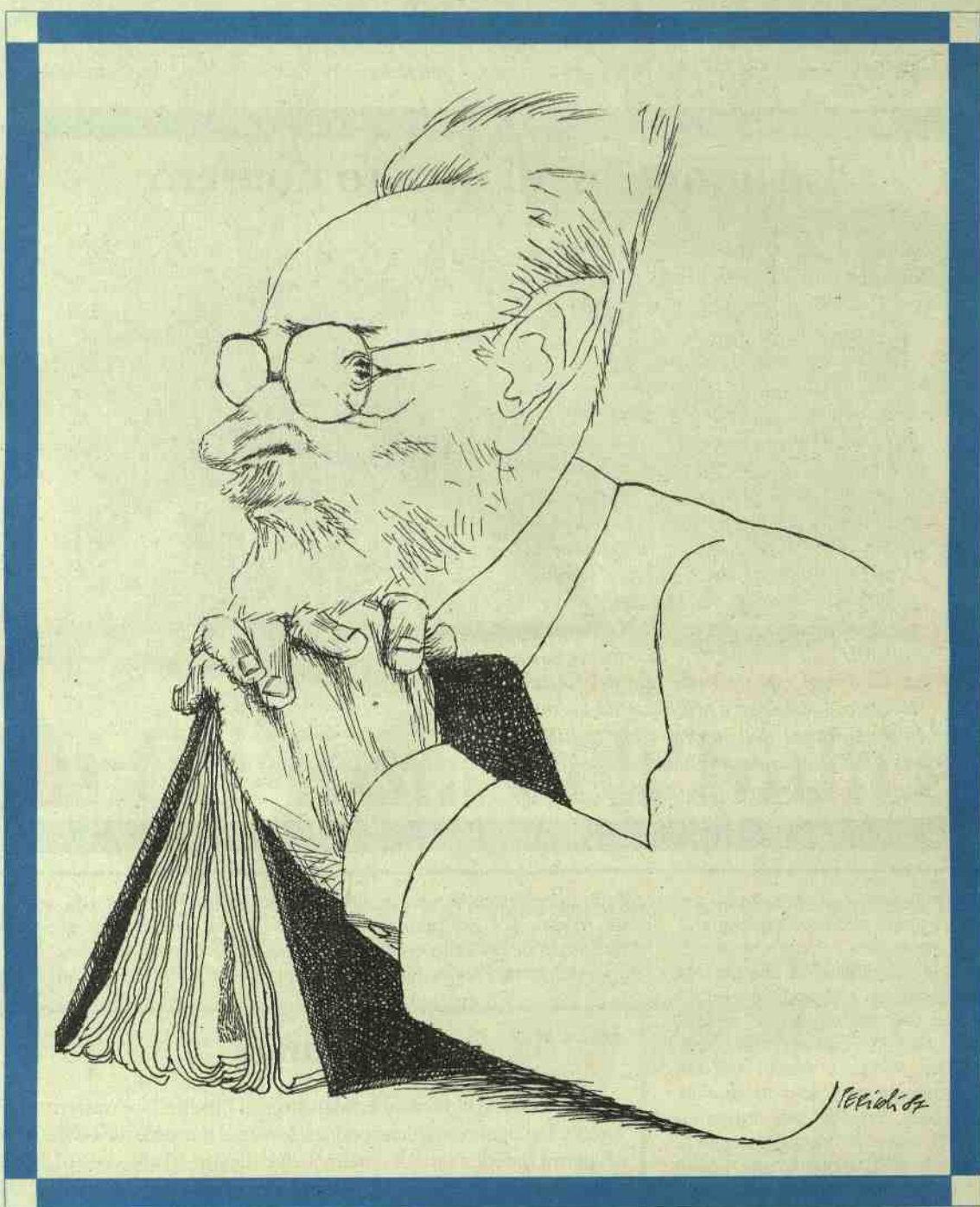
Seconda questione. È un problema di non poco conto la resistenza nei confronti d'ogni tipo di psicoanalisi, che potrà essere attribuita alla cultura scientifica degli anni trenta, al tardo lombrosismo torinese oppure, più probabilmente, andrà considerata un retaggio dell'idealismo liceale. Levi la pensava su Freud in modo non diverso da

sollevare una non piccola contraddizione: "Sa, io ho sempre fatto vernici", diceva a uno dei più bravi e poco conosciuti giovani intervistatori cui sopra s'accennava, Roberto Di Caro: "Io sono abituato a una vita concreta, in cui un problema o si risolve o si butta. Invece i problemi filosofici sono sempre quelli dei presocratici, ci si gira intorno, ci si ritorna sopra... E poi ogni filosofo ha il vizio di inventarsi un suo linguaggio, che bisogna sforzarsi di penetrare prima di capire cosa vuol dire. No, non fa per me". L'intervista è del 1987, ma il Levi del 1947 la pensava in modo assolutamente diverso: in nessun altro libro come in *Se questo è un uomo* egli fu così altamente "moralista", ai limiti di un saggismo psicologico, legiferante, che assecondava una tendenza personale all'esame "distaccato" del manifestarsi degli affetti, o come più propriamente scriveva, di "alcuni aspetti dell'animo umano". Robert Gordon, in un saggio intitolato *Etica*, pubblicato sul numero monografico di "Riga" a Levi dedicato (1997 n. 13, a cura di Marco Belpoliti), su questo aspetto essenziale porta nuove e convincenti riflessioni.

Se Levi diffidava di Freud, sempre al bravissimo Di Caro bisbigliava nell'orecchio di non aver dimenticato la caratteriologia di Henri F. Amiel: "Ci sono stati scrittori che nei loro libri si sono rappresentati così com'erano, senza nessuna operazione, senza nessuna operazione di cosmesi, Amiel per esempio. Ma sono casi rari. Per lo più, all'atto stesso in cui si accinge a scrivere, l'autore elegge una parte di sé, quella che lui ritiene migliore. Io mi sono rappresentato volta a volta nei miei libri come coraggioso e come codardo, come preveggenza e come sprovveduto; ma sempre, credo, come uomo equilibrato". Sulla fortuna di Amiel nella cultura tardo-positivista torinese, e sulla sua autoanalisi come surrogato della terapia freudiana, vi sarebbero da fare ulteriori sondaggi. Uno degli elementi caratterizzanti l'opera di Amiel è la definizione di "malinconia", da innestarsi con il senso che Contini attribuiva al termine parlando di Dante (e vi comprendeva i valori comici, cari anche a Levi). Che sia questa della "malinconia" la pista giusta? Persona di consiglio, commensale gioviale, osservatore e ascoltatore malinconico (un Kibitzer, soleva dire di sé in yiddish, "uno che si diverte osservando i giocatori durante le partite di carte"). Non si dimentica facilmente l'espressione del suo viso, nelle rare apparizioni televisive: un misto di curiosità e di perplessità, quando si metteva ad ascoltare in silenzio l'intervistatore che, a un certo punto, invece di interrogare lo scrittore, cominciava a dare delle risposte alle domande che egli stesso gli aveva posto.

Francesco Flora. Il tanto aborrito filosofeggiare scolastico-gentiliano aveva lasciato una traccia nel suo più acceso oppositore, come si vede nell'ostilità tenace nei confronti di Bettelheim, dello stesso Freud e di ogni critica vagamente psicologista, non diciamo analitica: a più riprese Levi, non a torto, negò che la scelta dello pseudonimo di Damiano Malabaila fosse un atto mancato; rimane però invariato il sospetto di un omaggio inconscio a Saba, alla buona (e non mala) balia slovena che suggerì lo pseudonimo a Umberto Poli: delle *Scorciatoie* di Saba, lo sappiamo, Levi era stato lettore attento negli anni della revisione di *Se questo è un uomo*.

Altri dubbi permangono sull'analogia, persistente negazione della filosofia, nella diffida del moralismo. Solo un preciso raffronto diacronico con gli articoli e i saggi rimasti fuori dalle precedenti e molto esigue raccolte aiuteranno a ri-



proprio vero, come si sente ripetere di continuo, che la ferita più grave che Levi dovette subire fu il rifiuto di Einaudi nel '47? C'è un'ipotesi più inquietante che aspetta di essere indagata. Come mai lo stesso Levi si convinse, dopo il '63 e poi sul finire degli anni

losa storia del Vecchio Marinaio, se mai desideroso di vedere il suo Tibullo sottrarsi al dovere di testimoniare e trasformarsi al più presto in scrittore "vero", capace di dipingere altri più ameni accampamenti: la fantascienza, i centauri, la zoologia antropomorfa, le storie

COMUNE DELLA SPEZIA - COMLINE DI PORTOVENERE
PROVINCIA E CAMERA DI COMMERCIO DELLA

5° Premio Internazionale di Narrativa

"il Prione"

1° PREMIO L. 1.500.000
2° PREMIO L. 750.000
3° PREMIO L. 500.000
4° PREMIO L. 250.000

RACCONTI A TEMA LIBERO EDITI O INEDITI IN UNGUA ITALIANA
SCADENZA: 31 MAGGIO 1997 (TIMBRO POSTALE)

I primi venti racconti classificati saranno raccolti nel volume antologica del premio, stampato in edizione artistica con copertina a colori, distribuito a cura dell'Editore.

UN PREMIO SPECIALE GIURIA
al miglior racconto che abbia come tema il mare e la vita ad esso legata;

UN PREMIO SPECIALE TEATRO
al miglior atto unico a tema libero che sia rappresentabile in teatro. I lavori più meritevoli verranno proposti ad una formazione teatrale per la rappresentazione.

per informazioni:
AGENZIA GIACCHÉ tel 0187/23212 - 22075
(su internet e-mail: ediz.giac@dada.it - http://www.dada.it/~irene/prione.html)

Se questo non è un classico

di Bruno Falcetto

La storia editoriale di Primo Levi è meno lineare di quanto possa far supporre la sua sostanziale fedeltà a un unico editore (solo il libro d'esordio, il *Dialogo* con Tullio Regge e *Racconti e saggi*, pubblicati rispettivamente da De Silva, Comunità ed Editrice La Stampa non portano il marchio Einaudi), procede per fasi distinte, per segmenti differenti. Scrittore d'occasione letto da pochi nel decennio successivo alla guerra, classico della scrittura di testimonianza negli anni sessanta, solo gradualmente e parzialmente dopo il 1975 scrittore senza specificazioni, di cui resta però mal compreso e valorizzato il versante di fantasia scientifica. Le vicende librarie di Levi, così intrecciate con quelle più generali della sua ricezione da parte di pubblico e di critica, rispecchiano l'idea di discontinuità forte della storia personale che gli era propria, e gli faceva parlare di sé al passato sovente con espressioni oggettivanti, che marcano distanze e diversità: agli studenti dice del "lontano me stesso che aveva vissuto l'avventura di Auschwitz e l'aveva raccontata"; nel *Sistema periodico* si legge "c'era un Müller in una mia incarnazione precedente". Poiché, nel presente come nel tempo, per Levi il soggetto è un composto complesso, percorso da contraddizioni: "Siamo fatti di Io e di Es, di spirito e di carne, ed inoltre di acidi nucleici, di tradizioni, di ormoni, di esperienze e traumi remoti e prossimi; perciò siamo condannati a trascinarci dietro, dalla culla alla tomba, un Doppelgänger, un fratello muto e senza volto, che pure è corresponsabile delle nostre azioni, quindi anche delle nostre pagine" (*Dello scrivere oscuro*).

Il Primo Levi degli anni quaranta e della prima metà degli anni cinquanta è un autore che fatica a trovare un'adeguata valorizzazione da parte del mondo editoriale. *Se questo è un uomo* passa attraverso la porta stretta di una piccola editoria di qualità e appare per i tipi della torinese De Silva diretta da Franco Antonicelli nel 1947, nella "Biblioteca Leone Ginzburg". Il titolo è mutato rispetto all'originario *I sommersi e i salvati* e si deve a Renzo Zorzi ("proposi, tagliando un suo verso, il titolo che l'autore e Antonicelli accettarono subito"). Il libro era stato "rifiutato da alcuni grossi editori", tra cui Einaudi. Su questo singolare rifiuto si è pronunciato varie volte lo stesso Levi: sia sul tenore delle ragioni addotte ("molto generiche... le solite che danno gli editori quando restituiscono un manoscritto... forse fu solo colpa di un lettore disattento", intervista di Camon, 1987), sia sulla persona che gli aveva comunicato la decisione ("toccò all'amica Natalia Ginzburg dirmi che a loro non interessava", intervista di Orenge, 1985). È una storia nota: delle 2.500 copie, ne restano invendute 600. Un esito modesto, ma non irrisorio: come termine di confronto valgono le 6.000 copie vendute dal *Sentiero dei nidi di ragno*, che Arrigo Cajumi aveva affiancato a *Se questo è un uomo* in una delle poche recensioni dedicate al libro. Con la cessione della De Silva alla Nuova Italia Levi sollecitò, senza risultato, una ristampa. Il riavvicinamento a Einaudi avviene nel 1955, grazie a una mostra torinese sulla deportazione, ma per la

riedizione (2.000 copie) si deve attendere il 1958. Einaudi colloca il libro in quella che sarebbe stata la sua sede naturale già nell'immediato dopoguerra, la collana dei "Saggi" che appunto in quegli anni veniva presentando testi come *Cristo si è fermato a Eboli* e *L'orologio* di Carlo Levi, *Un anno sull'altipiano* e *Marcia su Roma e dintorni* di Emilio Lussu, che si muovevano libera-

no seguente le vendite accelerano: alla fine del decennio toccheranno (come quelle della *Tregua*) le 100.000 copie. Oggi *Se questo è un uomo* ha raggiunto quota 865.000 e *La tregua* 470.000, a cui vanno sommate le 414.000 nelle edizioni in cui i libri sono uniti. La fortuna dei due libri è dovuta anche al loro largo successo nel mondo della scuola. Nel 1965 Einaudi sceglie

zione della *Tregua* continua a dipingersi come scrittore solo per metà, chimico prestato alla letteratura, "marziano" nella repubblica delle lettere (intervista di Chiesa, 1963). La sua immagine pubblica di scrittore si costruisce progressivamente, per addizione di parti, non senza fatica, nonostante le direttrici del proprio lavoro letterario Levi le avesse concepite e in

opere precedenti. Il suo risvolto denuncia l'imbarazzo nel presentarsi ai lettori dei due libri di testimonianza ("libri seri dedicati a un pubblico serio") con questi "racconti-scherzo", con queste "trappole morali". E infatti per il pubblico e gli addetti ai lavori Levi resta in questi anni essenzialmente un classico di una letteratura dell'Olocausto considerata con attenzione e rispetto, ma confinata in una zona a sé stante.

Il 1975 apre la fase successiva della storia editoriale di Levi: è l'anno dell'abbandono del lavoro di chimico e della pubblicazione de *Il sistema periodico*, che sintetizza in modo cordialmente originale le sue due anime di scienziato e scrittore. Il pubblico ritrova i modi dell'autobiografia (la sua "vocazione di scrittore-testimone" non si è esaurita, si preoccupano di segnalare le prime righe della quarta di copertina), ma in una struttura singolare e in ambienti largamente inediti. I lettori apprezzano: le vendite non sono clamorose, ma consistenti: il libro giunge alla quinta edizione in un anno e vende in un decennio 60.000 copie. Un consenso maggiore hanno *La chiave a stella* (180.000 copie) e *Se non ora, quando?* (155.000). I libri di Levi, fra il 1975 e l'anno della sua morte, si moltiplicano, a fianco dei romanzi si collocano saggi, poesie, nuovi racconti. È ormai uno degli autori nei quali si incarna il marchio Einaudi: la casa editrice lo chiama a partecipare in prima fila a nuove iniziative, come la collana "Scrittori tradotti da scrittori" (con la traduzione del *Processo* di Kafka) e una serie di "antologie personali" d'autore progettata da Giulio Bollati (*La ricerca delle radici*) e, infine, raccoglie le sue opere nella "Biblioteca dell'Orsa". Conferma la fortuna di Levi presso i lettori la riedizione negli ultimi anni delle sue opere principali nei "Tascabili", con oltre 700.000 copie vendute (70.000 solo della *Tregua* nei primi mesi del '97).

Levi ha scontato, soprattutto sul piano dell'attenzione critica, la sua inclinazione antiretorica, anticonvenzionale, il gusto per le "storie vergini", ignorate o trascurate dagli scrittori letterati. Il divenire del suo profilo pubblico di scrittore non è dunque solo la storia di un personale percorso creativo, è anche in certa misura il racconto, in negativo, di alcune diffidenze e incomprensioni della nostra storia letteraria recente: verso scritture che si compromettono apertamente con l'esperienza extraletteraria, con la cultura scientifica, con la paraletteratura, che si vogliono programmaticamente comunicative, ma senza alcuna ingenuità, senza mai smarrire il senso delle distanze e delle specificità.

Si ringrazia la casa editrice Einaudi per i dati di vendita.

Che cos'hanno in comune

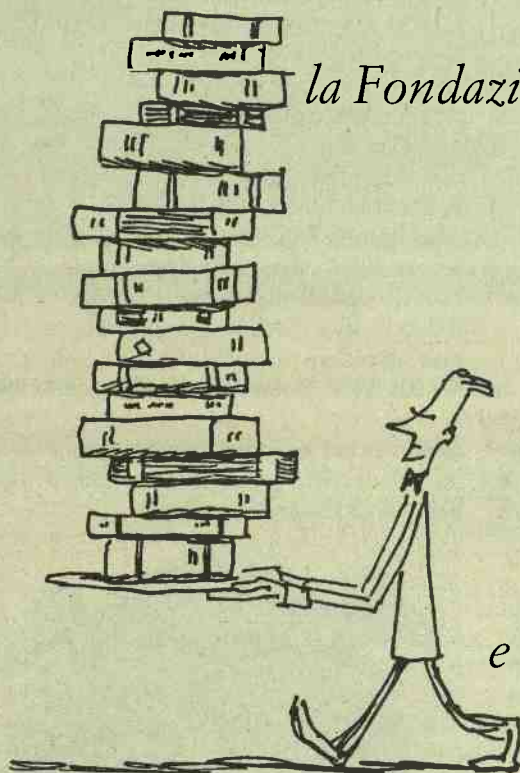
il Congresso
degli Stati Uniti d'America

la Fondazione del premio Nobel
di Stoccolma

la CGIL Regionale
della Toscana

la Parrocchia S. Sofia
di Santiago del Cile

e il Signor Enrico Sola?



per la risposta
vai a pag. 10

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

mente fra i generi (narrativa letteraria, saggio, memorialistica, racconto di viaggio) dando vita, in forme diverse, a un autobiografismo nuovo, ibrido, non a dominante lirica, a una densa scrittura di esperienza e riflessione. Segue una ristampa con un medesimo numero di copie nel 1960, la "morte apparente" di cui Levi dice in *I sommersi e i salvati* è ormai dietro le spalle, sta per aprirsi una nuova stagione.

Il Levi degli anni sessanta è invece un autore affermato. *La tregua*, pubblicata nel 1963 nella collana di narrativa "I coralli", parte di slancio, con sei edizioni in quel solo anno. Oculatamente l'editore (che nel presentare *La tregua* insiste sul legame con il libro precedente: "Il seguito di *Se questo è un uomo*" è la frase che campeggia sulla quarta di sovracoperta) ristampa già nel 1963 *Se questo è un uomo*, questa volta nei "Coralli", ancora in 2.000 copie. Ma dall'an-

La tregua per inaugurare la nuova collana "Letture per la scuola media", con *Il taglio del bosco* di Casola, *Il sergente nella neve* di Righi Stern e *Il barone rampante* di Calvino. *Se questo è un uomo* apparirà nella collana solo più avanti, nel 1973, e con una diffusione maggiore. La fortuna scolastica (fino al 1989 427.000 copie per *Se questo è un uomo* e 200.000 per *La tregua*) è la premessa per un fittissimo dialogo con il pubblico: Levi risponde per iscritto o di persona a "centinaia di scolaresche", affiancando a quello di chimico e scrittore un "terzo" mestiere, di "presentatore e commentatore di me stesso".

Gli anni sessanta consolidano dunque il profilo di un Levi scrittore-testimone, non però di scrittore *tout court*. Levi stesso nelle interviste seguenti alla pubblica-

parte realizzate già alla fine degli anni quaranta, con *Se questo è un uomo*, i primi due capitoli della *Tregua*, il progetto della storia di un atomo di carbonio, la stesura di alcune "storie naturali". Sempre negli anni sessanta appaiono i suoi racconti "fantascientifici": le *Storie naturali* (1966), e *Vizio di forma* (1971). Ma l'esito commerciale è modesto: il primo sarà ristampato solo nel 1979 e il secondo nel 1987. Nelle (rarissime) interviste relative alle *Storie naturali* Levi sottolinea il loro "legame intimo" rispetto ai testi precedenti: in entrambi i casi "l'uomo è ridotto a schiavitù da una cosa: la 'cosa nazista', e la 'cosa-cosa', cioè la macchina" (intervista di D'Angeli, 1966). Ma nel dare alle stampe il libro ricorre allo pseudonimo Damiano Malabaila (anche su suggerimento di Roberto Cerati) per segnalare preventivamente la differente fisionomia dei nuovi racconti rispetto alle

L'esperienza di Auschwitz resta una ferita aperta, una domanda che si dilata investendo anche il senso del presente. "Nel vento, che nessuno ascolta, bisbigliano / le grida degli uccisi" scriveva Günter Kunert negli anni sessanta. Dal passato giungono voci, disperse nell'eco della memoria "o spente appena", annota Primo Levi in una delle sue ultime poesie (*Voci*). In *Lehren ziehen* (1989) Kunert commemora lo scrittore italiano leggendo nell'universo concentratorio le radici del malessere del nostro tempo.

Nei primi versi ritroviamo una situazione descritta a più riprese da Primo Levi in *Se questo è un uomo*: nei campi di concentramento nazisti la sopravvivenza dei prigionieri dipendeva in prima istanza dal possesso di un buon paio di scarpe. Perché altrimenti, scrive Levi, "incominciava la morte": do-



po poche ore di marcia, i piedi si piagavano infettandosi e chi non era in grado di proseguire veniva ucciso. L'immagine di Kunert rievoca quell'esperienza. Ma a quarant'anni e più di distanza la riflessione si carica di elementi assunti anche dalla storia recente, e non solo tedesca.

La voce implorante che grida l'importanza delle scarpe proviene dalle ultime propaggini della tragedia, da quei cumuli di cadaveri che comprendono, oltre alle vittime dei lager, anche quelle successive, inquisite e travolte dal peso schiacciante del ricordo. Attraverso il discorso diretto, sostenuto dal saldo attacco trocaico (vv. 2-5), il testo trasmette una testimonianza d'oltretomba, implicitamente dotata di una sua forza testamentaria. Ma il lettore italiano avverte anche una compresenza, vorrei dire una consonanza di linguaggi. Nella voce dei primi versi si percepisce un'eco traslata della scrittura di Primo Levi, sommersa ma anche affratellata nel tedesco, la lingua del poeta Günter Kunert. Gradualmente le due voci si fondono in un comune compianto. Il testo non consente infatti di individuare l'io lirico, se non per quel *her* al primo verso, che lo colloca in posizione d'ascolto. Ma chi parla nei versi successivi al quinto? La struttura del testo è reticente. Si osservi la cesura al quinto verso: un punto ma anche una congiunzione tesa nel rimando esplicativo – *Denn* – legata a sua volta al verso successivo dall'*enjambement*. Il grido ini-

ziale, la presa diretta sullo scenario dell'orrore transita nella riflessione, nel monito profetico. Non c'è una separazione netta, anzi la contiguità tra le due parti è sostenuta dal medesimo impianto ottico – caratteristico della poesia di Kunert – e dalla catena fonica dei frequenti suoni in *sch*, mesto sciabordio che accompagna lo sfilare tacito e solitario delle vittime lungo la

infranto dal quale è importante prendere le distanze. E la marcia verso il futuro – "per colui che / non riuscì a sfuggire / in tempo al nostro secolo" – non riproduce che il passo strascicato dei morituri. L'orrore del passato tedesco si proietta in avanti, dilatandosi sui "poster" in una dimensione funebre spoglia di connotazioni geografiche. Kunert opera dunque

questo secolo: egli non potrà che "procedere", ma proprio questa fuga in avanti, incalzata dal progresso, finirà per travolgerlo, lasciandolo privo di qualsiasi conforto.

La visione di Kunert determina come si vede un corto circuito tra il genocidio organizzato dalla macchina nazista e il vertiginoso avanzare di un mondo sempre più in-

con i carnefici, invece, non lo fu affatto. Ora, è proprio da questa mancata espiazione della colpa, e dalla connessa "erosione" del senso etico, che Kunert fa discendere i malesseri della società contemporanea, ciecamente aggrappata al *te-los* del progresso: "Un mondo al quale non possiamo più guardare con fiducia, un pianeta con quasi sei miliardi di esistenze senza senso, una natura che muore o scompare sotto il cemento – tutto questo permanente squallore ha avuto inizio anche con Hitler, anche con Auschwitz".

Il pessimismo di Kunert è dunque più radicale rispetto a Primo Levi che, pur vedendo nel nazismo un'aberrazione orrenda della ragione umana, lo giudicava un episodio circoscritto nel tempo e ricollegabile a una serie di dati storici precisi. Kunert, invece, individua nella politica hitleriana l'espressione di una scienza irresponsabile e di una vocazione totalitaria del mondo moderno. Fino a indicare inquietanti analogie tra le vittime del nazismo e i lemmi della odierna pianificazione industriale, "sempre più simili agli automi inanimati dei campi di concentramento".

Torniamo al nostro testo. La corrispondenza fonica tra *Fortschreiten* e *fortschleichen*, istituisce una correlazione tra passato e presente, tra la dinamica di un progresso cieco e il passo strascicato di quei prigionieri che il lager nazista allineava ai lavori forzati. E richiama al tempo stesso l'immagine dei piedi piagati di *Se questo è un uomo*: "Chi ne è colpito, è costretto a camminare come se avesse una palla al piede, ecco il perché della strana andatura dell'esercito di larve che ogni sera rientra in parata".

Le voci, le immagini delle vittime si sovrappongono ampliando nel testo poetico l'arco dei significati. L'insegnamento annunciato dal titolo va tratto da una vigile lettura della storia collegata ai problemi del presente: nella disciplina meccanica e servile di ieri si innesta il pericolo di una coazione a ripetere la violenza, ma anche l'oblio del mondo odierno. Oblio indotto – lo ricordava il poeta in un incontro con gli studenti torinesi – dalle subdole interpretazioni storiografiche alla Nolte, dal "negazionismo" di coloro che arrivano a mettere in discussione le camere a gas, contraddicendo perfino i documenti inoppugnabili degli stessi carnefici, come i rapporti delle SS custoditi presso il museo di Auschwitz. Di qui la solitudine delle vittime, il vacillare della speranza e il gelo che negli ultimi versi si proietta sui poster.

Nel suo linguaggio scabro, spezzato nel verso, *Lehren ziehen* evoca la testimonianza di Primo Levi per ripercorrere il desolato cammino dell'*Homo sapiens*. Non è, questo, un testo retto da un gioco complesso di metro o di rima. Dell'antica misura del sonetto non resta che una reminiscenza numerica: quattordici versi che affermano il concatenarsi di una tragedia.

Memore del lutto, il poeta si sente *fremd daheim*, "straniero in patria", come recita il titolo della raccolta di versi in cui il testo è compreso. Inevitabilmente confinato, "al pari degli indiani d'America", ai margini di un mondo che ha rimosso la vergogna del genocidio e della permanente offesa alla natura.

L'importanza delle scarpe

di Günter Kunert

Lehren ziehen
(In memoriam Primo Levi)

Von den letzten Leichenbergen her
ruft eine Stimme: Schuhe!
Schuhe sind wichtiger als Nahrung!
Wer nicht weitergeht
wird erschossen. Denn
auf das Fortschreiten kommt es an
für den der
sich nicht fortschleichen konnte
rechtzeitig aus unserm Jahrhundert
mit schlurfenden Schritten
ein Todeskandidat nach dem andern
elendig frierend weil
das schwache Feuer der Scham künftig
Nachgeborener keinen wärmt.

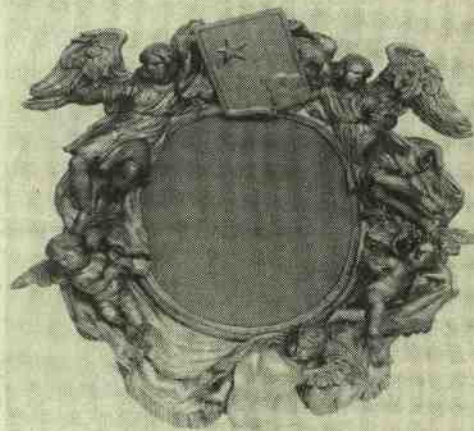
Kunert nasce nel 1929 a Berlino. Le leggi razziali lo escludono dalla scuola superiore. Nel 1946 s'iscrive alla Hochschule für angewandte Kunst di Berlino, l'anno dopo entra nella Sed ed esordisce nel giornale satirico "Ulenspiegel". La prima scelta poetica è del 1950. Seguono diverse raccolte tra cui Erinnerung an einen Planeten, München 1963 (Ricordo di un pianeta, prefaz. e trad. dal tedesco di Luigi Forte, Einaudi, 1970). Del 1967 è il romanzo Im Namen der Hüte, pubblicato inizialmente solo in Occidente (In nome dei cappelli, Mondadori, 1969, trad. dal tedesco di Bianca Cetti Marinoni). L'ultima raccolta poetica – Mein Golem – è uscita da Hanser nel 1996. Tra i primi firmatari della petizione a favore di Biermann, nel 1977 Kunert viene espulso dalla Sed e nel 1979 abbandona la Ddr. Il permanere di elementi to-

Trarre insegnamento
(In memoria di Primo Levi)

Dagli ultimi mucchi di cadaveri
una voce grida: Scarpe!
Le scarpe sono più importanti del cibo!
Chi non prosegue
viene ucciso. Poiché
il procedere è prezioso
per colui che
non riuscì a sfuggire
in tempo al nostro secolo
strascicando il passo
un candidato alla morte dopo l'altro
rabbrividendo miseramente poiché
il debole fuoco della vergogna dei poster
non riscalderà più alcuno.

(da Nuovi poeti tedeschi, Einaudi, 1994)

talitari in un mondo progressivamente devastato dalla tecnologia costituisce il tema dominante della sua opera.



deriva del nostro secolo.

Pur nella semplicità del linguaggio la tessitura concettuale risulta complessa. All'interno della sequenza di immagini che convergono nello sconcerto finale, si avverte uno slittamento semantico: come se quella catena di verbi dinamizzanti – *weitergehen*, *Fortschreiten*, *fortschleichen* – si avviasse procedendo verso un punto di fuga le cui direttrici restano a una prima lettura oscure. In questi verbi di moto s'innesta infatti una molteplicità di significati: l'impulso vitale ma anche l'ansia dell'andare oltre, del varcare un limite. Ma su questa filigrana lessicale torneremo successivamente.

Sofferamoci sull'articolazione narrativa dei versi centrali. "Il procedere è prezioso / per colui che / non riuscì a sfuggire / in tempo al nostro secolo". L'uomo contemporaneo sembra non aver scelta: alle spalle lo sterminio, un mondo

una correlazione tra la shoah e un futuro orizzonte di morte cui l'uomo – come indica il termine *Todeskandidat* – si candida con una sorta di moto volontario e autodistruttivo.

È a partire da quel *Denn* (v. 5) che Kunert incardina nel testo una visione della modernità che mette in relazione morte e progresso, sterminio e catastrofe. Il nesso si diparte dal lessico, dal *Fortschreiten* al verso 6. Utilizzando la coincidenza semantica di "camminare oltre" e "progredire" – presente anche nell'etimo latino, *pro gradi*: camminare in avanti – Kunert marca il Novecento saldando due situazioni diverse: il movimento di fuga dall'aguzzino, il "camminare oltre" è sinonimo di progresso – *Fortschritt*, in tedesco – di quella corsa tecnologica che il poeta sente come macina minacciosa della nostra era. Per questo non ha scampo chi non si è sottratto per tempo a

dustrializzato. L'impianto filosofico che sottende questi versi è esposto in un saggio del 1989, *Atempause*. Già nel titolo si coglie un'eco della voce di Primo Levi: *Atempause* traduce *La tregua*, il romanzo del 1963. Nell'argomentazione Kunert riprende i temi dello scrittore correlandoli in una retrospettiva sulle vicende del Novecento. Nefasta cesura della storia, il nazismo getta un cono d'ombra anche sul presente: "Oggi siamo costretti a distinguere tra due fasi storiche, prima e dopo Hitler. Se con Cristo era giunta al mondo la promessa – disattesa – di una redenzione, con Hitler è calata sul genere umano una condanna irrevocabile". Si sente in queste pagine, accanto al senso irreparabile di una perdita definitiva che investe la condizione umana, la solitudine di chi ha visto negare la giustizia dovuta alle vittime: "L'annientamento fu radicale, la resa dei conti

Narratori italiani
Letteratura e storia

GIAN CARLO CONTI, **I briganti neri**, a cura di Giorgio Cusatelli, Guanda, Parma 1996, pp. 243, Lit 28.000.

Per questo scrittore parmense, autore del *Profumo dei tigli*, di *Chiusdere gli occhi* e di più di un libro di versi (da qualche anno raccolti nel volume *Non si ricordano più*, pubblicato da Guanda) si sono davvero sprecati i tentativi di una definizione da manuale scolastico: Gian Carlo Conti non è tuttavia, come voleva Pasolini, "un manierista bertoluciano-bassaniano" ("Troppa grazia" commentava autoironico lo scrittore), ma forse piuttosto un neorealista in grado di attingere, come suggerisce Cusatelli nell'introduzione, a una sua "privatissima classicità". È vero comunque che, come risulta dalla lettura del romanzo *I briganti neri*, rimasto finora inedito, sullo sfondo della normalità borghese che costituisce la marca del racconto autobiografico di Conti prendono risalto gli avvenimenti e le emozioni che l'autore vorrebbe osservare con occhi asciutti e neutri. La memoria, puntuale e spietata, ripropone giornata dopo giornata gli eventi fondamentali dell'infanzia e dell'adolescenza, determinate dall'appartenenza sociale e minacciate dal disastro della guerra. L'esattezza d'anatomista e la negazione all'autoindulgenza sono messe alla prova soprattutto nelle pagine dedicate all'eros, in cui sembra condensarsi il senso dell'intero racconto di formazione. È questo il nodo intorno a cui si organizzano le minute ricognizioni nella città di Parma (l'accumulo di toponimi finisce paradossalmente per ottenere un effetto di astrattezza) e l'intreccio accuratamente ricostruito dei rapporti con gli amici e i familiari. Lo scavo nella storia quotidiana è talmente avvolgente da annullare il senso d'incompletezza e d'irrisolto che l'autore doveva sentire ben vivo quando, poco dopo i quarant'anni, il suo lavoro venne rallentato dall'insorgere di una terribile malattia progressiva. Uno stralcio dell'opera uscì su "Palatina" nel '66.

Monica Bardi

ALVISE ZORZI, **La monaca di Venezia**, Mondadori, Milano 1996, pp. 246, Lit 28.000.

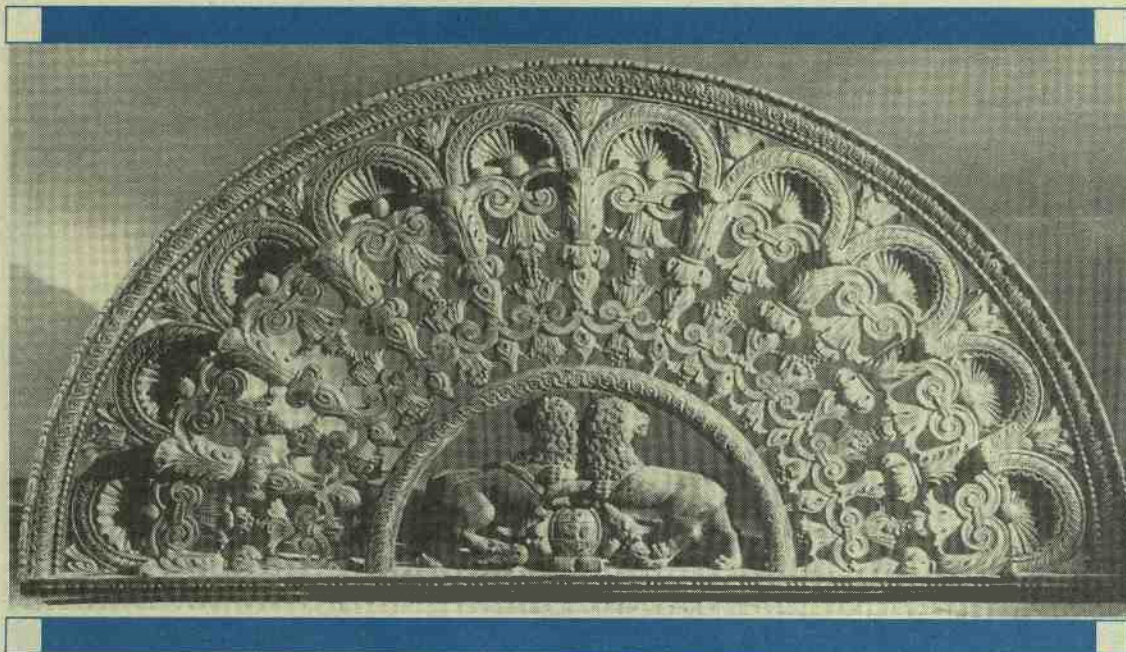
La storia di Maria de Riva, monaca per forza e donna innamorata, fu uno dei più clamorosi *affaires* della Venezia settecentesca, tanto che perfino Giacomo Casanova ne fece cenno nelle sue memorie. È una di quelle vicende che sono di per sé un romanzo, e Alvise Zorzi non ha dovuto far altro che rievocarla e scriverla dopo un faticoso e puntiglioso lavoro d'archivio, per restituirla ai lettori in una narrazione ricca e articolata che ha la forma, appunto, del "romanzo vero". Intorno al 1733, in una Venezia percorsa da spie, artisti, nobildonne, confidenti e mezzane, Maria de Riva, monaca suo malgrado dalla famiglia per risparmiare la dote, sulla soglia dei trent'anni scopre l'amore per Charles François de Froullay, cinquantenne ambasciatore di Francia dai fulgidi trascorsi militari. "Maria - scrive Zorzi -, rotti i freni, si era data

interamente alla sua passione", lottando con forza contro Stato e famiglia per affermare la propria libertà e dignità. Lo scandalo finirà per coinvolgere la diplomazia veneziana e il governo di Luigi XV in una lunga causa che terminerà, dopo anni, solo grazie all'intervento di papa Benedetto XIV Lambertini. Riconosciuto esperto di storia veneziana, scrittore di buona penna, Alvise Zorzi - autore tra l'altro de *Il Doge* e della *Vita di Marco Polo* -

Resistenza italiana attraverso la storia romanzata del pentimento postumo di un ex partigiano delle Brigate Garibaldi. Tutta la vicenda è messa in moto dall'iniziativa di un prete di paese che, pur con intenzioni ecumeniche, decide di celebrare una messa per un gruppo di fascisti infoibati nel *Bus de la lun* dopo l'8 settembre dalla suddetta brigata. L'iniziativa però risveglia conflitti irrisolti, nodi che lo sviluppo economico postbellico non ha potuto sciogliere. Il roman-

di piccoli produttori indipendenti, che se non fossero minacciati dalle grandi concentrazioni, tanto finanziarie quanto ideologiche, sarebbero pacifici e operosi. Per ironia della storia però, proprio quando Modesto si redime, muore, e con lui i due deuteragonisti che pur rappresentavano il contraltare dell'innaturale odio ideologico di Modesto. Nemmeno per loro, si capisce, gli anni a venire si preannunciano ideali.

Enrico Cerasi



nezzano (Rusconi, 1982) - riesce a evocare il grande affresco della Serenissima attraverso il tema delle monacazioni coatte, un classico sempreverde fin dai tempi di Arcangelo Tarabotti.

Pietro Spirito

GIUSEPPE SVALDUZ, **Una croce sulla foiba**, Marsilio, Venezia 1996, pp. 168, Lit 25.000.

In omaggio forse al fenomeno geologico più tipico del Cansiglio, il carsismo, Giuseppe Svalduz ha voluto far riemergere - e rileggere - la

zo di Svalduz, plaudito più che altro per il suo contributo alla rilettura della Resistenza prodotta dal clima di questa Seconda Repubblica, ha tuttavia un tono diverso da quello che gli si è voluto attribuire. Le tre figure principali del romanzo ma soprattutto la figura di Modesto, l'ex partigiano operaio convertitosi in punto di morte, contengono chiaramente un'istanza propria del federalismo piccolo-borghese: il popolo, sembra voler dire Svalduz, quando non è sviato da demagoghi rivoluzionari, non ha in sé alcuna pulsione violenta, solo più o meno giuste rivendicazioni particolari. Nel libro di Svalduz c'è quella grazia artigianale e quell'utopismo morale di chi sogna un mondo

SILVIA BALLESTRA, **Joyce L. Una vita contro**, Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 274, Lit 30.000.

Diciannove conversazioni incise su nastro: un'intervista "chiacchierata" tra due amiche, che potrebbero essere una nonna e una nipote, dove ovviamente è la nipote che pone con curiosità e discrezione le domande alla nonna, assolutamente entusiasta di raccontare la sua vita a un'uditrice tanto attenta. E in questo caso non si tratta di due persone qualunque. Le domande sono della giovane scrittrice Silvia Ballestra e il narrare appartiene a una donna dal vis-

suto sicuramente interessante come Joyce Lussu (due donne, tra l'altro, "legate da remoti vincoli di parentela"). Il testo fa parte della collana "Storie della storia d'Italia", perché Joyce Lussu, nata nel lontano 1912 e appartenente alla nota famiglia antifascista dei Salvadori, ha partecipato, attraverso la lotta e il coinvolgimento personale, ai maggiori avvenimenti del nostro paese e non solo. La lotta antifascista e antinazista quando era ancora studentessa in Italia e poi in Germania; la vita politica clandestina durante la Resistenza, accanto al suo compagno Emilio Lussu; la guerriglia in Angola e in Kurdistan come osservatrice. E contemporaneamente scrittrice di saggi e romanzi (il suo capolavoro è *Fronti e Frontiere*, scritto nel 1944 e ripubblicato da Il Lavoro Editoriale nel 1988); divulgatrice e traduttrice di alcuni poeti delle avanguardie africane e asiatiche come Nazim Hikmet, Agostinho Neto, José Craveirinha, Ho Chi Minh; appassionata di tradizioni popolari, autonomie culturali, storie locali. Sicuramente una "vita contro", raccontata con la semplicità e nel contempo con l'intensità di una donna che ha voluto unire, per usare le parole della giovane scrittrice, "la forza del destino in movimento (...) alle più possenti e cordiali qualità del femminile".

Marta Teodori

BORLA

Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

M.L. Algini (a cura di) **LA DEPRESSIONE NEI BAMBINI**
pagg. 224 - L. 35.000

René Roussillon **IL SETTING PSICOANALITICO**
pagg. 256 - L. 40.000

P. Cavagnoli P. Lettieri **MINORI E ADULTI UNA CASA COMUNE**
Presentazione di Arnaldo Novelletto
pagg. 208 - L. 25.000

Carlo e Rita Brutti (a cura di) **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE**
Voi. 35: Pubertà e preadolescenza
pagg. 192 - L. 40.000
Voi. 36: Immagini storie e costruzioni nell'analisi del bambino e dell'adolescente
pagg. 176 - L. 40.000

Stefania Guerra Lisi **CONTINUITÀ**
1/ dall'asilo nido alla scuola materna
pagg. 240 - L. 30.000

Pierre Fédida **CRISI E CONTROTRANSFERT**
pagg. 336 - L. 45.000

A. Accorboni A. Schön **LE FRONTIERE DELLA PSICOANALISI**
Ascolto psicoanalitico e orecchio musicale Psicoanalisi e cinema
pagg. 208 - L. 30.000

DANTE MAFFIA, **Il romanzo di Tommaso Campanella**, Spirali, Milano 1996, pp. 234, Lit 30.000.

Non al suo esordio ma alla sua prima prova narrativa di grande respiro, Maffia si è scelto un modo semplice e complesso allo stesso tempo, che potrebbe essere circoscritto da etichette di genere quali biografia, biografia romanzata, romanzo storico. "Biografia" perché costruita su una base di eventi reali accaduti al filosofo e poeta calabrese, "romanzata / romanzo" sia perché narrata in forma di racconto sia perché parzialmente arricchita di fantasia (nei dettagli ma non negli episodi essenziali della vita), "storico" perché la storia fa da sfondo alla Calabria e all'intero Sud sotto la dominazione spagnola tra Cinquecento e Seicento. Del resto, nessuna di tali designazioni soddisfa. L'autore non voleva solo biografare o romanzare o storicizzare, ma restituire un ritratto interiore e umano a tutto tondo. Da questo nodo di intenti e tecniche, per il quale si spiega il titolo, emerge in effetti la

Biografia
romanzata

di Cosma Siani

personalità straordinaria di Tommaso Campanella: il bambino prodigo dall'eccezionale potere di apprendimento, il giovane domenicano che sbalordisce e impaurisce i confratelli per cultura sterminata e atteggiamenti eterodossi, l'adulto che riflette sulle condizioni miserrime della propria terra e vagheggia un'utopica rivoluzione sociale, il vecchio rotto da decenni di carcere e accolto alla corte di Francia. Una voluta linearità è la caratteristica di Maffia. L'unico artificio lampante è un vasto flashback, che costituisce poi il racconto biografico, aperto e chiuso con Campanella vecchio a Parigi, a colloquio con Luigi XIII o insegnante alla Sorbona. Il dettato è piano, veloce, fattuale anche nei momenti dottrinari o meditativi. È merito di Maffia (e lo sottolinea

Norberto Bobbio nella nota in quarta di copertina) aver saputo sciogliere in parole evidenti il bagaglio di conoscenze che gli deriva da una lunga frequentazione campanelliana. Calabrese anche lui, e noto come poeta italiano e dialettale (*I rùspe cannarùte*, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1995; cfr. "L'Indice", 1995, n. 9), Maffia tiene a bada la tentazione lirica, e traveste quella delle proprie radici attribuendo alla vita di Tommaso ricordi della propria infanzia. Affiora qui una non secondaria dimensione meridionalistica. Certi tratti, certa miseria del Sud secentesco veicolati dalla ricostruzione di Maffia sono ancora una condizione novecentesca, non scomparsa dalla vivente memoria di molti della generazione di mezzo. Se poi volessimo prendere questo singolo libro a spia di tendenze, preferenze e stato del romanzo in Italia, dovremmo dire che qui abbiamo un ritorno al racconto e alle storie, all'interesse per il fatto in sé rispetto alla manipolazione verbale, e rispetto anche all'esposizione dei sentimenti e del "cuore" che sembra incontrar fortuna.

Storie tragiche di infanzie felici

di Rossella Bo

MICHELE MARI, **Tu, sanguinoso infanzia**, Mondadori, Milano 1997, pp. 135, Lit 26.000.

L'ultima prova letteraria di Michele Mari ha lo statuto un po' ambiguo di un libro di racconti (undici in tutto) e nello stesso tempo di un romanzo breve, all'interno del quale i singoli capitoli costituiscono episodi autonomi e pure collegati, tanto da non poter essere considerati come frammenti appartenenti a contesti tra loro completamente estranei. A partire da questa considerazione, è evidente fin dal titolo (che sembra concedere qualcosa di troppo all'abusato immaginario *pulp* che ci circonda) che il motivo conduttore del volume va individuato nell'esplorazione dell'infanzia, un'infanzia che non è più, classicamente, identificabile con l'età aurea dell'innocenza e della purezza, bensì sogno e stagione unica nella sua tragica bellezza, più simile tutto sommato a quella dipinta a tinte forti dalla psicologia kleiniana e dunque fatta di sentimenti di perdita, angoscia, colpa e di "sana" depressione.

Una delle peculiarità più rilevanti di queste pagine coincide con la capacità – e la scelta – dell'autore di trasferire in un presente atemporale quelle vicende che facilmente si sarebbero potute trasformare in patetiche o banali rievocazioni del passato: invece, è proprio la dimensione del dolore a regalare una forte verticalità al testo, consentendo ai personaggi che via via compaiono sulla scena di attribuire alle proprie esperienze una valenza affettiva tanto più assoluta e perciò condivisibile. Inoltre questi capitoli-racconti non conferiscono una cittadinanza esclusivamente a quelle figure parentali o ai coetanei che ci si aspetterebbe di trovare nel contesto rievocato dall'autore, bensì succede al lettore di ritrovarvi una folla di scrittori e libri che agiscono a loro volta come veri e propri personaggi (*Otto scrittori*, *Le copertine di Urania*). Altrettanto rilevante è poi la costante presenza di riferimenti letterari o testuali di ascendenza anche molto diversa (dai popolari canti degli alpini – in *Canzoni di guerra* – a un labirintico e borge-

siano racconto sui puzzle); verrebbe anzi da dire che tutto l'amore di cui i bambini qui rappresentati sono capaci venga riservato piuttosto alla letteratura e al gioco intellettuale che non alle concrete figure parentali: il professore universitario (nient'altro che un bambino cresciuto, anch'egli) che si rifiuta di condividere i giornalini della sua infanzia con il figlio che presto

gli nascerà (*I giornalini*); il bambino che con filologica meticolosità mette a confronto due diverse edizioni di un romanzo di Stevenson con l'intento di meglio valorizzare quella regalatagli da un padre con cui non riesce a comunicare (*La freccia nera*); quell'altro che ama la madre solo in virtù dell'interposizione di un'ossessiva composizione e decomposizione di vastissimi

puzzle (*Certi verdini*); e via discorrendo.

Non mancano infine riferimenti ai sentimenti meno nobili – ma così intensamente vissuti – della natura umana, sentimenti che neppure la negazione più sperticata è in grado di cancellare: l'invidia, la gelosia, l'odio che affliggono (e nel contempo motivano) l'instaurarsi del rapporto sociale, le fantasie di

morte e distruzione e i deliri di onnipotenza che costellano l'infanzia e che in *E il tuo dimon son io* si concretizzano nella drammatica scoperta di un universo abitato dai soli simulacri dei "nemici uccisi" (compagni di giochi, rivali in amore) e nel desiderio di autodistruzione del protagonista tormentato dal senso di colpa.

Fin qui l'aspetto traumatico degli esordi dell'esistenza umana, appena temperati da qualche relazione positiva (più con gli oggetti, in verità, che non con le persone): ma è nell'ultimo frammento di questo affresco (*Laggiù*) che, nelle parole di due vecchi confinati in un ospizio nell'anno 2030, riemerge la nostalgia per quei primordi dolorosi, popolati da mostri e pure carichi di una magia irripetibile. È così, e in virtù di uno stile sempre sorvegliatissimo, spesso teso a sfidare il sublime (ma anche il grottesco), che coesistono fino alle ultime parole tonalità tragiche ("Io, quando da grandicello vidi *L'esorcista*, *La cosa*, *La casa*, *Lo squalo* e *Alien*, non vidi nulla che non mi fosse familiare, molto familiare da sempre"), lievi ("Io avevo un nonno che un giorno mi raccontò la storia di Enrico VIII che ammazza tutte le sue mogli. Io capii 'di un ricottaro', e per molti anni, ogni volta che mangiavo della ricotta, aspettavo di conoscere i sintomi dell'avvelenamento") o sentimentali ("Io, quando facevo merenda con il latte, mettevo nella scodella tanti pezzi di pane fino a che il cucchiaino rimanesse in piedi da solo. Se entrava in cucina mio padre diceva: 'Che bel paciariò!', e me ne rubava un po'"). E la conclusione, a dispetto del sangue evocato dal titolo e della sofferenza di cui grondano le parole di questo libro, ne rievoca sorprendentemente (ma non troppo, se si considera quanto l'esistente sia stato letteraturizzato in questo volume) un'altra, quella che Frédéric Moreau e il suo amico Deslauriers mettono in scena al termine di un romanzo che – non a caso – s'intitola *L'educazione sentimentale*: rievocando l'infanzia, l'adolescenza scomparsa, tutti e quattro i protagonisti affermano: "– Non c'è stato molt'altro nella vita. – No, è quasi tutto laggiù".

L'abbonamento all'Indice



Il libro è servito

Per le tariffe, che rimangono invariate, e le modalità di pagamento, vedere il riquadro a p. 55

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Novità

BRUNELLO VIGEZZI
L'Italia unita e le sfide della politica estera

Dal Risorgimento alla Repubblica
"Centro per gli Studi di Politica Estera" - 1 - pp. 384 - L. 32.000

Basato su una documentazione spesso inedita, il punto su una serie di questioni classiche che offrono un disegno complessivo della politica estera italiana

MARCO GERVAONI
Il richiamo della Bastiglia
Le immagini del potere e la sinistra in Francia (1871-1917)

"Testi e Studi" - 135 - pp. 220 - L. 29.000
I caratteri originali della sinistra e le immagini del potere in Francia attraverso una ricca antologia di testi spesso inediti

LUIGI CAIANI (a cura di)
Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna
"Testi e Studi" - 139 - pp. 248 - L. 30.000
Lo stato più recente della ricerca sulla storia della criminalità in epoca moderna

SEBASTIANO TIMPANARO
Sul materialismo
terza edizione riveduta e ampliata
"Oggetti ritrovati" - 1 - pp. 270 - L. 35.000

MILLI MARTINELLI
Il Settecento russo
Storia e testi della letteratura russa
Con testo russo a fronte
"Testi e Studi" - 136 - pp. 384 - L. 38.000
Un nutrito panorama della letteratura russa settecentesca introdotto da un'ampia ricostruzione storico-letteraria

BENIGNO CUCCURU
Norma e progetto
L'architettura semplice e onesta
"Architettura/Urbanistica" - pp. 156 - L. 25.000
Una guida per i giovani architetti

FERNANDA RIZZO
Ragazzi in prova
La relazione educativa tra regola e incoraggiamento

"Minori" - pp. 197 - L. 28.000
Attraverso l'analisi di un'esperienza nei servizi per la giustizia minorile, la proposta di una educatrice per un utile lavoro pedagogico

RITA FADDA
La cura, la forma, il rischio
Percorsi di psichiatria e pedagogia critica
"Teorie educative" - 17 - pp. 300 - L. 36.000

ANTONIETTA CARGNEL (a cura di)
L'AIDS e i suoi messaggi
Dalla conoscenza alla solidarietà
"Progetto Città Sane" - pp. 168 - L. 25.000

G. CORNA PELLEGRINI e T. HONGSOON HAN (a cura di)
La strada coreana
"Studi e ricerche sul territorio" - 53 - pp. 164 - L. 29.000
Una ricognizione a più voci, di studiosi italiani e coreani, che fa il punto sulla più recente situazione economica e sociale del paese asiatico

EDIZIONI UNICOPLI

Alzaia Naviglio Grande, 98 - 20144 Milano - Tel 02/5810.11.40 - 5810.71.55
Distr. Unicopli Distribuzioni - Alzaia Naviglio Grande, 98 - 20144 Milano
tel 02/832.30.45 - fax 02/837.63.59

GIANFRANCO BETTIN, *Nemmeno il destino*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 130, Lit 24.000.

"La mia vita comincia dal niente" confessa, sul finire, un personaggio dell'ultimo romanzo di Gianfranco Bettin. "Dal niente non si genera niente" era, secondo Aristotele, la verità fondamentale di "coloro che per primi filosofarono"; lo stesso Aristotele tradusse questa legge nel suo *principium firmissimum* detto poi "principio di non contraddizione". Gianfranco Bettin, avvicinandosi in questo alla diffusa insofferenza della cultura contemporanea nei confronti della logica aristotelica, ritiene invece che la contraddizione, la dissonanza atonale, sia qualcosa di assolutamente reale.

E infatti la storia di Ale, ragazzo – ora forse ultratrentenne – cresciuto nella periferia industriale di Marghera, in un clima di emarginazione sottoproletaria, proprio della contraddizione è testimonianza. Figlio di una ragazza-madre con problemi psichici, ossessionato da una rabbia tanto istintiva quanto irriflessa, per vendetta e per giustizia dà fuoco alla casa dalla quale una coppia di anziani a lui cari è stata ingiustamente sfrattata. Ale finirà in riformatorio, ma lì, nonostante un tentativo più simbolico che reale di fuga, riuscirà a riscattare tanto la propria condizione quanto quella sempre più compromessa della madre.

La contraddizione, dunque, mi sembra il nucleo centrale del romanzo. Bettin – e non da oggi, si pensi ai lavori precedenti: *Qualcosa che brucia* (Garzanti, 1989; cfr. "L'Indice", 1989, n. 4) e *L'eredità* (Feltrinelli, 1992; cfr. "L'Indice", 1993, n. 2), per limitarci alla sua produzione narrativa – è mosso dall'intenzione di misurarsi seriamente con gli aspetti più lacerati e crudi della nostra società, con i quali egli stesso ha avuto a che fare. E i personaggi di cui Bettin ci parla, siano o no reali, portano visibilmente i segni dell'inquietudine e della dissonanza (nonostante – con un contrasto felice – siano portati a cantare canzoni sempre rigorosamente "tonali"); e forse, di per sé, avrebbero anzi richiesto che la narrazione rimanesse più fedele a questa inquietudine. Si ha invece la sensazione che Bettin sia continuamente tentato da una via di fuga dalla contraddizione. Il de-

stino, annunciato già dal titolo come elemento tematico del romanzo, svolge una funzione consolatoria e prepara un riscatto soltanto individuale: "Questo vuole il destino per noi, così era stabilito"; "È il destino, ripeteva"; "Lavorava il destino"; "NEL NOSTRO DESTINO STABILITO"; "Venivamo dal niente (...). E al niente siamo destinati". Il destino ha la fun-

zione di giustificare la contraddizione inserendola in una fatalità, non sembri paradossale, di sconfitta collettiva e di salvezza individuale.

Non alludo tanto al finale, solo parzialmente positivo; è l'intera narrazione a oscillare tra una contraddizione apparentemente insolubile ("È un mondo senza cuore", disse lei); "Ladra la vita, ladra la-

drona") e la sua soluzione psicoanalitica. Sembra di capire, insomma, che il vero nodo con cui Ale deve confrontarsi sia non già la durezza della periferia sottoproletaria di Marghera ma la pulsione di morte data da un incesto pur solo simbolico, e che da questo dipenda la sua sorte complessiva: "Forse l'ho desiderato, di cadere. Ma se era una pulsione di morte, si

confondeva con uno slancio di vita".

Anche questa è, naturalmente, una contraddizione, non meno seria della prima. Da questo ulteriore nodo si dipana però la prospettiva che prima qualificavo come consolatoria per la quale l'unico modo di opporsi all'inadempienza della vita nei nostri confronti è raccontarla: "Racconta, nemmeno il destino te lo può impedire"; "Se potessi oltrepassarla, se potessi sostenerla nel tempo, come si sopporta una ferita, un dolore, se riuscisci a dirla, se sapessi raccontarla, la storia".

L'oscillazione tra questi due ordini di discorso, in sé legittima, si presenta tuttavia nel libro di Bettin come un'ambiguità irrisolta, che tende a compromettere lo stesso impianto linguistico del romanzo. È come se questa duplicità di livel-

Piromane di normale periferia

di Enrico Cerasi

Romanzi

di Lidia De Federicis

Questo aprile è il mese di Primo Levi, di cui Einaudi a dieci anni dalle Opere manda in libreria un nuovo volume, mentre si proietta La tregua nei cinema. La tregua, il più narrativo fra i libri di testimonianza di Levi, uscì nel 1963, anno di subbuglio per la letteratura. L'avanguardia a Palermo si organizzava in gruppo. E Arbasino pubblicava il primo Fratelli d'Italia. E Calvino (marcando una propria distanza) il romanzo breve e conclusivo La giornata d'uno scrutatore; e Sciascia Il Consiglio d'Egitto, un classico romanzo storico sul tema meridionale del fallimento della storia; e circolava un'altra "giornata", tradotta da Einaudi e da Garzanti, Una giornata di Ivan Denisovič, romanzo breve del dissidente Solženicyn e prima testimonianza sul gulag staliniano.

Appaiono oggi irrilevanti molti problemi già a lungo dibattuti. Uno è il seguente: se la verità di una testimonianza non risulti attenuata quando accetta di sciogliersi nei ritmi e nelle figure dell'affabulazione. Irrilevante, perché nel frattempo è diventato raro quel tipo di romanzo, quell'effetto del romanzo. Intendo l'effetto riparatore che una narrazione filata produce, mostrando in atto l'ottimistico presupposto secondo il quale è comunque possibile e utile riordinare un'esperienza raccontandola dal principio alla fine. (Tale idea, del racconto come riparatore, mi è confermata da certe riflessioni di Franco Rella sul commissario Maigret, e ne approfitto per segnalare Confini, una sua raccolta di interventi uscita l'anno scorso nelle edizioni Pendragon).

Ho qui i libri di Francesca Duranti, di Michele Mari, di Mario Fortunato: frutti di una civiltà letteraria matura. Il più romanzesco è quello di

Fortunato, intreccio di casi umani attorno a due morti oscure. Il meno narrativo è quello di Mari, arduo recupero di un'infanzia che è metafora di ogni adulto stupore o spavento. Infine quello di Francesca Duranti è il più volenteroso nell'attribuirsi un compito extratestuale, un significato teso a "redimere il mondo dall'intolleranza". Libri così diversi hanno in comune qualche tratto e qualche artificio. Lo sfoggio un po' vano di gabbie formali, principi ordinatori, elenchi, numeri: l'ordine del calendario, l'elenco delle citazioni, la finta esattezza delle ricette con tutti i loro ingredienti. Linguaggi esterni al tessuto narrativo, inserti di nozioni futili, che alludono in parte al divertimento della letteratura e in parte a una specie di sapienzialità travestita da banalità (o viceversa). Si coglie il riflesso di un'innocente maniera; e inoltre la tenerezza del filo, il "perdere peso" del racconto.

In questo esercizio ludico ha uno scatto felice Mari, quando l'applica alla riduzione e classificazione della materia romanzesca. C'è un capitolo nel quale elenca otto nomi di scrittori (Conrad, Defoe, London, Melville, Poe, Salgari, Stevenson, Verne) che nella mente ragazzina formavano un solo immenso scrittore di mare e d'avventura, con un repertorio di frasi sparse e intercambiabili, fra le quali la più enigmatica dice semplicemente "... da Sud-Est".

Gli affondi infantili di Mari possono avere sul lettore l'effetto dei "mi ricordo" di Perec: sono una sfida, un invito all'emulazione. Scordiamoci (per ora) il destino del romanzo. Giochiamo anche noi a distribuire i romanzieri in categorie, a formarne elenchi, a riconoscerne quel che resta, il piccolo deposito nella memoria, frammentario e sostanziale.



li fosse tenuta assieme da un tono a volte un po' sentenziale e comunque stonato, poco credibile in bocca a un personaggio come Ale. "Un'ombra pallida entrò nella camera buia. Il cuore mi si arrestò e un brivido, un ragno freddo mi percorse tutto il corpo". "Ombra pallida", "ragno freddo", sono espressioni che corrispondono a un personaggio eccessivamente carico di stratificazioni semantiche, cui, forse, avrebbe giovato una maggiore semplicità.

Svanire da se stessi

di Sergio Pent

MARIO FORTUNATO, *L'arte di perdere peso*, Einaudi, Torino 1997, pp. 207, Lit 28.000.

Se già Milan Kundera non avesse così intitolato il suo bestseller internazionale, di "insostenibile leggerezza dell'essere" si potrebbe serenamente parlare presentando il nuovo romanzo di Mario Fortunato. L'arte di sorprenderci con un lavoro creativo prezioso e struggente, anche. Tanto più che le cuppezze ossessive di *Sangue* (Einaudi, 1992; cfr. "L'Indice", 1993, n. 1) ci avevano lasciati soddisfatti a metà: c'era sì il *plot*, mancava però la zampata d'autore.

Ora, lo diciamo a gran voce, c'è tutto. Sarà difficile per chiunque

parlar male di un romanzo così strutturalmente compiuto e così ricco di umana poesia e di dignitosa consapevolezza dell'impegno di vivere, soli al cospetto di un mondo che ha la parvenza d'un palcoscenico vuoto. Semaforo rosso ai complimenti, veniamo al messaggio da consegnare ai lettori: non badate, non più di tanto almeno, al risvolto di copertina che accenna a "un medico italiano ossessionato dalla propria digestione", a "un fotografo newyorkese incapace di dire la verità" e altro ancora. Non badateci, perché c'è la scusante di un racconto improbo da riassumere per chiunque, nella sua intricata sapienza narrativa. Storie parallele, questo sì, ma proiettate in se-

quenze temporali che spaziano dal passato al futuro, attraverso l'evolversi nel presente del fatto delittuoso che coinvolgerà, in ogni caso, tutti gli eterogenei personaggi.

Man mano che procediamo nella lettura, veniamo a sapere del destino che attenderà Myriam Levi, la bulimica assistente fotografa che ha lasciato il suo remunerato lavoro per fuggire da se stessa e dalle proprie fobie. Così come ci viene raccontato in prima persona, attraverso le pagine del suo diario privato, il tormentoso passato di David Pradine, il famoso fotografo destinato a scontare nella cecità e nella morte la colpa – colpa? – di aver voluto osservare il mondo oltre le apparenze. E poi ripercorriamo le tristezze esistenziali di Benedetto Blasi, l'anziano medico che cerca un segno oltre l'inspiegato suicidio della moglie Dina, che ritiene rea di un mai svelato tradimento coniugale, e una

luce di perdono per una remota colpa di abbandono omicida che risale al conflitto mondiale. Questi, e altri personaggi, sono proiettati dall'autore avanti e indietro nel tempo, e tutti messi a confronto con se stessi nella vicenda gialla che li vede coinvolti durante una vacanza nella splendida oasi di Djerba, dove viene scoperto il corpo assassinato del professor Fabre, omosessuale alla ricerca ossessiva di ragazzi locali, infatuato anche di Philippe, il francesino figlio di Madame Lebrun, la titolare di una boutique del grande albergo presso cui tutti i personaggi sono ospitati.

Basta, oltre il delitto e la scoperta del presunto colpevole – ma sarà poi tale? – non c'è da far altro che seguire il disegno dei diversi destini che Fortunato traccia per ogni sua creatura, tra l'Olanda e il Giappone, l'Italia e gli States. Un puzzle di vite intrecciate, di amori

mancati, di frasi che – pronunciate al momento opportuno – avrebbero potuto cambiare un destino. Non c'è vittoria per nessuno, alla fine, come se quella vacanza – sospesa in un tempo attuale ma allo stesso istante remoto – fosse stata il punto di partenza per molti, diversi addii. "L'arte di perdere peso", come intitola la bulimica Myriam il suo manuale dietetico-esistenziale, è quella di tutti questi burattini della vita, che svaniscono letteralmente da se stessi dopo essersi trovati per un irripetibile istante uniti, attoniti, intorno al fagotto di un cadavere, in un luogo che – essendo di vacanza – non appartiene a nessuno di essi. Poi, solo l'esilio, la fuga e la fine, per tutti.

Se in questa stagione qualche altro narratore italiano si presenterà con un romanzo altrettanto pulito, poetico, strutturalmente perfetto, internazionale e maturo, beh, fatecelo sapere.

Le leggende di Atzeni

di Pietro Spirito

SERGIO ATZENI, **Bellas mariposas**, Sellerio, Palermo 1996, pp. 125, Lit 12.000.

Non sono molti gli scrittori, specie i nuovi scrittori, abituati ad attingere al folklore, al mito, alla cultura popolare locale, al vasto patrimonio di storie e leggende regionali per cercare nuove strade tematiche o stilistiche. Sergio Atzeni, prematuramente scomparso, era uno di questi. Perciò è stato anche definito "scrittore etnico", se non fosse che una tale accezione rischia di essere limitativa.

Sardo purosangue, Atzeni in realtà ha sempre aspirato a una più ampia dimensione letteraria, certo non ristretta al regionalismo né tantomeno alla letteratura dialettale. Giocando una difficile scommessa: utilizzare la materia, la cultura e la lingua delle sue radici – stavolta sì – etniche per ottenere una scrittura che andasse ben oltre i confini di quella stessa cultura. Dall'*Apologo del giudice bandito* (Sellerio, 1986) al *Figlio di Bakunin* (Sellerio, 1991) fino a *Il quinto passo è l'addio* (Mondadori, 1995) Atzeni ha sempre seguito tale percorso, approdando con *Passavamo sulla terra leggeri* (Mondadori, 1996) – l'ultimo suo romanzo – a uno stile e a una struttura dai richiami e rimandi epici.

Quasi a voler dare conferma di questo originale progetto narrativo, Sellerio ha pubblicato due racconti di Atzeni, raccolti nel volumetto *Bellas mariposas*. Si tratta del primo e dell'ultimo testo scritti da Atzeni: *Il demonio è cane bianco*, già pubblicato tanto in volume quanto in rivista con il titolo *Araj dimoni*, e l'inedito *Bellas mariposas*, che lo scrittore non aveva fatto in tempo a inviare all'editore prima della sua tragica scomparsa (il testo è da considerarsi comunque concluso).

Il primo ripropone un'antica leggenda sarda, rivisitata da Atzeni con spirito moderno ma attento a rimarcare i caratteri, i suoni, le movenze, gli echi di un'arcaica ballata. Il secondo è una sorta di leggenda metropolitana, ambientata nella Cagliari di oggi, in uno sfascio urbano comune a tante città. E qui Atzeni cerca nei modi e nei ritmi strani della rappresentazione moderna il senso e l'anima di un mondo antico.

Sono due forme diverse e complementari di una ricerca stilistica e strutturale tesa a raggiungere il risultato "alchemico" di una narrazione contaminata e pura a un tempo, soprattutto solida, di vasto respiro, in grado di inventare ed evocare altri mondi per meglio leggere e conoscere questo mondo.

Il piccolo Luisu, che cavalca un demonio attraverso terre arse e magiche dominate da perfidi baroni, e le due amiche e sorelle adolescenti Caterina e Luna che nella desolata periferia cagliaritano vivono di nulla nell'attesa di un delitto, sono uniti da comuni tensioni: il senso di un male oscuro che viene dagli uomini, l'attesa di un destino che si deve compiere, il riscatto di una presenza magica e risolutrice. Ferocia del potere,

oppressione degli umili, passioni sfrenate, sono alcuni dei temi costanti nei racconti di Atzeni, motivi sparsi e disseminati in un groviglio di caratteri, personaggi, metafore, epifanie inattese, vicende sempre in bilico tra atmosfere quasi oniriche e improvvise cadute nel più crudo realismo. Il tutto amalgamato da una scrittura di elegante respiro, musicale.

Proprio la musica, la danza, sono elemento ricorrente nell'opera di Atzeni: non solo scelta tematica, ma precisa attenzione al ritmo delle frasi, delle parole, in un tentativo a volte estremo di avvicinarsi a una rappresentazione quasi scenica – ludica – del racconto. Pochi e irrilevanti i cedimenti: l'autore controlla la materia con severità, evitando facili scivoloni in compiaciuti favoleggiamenti o inconcludenti iperrealismi.

Anche lo scaldasogni

di Claudia Moro

FRANCESCA DURANTI, **Sogni mancini**, Rizzoli, Milano 1996, pp. 232, Lit 26.000.

Cosa hanno in comune Lorenzo Da Ponte, la *casserole* di scampi alla creola e la Macchina per preservare i sogni? Nulla, se non la protagonista di questo romanzo. Sul periodo americano del primo ha scritto un saggio; cucina magistral-

se possibile scovarne, ossia a sinistra; e meglio se si trattava di una sinistra sciolta, fuoriuscita e post-moderna, esclusa dalla grande *mésalliance* consociativa della prima repubblica. È lì, tra i cervelli riparati all'estero, che fruga un emissario italiano, sociologo e opinionista di grido. Telefona all'incredula professoressa e ci mette svariate sere – con annesse uscite in limousine argento e soste nei ristoranti più cari di Manhattan – per offrirle il prestigio del ritorno in patria e riceverne un prevedibile rifiuto. Il tempo perduto dal poco persuasivo ometto viene riempito dalle confidenze di Martina, che sciorna nei colloqui con lui quello che già non ci fa sapere nel racconto in prima persona, rivolto idealmente ai suoi studenti di college.

Gli eventi non oltrepassano di molto la settimana, dal funerale della madre in Italia al rapido ritorno alla vita ordinaria, l'università, il ritiro della *fitness*, un vicino di casa amichevole seppure blindato nei suoi cerimoniali, un cucciolo raccolto con zitellesca sollecitudine, il vero amore, quello dell'adolescenza, che si materializza dopo un'indagine lampo e lascia presagire un seguito coniugale. In questa stereotopia di caratteri, gesti, luoghi che riecheggiano la *fiction* di intrattenimento, e il sottogenere "accademico" alla David Lodge, anche il passato risulta da un ricalco: non sono certo inaudite le infanzie contadine che profumano la povertà di composte di frutta e conoscono l'incanto delle iniziazioni sessuali in radure ancora risparmiate dal cemento, né si discosta dall'oleografico la fatica dello studio appartato, che l'operosità delle mani mantiene fino alla laurea. Il romanzo scarta dal bozzetto proprio nel tipo di lavoro della giovane Martina, la cuoca d'alto rango, ed evita di intruparsi nello scaffale della culinaria da riscatto, dove signoreggia la Babette di Karen Blixen, per la bizzarria di una sola trovata che smuove uno scanzonato filosofeggiare. Convinta che "la sola differenza tra la cosiddetta realtà e il cosiddetto sogno è che i nostri giorni sono legati l'uno all'altro dalla memoria, mentre le nostre notti non lo sono", la protagonista fa modificare un semplice aggeggio scalda-croissant nella Macchina registra-sogni; quando poi comincia a sospettare di essere una mancina repressa il quadro onirico e teoretico si complica di metafore botaniche, anamnesi familiari e attese universalistiche, insomma impazzisce come la maionese: i sogni diventano "possibili visioni della sua vita mancina", spie di identità altre, binarie foglioline di dicotiledone, veicoli di tolleranza per l'umanità intera. Un'utopia di disarmo identitario che viene cancellata dal cagnetto maldestro, e non lascia rimpianti nella sua escogitatrice e nel lettore. A cui sembrano preferibili le idee senza congegni, quelle che manovrava con levità il padre contadino-ferroviere di Martina, e con perizia Paolo Rossi, il padre di Francesca Durante dedicatario del libro insieme con alcuni suoi amici (da Enrico De Negri a Luigi Einaudi, da Ignazio Silone a Paolo Treves) "rispettosamente" ricordati nella premessa.

Premio Italo Calvino 1996

Comunicato della giuria

La giuria, dopo aver analizzato i dodici testi finalisti, rileva un'eccellenza e frammentarietà degli stili che appare sintomatica dell'attuale panorama narrativo. Dopo l'esame comparato dei testi e un ampio confronto, la giuria decide di assegnare il premio al romanzo di Vincenzo Esposito, *La festa di Santa Elisabetta*, per la sicurezza con cui l'autore costruisce un racconto familiare orchestrato sulle cadenze della memoria in un movimento continuo tra eventi e congetture, sensazioni riscoperte e analisi retrospettive, attraverso una deriva linguistica che è sempre sapientemente controllata.

La giuria ritiene di segnalare anche il romanzo di Jacopo Nacci, *Tutti carini*, che nella sua rivisitazione del "romanzo di formazione", racconta un'esemplare storia generazionale con uno stile frantumato e ricco di ibridismi, citazioni e parodie.

La giuria: Luisa Adorno, Roberto Cotroneo, Maurizio Maggiani, Ezio Raimondi, Marino Sinibaldi.

Il comitato di lettura del premio ha segnalato alla giuria i seguenti testi, scelti tra quelli che al premio sono pervenuti: Vladimiro Bottone, *L'ospite*, l'ombra; Dario Buzzolan, *Millequattrocentosettanta*; Vincenzo Esposito, *La festa di Santa Elisabetta*; Marica Larocchi, *Carabà*; Angela Majolino, *Dal folto*; Gero Mannella, *Ferendelalus*; Jacopo Nacci, *Tutti carini*; Giovanna Passigato Gibertini, *Storie di Nueva Tijuana*; Stefano Perricone, *Il venditore di sperma*; Marco Pontoni, *Macchine*

fluide; Rosa Elena Salamone, *La volpe sposa*; Carla Violetti, *Il tramonto della luna*.

Il comitato di lettura: Anna Baggiani, Alberto Cavaglion, Margherita D'Amico, Piero De Gennaro, Emanuela Dorigotti, Fabio Grassadonia, Cristina Filippini, Elide La Rosa, Gabriella Leone, Mario Marchetti, Laura Mollea, Sylvie Sofi.

L'iniziativa, organizzata dall'Associazione per il Premio Italo Calvino, è sostenuta dall'Assessorato per le Risorse Culturali e la Comunicazione del Comune di Torino, dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, dalla rivista "L'Indice" e dall'editore GB Paravia & C., con il patrocinio della Città di Torino



aut aut

Rivista bimestrale
fondata da Enzo
Paci nel 1951.

Attraverso la pubblicazione di materiali, saggi e interventi «aut aut» fornisce un quadro aggiornato del dibattito filosofico e culturale di oggi.

Richieda una copia omaggio conoscendo aut aut
Compili il coupon e lo spedisca a: La Nuova Italia Editrice,
via E. Codignola - 50018 Scandicci FI
oppure via fax al n. 055/ 75901

Si, inviatemi subito una copia omaggio del periodico

Nome.....

Cognome.....

via.....N.....

Cap.....Città.....

Prov.....

Fotocopi questo coupon e lo regali ad un amico,
invieremo anche a lui una copia omaggio di aut aut



CDEY

mente la seconda, e gli altri piatti a cui le capiti di applicarsi; è addirittura l'inventrice della terza. Risponde al nome di Martina Satriano, di origini lucane, trapiantata in Toscana e poi emigrata oltreoceano. Quarantadue anni, oggi di scompagnata, una docenza di storia della cultura europea alla New York University, fascino mediterraneo che resiste all'età sinodale, un matrimonio spento senza drammi molti anni fa e qualche incontro d'occasione. Fedi particolari: è miscredente, e soprattutto è "una democratica di sinistra con una profonda avversione per il comunismo", che non si "sente mai protetta dalla propria opinione né dall'appartenenza al gruppo che la condivide". Perfetta, si direbbe, per il momento presente, ma esigenze narrative la collocano appena ieri, quando un governo di destra si affannava a reclutare intellettuali nell'unico angolo dove fos-

Premio Italo Calvino

La festa di Santa Elisabetta

di Vincenzo Esposito

Mi ricordo quando mia nonna scendeva la lunga scala di pietra che arrivava al portone profumato di ombre e di malvarosa, poi procedeva con cautela appoggiandosi al bastone e guardando attentamente i gradini con il capo chino, sul quale appariva il gomito di capelli che portava raccolti dietro la nuca, così, quando aveva terminato la discesa, si fermava un istante per acquistare un nuovo equilibrio, poi subito si muoveva con un'andatura traballante nelle grandi gonne sempre nere, che solo talvolta erano punteggiate di minuscoli pois bianchi o di misteriosi granellini luminosi, quindi si affrettava, come se dovesse sbrigare una qualche importante incombenza, invece arrivava alla soglia del portone, si affacciava sulla strada con l'atteggiamento di chi sta al balcone e sbirciava da ogni parte, strizzando gli occhi e scrutando con inspiegabile curiosità ogni uomo che passava. Mi ricordo che spesso nei pomeriggi d'estate la seguivo e mi fermavo accanto a lei ad osservare il suo profilo pallido agitarsi senza posa, per cui a volte mi preoccupavo per il suo aspetto sofferente e seguivo con apprensione i mutamenti del suo sguardo, che era sempre pronto ad indagare con attenzione ossessiva la figura di ogni uomo che per caso si trovava a passare davanti al portone, studiandone la fisionomia ed esaminandone i vestiti e l'andatura, poi lo seguiva fino a quando quello spariva dietro una curva o in un portone, allora riprendeva l'esame con un nuovo passante e sempre sul suo viso ricordo una misteriosa sofferenza che era annunciata dall'apparizione di una ruga che le si approfondiva sulla fronte, segnalandomi la nascita del suo tormento. [...] nessuno veniva a disturbarci quando la nonna raccontava le favole, perché questa era l'espressione che si usava in famiglia per designare la funzione narrativa che tanto spesso la nonna svolgeva la sera e che tutti consideravano con benevolenza, come se si trattasse di un innocente capriccio a cui tutti accondiscendevano, così, quando la nonna mi raccontava le favole, mio padre, mia madre, talvolta mia zia e anche Eleonora rimanevano nella sala da pranzo, che stava dall'altro lato della casa, o nella stanza d'ingresso vicino alla cucina e chiacchieravano fino a tardi. Mi ricordo che d'inverno si sedevano intorno ad un braciere acceso, ricoperto da uno scheletro di stecche di legno flessibile a forma di uovo, sul quale si stendevano i panni quasi asciutti per farli asciugare del tutto e quando era il tempo delle arance e dei mandarini mia zia gettava le scorze nella brace metà grigia e metà rossa, così nell'aria si allargava un profumo penetrante, che mi piaceva assaporare con gli occhi chiusi, pensando all'aranceto che correva dalla casa fino al muro della ferrovia, allora respiravo con forza e osservavo divertito il lenzuolo che si alzava e poi si abbassava, comandato dalla mia volontà e intanto la nonna mi raccontava di Stefano, che era capitano di cavalleria e di cognome si chiamava Di Giorgio, e di suo padre, un ingegnere molto conosciuto e apprezzato, che lavorava con il mio bisnonno, che era ingegnere anche lui, insieme al quale curava il progetto della costruzione dei moli del porto, che avrebbero dovuto rendere ricca e prospera la nostra città. Mi ricordo che la nonna parlava di suo padre come di un uomo straordinario, diceva che era alto e snello, che portava sempre il cappello, anche d'estate, sostituendo quello di feltro con uno di paglia, che si vestiva spesso di bianco, perché amava la pulizia e il candore, che aveva il naso diritto e gli occhi azzurri, che fin

dal mattino era vestito con eleganza e che quando usciva impugnava sempre un bastoncino flessuoso con il pomo d'avorio e diceva che ogni volta tutte le donne di casa correvano dietro i vetri del balcone per vederlo spuntare sulla piazza e poi allontanarsi con una camminata dondolante lungo la strada che scendeva alla stazione e di là arrivava al porto, dove c'era il cantiere, che il mio bisnonno e l'ingegnere Di Giorgio dirigevano per realizzare la costruzione di due moli poderosi, che da fanciullo potevo ammirare dalla finestra della mia camera allungarsi in mezzo al mare, simili a due braccia muscolose che tentavano di ghermire le barche e i piroscafi che punteggiavano l'acqua, così ogni volta che la nonna mi parlava di questi moli, alla cui costruzione avevano lavorato il mio antenato ingegnere e il suo amico, io provavo un senso di soffocamento, immaginando i muscoli possenti di due braccia di atleta che si chiudevano intorno alle mie spalle e mi stringevano spasmodicamente, allora, per liberarmi da questa stretta immaginaria, cercavo di pensare al padre di mia nonna e me lo raffiguravo vestito di bianco, i capelli neri e folti come i miei, scendere lungo la strada che va alla stazione, pavoneggiandosi e salutando con un cenno del capo i conoscenti che incontrava, poi, prima di recarsi al porto, fermarsi nella bottega di barbiere di don Peppino, dove andava a sedersi in una grande poltrona per farsi radere. Mi ricordo che nel raccontarmi di persone e di luoghi del passato mia nonna cercava sempre di raccordarli con il presente, così mi riferiva l'ubicazione di case e di negozi e le loro modificazioni nel tempo, i nomi e le professioni di figli e di nipoti di quelli che erano stati suoi amici e conoscenti, per cui dalle sue indicazioni avevo localizzato il salone di barbiere di don Peppino, che era diventato una ricevitoria del lotto, perdendo ogni legame con la sua antica funzione, inoltre dalla nonna ero venuto a sapere che i figli e i nipoti di don Peppino facevano i pescatori o gli erbivendoli, che il figlio maggiore si era arruolato nella guardia di finanza, per cui nessuno aveva voluto fare il barbiere e questa scelta dei discendenti di don Peppino mi rattristava, perché mi sembrava di riconoscervi uno sgarbo nei confronti del vecchio barbiere [...] La nonna mi diceva che in quei pomeriggi d'estate il mare era silenzioso e il cantiere sembrava sorgere proprio in mezzo all'acqua, quando si avviavano al casotto di legno dell'ufficio della direzione dei lavori insieme anche allo zio Eduardo, che era suo fratello minore, del quale però lei parlava molto poco nelle storie che mi raccontava, accennando appena alla sua esistenza, così in me era lentamente cresciuta una immensa curiosità riguardo questo zio Eduardo, anche perché la nonna mi aveva promesso che un giorno mi avrebbe narrato le avventure del suo misterioso fratello, tanto che io cominciai ad immaginarlo nelle vesti di un famoso corsaro in piedi sulla prua di un veliero con lo sguardo teso a scrutare il mare, così ho atteso per anni lo scioglimento di questo segreto e ogni sera speravo che fosse quella giusta, per cui mi preparavo con ansia per la notte, mi stendevo nel letto con le braccia incrociate dietro la testa, assumendo in tal modo la posizione che la nonna aspettava per poter iniziare le sue narrazioni, allora il cuore prendeva a battermi nel petto, con il ritmo sordo di un tamburo, a causa dell'emozione che mi assaliva dinanzi alla possibilità che finalmente venissi a conoscenza della vita misteriosa dello zio Eduardo.

MARIA CORTI, **Ombre dal fondo**, Einaudi, Torino 1997, pp. 151, Lit 22.000.

Sono importanti di uno scrittore non solo il testo finito, il libro definitivamente stampato, ma tutta la fase preparatoria, le pagine abbandonate in cantiere, le prove cancellate, scartate, le stesure successive di quel "tutto" che segnala l'ordine temporale della composizione, ne traccia la dinamica e l'energia creativa, la crescita segreta delle forme. Nei boschi della letteratura (per usare una metafora di una recente intervista a Maria Corti, *Dialogo in pubblico*), non ci si va soltanto per cogliere funghi o tagliare alberi ma per "vedere" crescere il bosco. Per cogliere la crescita, i movimenti minimi di un testo è importante lavorare sulle pagine autografe sulle quali hanno lavorato gli autori stessi, cogliere i procedimenti distruttivi e instaurativi, i procedimenti di rinuncia e abbandono, i movimenti di compenso.

Maria Corti è stata il teorico di questa fase dell'"avantesto", come lo ha chiamato. Ma è stata anche una donna pratica. Assecondando quei principi guida, ha tenacemente voluto e predisposto un importante archivio, perché gli studiosi possano disporre degli autografi, delle pagine incompiute degli scrittori. Il progetto ha preso timidamente corpo più di vent'anni fa (era il 1972), in seguito a una prima donazione (carte montaliane) della stessa Corti. Il più è cominciare. Ora il Fondo Manoscritti di autori Moderni e Contemporanei ha una sede degnissima, prestigiosa, situata nel quattrocentesco cortile sforzesco dell'Università di Pavia. Da quel primo nucleo di carte il Fondo si è man mano arricchito di nuove presenze. C'è il poderoso fondo Carlo Levi, l'importante fondo Amelia Rosselli, e c'è De Marchi, Foscolo, Capuana, tanti preziosi foglietti e quaderni di Eugenio Montale, carte di Gatto, Bilenchi, Guerra, Luzi, Fortini, Quasimodo, Penna, Zanzotto, Porta, Orelli, Bilenchi, Flaiano, Arbasino, Manganeli, Meneghelo, Bufalino, Pizzuto, Gadda, Volponi, Parise, Malerba, tanto per fare qualche nome, ed epistolari, per esempio quello Calvino-De Giorgi ("l'epistolario d'amore forse più suggestivo del Novecento italiano"). Le carte degli autori di solito sono conservate presso le famiglie, presso antiquari, e lì rimangono sconosciute e sempre sul punto di migrare all'estero. Un patrimonio

culturale che va tutelato.

Maria Corti, nel suo nuovo libro, *Ombre dal fondo*, racconta i modi e le traversie con cui seguendo un suo antico sogno ha condotto in porto le varie operazioni di acquisto, affrontato con fiducia la endemica mancanza di denaro di cui soffrono le nostre istituzioni universitarie; il libro scorre con vivace piglio narrativo, ci sono inedite storie di scrittori

famosi, si parla qualche volta anche delle vedove ("considerano il Fondo una casa di riposo degli scrittori: vengono a ispezionare se il materiale del marito è ben sistemato in cassaforte, se gli si dà aria ogni tanto, se lo si è restaurato"), si parla di banchieri generosi, di trafficanti di manoscritti, di burocrati sonnolenti, di un paio di coraggiosi rettori.

Ma questo nuovo libro della Corti

è ben altro che la mera cronistoria delle vicende del Fondo. L'autrice in realtà costruisce un intenso discorso sulla letteratura, sulla filologia, ma soprattutto sull'esistenza, sul prima e sul dopo, sul visibile e l'invisibile. I concreti cammini dell'invenzione, agli atti negli autografi, sono percorsi da inquieti fantasmi, nelle sale silenziose del Fondo, nei crepuscoli, tra le nebbie padane, errano le

ombre di coloro che hanno scritto, ombre di artisti. Quei fogli ingialliti colmi di correzioni, varie stesure, quei frammenti incompiuti, imperfette intenzioni, tentazioni e abbozzi, quel mondo provvisorio che cerca la stabilità e l'armonico sono il silenzioso dominio di invisibili presenze. Il Fondo, nel racconto di Maria Corti, cessa di essere un semplice archivio, cimitero, museo, deposito di oggetti morti, un dentro contrapposto al fuori che è vita, ma è ricomposto come un universo in miniatura, uno "specchio del mondo, dove quasi niente di quanto ha inizio giunge del tutto a compimento". Quel cimitero delle cose scartate, perdute, cancellate, irrecuperabili, le forme di ciò che sarebbe potuto essere e non è stato, sono embrioni, feti, possibilità, creature abortite, abbandonate ai margini del niente, fluttuanti tra il possibile e l'improbabile. Sono lamento, sofferenza o conquista gioiosa.

Non è questo libro un inno alla variantistica. È un'opera narrativa, (di un genere poco praticato in Italia; alla Blanchot, alla Starobinski) percorsa da una malinconia sottesa: in questa fine di millennio l'idea della fine della scrittura è come un groppo alla gola. Coll'avvento delle pagine virtuali che oggi chi scrive appende allo schermo di un computer la "brutta" dello scrittore è destinata a sparire. Non esisteranno più scartafacci, fogli arati da cancellature, solcati da aggiunte tagli e correzioni. Si sa che ogni aggettivo spostato, i sinonimi che dicono meglio, gli episodi di un romanzo ricollocati, anticipati, cassati, il tutto per dare nuova armonia e diverso significato all'insieme, depositavano sulla carta desideri, pentimenti, agonie e resurrezioni. Nulla di queste tracce negli scrittori a venire è destinato a rimanere. Qui, nel Fondo, sono documentate per sempre le incontentabili ricerche di un Saba, le fasi del *Canzoniere* corretto e ricorretto, mentre le carte di un grande e per troppo tempo misconosciuto scrittore, Guido Morselli, disegnano i grovigli di quell'incompiuta esistenza: "Stesure e stesure, come fissare gli occhi su un sottobosco in cui debordano e folleggiano mille tipi di erbe, selvatiche e no, venute fuori dai meandri della terra. Pagine che furono veicolo di insoddisfazioni, passioni, rancori, riflessioni filosofiche, tentativi di vivere da parte di un solitario che voleva comunicare, ma per una imperscrutabile fatalità non aveva avuto accesso alla comunicazione".

Nella casa delle brutte

di Gian Luigi Beccaria

Un cappuccino in ascolto

di Graziella Spampinato

GIOVANNI POZZI, **Alternatim**, Adelphi, Milano 1996, pp. 618, Lit 95.000.

Per i cantori medievali l'alternatim rappresentava una tecnica ben precisa: era l'intercalare tra la voce salmodiante della musica dell'organo, che a versetti alterni - sopprimendo quasi sempre quelli pari - sostituiva le parole dell'inno sacro. Il canto umano taceva non appena irrompeva quello dell'organo, e viceversa. Chi ascoltava, però, era così familiare al salmo che non poteva evitare di risentire nella mente il versetto taciuto, la cui immagine veniva a sovrapporsi alla cascata sonora prodotta dalle molteplici canne dello strumento. Spettava poi all'organista dar prova della sua arte dell'improvvisazione nella sapienza con la quale sapeva colmare le lacune del testo. Egli doveva infatti riprodurre nella polifonia del suo strumento lo stesso tema monodico che il canto lasciava a tratti in sospeso. È di questo tipo la melodia che accoglie Dante quando le porte del Purgatorio gli si spalancano, e un divino "cantar con organi" esegue per lui il Te Deum, "in voce mista al dolce suono", tanto "ch'or sì, or no s'intendon le parole".

Tutto ciò viene spiegato da Giovanni Pozzi nel breve scritto che introduce alla lettura della sua ultima, mirabile, opera. I diciassette studi di cui si compone il volume sono riconducibili a un simile alternatim: alcuni di essi sono dedicati all'analisi del testo letterario (lineare o monodica come lo erano i versetti eseguiti da voci umane), altri all'indagine sui suoi molteplici principi e riferimenti (polifonica e inventiva come il "dolce suono" dell'organo). L'universo di forme simboliche da cui il testo nasce e con cui stabilisce il suo

colloquio viene ripensato ed esplorato, ma soprattutto "ascoltato", con la magistrale autorevolezza conferita da una feconda visione interdisciplinare del fatto letterario.

L'opera - o anche la struttura espressiva di un codice di comportamento tipico (si veda lo straordinario Occhi bassi) - viene colta nei punti cruciali in cui nel piano sincronico si inverte il diacronico, e la profondità del sistema retorico e conoscitivo si distende in quell'immagine di assoluta superficie che è il testo letterario.

In Preliminari a Marino, l'autore precisa: "I testi non sono dei dipinti, dove gli esperti possono leggere in superficie e in spessore; noi letterati non possiamo levare ai testi la pelle del colore e scoprirvi il lavoro antecedente". L'avvertimento vale anche in presenza della parziale eccezione rappresentata da un genere come "il racconto mitologico", il quale "doveva giungere a una conclusione obbligata mediante dei passaggi obbligati". Se nell'Adone, infatti, Marino si trova a operare su una materia preesistente (la storia del tragico amore di Venere per un mortale) come farebbe un architetto impegnato nel rifacimento di un nobile e "falso" edificio in cui nessuno mai si è sognato di vivere, l'esemplare indagine condotta da Pozzi a partire dalle "vecchie travature" del poema, "talora utilizzate a sostegno di nuovi elementi, talora esposte a vista come relitti inoperanti", ben lungi dal "levare la pelle del colore", ci consegna un'immagine di Marino molto più ricca, ma anche molto più inquietante e inafferrabile di quella a cui eravamo abituati. In questi Preliminari riconosciamo la luminosa vocazione alla complessità di

Il genio espulso

di Biancamaria Frabotta

NOVELLA BELLUCCI, **Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Europa in vita e in morte del poeta**, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, pp. 541, Lit 48.000.

La storia della cultura è una comoda dimora, quando vi si entra a cose fatte, da posterì cioè che sfogliano l'album del passato col seno del poi. La nostra prima impressione è che il tempo, abile ma tirannico architetto, non ci lasci molta scelta. La mappa l'ha già disegnata lui, che di quell'intrico di stanze, corridoi, falsipiani e segreti ripostigli, conosce l'unico senso possibile e ce lo consegna insieme con la chiave che, proprio in qua-

lità di posterì, ci spetta di diritto. Quasi sicuramente la useremo per rendere più abitabile il presente e uno dei metodi più efficaci è proprio quello di rivisitare il passato con una lente d'ingrandimento che, svelandoci dettagli e criptomessaggi invisibili alla distanza, ci donerà il brivido della perenne sincronia. Sono i vantaggi della microstoria e del suo *trompe l'oeil*: un po' come assistere a una partita in differita; scemano le emozioni della diretta, ma cresce l'attenzione. È la qualità del gioco che ci interessa ora e non l'esito, ovviamente scontato.

Mi sembra sia proprio questo lo stoico piacere che ha ispirato la minuziosa, paziente e un po' per-

versa cura con cui Novella Bellucci ricostruisce la fittissima rete di relazioni, recensioni, testimonianze o semplici tracce che si moltiplicano intorno alla persona e all'opera di Leopardi nel corso della sua vita e immediatamente dopo la morte. Ne è nato un libro composito e affascinante, soprattutto per quanto riguarda l'arduo concetto storiografico di "contemporaneità".

Come è noto, nei confronti della sua epoca Leopardi fu essenzialmente un fuori serie e appartenne, per usare una sbrigativa ma efficace formula di Mazzini, a quella "setta senza nome" per lui così difficile da classificare negli schemi di una dottrina certo non flessibile. Presenza dunque fastidiosa, ingombrante, eccedente ogni ideale utilità, ma indubitabilmente *presenza* forte, viva, indiscutibile. Bellucci avanza nella sua premessa la

suggestiva tesi del capro espiatorio su cui un'intera epoca avrebbe riversato i suoi malumori, i suoi esorcistici rituali di scongiuro. E infatti, a libro chiuso, non si può affermare, io credo, che la Restaurazione non abbia percepito il genio di Leopardi. L'intrigante labirinto delle testimonianze, attraverso cui l'autrice ci guida con mano sicura, finisce per provare il contrario. Tutti, amici, nemici o occasionali commentatori sono pervasi dal disagio dell'*eccezione*, inevitabile risvolto della devozione verso l'*eccezionalità* del genio, di cui la nascente società dei mercati editoriali e dei commerci librari andava elaborando però una fenomenologia del tutto diversa. Genio antico, quello di Leopardi, del tutto inutilizzabile a ogni scopo contingente, a ogni ragionevole attualizzazione. Agli occhi dei contemporanei, il sommo poeta contraddiceva, se

non l'illustre filologo, almeno l'"inattuale" filosofo. O viceversa, naturalmente, e non si trattò di una trascurabile difficoltà nell'ambito di una tradizione lirica come quella italiana non poi così intrinseca a "quella maniera di scrivere filosofando" che Pietro Giordani tanto apprezzava nel suo giovane amico.

Tanto più facile fu mitizzare la leggenda biografica dell'infelice recanatese. Era una possibile chiave di lettura e poteva dare unità a quel coacervo di diverse aspirazioni. E i suoi contemporanei, insopportabili alla vista intellettuale di Leopardi proprio in quanto tali, gliela rivoltarono contro, esprimendo, come sempre quando si difende la propria realtà storica, una lapalissiana e microscopica verità nutrita di un'invisibile, ma gi-

Dario Puccini, la passione della lettura

di Claudio Tognonato

Benché fossimo rimasti fino all'ultimo vicini a Dario Puccini (autorevole voce del comitato di redazione della nostra rivista), benché il precipitare del suo male fosse ormai manifesto, mercoledì 5 marzo siamo rimasti tutti attoniti. Si era fatalmente arrestata quella vivace intelligenza, si era spenta quella voce sempre allegra e ben disposta, si era persa per sempre la sua raffinata ironia.

Spinto da una caparbia tenacia, ha lavorato fino all'ultimo in una appassionata corsa contro il tempo. Non era nel suo stile lasciarsi sopraffare dalle cose. Voleva concludere alcuni lavori che aveva tra le mani, primo tra questi, uno studio a cui provvisoriamente aveva dato il nome di *Il ritorno delle caravelle*, una visione incrociata dei conquistadores, di quegli uomini che più di cinquecento anni fa subirono prima l'impatto con l'America e poi il difficile rientro nel Vecchio Continente. Un quadro articolato, una sintesi complessa tra due culture, tra due mondi. Si potrebbe dire che questi appunti rimasti incompiuti rispecchiano in modo emblematico quello che per anni è stato l'impegno di Dario.

Nato a Roma nel 1921, raccolse dal padre l'amore per i libri e per la letteratura. Cresce in una famiglia frequentata da intellettuali del calibro di Verga e Pirandello, in una casa con librerie stracolme dei più svariati autori. Gli scaffali sono il riflesso del mondo e leggere diventa presto la sua grande passione. Sotto questo tetto Dario capisce ciò che a molti intellettuali sfugge: che la lettura non imprigiona il mondo ma lo spalanca, che il libro è una porta verso la vita, non un surrogato, che più che per quello che dice, un libro è importante per ciò che se ne fa. Durante l'occupazione tedesca, decide di partecipare alla resistenza, entra in clandestinità, diventa fiancheggiatore dei Gap a Roma, infine viene catturato e rinchiuso nel carcere di Regina Coeli dove resterà fino all'agosto del '43.

Militante del Pci, ne uscirà nel '56, dopo l'intervento sovietico in Ungheria, restando però sempre legato agli ideali libertari. Il coin-

volgimento di gran parte della sua generazione con la guerra civile spagnola lo porta alla stesura di uno dei suoi lavori più noti, il *Romancero della Resistenza Spagnola*, un'antologia critica della poesia antifranchista pubblicato da Feltrinelli nel 1960 e più volte ristampato e poi tradotto in Francia, Spagna e Messico. Basti pensare che all'epoca gli amici spagnoli che ve-

nivano a Roma si portavano dietro il libro facendolo entrare clandestinamente nella Spagna franchista.

Assistente di Ungaretti nella cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea, ha curato come italianista gli scritti manzoniani di Francesco De Sanctis. Ben presto però seguirà i passi del padre Mario Puccini, dedican-

dosi anche lui a far conoscere in Italia le grandi figure della poesia e della narrativa spagnola e latinoamericana.

Il ritorno delle caravelle doveva aggiungersi alla già estesa bibliografia, alla serie di lavori, di studi monografici, di recensioni, di traduzioni e prefazioni che hanno cadenzato i suoi giorni a partire dagli anni cinquanta. La traduzione fu scelta co-

me via maestra per aprire la cultura italiana a nuovi orizzonti, iniziata con *I banditi del porto* e *Jubiabá* di Jorge Amado, il *Canto generale* e *Ode di Capodanno* di Pablo Neruda, le *Poesie* di Vicente Aleixandre, i *Canti cubani* di Nicolás Guillén, i *Ritratti contemporanei* di Rafael Alberti, per poi arrivare a Rulfo, García Márquez, Bioy Casares, Onetti, per fare solo alcuni nomi. Ci sono poi i suoi lavori su Miguel Hernández (1966), Sor Juana Inés de la Cruz, quella monaca-scrittrice, quella femminista *ante litteram* che il Messico del secolo XVII non riu-

uno dei grandi maestri di Pozzi, Gianfranco Contini.

Ma per il cappuccino padre Giovanni Pozzi la parola è soprattutto il luogo in cui natura e snaturamento, verità e finzione, si toccano e pervengono a una reciproca misura. Ed è questa la radice delle sue estreme divaricazioni, negli opposti sensi dell'artificio formale (fino al grado "più basso (...) della resa semantica") e della tensione metafisica (che nei mistici giunge alla "slogatura" di ogni significato). Per questa ragione, mi pare, ogni scarso stilistico consumato nella parola e capace di segnalarla durevolmente, dal nudo linguaggio dei santi ai più esasperati virtuosismi linguistici, spaziando dalle origini a quest'ultimo scorcio di millennio, trova in padre Pozzi un appassionato e coltissimo esegeta. In questa immensa forbice si situano allora il saggio a cui i più recenti studi sul compositivo devono una fondamentale svolta, Lottava in forma di rosa, quello dedicato alle Anamorfosi poetiche nelle maniere di Cinque-Seicento, o il sensibile microsaggio *Elogio del piccolo; l'interpretazione umorosamente autobiografica di una scrittrice di frontiera come Fleur Jaeggy*, o, ancora, lo studio Sul luogo comune, pietra sdegnosamente scartata dall'"attività critico-letteraria", che si rivela invece "pietra angolare e materiale di ripieno della letteratura".

La finissima, scintillante ironia di Pozzi deve essere davvero intesa come socratica: anche là dove punge, incanta e, soprattutto, entusiasma a un lavoro migliore, più responsabile e coraggioso. Farò, per ragioni di spazio, soltanto un esempio, tratto dall'ultimo saggio citato: "È un topos' si legge sempre più spesso, per qualsivoglia ricorrenza, come si sente 'è un fiore' da chi non sa i nomi delle piante". Il rimedio consigliato a chi voglia

"sottrarsi a questo diffuso sotterfugio" è semplice ma perentorio, come conviene a un precepto scaturito da decenni di vera militanza critico-letteraria: si tratta del "commento testuale, in nota a piede di pagina, o (...) in quell'ormai indispensabile ingrediente d'un buon commento che è il cappello calcolato sui singoli testi (...) perché commentare testi è oggi il più urgente tra gli interventi a favore della nostra tradizione letteraria". E ciò valga a proteggerci dai sempre meno sopportabili rumori che tendono ad ammazzare il testo mentre credono di leggerlo.

Ho lasciato per ultimo il dono forse più prezioso di questo ricchissimo libro: la linea di studi dedicati al discorso (letterario o solo ascripto per tradizione alla letteratura) su Dio e sul suo manifestarsi, nel mondo e in quella dolorosa terra di mezzo tra mondo e altro-mondo che è l'uscir fuori di mente dei mistici. Da san Francesco a Manzoni a un contemporaneo come Plinio Martini, passando attraverso Petrarca, i Padri e soprattutto la Bibbia, o L'alfabeto delle sante, Pozzi ricostruisce un percorso del linguaggio religioso che investe la storia delle idee e del costume, della filosofia e della poesia. Il Cantico di frate Sole, ricondotto al presupposto di "teologia della lode" che gli è proprio, viene allora restituito alla vera grandezza della sua novità, plasmata nell'"iconismo compositivo" di un Francesco "che aveva chiaro in mente il fenomeno della disseminazione della lettera".

Seguendo una via non ancora battuta, l'uccello più amato e frainteso della tradizione poetica dopo Petrarca, il "passero solitario", approda alla mistica notte di san Giovanni della Croce e alla virile elevazione dell'"anima sopra se stessa" di santa Teresa, alle "parole dell'estasi" - trascritte dalle consorelle - di santa Maria Maddalena de' Pazzi e alla disperata grandezza di santa Teresa Martin del Bambin Gesù.



scì a zittire. Un'opera che ha avuto vasti riconoscimenti internazionali, tra cui quello del premio Nobel Octavio Paz che nel suo *Suor Juana Inés de la Cruz o le insidie della fede* (Garzanti, 1991), con introduzione dello stesso Puccini, gli assegna somma importanza.

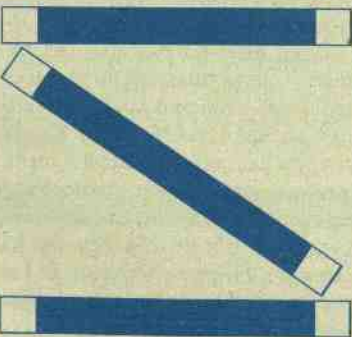
Può essere arduo percorrere il lungo elenco delle sue pubblicazioni. Ha la veste di una bibliografia, ma è la vita stessa, l'espressione della vitalità e della solida maestria che anche nelle pagine di questo mensile ci ha lasciato Dario Puccini.

gantesca menzogna. Così la Restaurazione, epoca quanto mai opportunistica e malinconica in entrambe le sue versioni, regressiva e progressista, non seppe che farsene del genio di Leopardi e lo espulse dal suo seno, come un lusso di cui le bassure politiche ed esistenziali di quegli anni così *sombre* e disincantati non potevano godere.

Fortunato Stella a Milano, gli amici toscani dell'"Antologia" e i "nuovi credenti" del napoletano "Progresso", apparentemente positivi di fronte alla sua irriducibile filosofia, hanno già scelto la loro contemporaneità come l'unica possibile alla sopravvivenza di un popolo decaduto, esaurito, svuotato, il cui risorgimento era affidato non certo all'impossibile rinascita dell'antico valore, ma allo scartamento ridotto della modernità.

Non con loro certo, il "miracoloso" di quell'ingegno (è ancora Giordani a esprimersi così) avrebbe dovuto dialogare; non quelli avrebbero dovuto essere i suoi naturali interlocutori, ma appunto quei poeti filosofi che in Italia difettavano e che Leopardi non poté e non volle forse riconoscere in Europa. Niente di strano se suscitò paradossali e prevedibili risposte. Per Tommaseo, astioso ma geniale rivale, Leopardi, anche a causa del suo ateismo, è troppo *freddo* per essere un poeta, e Gioberti, impegnato nella confutazione del suo pensiero materialistico, scrisse infine che "il Leopardi filosofava da poeta". Ora la repulsa di Tommaseo, riguardando solo lui stesso e la sua bizzosa e umorale vena, rimarrà nell'ambito dell'aneddotica letteraria. Diverso sarà il caso di Gioberti che, nonostante e anzi proprio mediante la svalutazione

della filosofia leopardiana, riuscirà a imporre oltre confine il poeta, ma anche l'intellettuale, indicandolo come autorevole punto di riferimento per il rinnovamento culturale e morale dell'Italia. E la storia che puntualmente si ripete, con la sua paradossale e amara ironia, gli dette ragione. Chi altri se non il "gesuita moderno" sarebbe stato capace di portare Leopardi in Europa?



Fatti in casa

Poesia tedesca contemporanea. Interpretazioni, a cura di Anna Chiarloni e Riccardo Morello, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1996, pp. 273, Lit 25.000.

L'opera: una raccolta di interpretazioni critiche (complessivamente quarantaquattro) di testi in lingua tedesca di poesia contemporanea, destinata soprattutto agli studenti universitari. Ogni intervento è corredato da una scheda biobibliografica.

I criteri: continuazione ideale del volume *Poesia tedesca del Novecento* (a cura di Anna Chiarloni e Ursula Isselstein, Einaudi, 1990), la raccolta è caratterizzata dall'attenzione al commento filologico come base per un ventaglio di approcci metodologici.

Le poesie: da *Ophelia* di Peter Huchel a *Berlin* di Durs Grünbein, da *Lehren ziehen* di Günter Kunert a *Restlicht* di H.M. Enzensberger, ogni pezzo di questa antologia è dedicato a una poesia, proposta in traduzione letterale.

Gli autori: Mortara, Massino, Böhmeler Fichera, Morello, Dorowin, Vogt, Reininger, Catalano, Sandrin, Chiarloni, Cusatelli, Corrado, Giacobazzi, Jung, Krauss, Mandalari, Covini, Böhme-Kuby, Cambi, Friedrich, Nadiani, Fambrini, Sommer, Giachino, Bauer Lucca, Aimassi, Isselstein, Lackamp, Zagari, Mugnolo, Fattori, von Stumpfheldt, Reitani.

Dedica: a Cesare Cases

"L'Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

Le scelte di Hope

di Graeme Thomson

WILLIAM BOYD, *Brazzaville Beach*, Frassinelli, Milano 1996, 1ª ed. 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Eileen Romano, pp. 283, Lit 13.000.

WILLIAM BOYD, *Un pomeriggio blu*, Frassinelli, Milano 1996, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Francesco Saba Sardi, pp. 324, Lit 28.500.

Nel magnifico saggio *Caos e poesia* David Herbert Lawrence scrive che l'incapacità che ha l'uomo di confrontarsi con il caos primordiale lo ha portato ad aprire un ombrello di cultura per potersi proteggere da esso. Può sembrare paradossale allora che uno dei fili più recenti di quel tessuto culturale siano proprio le teorie del caos, o perlomeno le loro rielaborazioni presenti in romanzi quali *Brazzaville Beach*.

Annidata "in un angolo d'Africa", la spiaggia del titolo è lo scenario ideale per il personaggio centrale del romanzo, l'etologa Hope Clearwater, e per le sue riflessioni sulle sue due vite, due strati di memoria lontanissimi tra loro eppure intimamente collegati. Il primo narra il suo disastroso matrimonio con il matematico folle John Clearwater, un luminare della meccanica quantistica ossessionato dalla ricerca di un modello che accomuni i sistemi disordinati e imprevedibili dell'universo, di una regola per tutte le eccezioni che lo porterà ai limiti della ragione e al naufragio del loro matrimonio. Il secondo è imperniato sulla fuga di Hope in un remoto paese africano, dove inizia a lavorare per un progetto di ricerca sulla società degli scimpanzé guidato dalla carismatica figura di Eugene Mallabar. Presto lo scienziato si rivela ancora più matto di John e diventa pericoloso quando si rende conto che tutte le sue tesi sugli scimpanzé sono minacciate da una scoperta della nuova arrivata. Allora Hope è costretta a scappare di nuovo, questa volta nel bel mezzo della guerra civile che sta devastando il paese.

Boyd è bravissimo a raccontare storie con essenzialità, anche se il lettore potrebbe pensare che se *Brazzaville Beach* voleva essere un romanzo sugli eventi imprevedibili è esso stesso troppo calcolato. La storia di Hope è intervallata da interludi matematici ove regole e teoremi divengono metafore sulla condizione umana. Ma l'equazione tra scienza e vita, troppo spesso fondata su luoghi comuni risulta riduttiva per entrambe. Alla fine del romanzo, dopo tutto quello che ha passato, Hope riesce comunque a trasformare il suo caos esistenziale in certezza. "E adesso? Che cosa mi resta da fare? Tutte que-

ste domande. Tutti questi dubbi. Così poche certezze. Ma ho acquisito nuovo conforto e mi rifugio nella dottrina secondo cui non si trova la tranquillità nella certezza, ma nel giudizio permanentemente sospeso". In fondo è proprio la tranquillità ciò che Boyd e la sua eroina cercano a Brazzaville Beach.

Un pomeriggio blu, l'ultimo romanzo di Boyd, potrebbe essere il ti-

riscant, un uomo che afferma di essere suo padre e la cui storia invade quasi interamente la seconda parte del romanzo. Nulla potrebbe essere più distante dai cubi di spazio modernisti di Kay della storia d'amore di inizio secolo tra Carriscant, allora giovane chirurgo a Manila, e Delphine, la moglie di un ufficiale dell'esercito americano all'inizio del secolo, un amore difficile consumato in una sala operatoria dove Carriscant disseziona cadaveri di soldati uccisi e ritrovati nelle vicinanze di Manila. Nel racconto la passione si mescola alla patologia creando un effetto che, seppur discordante, è sicuramente

In fuga dalla morte

di Carmen Concilio

JOHN UPDIKE, *Fratello cicala*, Feltrinelli, Milano 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Luigi Schenoni, pp. 285, Lit 30.000.

Come quando, entrando in una vecchia soffitta, ci si trova a sollevare pesanti nuvole di polvere scura e vischiosa come le difficili situazioni della vita, gli adulteri, le perdite, i tradimenti, le sconfitte,

sa dei due anziani coniugi la cui vita insieme era stata come quella rara congiunzione di Giove e Marte, ormai cancellata dalla volta celeste. E ancora, la casa dei coniugi che ospita un gruppo di flautisti, le cui disposizioni di volta in volta segnalano la formazione di nuove coppie, i divorzi, le gelosie, fino al paradossale tripudio del concerto di Natale. Le case dei ricordi: della pasqua festeggiata a casa dell'ex amante, le case dell'infanzia di molti racconti dedicati alla figura della madre, con soffitte da sgomberare e cassapanche da svuotare, piene dell'"odore di una famiglia, di una famiglia senza fine".

Altre volte si entra nei racconti di Updike come sfogliando un album di fotografie solari: vacanze in Italia, in Irlanda, una partita di golf nelle brughiere scozzesi, paesaggi luminosi, iridescenti. Non manca, poi, l'ironica e scanzonata rivisitazione del mito: come in *Tristano e Isotta*, in cui il paziente vive con sensualità e un pizzico di vergogna le operazioni condotte con mano esperta e cipiglio professionale dalla dentista; o come nell'*Odissea* di Calipso e Neuman, professori in crociera nel Mediterraneo, sulle orme di Ulisse. Ma la vena ironica dell'autore tocca il suo apice nel racconto *Il primo passo del bambino*, il cui titolo allude allo svezamento di un uomo, che passa dal bozzolo protettivo delle fasce di un piede ingessato all'adulterio; o in quello intitolato *La diceria*, in cui una falsa notizia, ritenuta vera, diviene quasi-vera nel momento in cui è smentita.

Più in generale, quella narrata da Updike è la vita quale eterna fuga dalla morte. I matrimoni che si moltiplicano, il rimpianto dei figli non avuti, la nascita di un nipotino, la rivisitazione delle case dell'infanzia non sono altro che il tentativo di chi, come Enea, una volta visitato il regno dei morti attraverso gli occhi di Didone, abbia proseguito il suo cammino verso un nuovo progetto di fondazione; perché "i morti sono tanto deboli che non riescono nemmeno a telefonare. Più di ogni altra cosa, il silenzio del telefono aveva trasmesso la pace dei morti, la loro ritirata definitiva e, per così dire, ostile". Eppure si tratta della vita, di coppie invecchiate di americani della generazione degli anni trenta (la stessa dell'autore), ma come guardata con il disincanto e l'attaccamento di chi l'ha vissuta. Si percepisce, infatti, un tono da fine partita nelle chiuse di molti racconti: "ormai si erano messi alle spalle tutta quella faccenda"; "come altri eroi prima di lui, era fuggito"; "il gruppo di flauti dolci si era sciolto"; "eppure qualcosa mancava, e assai", "tutta l'animazione che c'era stata si era svolta laggiù"; "un vecchio può rannicchiarsi e piantare tutto in qualunque posto"; "nessuno ci appartiene, tranne che nel ricordo". La vita, altrove, prima; osservata da chi si guarda indietro, c'era una volta. Così, d'altra parte, cominciano le storie di chi le sa narrare.

La dieta del dissoluto

di Angela Massenzio

GEORGE GORDON BYRON, *I diari*, a cura di Malcolm Skey, Theoria, Roma-Napoli 1996, trad. dall'inglese di Ottavio Fatica, pp. 280, Lit 15.000.

*I diari di Byron, più un brevissimo dizionario che conta due sole voci, e un insieme di "pensieri sparsi", delineano la figura di uno dei più grandi romantici della letteratura inglese. Il diario londinese apre la serie nel 1813, quando, dopo lo straordinario successo dei primi due canti di Childe Harold's Pilgrimage, Byron si accosta a questo tipo di scrittura per ricordare o registrare pensieri e avvenimenti che costellavano i suoi giorni. Tematiche di fondo, oltre alle sue occupazioni, fra cui la stesura di *The Giaour* e *The Bride of Abydos*, sono anche le letture, l'entusiasmo (in seguito tramutato in delusione) per Bonaparte e le idee liberali, volte al sogno di una repubblica, che egli tenterà di concretizzare, esule in Italia prima, poi in Grecia. Una componente costante dei diari si rivela la preoccupazione continua per il cibo, per cui i pasti dell'autore diventano sovente oggetto di resoconti dettagliati, divertenti se pur brevi, come rapide pennellate che contribuiscono a definire meglio il ritratto di questo scrittore dalla fama di uomo dissoluto, ma attento ai problemi della digestione, spesso impegnato in digiuni a base di biscotti secchi, tè, e, soprattutto, acqua di selz. Al tempo stesso la pratica degli sport, in particolar modo l'equitazione e il pugilato, compare ripetutamente fra le sue annotazioni, come tecnica da cui egli tenta di trarre beneficio per vincere le inclinazioni di un temperamento malinconico. Ciononostante Byron intrattiene il lettore con una narrazione vivace, ironica, spesso umoristica, ricca di testimonianze di vita mondana,*

di ricevimenti cui partecipa (pur sapendo che se ne sarebbe pentito) con l'alta aristocrazia inglese e, in seguito, italiana.

*Al diario londinese succede, in ordine cronologico, il resoconto di un viaggio nelle Alpi compiuto nel settembre del 1816, poi inviato alla sorellastra Augusta. È l'anno di composizioni quali *The Siege of Corinth*, il terzo canto di *Childe Harold*, *The Prisoner of Chillon*, e della partenza definitiva dall'Inghilterra. Soltanto cinque anni più tardi, a Ravenna, Byron riprende il suo diario, contemporaneamente alla stesura del dramma *Sardanapalus*, annotando sogni, speranze e delusioni legate all'insurrezione carbonara che stenta ad accendersi e alla quale lo scrittore offre un appoggio concreto e appassionato. La nostalgia per il passato e per la sua terra, trova invece spazio nei "pensieri sparsi" in cui il ricordo degli amici si colora di aneddoti umoristici, ammirazione, e profondo lirismo.*

La scrittura immediata, spontanea, colloquiale di queste pagine tradisce tuttavia qua e là l'omissione di quelle vicende e di quei sentimenti più intimi e privati che dovettero segnare l'esistenza dell'autore. In realtà, la composizione dei diari doveva rappresentare per il poeta, paradossalmente, uno strumento di fuga dal proprio io, come se in questi fogli Byron ritagliasse per sé uno spazio alternativo in cui gli fosse possibile eludere i pensieri e le passioni che, come egli stesso scrive, letteralmente divoravano il suo essere. Così ogni volta un impedimento o un freno interviene a bloccare la sua mano, vietandole di rivelare segreti che al lettore resterebbero nascosti. Della loro presenza, nei vuoti, nelle interruzioni improvvisate o nei cambiamenti bruschi del discorso, i diari silenziosamente raccontano.

po di libro che Hope sceglierebbe per trascorrere le ore di riposo. Siamo nel 1936 a Los Angeles. Kay Fischer è un architetto i cui disegni ispirati al Bauhaus rivelano una vita rigorosamente ordinata. Ma il mondo perfetto di Kay viene presto stravolto dall'enigmatico Salvador Car-

uno degli elementi più belli di *Un pomeriggio blu*. Dal complicato tessuto della trama emerge uno scambio tra il corporale e l'incorporeo: Carriscant deve risolvere il problema di come svuotare il suo incontro con Delphine dalla componente prosaica e corporale legata alla sua professione e al tempo stesso di come dare corpo ai sentimenti che prova per lei. Capiamo così che anche Carriscant è un architetto e che il suo disegno è molto più grande di quello di Kay, il progetto impossibile di assemblare il ricordo, le rovine dell'amore.

Brani lirici ed evocativi del romanzo fanno rinascere momenti di tenerezza evanescenti del passato di Carriscant, sebbene per Kay la sua vita irrequieta rimanga sempre come un oggetto conservato sotto una campana di vetro: la può vedere ma non toccare. Ma forse per lei come per Hope e altri lettori di *Un pomeriggio blu*, rintanati in spiagge remote, ciò è sufficiente.

oppure ci si sorprende incantati a osservare un pulviscolo d'oro rovente in un raggio di luce, come il balenare di un ricordo, di amori felici, di amici incontrati, il gesto di una madre, l'amica dell'infanzia: così si entra nei racconti di Updike. L'America, quella dei divorzi, di coppie che si sfaldano e di matrimoni plurimi, tanto che i bambini si trovano ad avere troppi nonni, l'America opulenta degli ultimi cinquant'anni, uscita dalla depressione. Ma è il privato la dimensione spaziale privilegiata dall'autore: le case, le case della provincia americana, dei quartieri residenziali di Boston, del New England. La casa di chi ha scelto una vita da formica, rinunciando alla passione (extraconiugale), ma alla fine confortato nelle proprie scelte dallo spettacolo della rovina del fratello cicala. La casa cui si fa ritorno dopo una deludente gita in una campagna in tempesta. La ca-

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

ENCHIRIDION DELLA CHIESA MISSIONARIA

La politica missionaria della Chiesa da Benedetto XIV a oggi.

Documenti in lingua originale e traduzione italiana.

«Strumenti» - due volumi di pp. 1824 e 736 - L. 130.000

VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA

EDB
EDIZIONI
DEHONIANE
BOLOGNA

TEL. 051/306811
FAX 051/341706

Un romanziere figurativo

intervista a William Boyd di Graeme Thomson e Silvia Maglioni

Innanzitutto le presentazioni. "William Boyd, nato in Ghana nel 1952, ha scritto numerosi romanzi che hanno ricevuto prestigiosi premi letterari e ha collaborato alle sceneggiature di diversi film..." Se dovessi completare questa voce in un dizionario di letteratura cosa scriveresti?

"Mi definirei un romanziere realista che scrive nell'ambito della tradizione del romanzo comico. I miei libri, se fossero quadri, apparirebbero senza dubbio al filone figurativo".

Molti dei tuoi romanzi sono ambientati in luoghi "esotici". *Brazzaville Beach* si svolge tra Londra e un angolo remoto d'Africa, *Un pomeriggio blu* tra Los Angeles e Manila. Sicuramente è una scelta autobiografica, ma si potrebbe scorgere anche un'esigenza di carattere formale. Sembra quasi che tu abbia cercato di esiliare la tradizione realista per preservarla intatta, incontaminata, per non dover fare i conti con certe sperimentazioni metaletterarie occidentali...

"È certamente un'analisi interessante, ma i romanzi che scrivo sono dettati dal mio capriccio, non c'è nessun disegno di questo tipo alla base della mia scrittura. E poi il romanzo su cui sto lavorando adesso è ambientato interamente a Londra. Sono convinto che gli elementi cruciali di un romanzo siano la trama e i personaggi ed è proprio in essi che risiede il suo potere di seduzione. Per tornare all'analogia con la pittura, secondo me l'artista che decide di lavorare solo su quadri astratti o concettuali butta via una ricchissima tradizione, la tradizione figurativa, e ciò non ha nessun senso. Alcuni critici mi definiscono all'antica... Molti artisti inglesi come Francis Bacon, Lucian Freud e David Hockney appartengono alla tradizione figurativa senza per questo essere classici o tradizionali. Ecco, si può dire lo stesso per il romanzo".

Soprattutto in *Brazzaville Beach* si ha l'impressione che tu abbia voluto recuperare ironicamente alcuni elementi del romanzo d'avventura coloniale. Che peso ha l'eredità coloniale nella tua scrittura e come ti poni in relazione ad essa specialmente in un periodo di fioritura di studi postcoloniali in cui le voci della diaspora sono considerate tra le più interessanti della scena letteraria contemporanea?

"La risposta migliore a questa domanda sta in un mio libro del 1982, *The Icecream War*, e più precisamente nell'epigrafe tratta da Kipling, archetipo della scrittura coloniale: "Perdersi in un mondo dove le mappe non funzionano più". In molti dei miei libri ho cercato di sovvertire la narrativa coloniale, anche se è uno di quei miti molto difficili da scalfire. Ma non è mia intenzione fare alcun tipo di propaganda. Sono cresciuto in Ghana e in Nigeria, ecco perché i miei romanzi sono ambientati in quel tipo di realtà".

Per gran parte di entrambi i romanzi hai scelto una voce narrante femminile. Come hai lavorato per dare alla tua scrittura questa prospettiva?

"Devo confessare che all'inizio ho maledetto questa scelta perché non sapevo proprio da dove incominciare. Ma poi ho capito che l'unico modo per farlo è ignorare completamente ogni problema legato a questioni di genere. Al principio pensavo di bombardare le mie amiche di domande sulle loro sensazioni, le loro reazioni, ma poi ho capito che non avrei ottenuto altro che una mole di informazioni contraddittorie. E allora mi sono concentrato sulla creazione di Kay e Hope costruendo meticolosamente le loro personalità in modo da sapere esattamente che tipo di persone fossero. Così ogni volta che mi si presentavano dei dubbi legati a questioni di genere non mi chiedevo quale sarebbe stata la reazione di una donna, ma mi domandavo piuttosto come avrebbero reagito Kate o Hope in quella situazione. E la risposta mi veniva immediatamente, perché sa-

pevo chi erano e cosa volevano. È proprio grazie a questo modo di lavorare che le loro voci hanno assunto autenticità".

Un personaggio di *Brazzaville Beach*, John Clearwater, è un matematico che studia le teorie delle perturbazioni, del caso, i sistemi di turbolenza, le catastrofi. Si potrebbe dire che questi elementi scientifici giochino un ruolo fondamentale nel tuo romanzo...

"Sono delle importanti metafore. Ho iniziato a indagare e rielaborare l'universo matematico nel 1987 con il romanzo *The New Confessions*, dove le due metafore dominanti erano il principio d'indeterminazione di Heisenberg e il teorema di incompletezza di Gödel – che ho ripreso e sviluppato ulteriormente in *Brazzaville Beach*. Ora queste teorie sono diventate di moda, basti pensare per esempio a Tom Stoppard e la sua *Arcadia* ispirata profondamente alle teorie del caos, o a Michael Frayn, ma dobbiamo ammettere che sono elementi fondamentali del nostro *Zeitgeist*. La scienza e in particolare questi suoi meravigliosi sviluppi della seconda metà del XX secolo sono modelli perfetti per gli artisti. Lo so che i matematici sono furiosi con noi perché prendiamo le loro teorie per farne qualcosa di poetico, ma è giusto che gli scrittori attingano da qualsiasi fonte. La meccanica quantistica è un perfetto simbolo della psiche moderna. È proprio questo che mi affascina della scienza contemporanea: per la prima volta nell'universo postnewtoniano scienziati e matematici stanno elaborando teoremi legati a intuizioni umane senza tempo. Tutti sanno ad esempio che non si può prevedere nulla con esattezza, o che il caso gioca un ruolo importantissimo nello svolgersi degli eventi. Ho la sensazione che la scienza sia finalmente riuscita a relazionarsi all'intelletto umano".

Mentre *Brazzaville Beach*, nonostante parli di turbolenza, ha una struttura estremamente controllata che lascia ben poco spazio all'irrompere del caos, *Un pomeriggio blu* è intessuto di diversi fili apparentemente in contrasto: è una *love story* ma al tempo stesso un giallo, vi si intrecciano passi lirici a descrizioni estremamente crude, la narrazione in prima persona di Kay a Los Angeles viene interrotta bruscamente per lasciar spazio alla vicenda di Carriscant raccontata in terza persona...

"È vero. In un certo senso *Un pomeriggio blu* parla del nostro tentativo di controllare gli eventi che è inevitabilmente destinato a fallire, e la struttura 'caotica' del libro è stata dettata proprio dalle esigenze della narrazione. La scissione tra le due parti del romanzo fa sì che il lettore possa vedere la storia di Carriscant attraverso gli occhi di Kay e percepire come una vita ordinata e rigorosa come quella di Kay venga completamente invasa dalla turbolenza della tragedia ma anche dalla grande passione che questo uomo ha vissuto".

***Brazzaville Beach* e *Un pomeriggio blu* potrebbero diventare dei bellissimi film. Considerando che sei anche uno scrittore di sceneggiature, mentre lavori a un romanzo pensi anche al suo potenziale adattamento cinematografico?**

"Ho sempre molti produttori attorno, persino Pedro Almodóvar mi ha contattato per parlare di *Brazzaville Beach*... Ma secondo me i romanzi sono difficili da adattare a causa della loro complessità. Forse i racconti si prestano di più, ma di un romanzo si perde inevitabilmente almeno il sessanta per cento. Hanno fatto un film del mio primo romanzo, *A Good Man in Africa*, con Sean Connery. Anche Sean ha dimostrato interesse per *Brazzaville Beach*, forse si vede bene nella parte del cattivo Mallabar. Ma quando si scrive un romanzo non si può pensare al suo adattamento cinematografico, significherebbe scrivere solo un'ottantina di pagine. Il cinema è un mezzo espressivo molto semplice, riduttivo, lontanissimo dalla complessità del romanzo".

ELIAS CANETTI, **La rapidità dello spirito. Appunti da Hampstead, 1954-1971**, Adelphi, Milano 1996, ed. orig. 1994, trad. dal tedesco di Gilberto Forti, pp. 187, Lit 24.000.

A metà degli anni trenta, terminati il romanzo *Auto da fé* e i due drammi "viennesi" *Nozze e Commedia della vanità*, Elias Canetti aveva deciso di dedicarsi esclusivamente alla stesura di *Massa e potere*, progettata fin dall'inizio come "opera della sua vita". In modo particolare, si era proposto, di fronte alla drammatica attualità dell'argomento, di non scrivere più nulla di "letterario", finché non avesse portato a termine il grande saggio antropologico con il quale intendeva "prendere il secolo alla gola". Col passare degli anni dovette però rendersi conto che una crescente quantità di nuove esperienze – l'esilio in Inghilterra, la guerra, gli incontri, le letture, gli stessi studi dei materiali mitologici, etnologici, storici e psichiatrici – richiedevano una forma di elaborazione meno sistematica, più libera e aperta. Nacquero così i "quaderni d'appunti", a cui l'autore affidava pensieri e impressioni, aforismi e pagine sagistiche, progetti di future opere e piccole narrazioni compiute, fantasticherie bizzarre e utopiche, ritratti di personaggi reali o inventati: uno zibaldone, dal quale avrebbe potuto un giorno estrarre singole parti per la pubblicazione. Quando poi, nel 1973, diede alle stampe una "piccola scelta" di questi quaderni sotto il titolo *La provincia dell'uomo* (Adelphi, 1978), credette ancora di doverli giustificare come una specie di "valvola di sfogo" per la pressione accumulata durante i decenni di concentrazione totale su *Massa e potere*.

La straordinaria accoglienza che l'opera "minore" ebbe presso i lettori e la critica – molti infatti salutarono *La provincia dell'uomo* come un vero e proprio capolavoro dell'autore – deve aver spinto Canetti a riprendere in mano quegli appunti e a pubblicarli, a vent'anni di distanza, una seconda selezione, che si va ad aggiungere agli altri due volumi di appunti: *Il cuore segreto dell'orologio* (Adelphi, 1987) e *La tortura delle mosche* (Adelphi, 1993). Nel maggio 1994, pochi mesi prima della sua morte, consegnò all'editore questi *Appunti da Hampstead*, che Adelphi ora propone sotto il titolo *La rapidità dello spirito* e che costituiscono un prezioso completamento della *Provincia dell'uomo*, con cui condividono l'ampiezza d'orizzonte, la lucida passionalità, la scrittura cristallina. Gli appunti del libro abbracciano il periodo che va dal 1954 al 1971, dalla stesura di *Massa e potere* fino all'affiorare del progetto di un'autobiografia che sarà poi realizzato negli anni settanta e ottanta. Dopo la pubblicazione del grande saggio Canetti si sente come svuotato e si chiede: "Dove sei? Che rimane di te? Il cratere del tuo libro". Affiora il dubbio di aver soffocato la sua creatività con l'attenzione eccessiva per la massa e il desiderio di lasciare di nuovo "scorrere le parole, cieche, cattive, crudeli ed esagerate".

Ciò che più profondamente ha segnato il pensiero dell'autore è l'immersione nel mondo dei miti, l'immaginario più autentico della specie umana, che egli vorrebbe restituirci intatto, conservandone tutta la ricchezza poetica, tutta la cari-

ca di verità. Il mito, per Canetti, non è oggetto di interpretazione storica o psicologica, e nemmeno di "inventario" strutturalista, ma strumento di conoscenza, rappresentazione del mondo. La sua rivalutazione non comporta però le implicazioni ideologiche che possiede in altri autori come, ad esempio in Ernst Jünger, la sottomissione all'ineluttabile legge dell'eterno ri-

ciò che egli non conosce potrebbe essere bello. Ciò che conosce è coperto di lava scura". La bellezza delle lingue sconosciute sta proprio nel fatto di lasciarci la "libertà delle congetture", esse esercitano su di noi il fascino degli oracoli.

Nell'esortazione a "mollare la presa", a rinunciare al capillare controllo raziocinante del reale, sta uno degli elementi peculiari di

mia 'aristocrazia' sono quegli sconosciuti dei 'primordi': Boscimani, Aranda, Fuegini, Ainu. La mia 'aristocrazia' sono tutti coloro che vivono ancora di miti." A prima vista, il Canetti emerso dagli studi antropologici, il grande umanista che confessa una "inestirpabile passione per l'uomo" e una "fede crescente nella sua inesauribilità", sembra lontano mille miglia

volte di invenzioni che potrebbero costituire il nucleo di future opere, come quel progetto di un dramma che dilata le differenze di grandezza fra uomo e uomo "come se fossero cani". Quando l'autore lascia fluire liberamente la sua fantasia, nascono paesi utopici, isole felici, pianeti bizzarri, mondi alla rovescia, dove i pensatori vengono rapiti a zero, dove ciascuno ha il diritto di "saltare" dieci anni della sua vita o dove si tira a sorte per stabilire chi deve essere nominato padre.

Davanti ai grandi satirici, di cui si sente debitore – Aristofane, Quevedo, Swift, Gogol, Nestor – Canetti s'inchina con rispettoso affetto. Fra gli autori più recenti, Kafka rimane un modello irraggiungibile, Walser diventa una droga pericolosa, Musil invece un salutare esercizio intellettuale. Fra i propri coetanei, ai quali si avvicina con molta cautela, Canetti scopre con sorpresa un "fratello gemello" in Cesare Pavese. Leggendo con affascinata partecipazione i diari dello scrittore italiano, annota: "Mai un parallelismo ha destato in me tanto stupore". Pur non condividendo l'americanismo di Pavese – "Io sono uno spagnolo, un vecchio spagnolo" – riconosce in lui lo stesso vivace interesse per il mondo mitico, e rimane profondamente colpito quando scopre che Pavese, poco prima di togliersi la vita, era stato alla ricerca di un libro sul folklore dei Boscimani, che Canetti stesso definisce il libro più importante della sua vita. L'autore riflette sulla tragica fine del "fratello" e annota, con grande esitazione, il pensiero che forse Pavese era morto perché lui potesse vivere – un tentativo di dare un senso positivo alla morte che rimane isolato negli scritti dell'autore. Ma proprio su questo punto troviamo in Pavese espressioni profondamente canettiane: "Nulla può consolare della morte. Il gran parlare che si fa di necessità, di valore, di pregio di questo passo lo lascia sempre più nudo e terrificante, e non è che una prova della sua enormità – come il sorriso sdegnoso del condannato". L'annotazione si trova, sotto la data 26 gennaio 1940, nel volume *Il mestiere di vivere*. Elias Canetti, forse per pudore, non la cita.

La traduzione di Gilberto Forti si potrebbe definire bella, anzi bellissima, se non contenesse alcuni errori di comprensione piuttosto pesanti. Là dove il traduttore parla di un uomo che deve "sdraiarsi", perché "ciò che sta in alto non gli dà requie", la parola "sich strecken" intendeva "allungarsi verso l'alto" (p. 11). I pesci predatori che "sentono l'uno nell'altro", anziché "l'un l'altro" (p. 74) potrebbero rivelarsi un errore di stampa, ma Franz Kafka che "non si fa crescere una bella chioma" (p. 134) risulta del tutto incomprensibile, dato che la forma idiomatica "kein gutes Haar an sich lassen" intende "denigrare se stessi". Quando poi, in un'annotazione enigmatica, Canetti dice: "Man ist gefährlich viel und sieht sich nicht ab", pensa ovviamente all'insondabile abisso che è ogni singolo uomo, e non a problemi demografici ("Siamo tanti, un numero pericoloso, e non ce ne rendiamo conto", p. 176). Come si spiegherebbe, altrimenti, la continuazione: "Se avessimo la piena percezione di ciò che siamo, resteremmo paralizzati e dovremmo trattenere il respiro fino a cadere stecchiti"?

Canetti Pavese fratelli gemelli

di Hermann Dorowin

Raffaello Cortina Editore

NOVITA'

A. Petroni, R. Viale
(a cura di)

Individuale e collettivo

Pensare e decidere

Paolo Lombardi
Il filosofo e la strega

La ragione e il mondo magico

Joyce McDougall
Eros

Le deviazioni del desiderio

Anna Oliverio Ferraris
Il terzo genitore

Vivere con i figli dell'altro

Vittorio Cigoli
Intrecci familiari

Realtà interiore e scenario relazionale

Karl E. Weick

Senso e significato nell'organizzazione

Alla ricerca delle ambiguità e delle contraddizioni nei processi organizzativi

G. Profita, G. Ruvo
(a cura di)

Variazioni sul setting

Il lavoro clinico e sociale con individui, gruppi e organizzazioni

L.A. Pervin, O.P. John
La scienza della personalità

Teorie, ricerche, applicazioni

torno. Il mito appare invece come l'oceano delle infinite potenzialità dell'uomo e depositario della sua libertà di trasformazione. La "metamorfosi" come capacità creativa è insieme categoria antropologica e base dell'estetica canettiana. Essa salva il singolo dalle mani del potere, lo sottrae al controllo di una *ratio* totalitaria che lo vorrebbe fisso, cristallizzato, calcolabile. Calcolo, possesso, dominio – questi sono gli atteggiamenti che Canetti combatte in ogni campo. Alla scienza egli contesta il diritto di subordinare il singolo fenomeno ai suoi concetti astratti e di dissolverlo nelle "viscere del sistema", alla storiografia quello di imporre al flusso degli eventi un'interpretazione univoca: "La 'Storia' è fatta di giorni falsificati". Agli scrittori, compreso se stesso, l'autore ricorda che la conoscenza delle cose, vissuta come rassicurante possesso, ne disperde il mistero e ne distrugge la bellezza. "Tutto

questi appunti. Da lì nasce la sensazione di un deciso distacco dalla nostra modernità e di una serena apertura verso antiche o lontane forme di sapienza. Canetti si sente povero a confronto di un vecchio Aranda che "in ogni momento ha in sé tutti i miti e le tradizioni, nel loro limpido disegno". Esse non sono sottoposte all'"insipido gioco delle interpretazioni" della nostra "vacua mania comparativa", ma continuano a "significare esattamente ciò che dicono". Con questo l'autore non intende un'antilluministica reimpastigliatura del nostro sapere, che sarebbe comunque destinata a risolversi in un'operazione ideologico-commerciale di breve respiro, ma vuole restituire la loro inalienabile dignità alle forme cosiddette "primitive" o "premoderne" di rappresentazione del mondo. Pensando ai nobili che popolano i romanzi proustiani Canetti ribadisce: "La

dall'autore di *Auto da fé* che con freddo sarcasmo aveva dipinto il quadro grottesco di un mondo disumanizzato. Infatti ora dichiara di non interessarsi più dell'occhio maligno che aveva posseduto una volta e di essere troppo vecchio per odiare come si deve. Ma, a guardare meglio, la vena satirica di Canetti non si è affatto spenta e le invenzioni grottesche continuano a sgorgare copiose dalla sua penna. È venuto meno l'accanimento distruttivo contro i suoi oggetti, lasciando spazio a una divertita, ma sempre maliziosa osservazione della fauna umana. Brevi ritratti di personaggi bizzarri, in cui riconosciamo parenti del "testimone auricolare" dell'omonimo libro (Adelphi, 1995), popolano anche questi appunti. A volte si tratta solo della descrizione di singoli gesti o comportamenti caratterizzanti – "Avari che si nascondono così bene che alla fine scompaiono" – a

Mystery con rinforzo

di Marica Marcellino

WILKIE COLLINS, **La donna in bianco**, introd. di Paolo Ruffilli, Fazi, Roma 1996, ed. orig. 1860, trad. dall'inglese di Stefano Tumolini, pp. 783, Lit 38.000.

Uno dei più bei *mystery* dell'Ottocento, *La donna in bianco* di Wilkie Collins, ritorna finalmente nelle librerie italiane, dopo anni di inspiegabile assenza.

Non pochi tra i bestseller del secolo scorso sono oggi scomparsi dal mercato librario, per prevedibili ragioni: eccessiva lunghezza, stile datato, personaggi e trame legati troppo strettamente al gusto e agli interessi di generazioni passate di lettori. In alcuni casi, il cinema si è sostituito quasi interamente alla letteratura, gettando nel suo calderone storie e figure dal fascino immutabile ma dalle vesti impolverate, per riproporle nelle formule più adatte agli attuali gusti di massa. Il legame con l'identità letteraria dei personaggi e degli intrecci è diventato a volte così labile, che i registi si concedono il lusso di un ritorno alle fonti, come è avvenuto negli ultimi anni per *Dracula* e *Frankenstein*. È peraltro interessante notare come anche un film d'ambiente rigorosamente contemporaneo, come il fortunato *I soliti sospetti*, basi una parte non marginale del suo successo sulla figura misteriosa di un criminale, Kaiser Söze, che ricorda inconfondibilmente i *Fantomas* e gli eroi neri del *feuilleton*.

Se si considera da un lato la vitalità del giallo, genere che continua a non conoscere crisi di stanchezza, e dall'altro il ritorno di interesse per un'Inghilterra "in costume", testimoniato per esempio dal recente e intenso *revival* di Jane Austen, sorprende l'oblio in cui giace da tempo il romanzo di Wilkie Collins, che, apparso nel 1859-60 in ventisette puntate sui *popular magazines* inventati e diretti dall'amico Charles Dickens, ottenne un tale successo di pubblico da trasformare l'autore nello scrittore più pagato del secolo. Come ricorda Paolo Ruffilli nella sua esauriente introduzione, all'epoca della pubblicazione nei salotti e per le strade non si parlò d'altro e col nome della "donna in bianco" vennero battezzati profumi, abiti, cappelli, specialità gastronomiche, locali, musiche e balli.

The Woman in White - tradotto in edizioni precedenti con il più aristocratico *La signora in bianco* - è generalmente definito come uno dei capostipiti del moderno genere poliziesco. In realtà Collins attraversa e rimescola vari filoni della letteratura inglese sette e ottocentesca, rilanciando in particolare, in una chiave aggiornata e spoglia del sensazionalismo ormai fuori moda di un Horace Walpole o di una Ann Radcliffe, la grande tradizione del romanzo gotico e del terrore. Spiega ancora Ruffilli, citando a sua volta Mario Praz: "Al prodigioso del miracolo si sostituisce un altro genere di sensazionale: quello che fa le spese della cronaca nera dei giornali. Il romanziere trova nell'ambito della società orrori e misteri più adatti alla borghesia di quanto non fossero le stregonerie del romanzo nero. Al posto dei demoni, ci sono i criminali; invece

del mistero di un castello medioevale, il mistero di un delitto", secondo l'assioma che la realtà supera sempre la fantasia. È un episodio famoso della cronaca, infatti, a fornire la materia prima del romanzo, la storia della Marchesa di Drouhault, sequestrata, imprigionata sotto falso nome e fatta dichiarare morta dal fratello per ereditarne il patrimonio.

Conte Fosco vanta un assortimento di identità e ruoli, uno meno confessabile dell'altro, da assicurare ben più di un colpo di scena alla soluzione finale. Collins ama raddoppiare i ruoli - due i cattivi principali, due i secondari, due le fanciulle perseguitate, due gli investigatori, due gli avvocati - e moltiplicare i punti di vista sui fatti, come in un processo. Caratteristica preziosa del romanzo è la sua peculiarità di sorprendere anche il lettore più esperto, che quando crede di aver fiutato la solita agnizione o sostituzione di identità, deve arrendersi di fronte all'ingegnosa variante della

rappresentano l'aspetto più convenzionale del romanzo, gli altri personaggi, con le loro caratteristiche fisiche e psicologiche, con i brillanti dialoghi o le appassionate pagine dei loro diari, infondono una vivacità particolare a un intreccio che rischierebbe di ridursi, per quanto ingegnoso, a una somma di cliché narrativi.

Tra le figure secondarie vanno ricordate almeno la contessa Fosco, cugina di Laura, esclusa per motivi matrimoniali dall'eredità dei Fairlie, ex bisbetica dallo sguardo viperino, che l'ardente e sottomessa adorazione per il marito trasforma

dall'amico di Glide, il Conte Fosco, italiano secondo la migliore tradizione del gotico, uno dei più originali personaggi della letteratura nera (nell'unico film tratto dal romanzo, *La castellana bianca* di Peter Godfrey, del 1948, il ruolo è stato ricoperto da Sidney Greenstreet, il compagno cattivo di Peter Lorre nel *Falcone Maltese*). Sui sessant'anni, indescrivibilmente grasso, occhi grigi dallo sguardo agghiacciante, Isidoro Ottavio Baldassarre Fosco è onnisciente e ubiquo come tutti i grandi criminali, e a nulla sembrano riuscire i tentativi delle vittime di sfuggire al suo controllo. I momenti di maggiore *suspense* sono invariabilmente legati alla sua corpulenta persona, che al momento giusto diventa agile e silenziosa come una pantera. Capace di alternare una spietata determinazione a una paterna e sapiente galanteria, il Conte esercita un'inequivocabile seduzione erotica nei confronti di Marian Halcombe, la vera eroina del romanzo.

Marian ha un corpo armonioso e femminile e un viso dai tratti maschilini, con una leggera peluria sul labbro. Se Walter Hartright non esita a dirottare i suoi slanci sentimentali sulla più convenzionale sorella, il Conte riconosce nell'intelligenza e nel coraggio di Marian, insopportabile dei limiti imposti alle donne dalla società ottocentesca, la sua vera controparte, innamorandosi di lei con l'ardore di un ventenne. Ed è questa sua debolezza ad aprire la falla decisiva in una strategia del crimine altrimenti perfetta.

Tra veri malvagi e angelici buoni

di Chiara Bongiovanni

EUGENE SUE, **I misteri di Parigi**, Mondadori, Milano 1996, ed. orig. 1843, trad. dal francese di Franco Loi, 3 voll., pp. 1602, Lit 36.000.

"Mi trovo a Parigi senza denaro e senza lavoro... penso che potreste farmi conoscere il gran duca di Gerolstein, cioè Rodolphe, ne fate tanti elogi che è impossibile che non mi aiuti in qualche modo". A richiedere una tale raccomandazione non è un letterato o un artista in cerca di mecenati, ma un semplice operaio. Il destinatario della lettera è lo scrittore Eugène Sue. Tutto parrebbe normale, se non fosse che il duca di Gerolstein nella realtà non esiste. Sua Altezza Serenissima Rodolphe duca di Gerolstein è infatti il personaggio principale de *I misteri di Parigi*, il grande *feuilleton* che Sue pubblicò in 147 puntate, uscite tra il 1843 e il 1844 sul "Journal des Débats", periodico filogovernativo.

La lettera che abbiamo citato all'inizio, solo una tra le moltissime che Sue ricevette in quegli anni, basterebbe da sola a dar la misura dell'inaudito successo che arrivò all'opera; un successo che Théophile Gautier, acuto e sottilmente ironico come sempre, commenterà con queste parole: "Tutta la Francia si è occupata, per più di un anno, delle avventure del principe Rodolphe, prima ancora di occuparsi dei propri affari. I malati hanno aspettato per morire la fine dei *Misteri di Parigi*; il magico 'il seguito alla prossima puntata' li spingeva di giorno in giorno a vivere, e la Morte capiva che non sarebbero stati tranquilli nell'altro mondo, se non avessero saputo come andava a finire questa bizzarra epopea". Il principe Rodolphe non è che uno della miriade di personaggi che affollano le pagine del romanzo, conducendo il lettore in una spettacolare visita guidata della metropoli ottocentesca. Sue è un cicerone davvero straordinario, in-

faticabile e minuzioso. Nulla della "capitale d'Europa" (come la definisce lo stesso autore) viene tralasciato, dalle prigioni ai salotti, dai violi di periferia su cui si innalza truce la ghigliottina ai lussuosi appartamenti di avventurieri raffinatissimi e libertini. Lo sguardo da aquila di Sue perlustra Parigi alla ricerca di mali da lenire, di soprusi da denunciare, di prostitute da redimere. Sono gli ideali del vago socialismo umanitario e filantropico di cui Sue, borghese per nascita e dandy per abitudini e frequentazioni, si è autonomato campione, e che tenderà di propagare anche nei romanzi successivi, l'anticlericale Ebreo errante e gli interminabili *Misteri* del popolo, *populista fin dal titolo*. Ma non è certo l'ingenuo ardore del neofita socialista il principale motivo di fascino che il lettore contemporaneo può trovare nei *Misteri di Parigi*.

Chi non si lasci spaventare dalle oltre 1600 pagine dell'opera vi scoprirà, capitolo dopo capitolo, episodio dopo episodio, efferatezza dopo efferatezza, tutta la ricchezza di una stupefacente capacità affabulatoria, oltre che ritrovarvi un ritratto degli anni mediani dell'Ottocento francese che risulta più vivo di tanti trattati storiografici. Nella Parigi di Sue non esistono chiarioscure né sfumature, i malvagi sono contrassegnati da difformità anche fisiche e compiono il Male fino in fondo, fino a improvvisare una terrificante danse macabre ai piedi della ghigliottina; i buoni, invece, angelici nel volto e immacolati nell'anima, dovranno affrontare mille traversie ed espiazioni prima dell'inevitabile trionfo. Gli archetipi del romanzo popolare sono già tutti presenti per offrire, a chi lo desidera, il raro piacere di una lettura per la lettura, il gusto di abbandonarsi alla pura peripezia romanzesca, senza l'assillo del sottile gioco letterario o dell'astrazione intellettuale fine a se stessa.

Una sorte altrettanto crudele travolge la dolce, bella e ricca Laura Fairlie del romanzo, vittima di un intrigo diabolico perpetrato da una formidabile coppia di cattivi, sir Percival Glide e il Conte Fosco. Se alla base dell'intreccio c'è una distruzione d'identità ottenuta con l'aiuto di un manicomio privato, Collins arricchisce il tessuto narrativo con molti risvolti, utilizzando alcuni fra i più collaudati ingredienti del *feuilleton*. La storia, che si sviluppa per oltre settecento pagine ed è strutturata in nuclei autonomi, capaci di tenere viva l'attesa del pubblico per la puntata successiva, secondo i meccanismi tipici di questa formula editoriale, aggiunge mistero a mistero, intrigo a intrigo, accumulando le sorprese e i segreti che costellano la vita dei personaggi. Così, il perfido e nevrotico sir Percival Glide nasconde più di un'infamia nel suo passato e il curriculum vitae del teatrale e magniloquente

trovata collinsiana. Altra prerogativa, il sapiente mantenimento della *suspense* in una mole narrativa a dir poco imponente, e nella quale, caratteristica singolare per un *thriller*, non si giunge mai al compimento di un delitto vero e proprio.

Si mette in rilievo solitamente, nel confrontare le caratteristiche letterarie di Dickens e Collins, amici e colleghi di avventure imprenditoriali-editoriali, il grande talento del primo nell'ideazione dei personaggi e l'abilità del secondo nel costruire trame perfette. In realtà, se *La donna in bianco* sprigiona ancora oggi una sua intrigante modernità, la ragione va indicata proprio nei personaggi e nella loro complessa sfaccettatura. Se la fanciulla perseguitata, Laura Fairlie, e Walter Hartright, il giovane insegnante di disegno che sulla spinta di un amore puro e senza speranze getta la sua vita in un'indagine mortalmente pericolosa,

in una docile complice di infamie; Frederick Fairlie, zio di Laura e della sorellastra Marian, che vive asserragliato in una camera dalle finestre schermate occupandosi esclusivamente delle sue collezioni artistiche, e il cui mostruoso egoismo, riflesso in una inadeguatezza anche fisica a mescolarsi con l'umanità, consegna la vita delle nipoti nelle mani dei cattivi. E, naturalmente, la "donna in bianco", la povera e malata Anne Catherick, che condivide con Laura, oltre a una misteriosa somiglianza fisica, il ruolo dell'innocente perseguitata.

Tra le figure di maggior risalto vi è sir Percival Glide, baronetto dall'aspetto affascinante e signorile, marito imposto di Laura, la cui disastrosa situazione finanziaria è il movente iniziale della catena di crimini, e la cui malvagità trova un limite solo nella fragilità nervosa e nelle bizze del temperamento. Ma il vero genio del male è interpretato

BULZONI EDITORE

NOVITÀ

JACQUES AUMONT - MICHEL MARIE

L'ANALISI DEI FILM

pagine 312, L. 40.000

MARISA PIZZA

IL GESTO, LA PAROLA, L'AZIONE

Poetica, drammaturgia e storia dei monologhi di Dario Fo

con una presentazione di DARIO FO

pagine 378, L. 65.000

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

Un principato Imperiale nell'Italia padana (sec. XVI-XVIII)

a cura di Massimo Marocchi

pagine 264, L. 45.000

MIRELLA SCHINO

IL CROCEVIA DEL PONTE D'ERA

Storie e voci da una generazione teatrale 1974-1995

pagine 404, L. 50.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/4450355

http://www.airweb.it/bulzoni
e-mail: bulzoni@airweb.it

Favole e scienza

BEATRICE SOLINAS DONGHI, **Le due imperatrici**, E. Elle, Trieste 1996, pp. 186, Lit 12.000.

L'autrice riprende a narrare la storia là dove l'aveva lasciata con *La figlia dell'imperatore*. In seguito a uno (o forse più di uno) scambio di bambini nella culla, data l'incertezza circa l'autentica erede, sul trono siedono due giovani imperatrici, una allevata da una famiglia povera e l'altra educata alla nobile funzione. L'amore e l'accordo tra le due è l'unica possibilità per dare al piccolo regno che è loro rimasto la speranza di riconquistare un giorno il grande impero che i barbari hanno occupato. Peonia e Fenice si destreggiano tra piccoli sentimenti e grande politica, tentazioni di gelosia e lotte di potere. Smascherano un sequestro, cercano di alleviare le condizioni del popolo, si alleano con un principe barbaro per combattere gli usurpatori, incontrano la loro anima gemella l'una nel principe alleato e l'altra nel giovane sequestrato e liberato. La Solinas Donghi narra una delicata fiaba di gusto orientaleggiante con la consueta finezza di scrittura, giovandosi anche dei nitidi ed evocativi bianchi e neri di Nella Bosnia.

Fernando Rotondo

GARY PAULSEN, **John della Notte**, Mondadori, Milano 1996, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Francesca Cavattoni, pp. 65, Lit 13.000.

La storia, realmente accaduta, confina con la leggenda creata dal desiderio di libertà di un popolo e racconta di uno schiavo nero fuggitivo che, di nascosto, insegna a leggere e a scrivere ai suoi fratelli. Sarny a dodici anni è rassegnata al suo destino di animale da riproduzione, ma l'incontro con il misterioso e intrepido John muta il corso della sua vita grazie ad alcune foglie di tabacco su cui sono scritte le lettere dell'alfabeto. Le condizioni di vita durante il periodo dello schiavismo in America sono descritte senza addolcimenti bozzettistici, attraverso vividi squarci di realismo dove l'ansia di riscatto è simboleggiata dalla magia della lettura e della scrittura. La narrazione trova una conferma significativa nella nota storica introduttiva che riassume la storia della schiavitù negli Stati Uniti.

(f.r.)

KIM ALDANY, **I mangiaforeste**, Bompiani, Milano 1996, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Maria Grazia Oddera, pp. 157, Lit 12.000.

Anche chi è innamorato delle tradizionali favole per bambini non potrà fare a meno di apprezzare fiabe diverse, che – come quelle vecchie – appassionino e facciano nello stesso tempo pensare adulti e ragazzi. *I mangiaforeste* è un racconto fantascientifico, ma non troppo, a mezza via fra *ET* e *Guerre Stellari* con robot, umanoidi, navi stellari e iperspazio, sapientemente illustrato

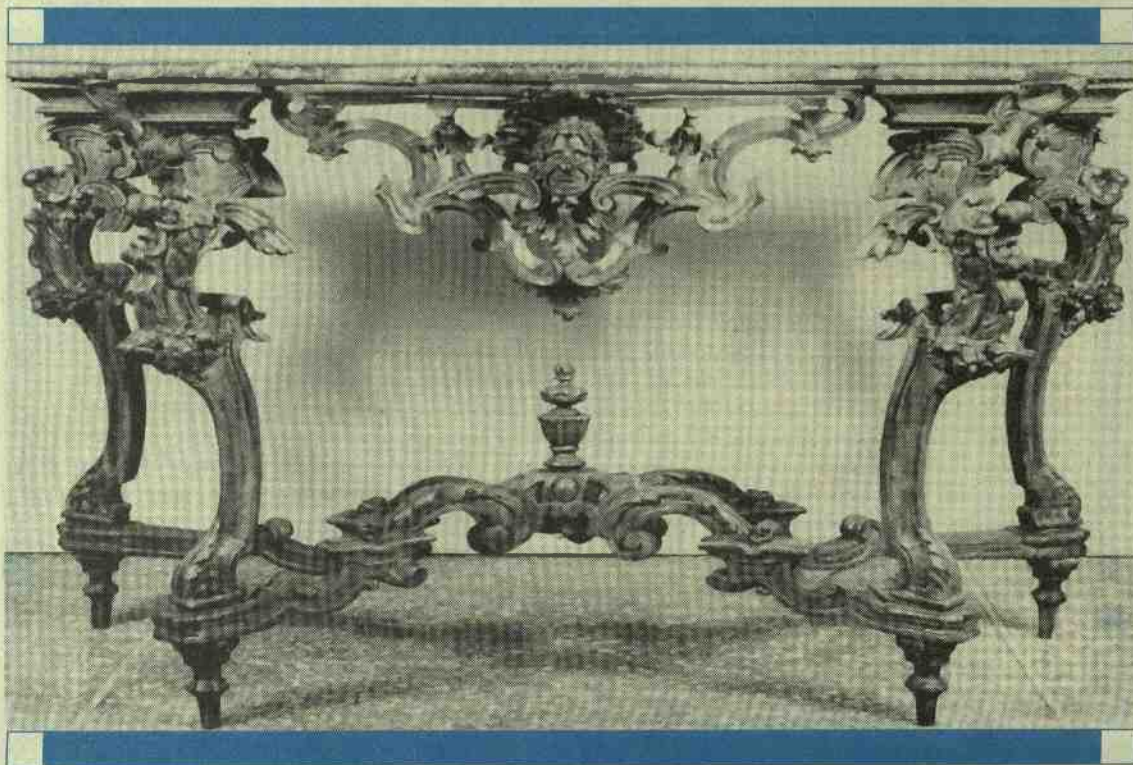
dalla matita di Philippe Munch. Tutte le scuole medie inferiori dovrebbero avere libri come questo in biblioteca, non escludendo che potrebbero fare bene anche alla gran parte dei "grandi". Nel sistema galattico prossimo venturo il pianeta Amazonia è un'enorme sfera verde di foreste galleggiante nello spazio che sta per cadere preda di uomini senza scrupoli che vorrebbero sfruttarne il legname. Solo un ragazzo riesce a opporsi a quel tentativo

molto attenti a non farsi prendere in contropiede dalle incertezze familiari, giungendo piuttosto a decidere in prima persona con quale genitore sia meglio convivere. L'ironia e l'ottimismo incalzano le infaticabili adolescenti occupate a dare una forma allo spazio spesso molto esteso che le circonda e che rischia di venire occupato da nuovi legami sentimentali e nuove e complesse articolazioni familiari che i genitori non cessano mai di alimentare. Se

conservazione e nel trasporto dei rifiuti radioattivi. Informazione semplice e non semplicistica, quindi, come è nel quadro dell'"Universale Ragazzi" di Giunti in cui la serie "explorer" si colloca. Peccato però per il rigore scientifico che anche nella divulgazione per ragazzi non dovrebbe difettare e che qui – quando si cercano di spiegare concetti geologici – soffre di alcune gravi confusioni, come l'importanza data ai segni premonitori di un terremoto

ra di uomini e svela come critiche ed errori possano essere fatti rientrare in un "normale" sviluppo del progresso scientifico. Ricerca scientifica come lavoro di squadra, ostinazione ragionata, costanza nel perseguire lo scopo e fantasia nel procacciarsi i fondi necessari sono tutti ingredienti che torneranno utili a chi, tra i giovani lettori, volesse intraprendere un giorno l'affascinante ma durissima carriera del ricercatore. E a chi non volesse diventare ricercatore forse farà ugualmente piacere sapere come è stato ricostruito l'albero genealogico dell'uomo, fra la Tanzania e il Kenya di tre milioni di anni fa.

(m.t.)



criminale, aiutato da strani umanoidi e da contrabbandieri buoni e disponibili, attraverso un viaggio interstellare molto movimentato e sfruttando la sola forza del suo pensiero. Una zoologia fantastica fa da sfondo alle peripezie del nostro eroe nel tentativo palese dell'autore di trasformare l'incubo attuale della perdita delle foreste tropicali nel sogno futuro di un mondo più equilibrato. Forse la lezione della favola sta proprio in questo: non solo la protezione della natura come segno di civiltà futura, ma soprattutto la ricerca di una vita in accordo con il proprio pianeta, qualsiasi esso sia. La salvezza di tutte le Amazzonie del mondo non è solo materia di ambientalismo alla moda, ma è salvaguardia concreta di piante e animali per la sopravvivenza dell'uomo stesso.

Mario Tozzi

CHRISTINE NOSTLINGER, **Che stress!**, Salani, Firenze 1997, ed. orig. 1996, trad. dal tedesco di Laura Draghi, pp. 144, Lit 13.000.

CHRISTINE NOSTLINGER, **Anch'io ho un papà**, Einaudi Ragazzi, Trieste 1997, ed. orig. 1994, trad. dal tedesco di Anna Martini Lichtner, pp. 204, Lit 15.000.

A sessant'anni compiuti la versatile scrittrice austriaca non perde d'occhio il mutare delle convenzioni e le licenze linguistiche che entusiasmano tanta adolescenza. Il tema della separazione dei genitori è ormai sullo sfondo mentre si arricchiscono di particolari i *ménages* in cui un solo genitore divide la quotidianità con i figli. Ragazzi, questi,

le manie di ricostruzione di nuove coppie sono una maledizione per i figli, con grande entusiasmo, invece, i medesimi si industriano per trovare chi li faccia sentire unici, indispensabili e immensamente desiderabili.

Eliana Bouchard

FRANCESCO SANTOIANNI, **All'ultimo minuto**, Giunti, Firenze 1996, pp. 125, Lit 11.000.

Questo libro ha un grande pregio, mette in luce l'altra faccia della scienza, quella cattiva, quella che ha prodotto le catastrofi di Bhopal e di Chernobyl e che non ci consente (non ci consentirà mai?) di convivere con una fonte di energia relativamente poco costosa e praticamente inesauribile come il nucleare. Oltre a queste, i protagonisti raccontano di come sono scampati ad altre catastrofi naturali o di come hanno aiutato altre persone a sopravvivere, e in questi racconti risiede la parte più originale e attraente del libro. Si impara così a considerare l'incendio non solo nei suoi aspetti negativi e si viene a conoscenza di consigli solo apparentemente senza importanza, come chiudere il gas e staccare la luce in caso di terremoto, se si vogliono evitare effetti come quelli di alcuni sismi giapponesi e californiani. La scansione in brevi capitoli e l'inserimento di numerose "finestre" di approfondimento scientifico permettono una lettura facile, nonostante si passi dal terremoto dell'Irpinia del 1980 all'alluvione di Firenze del 1966, dai *flashover* delle esplosioni nucleari al ruolo del terrorismo nella

(notoriamente inutilizzabili, qualora esistessero) e le correnti di magma che provocherebbero fraglie e terremoti (un vero e proprio non senso geologico).

(m.t.)

DELTA WILLIS, **Sulle tracce dei primi uomini**, Giunti, Firenze 1996, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Bernardo Draghi, pp. 158, Lit 12.000.

Se l'uomo moderno mangia, cammina, dorme, si industria o dipinge in un certo modo, ci sono buone probabilità che anche l'uomo di due milioni di anni fa vivesse, *mutatis mutandis*, più o meno allo stesso modo. Di conseguenza è possibile guidare le proprie ricerche paleoantropologiche tenendo presente questo principio (che è poi quello dell'attualismo, uno dei cardini della geologia), purché sorretti da costanza incrollabile e da una buona dose di fortuna. Questo è il caso della famiglia Leakey, straordinario esempio di ricercatori sul campo e scienziati. Il libro ci conduce attraverso le ricerche di Louis Leakey, prima da solo, poi con la moglie Mary e il figlio Richard, in un affascinante percorso alla ricerca dei primi uomini che popolarono la Rift Valley africana oltre due milioni di anni fa. Primi fra tutti, i Leakey stabiliscono che le origini dell'uomo vanno spostate molto indietro nel tempo, ci fanno conoscere un'altra Africa e ci insegnano a prenderci cura di una delle ultime regioni "selvagge" del pianeta. Molto opportunamente Willis ci mette sulla strada di quello che è anche un viaggio all'interno della propria natu-

BARBARA ROBINSON, **La più mirabolante recita di Natale**, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1996, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Mario Sala Gallini, ill. di Chiara Carrer, pp. 136, Lit 22.000.

"Gli Herdman erano, in assoluto, i fratelli più pestiferi nella storia del mondo. Mentivano, rubavano, fumavano sigari (anche le bambine), dicevano parolacce, picchiavano i bambini più piccoli, rispondevano male ai loro insegnanti, e nominavano invano il nome di Dio". L'inizio fulminante del racconto sembra destinare diritti all'inferno, passando per il penitenziario locale, i sei piccoli teppisti, i quali incredibilmente, invece, si trovano coinvolti nella recita di Natale, che finirà per rivelarsi "di gran lunga la migliore che avessimo mai avuto". Quei teppistelli malvestiti, sporchi e maledoranti, rissosi e ladruncoli, prepotenti e mafiosetti, anziché prendersi a botte e scappare con il neonato, come tutti si aspettano, con la loro aria smarrita di profughi inscenano con la massima naturalezza e verosimiglianza la storia di un bambino e della sua famiglia con tanti problemi, pochi soldi e nessun posto dove andare. I tre fratelli Re Magi portano addirittura a Gesù il prosciutto ricevuto nel pacco-dono della carità. La storia è raccontata con grande delicatezza, ma con irresistibili effetti comici, grazie anche alle leggere illustrazioni di Chiara Carrer.

(f.r.)

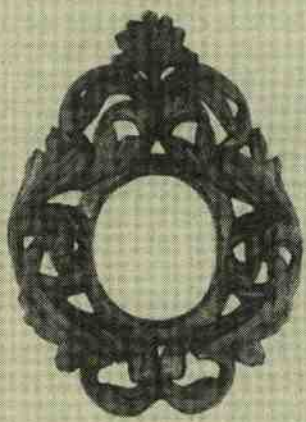
TOM B. STONE, **Invito in mensa con delitto**, Bompiani, Milano 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Andrea di Gregorio, pp. 125, Lit 9.900.

Fa parte dell'attuale boom della letteratura *horror* questa serie di volumetti intitolata "La scuola dell'orrore", che si rivolge ai bambini delle elementari, offrendo paure non particolarmente dure e pesanti, alleggerite da note più umoristiche che ironiche. La scuola con i suoi luoghi claustrofobici, le sue figure minacciose di direttrici e insegnanti, i suoi rituali e le sue atmosfere ansiogene ben si presta a sviluppare sottili stati di angoscia nei quali i lettori possono riconoscersi. Gli altri titoli: *Mostro d'aprile*, *L'abominevole mostro delle nevi*, *La maestra è morta di paura!*.

(f.r.)

Pinacoteca Comunale di Bettona, a cura di Vittorio Casale, Electa-Editori Umbri Associati, Milano 1996, pp. 288, 274 ill. in b.-n. e a col., Lit 100.000.

Il Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria, la prestigiosa collana diretta da Massimo Montella che completa editorialmente il progetto del Sistema Museale Regionale umbro e già conta più di trenta titoli, registra la pubblicazione di un volume tra i più significativi per spessore di ricerca e novità di contenuti. A cura di Vittorio Casale, il catalogo della Pinacoteca del Comune di Bettona, presentato al pubblico in coincidenza con la riapertura, ma meglio dire rinascita dello scelto museo, illustra di questo non solo la consistenza attuale (nelle 202 schede relative a dipinti, sculture, stampe, ceramiche, epigrafi, sigilli, medaglie, monete e quant'altro compone la raccolta) ma soprattutto re-



cupera di questo le vicende tra Otto e Novecento. È certo l'aspetto più intrigante del paziente lavoro di scavo condotto da Casale, non solo al fine immediato – quanto fondamentale – di redigere il catalogo delle opere della collezione (esposte o ancora in attesa di trovare definitiva collocazione nelle altre sale di palazzo Biancalana acquisito per la più parte dal Comune per ampliamento del museo che in precedenza era ospitato nel solo palazzo del Podestà) anche per recuperare la realtà spesso sfuggente e talvolta di non facile interpretazione nei fatti che dall'apertura del museo al 1904 hanno condotto a questa positiva risoluzione, attraverso un'alternanza quanto mai significativa per ripercorrere, da un osservatorio privilegiato, le vicende del patrimonio artistico italiano nel nostro secolo.

Osservatorio privilegiato

di Donatella Biagi Maino

Come osserva Casale, la storia del museo di Bettona concede di "effettuare l'analisi con la grande chiarezza che consente la restrizione di campo", cosicché "le conclusioni che si possono trarre offrono una sorta di campione dell'interesse" che suscitava ad apertura di secolo "il problema dell'appartenenza e della conservazione" delle opere d'arte, oggetto del conten-

dere (per fare un esempio tra i molti che si potrebbero scegliere in questa microstoria così fortemente esemplificativa) tra la giunta comunale e l'arciprete del luogo, che in uno dei molti documenti recuperati alla conoscenza offre la temperatura del dibattere sulle questioni così urgenti allora come oggi su conservazione, riattazione e restauro. L'assurda vicenda

dell'alienazione della raccolta di circa quaranta incunaboli – alcuni dei quali riconosciuti e pubblicati in questa sede – che data al 1937, a un anno cioè dal noto Convegno dei Soprintendenti che vide nelle figure di Longhi, Brandi e Argan i protagonisti, rende ragione dei purtroppo parziali risultati di questo, che segnò i momenti più alti comunque nel progetto di fonda-

zione di quello che sarebbe divenuto l'Istituto Centrale del Restauro e nella relazione sul servizio di catalogo delle cose d'arte, "servizio" voluto dal Cavalcaselle del quale proprio Bettona ha sperimentato le straordinarie necessità e validità: in ragione infatti della schedatura delle opere voluta dalla Regione Umbria è stato possibile avviare per la più parte a i danni del furto, compiuto nel 1990, che aveva depauperato il museo di una trentina di pezzi, recuperati in Giamaica. Tra questi, il mirabile *Sant'Antonio* del Perugino, una tempera che è, con la tavola dello stesso autore con la *Madonna della Misericordia e Santi*, il gonfalone con la *Crocefissione* della bottega dell'Alunno, la grande tela barocca con l'*Immacolata e Santi* e il gruppo di opere del Bandiera, tra le presenze più significative del museo.

E si sottolinea l'interesse della pubblicazione di dipinti assai meno noti, quali le due nature morte con sgattere in uno spazio di cucina che concederanno, credo, di far luce sulla questione attributiva, ancora in cerca di risoluzione, che riguarda dipinti di questo soggetto assegnati a Gian Domenico Valentino e a Carlo Antonio Crespi. A Casale il compito dunque di coordinare l'opera di un'équipe composta da De Rubeis, Finetti, Mazzucato, Rybko, Scalini e Spetia, ai quali si deve la redazione del catalogo delle opere, tra le quali voglio ricordare ancora la magnifica *Adorazione dei Magi* di Dono Doni, un capolavoro (il capolavoro?) del catalogo del pittore assiate, un'opera per la quale lo studioso auspica, una volta raggiunte le necessarie condizioni di sicurezza, la definitiva collocazione nel castone originario, nella chiesa di San Crispolto che affronta il palazzo del Podestà: una restituzione in linea con il progetto dei "musei per le città" che è il fulcro del programma regionale umbro volto non solo alla conservazione ma anche alla rivitalizzazione del patrimonio artistico per il più o meno preparato pubblico del turismo culturale, ma soprattutto per la comunità che lo originò. Concordo con Casale nel ritenere che la bella chiesa di San Crispolto "potrebbe essere curata come una parte del museo conservando la sua attuale funzione di parrocchia, quella che restituisce agli oggetti la originaria completezza di significati".

Palazzo doppio uso

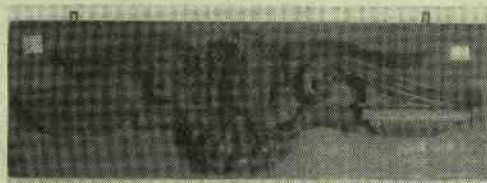
di Elena Pianea

Il Museo Civico di Casa Cavassa a Saluzzo. Guida alla visita. Storia e protagonisti, a cura di Giancarla Bertero e Giuseppe Carità, Regione Piemonte, Torino 1996, pp. 166, Lit 25.000.

Il testo fa parte della collana "Guide ai Musei in Piemonte" curata dal Settore Beni e Sistemi Culturali della Regione, impegnato con le amministrazioni titolari dei singoli musei a presentare al pubblico la documentazione utile alla conoscenza delle collezioni presenti sul territorio piemontese. Il volume è diviso in due parti: la prima, vera e propria guida del museo, conduce il visitatore attraverso le quindici sale del palazzo che fu del Cavassa tra XV e XVI secolo. Acquisito nel 1883 dal marchese Emanuele Taparelli d'Azeglio, colto e raffinato collezionista, fu restaurato sotto la direzione di Vittorio Avondo e Melchiorre Pulciano e donato alla città di Saluzzo nel 1888 perché fosse destinato a "uso di museo o per feste municipali".

Alla descrizione, ricca di dettagli relativi alle decorazioni degli ambienti e agli arredi, si accompagna un fitto apparato di note che rimanda alla più recente bibliografia di riferimento e ai documenti d'archivio scandagliati da Giancarla Bertero. Prezioso il contributo di Luisa Gentile che presenta una capillare schedatura degli elementi araldici che costellano decorazioni e oggetti del museo e che contribuisce a chiarire il ruolo e il peso avuti dal restauro ottocentesco. Emerge chiaramente dal percorso museale quella che Giuseppe Carità definisce la doppia immagine del palazzo, allo stesso tempo dimora signorile rinascimentale e casa-museo ot-

tocentesca che, grazie ai suoi ideatori, del Rinascimento restituisce un'immagine propria. Insieme al testo di Carità, il contributo della Bertero sulla formazione e le origini del museo, arricchito da schede di approfondimento dedicate ai personaggi chiave di questa vicenda (d'Andrade, Avondo, Pulciano, i pittori Rollini, Vacca e Canova, Giovanni Camerana), la ricostruzione ad opera di Gian Maria Zaccone del peso culturale che ebbe la biblioteca giuridica dei Cavassa di cui si ha notizia dall'inventario del palazzo del 1531, occupano la parte seconda del volume, dedicata a studi e ricerche. Ancora da ricordare il testo di Elena Ragusa relativo alle terrecolte donate al museo nel 1916 dall'ingegner Moschetti, le pagine di Natalia Gozzano su Hans Clemer, pittore su cui tuttora sono in corso indagini storico-artistiche, e una ricca bibliografia. Questa guida, ricca anche nell'apparato di immagini a colori, dà un contributo importante al rinnovato interesse e impegno nei confronti di Casa Cavassa e aiuta ad affermare un'immagine non marginale né minore del museo locale, luogo in cui le comunità raccolgono le loro memorie e le loro ricchezze storico-artistiche e sede da cui possa partire una sensibilizzazione verso la tutela e la valorizzazione del patrimonio locale.



schede

MARIO SIRONI, Ritratti di famiglia, a cura di Maria Grazia Messina, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 59, 16 tavv. a col. e 84 ill. in b.-n., Lit 65.000.

Quasi a risarcimento di un oblio sterile e fazioso, le monografie su Sironi negli ultimi vent'anni si sono moltiplicate, indagando ogni aspetto di una lunga e ricchissima attività: Sironi pittore e decoratore, scenografo, illustratore, disegnatore. Ma forse proprio la grande quantità del materiale emerso dalle ricerche d'archivio ha portato ad approcci non sempre criticamente compiuti e rispettosi. Gli ottantaquattro disegni di questi *Ritratti di famiglia*, databili tra il 1903 e il 1930 e quasi tutti provenienti dalla colle-

zione della figlia Aglae, sono invece per Maria Grazia Messina spunto per un'analisi sottile e controllata della visione artistica e della personalità più nascosta del pittore. Autoritratti, rapidi schizzi delle sorelle, dei gatti di casa, delle figlie, dei commilitoni. Cambiano le tecniche adoperate, le circostanze della vita, gli stati d'animo, ma Sironi annota tutto, alle volte quasi distrattamente, alle volte con una sorta di ferma volontà di stile. Ecco allora gli idealizzati grafismi giovanili di memoria tedesca o i carboncini scurissimi degli anni della guerra, mentre intorno a lui, a Roma (seguendo l'esempio di Prini, Balla, e insieme ai coetanei Severini e Boccioni) o a Milano, dell'importanza del disegno si parla e si scrive molto. In questi anni Sironi, quando espone, non manca mai di mandare delle prove grafiche – spinto spesso da Boccioni, suo primo recensore –, a sot-

tolineare il ruolo fondamentale che al disegno attribuiva nel diffondere la sua immagine pubblica d'artista. Gli ottantaquattro fogli non sono dunque, come discretamente suggerisce il titolo, solo *Ritratti di famiglia*. Spia di impegno e riflessione artistica e personale, il disegnare accompagna Sironi, e lo svela. A Maria Grazia Messina, e a noi, il compito gentile di cercare di comprendere, senza invadenza.

Anna Villari

IVANA MULATERO, LISA PAROLA, RRRagazze, Masoero, Torino 1996, pp. 176, Lit 30.000.

Da trenta ore di registrazione raccolte dalle giovani critiche Lisa Parola e Ivana Mulatero nasce questo "libro aperto in mostra", rifles-

sione sul lavoro di diciassette artiste, da Carol Rama, Giosetta Fioroni, Carla Accardi e Dadamaino, alle ultime generazioni poco più che ventenni. Si tratta di un testo agile e interessante proprio per la sua struttura, in cui le voci, delle intervistatrici e delle intervistate, si intersecano tra di loro (modello riconosciuto è *Autoritratto* di Carla Lonzi, che riunisce in forma discorsiva la testimonianza di alcuni "mostri sacri" degli anni sessanta) a comporre un quadro talvolta contraddittorio, fatto di domande e risposte che non vogliono essere definitive. Si parla di vocazione artistica, di rapporto con la tradizione e la storia dell'arte passata, con il mercato, con la critica e con il pubblico. Carol Rama evoca il suo rapporto con Man Ray ("una persona difficile, estremamente riservata, incazzata") e Carla Accardi ricorda la visita di Meret Oppenheim nel suo stu-

dio. Anche sullo specifico dell'arte al femminile non si arriva a una visione risolutiva, ma le opinioni sono discordi: "Il solo parlarne è rischioso perché può essere inteso come un'etichetta" (Matilde Domestico); "L'importante è avere un tantino di intelligenza, acutezza e delinquenzialità misurata, intellettuale" (Carol Rama); "Tra donne c'è più l'abitudine a raccontarsi" (Matilde Domestico); "Ognuno fa i conti in prima persona, privatamente, quotidianamente con quello che gli succede. Non c'è più bisogno di rimarcare la differenza" (Alessandra Galbiati); "Bacon, può darsi che fosse anche donna (lasciami esagerare!)" (Carol Rama). Alla struttura a intersezioni del testo corrisponde una scelta originale delle immagini, che alterna riproduzioni di opere delle artiste a fotografie che le ritraggono nella vita quotidiana.

Valentina A. Castellani

UNOVITÀ
GIUFFRÈ

Adalberto ALBAMONTE (a cura di)
**LAVORI PUBBLICI
E LEGISLAZIONE PENALE**
p. XIV-320, L. 48.000

Juan Ignacio ARRIETA
Javier CANOSA
Jesus MINAMBRES
**LEGISLAZIONE
SULL'ORGANIZZAZIONE
CENTRALE DELLA CHIESA**
p. XI-554, L. 75.000

M.T. Paola CAPUTI JAMBRENGHI
**PROFILI DELL'ORGANIZZAZIONE
PUBBLICA DEL VOLONTARIATO**
p. IX-202, L. 26.000

Bartolomé CLAVERO
TOMAS Y VALIENTE
Una biografia intelectual
p. XXXVI-374, L. 50.000

**CODEX LEGUM SVECICARUM
1734**
p. XLIV-236, L. 45.000

COLLISIO LEGUM
Studi di diritto internazionale privato
per Gerardo Brogini
p. XV-624, L. 90.000

**LA CORTE DI CASSAZIONE
NELL'ORDINAMENTO
DEMOCRATICO**
Atti del Convegno tenutosi a Roma
il 14 Febbraio 1995 in occasione
dei 50 anni dal ripristino
dell'ordinamento democratico
p. VIII-312, L. 40.000

Fabio FRANCIOSI
**IL REGIME GIURIDICO
DI CAVE E TORBIERE**
p. X-210, L. 28.000

Carlo Alberto FUNAIOLI
Mario STELLA RICHTER
**RACCOLTA GENERALE
DI LEGISLAZIONE**
2 tomi pagg. 2170, L. 240.000

Gerhard ROBBERS (a cura di)
**STATO E CHIESA
NELL'UNIONE EUROPEA**
p. 368, L. 45.000

Marius ROMME
Sandra ESCHER (a cura di)
ACCETTARE LE VOCI
p. XXXVIII-342, L. 44.000

H. TROIKE STRAMBACI
E. HELFFRICH MARIANI
**VOCABOLARIO
ITALIANO-TEDESCO
DEL DIRITTO E DELL'ECONOMIA**
Vol. I - Tedesco-Italiano
Seconda edizione
p. X-1538, L. 150.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 30089.280 • CCP 721209

Cantiere paradiso

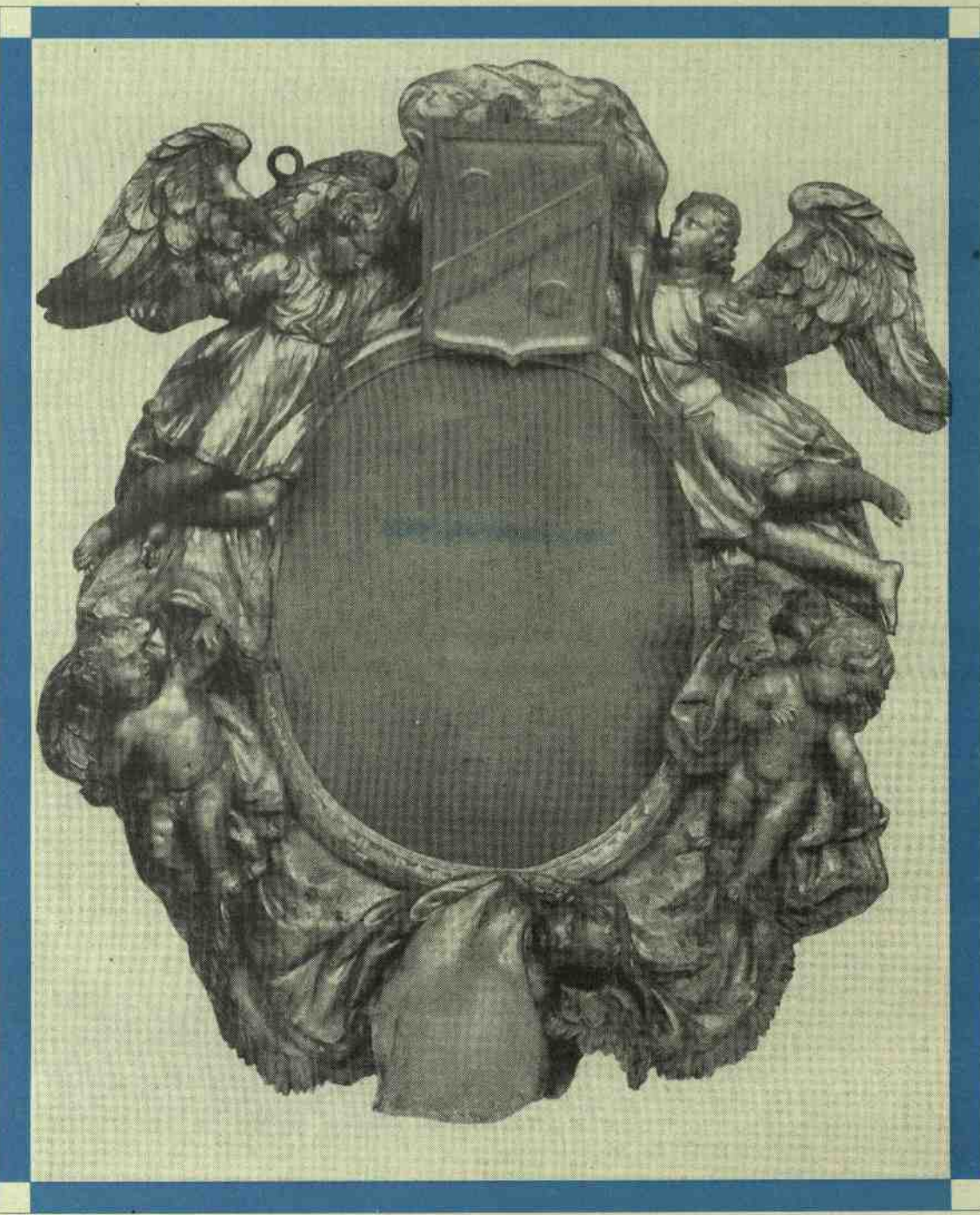
di Giuseppe Dardanello

Stupinigi luogo d'Europa, a cura di Roberto Gabetti e Andreina Griseri, Allemandi, Torino 1996, pp. 182, Lit 60.000.

Quattordici autori con un fotografo per un nuovo libro sulla Palazzina di caccia di Stupinigi, frutto dell'esperienza del restauro intrapreso. Una panoramica felice, se riesce nel difficile compito di riuni-

cultura tecnica e di cantiere duratura nel tempo, in un equilibrio tra fedeltà e mutamento capace di governare la trasformazione a tappe forzate da casino di caccia a residenza di corte, imposto dalle volontà e dai gusti di tre sovrani. Insegnamento che gli architetti-restauratori vanno a leggere negli "abilissimi, perfetti incontri" dei numerosi innesti successivi al "pensiero" iniziale juvar-

della "catena inventariale" - passaggio obbligato per districarsi nella continua osmosi di arredi tra le diverse residenze sabaude - Cristina Mossetti non si accontenta di sottoporci la ricostruzione virtuale degli aggiornamenti di gusto che via via interessarono gli appartamenti durante il Settecento, ma va a indagare, negli angoli delle volte lavorate da Gaetano Perego, Giovanni Pie-



re i punti di vista degli "addetti ai lavori", troppo spesso costretti nei ruoli e specialismi di settore entro cui è oggi forzatamente frammentata la pratica della storia dell'arte e dell'architettura. Il tasto battuto dai curatori per riannodare i fili della storia della "Palazzina" - nome ben trovato per quei tempi, da sé capace di evocare la singolare meraviglia del luogo - è l'esito rasserente, la riuscita armonia di un sogno di gusto nutrito dagli scambi tra le corti d'Europa e realizzato attraverso quasi un secolo di cantiere. In nome della caccia (rituale essenziale nella vita di corte, raccontato qui sui dipinti del Cignaroli da Pietro Passerini d'Entrèves) a Stupinigi non v'è soluzione di continuità tra disegno del territorio, natura, architettura, decorazione, pittura, arredo, funzione e cerimoniale.

Juvarra dopo Juvarra, titolano Gabetti e d'Isola, per sottolineare come l'insegnamento del maestro si sia protratto in una continuità di

riano, quando più è difficile, nel segno del comune progetto, rintracciare responsabilità di autografia. "Capitoli della storia fatti di intonaci, di pietre, di legno", da studiare, osservare, rilevare, tentare di capire (Maurizio Momò), come qui si è provato a fare prima di intervenire con il restauro: per tornare all'impasto bianco del colore delle facciate, ripristinare l'andamento del terreno secondo le lievi pendenze degli antichi tracciati, risolvere i problemi di deflusso delle acque introdotti dalla posa delle balaustrate di coronamento, consolidare la struttura della grande scultura di legno e rame della copertura del salone.

"Aequa potestas" tra architettura e pittura, dichiara il saggio di Andreina Griseri, per l'equilibrio tra le arti raggiunto nella Palazzina sotto l'egida della Natura sovrana assoluta, nelle forme della favola pastorale, della curiosità per l'esotico, dell'Arcadia da vivere lontano dai rumori del mondo. Con l'analisi sistematica

tro Pozzo, e Giovanni Battista San Bartolomeo, alcuni stupefacenti risultati dell'integrazione decorativa tra quadraturisti e stuccatori. Non è facile raccontare della decorazione, delle sue sempre mutevoli inflessioni, e di fronte a qualità professionali altissime, esaltate da una perfetta intesa di cantiere, si è invitati a spostare il tiro della ricerca - in una stagione di studi forse troppo sbilanciata in favore delle figure di committenza - sugli spazi dell'operare degli artisti, sulle collaborazioni tra mestieri, su duttilità e resistenze degli strumenti espressivi a piegarsi agli obblighi di una intesa corale. Per questa via si incammina Angela Griseri ricostruendo le tappe della laboriosa impresa, tecnica e di valutazione iconografica, del cervo del Ladatte. E il lavoro degli scultori, i contesti di formazione della loro esperienza, dai soggiorni all'Accademia romana all'attività per il Regio studio di scultura a Torino, sono i percorsi della professione studiati

da Michela di Macco, per condurci alla lettura della riuscita coniugazione di mestiere e piacere nei trofei di caccia di Bernero e Collino. Colti nella loro palpabile immediatezza naturalistica dall'obiettivo di Ernani Orcorte, meriterebbero l'allestimento di un percorso di visita ad hoc, come quello auspicato da Daniela Biancolini per il capolavoro di carpenteria e di scultura metallica della grande cupola modellata da Benedetto Alfieri, Tommaso Prunotto e Ludovico Bo, a copertura della Palazzina. Un contributo solido sulla gestione della delicata macchina del cantiere viene da Elisabetta Ballaira e Marina Lupano: il commento al diario dell'architetto Ludovico Bo, "sovrastante" a Stupinigi dal 1748 al 1776, è occasione rara per osservare l'animato spettacolo del lavoro artistico dal punto di vista privilegiato della cabina di regia. L'esercizio di autocoscienza sulle pratiche e gli obiettivi della musealizzazione, negli interventi di Carlenrica Spantigati e di Lino Malara, invita a interrogarsi sul futuro di un complesso come Stupinigi, e pone sul tavolo i compiti non facili che gli amministratori della tutela si trovano oggi ad affrontare.

L'ottimismo rassicurante della storia cucita di concerto dagli autori di questo volume - forti del risultato di raro equilibrio conseguito con un restauro sapiente - la costruzione armonica dell'immagine di un paradiso arcadico e di cantiere, non impedisce di distinguere una scala di valori, di valutare in profondità la coerenza espressiva e gli scarti tra i linguaggi che si confrontano a Stupinigi, di coglierne anche incrinature, incomprensioni, rinunce. Il "pittoresco scenico della festa campestre" di Giovanni Battista Crosato, la disinvoltura irridente con cui porta ad affacciarsi sulle sale i suoi modelli di contadine e cacciatori per il breve istante di una sfilata di prêt-à-porter, è qualche lega più avanti dell'"Arcadia deliziosa", da internazionale accademica, di Carlo Andrea Van Loo. Certo, entrambe le scelte surclassano il risultato poco felice della scenografia dipinta dai Valeriani nel salone, che non regge il passo con le proposte iniziali, autenticamente di avanguardia, ideate in architettura da Filippo Juvarra. Una "discrasia" avvertita dagli architetti-restauratori, ma da altri interpretata nei termini forti di alterazione sostanziale del progetto originario: "La disintegrazione del progetto Juvarriano del salone fu completata dagli affreschi", e "nell'esecuzione il progetto del salone fu ancor più massacrato". Sono le crude parole di Richard Pommer, un giovane storico dell'arte sfornato dalla scuola di Richard Krautheimer, che trent'anni fa pubblicava *Eighteenth-Century Architecture in Piedmont. The Open Structures of Juvarra, Alfieri & Vittone* (New York-London, 1967). Un libro coraggioso, provocatore, di lucida intelligenza, che ha ricomposto le sequenze dei disegni di Juvarra ricostruendo analiticamente i passaggi del suo pensiero progettuale, la storia affascinante dell'invenzione architettonica. *Problemi di costruzione storica*, sottolineava il capitolo su Stupinigi, introducendo a pieno diritto, tra i parametri del giudizio critico, la lettura di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato. Il punto di vista divergente della sua interpretazione, derivato dalla pratica a non omologare, a distinguere in una realtà sempre sottile, chiede ancora oggi di essere confrontato.

Progettare e costruire

SALVATORE DI PASQUALE, *L'arte di costruire. Tra conoscenza e scienza*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 499, Lit 70.000.

Un professore che, insegnando scienza delle costruzioni, dia alle stampe un volume intitolato all'arte del costruire può sembrare un paradosso, forse sintomatico di una crisi epistemologica e disciplinare. Nell'opera di Salvatore Di Pasquale c'è un'indubbia insofferenza per le barriere disciplinari, testimoniata da letture eteroclitiche, che vanno da Edoardo Benvenuto a Hans Blumentberg, da Lucien Febvre a Paul Feyerabend, da Thomas Kuhn a Benedetto Croce. Ma l'arte del costruire indica in questo caso soprattutto quell'insieme di "regole e procedimenti", desunto dall'osservazione e dalla sperimentazione, ossia dalla conoscenza scientifica degli effetti piuttosto che delle cause, la cui tradizione ha consentito innanzitutto lo sviluppo dell'architettura e dell'edilizia. Di Pasquale concentra la sua attenzione in particolare sulle strutture murarie in età antica, medievale e moderna: le ricerche sulla stabilità di archi e volte gli consentono di verificare la tenuta di ipotesi di lunga durata, in bilico tra scienza ed empiria prima e dopo Galileo Galilei, ritenuto fondatore della scienza delle costruzioni. Dimostrazioni matematiche alternate a lunghe citazioni erudite o anche solo stravaganti – perché tradurre una celebre lettera di Plinio il Giovane da una traduzione francese del 1927? – costituiscono l'ossatura di un testo nato più dalla lettura di libri, relazioni o trattati che dall'osservazione di architetture costruite. In questa prospettiva l'ipotesi iniziale rivela una sottile contraddizione: una ricostruzione tanto accurata dell'"antica saggezza dei costruttori" finisce forse per sottovalutare il luogo dove storicamente è avvenuta la trasmissione delle conoscenze in edilizia, il cantiere, scegliendo invece di confrontarsi con una letteratura sconfinata, di cui però non si riescono a controllare tempi e modalità di circolazione.

Sergio Pace

Le forme del territorio italiano, vol. I: Temi e immagini del mutamento, vol. II: Ambienti insediativi e contesti locali, a cura di Alberto Clementi, Giuseppe Dematteis e Pier Carlo Palermo, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 950, Lit 90.000.

Il testo è il frutto di tre anni di indagine sul territorio italiano commissionata dal Ministero dei Lavori Pubblici a una rete di università coordinata da Alberto Clementi per l'Università di Pescara, Giuseppe Dematteis per il Politecnico di Torino e Pier Carlo Palermo per il Politecnico di Milano. Si tratta di una prima tappa nell'ambizioso programma di costruire una nuova descrizione dell'Italia dopo le grandi trasformazioni che hanno investito il paese negli anni ottanta e novanta, con l'obiettivo di fornire una base conoscitiva utile per l'azione di governo del territorio. Il materiale di ricerca è organizzato per temi e problemi nel primo volume, per mono-

grafie regionali nel secondo. Il ritratto dell'Italia che ne esce è profondamente diverso dalle immagini consolidate – che vengono ripercorse in chiave critica, mettendone in luce il valore di costruzioni interpretative e progettuali piuttosto che di descrizioni oggettive. Il paese delle cento città, lo squilibrio Nord-Sud, le "tre Italie", la separazione tra città e campagna, il divario tra zone avanzate e arretrate, tra centri e periferie – per citare alcune delle immagini più fortunate degli anni passati – si sfuocano in quadri forse meno sintetici, ma più aderenti alle specificità e alle novità delle situazioni territoriali emergenti. Il mosaico dei paesaggi storici italiani si scompone in un caleidoscopio di immagini del cambiamento. Emerge una geografia fatta di "stanze", "ambienti insediativi" all'interno dei quali la forma del paesaggio e del territorio, la struttura degli insediamenti e delle reti infrastrutturali, le società e le economie si incrociano a delineare i contorni di identità locali peculiari.

Matteo Robiglio

HERMAN HERTZBERGER, *Lezioni di architettura*, a cura di Michele Furnari, Laterza, Roma-Bari 1996, ed. orig. 1991, pp. 287, Lit 65.000.

Esiste la possibilità di insegnare a progettare l'architettura? La domanda sembra banale (in tutte le facoltà di architettura si trovano corsi di progettazione dove si suppone una risposta positiva), ma costringe in realtà a riflettere sugli strumenti teorici e pratici che la cultura architettonica è riuscita a elaborare per la trasmissione dei suoi saperi. Un'alternativa ai trattati (ormai consegnati alla storia) e ai manuali (ormai attenti più ai modi della costruzione che alle sue ragioni) pare offerta da Carlo Melograni e Piero O. Rossi con le "Guide per progettare": "Volumi per orientare su principi generali, criteri, esperienze ed esempi della progettazione degli spazi abitati". In questa collana appare una raccolta di lezioni universitarie di Hertzberger

(nato ad Amsterdam nel 1932), risalenti agli anni ottanta e integrate da stralci di suoi articoli e saggi anche molto precedenti. Risultando a tratti poco omogeneo proprio a causa di tale frammentazione, il volume alterna considerazioni teoriche a descrizioni di edifici e progetti esemplari, tratti dall'opera di Hertzberger stesso o dalla storia dell'architettura, dai templi di Bali al parco Güell. L'architetto olandese, rimanendo sullo spartiacque incer-



to fra teoria e pratica dell'architettura senza proporre un metodo progettuale, punta alla definizione di alcuni termini chiave, soprattutto legati alla distinzione tra spazio pubblico e privato, con particolare attenzione alle modalità d'uso dell'architettura, al di là delle sue componenti formali o tecnologiche.

(s.p.)

GIORGIO GRASSI, *I progetti, le opere e gli scritti*, a cura di Giovanna Crespi e Simona Pierini, introd. di Juan José Lahuerza, Electa, Milano 1996, pp. 428, Lit 90.000.

Una monografia di architettura contemporanea può essere l'occasione di facili falsificazioni, talvolta grazie a una storiografia complice.

Ma può essere viceversa un utile strumento di conoscenza, quando le architetture più significative di un autore siano ampiamente illustrate, raccolte in ordine chiaro insieme agli scritti teorici principali, inquadrare da ipotesi interpretative esplicite e arricchite da apparati documentari esatti. Una buona approssimazione di questo modello è la monografia recente su Giorgio Grassi (nato a Milano nel 1935). Firmato dall'architetto medesimo, il volume si propone quasi come un'autobiografia per immagini e parole, priva di compiacimenti e offerta all'interpretazione con la massima oggettività possibile, ma senza pretese di perennità: piuttosto, un altro capitolo della stessa opera completa, con identiche ambiguità forse, comunque lontano da tentazioni storiografiche. A ciascun progetto è accompagnata una relazione, il cui centro d'interesse raramente travalica i confini dell'architettura: delle sue ragioni tecniche e simboliche ma anche dei suoi obiettivi civili e politici. Come i disegni, le parole di Grassi pazientemente, silenziosamente – secondo il suggerimento di Lahuerza – ricostruiscono frammenti di realtà conosciuta, segnando ogni minimo spostamento di un processo di "costruzione logica dell'architettura" che rimane coerente nei principi ancor più che negli esiti formali, durante trentacinque anni di ricerche. Gli scritti in fondo al volume contribuiscono a individuare l'universo teorico, più che figurativo, a cui Grassi fa riferimento: i maestri ricorrenti nei suoi discorsi, da Hilbersheimer a Tessenow a Schinkel, diventano modelli di razionalità progettuale, al di là di ogni richiamo ai loro repertori formali.

(s.p.)

I giardini della Riviera del Brenta. Studi e catalogazione delle architetture vegetali, a cura di Giuseppe Rallo, Marsilio, Venezia 1995, pp. 232, Lit 75.000.

La Riviera del Brenta tra Padova e Venezia non è un tema nuovo per la storiografia dell'architettura: talune ville costruite sulle sue sponde tra XVI e XVIII secolo sono entrate nei repertori del classicismo inter-

nazionale, come la Malcontenta che a Mira Andrea Palladio disegnò per Nicolò Foscari. Il tentativo di Giuseppe Rallo e dei suoi collaboratori presuppone tali conoscenze ma intende inquadrarle all'interno di un modello interpretativo adatto a rappresentare un contesto tanto straordinario come un sistema territoriale omogeneo. La ricognizione sui giardini storici della Riviera individua, così, costanti e variabili di un ambiente complesso, dove le molte stratificazioni fisiche e culturali sono rilette attraverso le "architetture vegetali", accanto alle più note architetture di pietra, in un arco temporale di lunga durata e con l'indispensabile contributo di discipline diverse, dalla storiografia architettonica alla botanica. Il volume è diviso in tre parti. La prima fa da introduzione, con i saggi di Guglielmo Monti, Vincenzo Fontana e Paolo Semenzato, oltre che dello stesso Rallo con Elisabetta Salvi. La parte centrale è dedicata al giardino di Villa Pisani a Stra, di cui Rallo traccia un profilo storico attento e – si direbbe – appassionato, e a una rassegna botanica di Patrizio Giuliani. La parte conclusiva è in realtà la premessa a tutte queste ricerche, cioè la catalogazione dei principali giardini della Riviera, condotta dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Veneto Orientale (insieme all'Università di Venezia) e resa in forma di ampie schede corredate di rilievi dello stato attuale: a testimonianza della possibilità concreta che hanno queste istituzioni di essere promotrici di ricerca per la tutela e non polverose burocrazie.

(s.p.)

ASTROLABIO

Bryan Magee - Martin Milligan

SULLA CECITÀ

Due filosofi
uno cieco e uno vedente
si confrontano sul tema
della percezione

Michael Daniels

ALLA SCOPERTA DI SÉ

La psicologia junghiana
e la tecnica watchword

Un test di libera associazione
aiuta a scoprire
il proprio tipo psicologico
e conoscere meglio
le dinamiche personali

Meg Sharpe

IL TERZO OCCHIO

La supervisione
dei gruppi analitici
Esperienza, pratica
formazione e supervisione
in gruppoanalisi

Akong Tulku Rinpoche

DOMARE LA TIGRE

Tecniche di meditazione
per catturare e ammansire
la tigre della mente

ASTROLABIO

Un pittore
del Seicento

di Massimiliano Rossi

Pietro Ricchi 1606-1675, catalogo della mostra, a cura di Marina Botteri Ottaviani, Skira, Milano 1996, pp. 350, 100 ill. a col. e 300 in b.-n., Lit 80.000.

Una sessantina di dipinti rappresentano bene la lunga e peregrinante attività del pittore lucchese. Se in gioventù, secondo Filippo Baldinucci, fu a Firenze, Bologna e Roma e poi, dal '30, in Francia per un non breve soggiorno, le prime opere note si datano solo dopo il ritorno in Italia, verso il 1634. Dopo una permanenza di quasi due decenni a Brescia, dove diverrà un accentratore di commissioni, con un raggio d'attività che arriva fino a Bergamo, Riva e Cremona, Ricchi dal '52 è di stanza a Venezia, ormai celebre e celebrato da Marco Boschini nella *Carta del navegar pitoresco*, per morire, infine, in quel di Udine nel 1675. L'alta qualità di quasi tutti i

pezzi esposti non deve far dimenticare, come documentano comunque i saggi in catalogo, la forte discontinuità di una produzione assai copiosa, che comprende riconosciuti capolavori, come il *Tancredi* curato da Erminia di Salisburgo, e pale squallidissime disseminate nella provincia bresciana. Artista, come pochi altri, da centro e da periferia, con l'impenata clamorosa del momento veneziano, Ricchi rappresenta un aspetto del Seicento pittorico meno caratterizzato e non sempre accattivante, fedele all'eredità tardocinquecentesca e dunque, di volta in volta, aperto solo ad ag-

giornamenti compatibili, che, nel caso specifico, vanno ricondotti a uno spettro non certo limitato: da Ludovico Carracci e Mastelletta, ai francesi nell'orbita del Saraceni, forse visti a Roma, e poi Claude Vignon, i grandi lombardi, soprattutto Morazzone e Procaccini, fino, a Venezia, Nicolas Régnier e Sebastiano Mazzoni. Tra i numerosi contributi inclusi nel bel catalogo, mi sembrano allora particolarmente suadenti quelli di Roberto Contini (*La faccia oscura di Pietro Ricchi*), impegnato nel compito difficilissimo di ricostruire con verosimiglianza il momento della formazione e il periodo francese di quell'"indole piuttosto manierista che accasamente naturalista", e di Sergio Marinelli (*Ascesa e declino di Pietro Ricchi*), che ha l'intelligenza di proporre confronti inediti e spiazzanti, uno addirittura con il Carpaccio della Scuola di San Giorgio.

Dall'hortus al picnic, patologia del verde

di Francesca Marzotto Caotorta

DMITRIJ SERGEEVIČ LICHACEV, **La poesia dei giardini**, Einaudi, Torino 1996, ed. orig. 1991, trad. dal russo di Barbara Ronchetti, Claudia Zonchetti e Anna Raffetto, pp. 342.

TERESA CALVANO, **Viaggio nel pittoresco. Il giardino inglese fra arte e natura**, Donzelli, Roma 1996, pp. 214, Lit 80.000.

Nel corso degli ultimi cento anni il giardino è diventato un testo scritto in una lingua semiestinta e così obsoleta da far confondere il mondo dei giardini con quello del giardinaggio. Certamente la cura delle piante è funzionale alla vita del giardino, ma non lo determina. D'altra parte, fin dalla definizione del primo giardino del mondo, ciò che ne qualificò il valore fu prima il significato che gli venne attribuito: il suo ruolo, la sua distinzione dal contesto, e il suo ospitare l'albero simbolico, e poi le caratteristiche delle piante belle e utili.

A confermare il presupposto che il giardino è tale quando esprime un'idea di rapporto con il creato o per lo meno con l'ambiente circostante, sta il fatto che nei secoli, in Oriente come in Occidente, l'uomo ha costruito giardini nei quali è ben evidente la stretta connessione, o meglio l'adiacenza, tra valori etici e valori estetici. E sempre nel mondo dei giardini è anche facile individuare come la indeterminazione dei primi porti alla scomposizione dei secondi. Nei periodi storici fortemente connotati da una salda coerenza etica si sono costruiti giardini ispirati da canoni estetici e valori semantici altrettanto coerenti e ben individuabili. Come se, in tali periodi di determinazione ideale, l'uomo avesse maggiori strumenti o maggiori urgenze di rappresentare anche l'evoluzione del suo rapporto con il mondo esterno, i nuovi aggiustamenti dell'immagine con cui si delineava la figura di madre natura. Voltandoci indietro lungo l'ultimo secolo, ci si accorge, invece, che tutto un settore della storia dell'uomo che, fino a metà Ottocento, era connotato da una grande ricchezza di simboli e significati pare essersi dissolto, perché scritto in una lingua di cui si è apparentemente persa la grammatica, la sintassi e anche ogni dizionario.

Dai giardini del Giappone imperiale o monastico le piante, i sassi, le acque sono stati forgiati da un'idea figlia di una tensione etica. Lo stesso vale per i giardini Moghul, per quelli arabi intesi a far vivere il paradiso in terra. Il giardino monastico è un luogo dello spirito. E ancora adesso nei giardini del Rinascimento italiano si percepiscono come interlocutori gli inquilini dei piani alti dell'intelletto umano. Più tardi l'irraggiamento del potere assoluto trova in Francia modi per mettere il proprio sigillo anche sul paesaggio. Le suggestioni di un liberalismo nascente ispirano in Inghilterra il giardino paesaggistico, immaginato da coloro che vogliono intorno a sé la rappresentazione di una natura anch'essa naturale e "libera". Immagini i cui codici derivano anche dalla pittura di paesaggio di Claude Lorrain, Nicolas Poussin e Salvator Rosa. E non solo, lo stile

del giardino dalla fine del Seicento è materia letteraria e occasione di dibattito tra poeti e letterati quali Alexander Pope, Horace Walpole, Cooper, Addison. Per contro, il giardino ispira le composizioni di poeti, letterati, saggi, filosofi. Insomma, nei secoli, il progetto e la realizzazione di giardini è stata valutata materia dell'ingegno umano in stretta connessione con altre for-

to il lavoro di Teresa Calvano. L'autrice scrivendo *Viaggio nel pittoresco* fa emergere, attraverso una ricerca accurata e originale, la vitalità e l'evoluzione di una stagione dell'arte dei giardini che tanto ispirerà la cultura russa quando questa, al tempo di Pietro il Grande, andrà cercando forme lessicali utili a un'apertura politica e culturale rivolta verso occidente. Particolar-

le proprio dei cosiddetti spazi verdi, o aree attrezzate contemporanee, e ci fa anche ricordare l'osservazione di Lichačev secondo cui anche "l'assenza di significato è in qualche misura fenomeno semantico". Nel leggere e confrontare i due libri, si può in qualche modo individuare quando è cominciato il declino proprio di quella capacità di leggere e di immaginare giardini

dall'idea di divinità o di potere, oppure erano fatti per ospitare gli dèi e le muse, Flora o Vertunno, in ogni caso erano siti ideali. Poi, nella stessa stagione in cui si teorizzano e progettano i grandi giardini pubblici, volti al piacere del popolo, parallelamente a questa, inizia la stagione del declino. Il malessere comincia a manifestarsi quando un'idea di rappresentazione di natura libera si avvia su una celebrazione del libero sentimento che indulge verso l'estetica dell'animo esacerbato, della melanconia, della rimembranza funebre, del buio, della tenebra, della rovina, dell'io, io, io sentimentale capace di soffocare ogni idea: quando al banchetto delle muse si sostituisce tutt'al più il borghese *déjeuner sur l'herbe*. Forse è da lì che comincia a perdere di certezza l'affermazione di Lichačev secondo cui "l'arte rappresenta sempre il tentativo dell'uomo di creare un ambiente felice".

Lecture floreali del nonno

di Rossella Sleiter

ALFREDO CATTABIANI, **Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante**, Mondadori, Milano 1996, pp. 747, Lit 38.000.

"Fino a qualche anno fa, metropolitano incallito non avevo mai visto una clematide; finché non sono andato ad abitare in una casetta medioevale che possiede un minuscolo giardino - come vi ho già raccontato a proposito della bignonia - chiuso da un alto muro di cinta il quale confina a sua volta con l'orto di un monastero". Alfredo Cattabiani ha impiegato due anni per scrivere con tanta grazia questo volume, che mancava alla nostra letteratura. Qui Cattabiani racconta delle sue scoperte letterarie, arricchite osservando stampe, incisioni, pitture, interpretando testi antichi, rileggendo, con l'occhio di chi sa che cosa cerca, classici di filosofia e di antropologia, che legano l'uomo al mondo delle piante. Cattabiani, però, non è solo un intenditore di pagine scritte (la sua personale biblioteca, nella sua casa di Viterbo, sull'argomento conta più di 15.000 volumi) ma ha anche un'anima "verde", da osservatore di paesaggi, da cultore del verde, da attento osservatore della natura, dove uomo e divino coabitano con alterne vicende. È insomma un osservatore di cose concrete, sul campo; ricerca e scopre fiori e piante andando a casa di amici, viaggiando, vedendo giardini, boschi, foreste.

La scoperta che ha spinto l'autore a mettersi all'opera è però l'opera che cent'anni fa esatti Angelo De Gubernatis, un torinese che usava il francese come lingua madre, dedicò a qualcosa di analogo, Mithologie des Plantes; leggendo quel corposo lavoro, che aveva l'in-

genuo sapore dell'opera definitiva, Alfredo Cattabiani ha pensato che poteva riprendere il discorso lì dove De Gubernatis lo aveva interrotto.

La raccolta dei materiali che danno al volume una ricchezza e una diversità straordinaria è durata molto di più dei ventiquattro mesi della stesura stessa, venticinque anni tondi tondi, nei quali i temi della natura e del simbolo, del mito e della creazione si sono incrociati, alimentati, spiegati a vicenda come in un puzzle dove il bello non è arrivare alla soluzione, ma renderla, nella sua semplicità, di una complessità straordinaria.

Ma non sarà un peccato ridurre il piacere della lettura del Florario alla solita, ingorda, abitudine che consuma pagina dopo pagina il contenuto di un libro per un periodo di tempo limitato, ma definito, con un inizio e una fine? E chi è il lettore ideale di Florario, un pollice verde maniacale che nutre la sua passione in modo ingordo, quasi bulimico, oppure un viaggiatore, consumatore di paesaggi, nei quali ogni albero è un monumento da decifrare, o un supercolto che gode nel ritrovamento delle citazioni insolite, quasi scomparse; chi mai oggi sfoglia il Pitre, capace di citare i benefici del prezzemolo accanto alle storie degli alberi cosmici, come il pino nella cristianità, fuori dai colti salotti siciliani; chi assapora Mircea Eliade fino al punto di scorrere il culto della mandragora in Romania; chi dà a Giuseppe Sermoni quel che è delle Fiabe del sottosuolo di Sermoni?

Il lettore ideale di cui ci piacerebbe traccia-

me d'arte o di cultura e come partecipe del complesso clima estetico di una determinata epoca. Oggi ci si ritrova per lo più (e in particolar modo in Italia) a confrontarci con spazi verdi o aree attrezzate prive di ogni significato. Tutta questa lunga premessa pare necessaria per introdurre due libri molto diversi tra loro ma ambedue dedicati al giardino come fenomeno semantico.

Con il titolo *La poesia dei giardini*, e il sottotitolo *Per una semantica degli stili dei giardini e dei parchi. Il giardino come testo*, Dmitrij Sergeevič Lichačev prepara il lettore agli argomenti della sua raccolta di saggi che aprono i cancelli degli sconosciuti giardini russi, ne documentano una genealogia antica, educata da norme bizantine e per molto tempo lontanissima dall'Europa occidentale. Un libro nel quale confluiscono echi di tante voci. Una di queste ha certamente ispira-

mente interessante, accostando i due testi, è seguire il percorso delle idee lungo una sorta di itinerario estetico legato al mondo dei giardini, individuandone i luoghi di origine, osservando quelli di pausa e di elaborazione, arrivando ai punti di diramazione e rientrando da quelli di esaurimento.

Lichačev, nel confrontare i giardini dell'antica Rus' con quelli del medioevo occidentale, sottolinea come la natura di cui si addita l'aspetto dinamico, mutevole, ciclico, appaia con connotazioni più utili che belle e quale sfondo per scene di vita quotidiana. Ed è già nel medioevo che il giardino viene paragonato a un libro, mentre i libri vengono spesso chiamati come i giardini: "Viridiari", "Horti conclusi". "Il giardino - scrive l'autore - doveva essere letto come se fosse un testo, traendone utilità e ammaestramento". Il che ci riporta ancora al vuoto culturale e coltura-

da cui trarre ammaestramento.

Secondo lo studioso russo, il fenomeno è dovuto all'indebolimento dell'istruzione classica e teologica; tuttavia nelle dense pagine che i due autori dedicano al giardino romantico e nel corso della ricerca che Teresa Calvano riserva all'evoluzione dall'idea di pittorico a quella di pittoresco, e alla involuzione verso un'estetica propria di un sentimentalismo individualistico, paiono ritrovarsi tracce di un agente patogeno per il quale l'idea di giardino non aveva selezionato anticorpi. Il germe è inattivo, ma già in qualche modo presente, al tempo dei giardini paesaggistici in quanto questi sono i primi che rispondono ai gusti individuali di chi li disegna: il "giardiniere" dopo la seconda metà del Settecento ha modo di esprimere la propria personalità, più di quanto potesse fare in precedenza - prima i giardini erano strettamente codificati

DIETMAR AICHELE, MARIANNE GOLTE-BECHTLE, **Che fiore è questo?**, Muzzio, Padova 1996, pp. 398, Lit 42.000.

Ci sono manuali che, come il tweed, non tramontano mai e, come ben sanno gli appassionati di passeggiate botaniche, il *Che fiore è questo?* di Dietmar Aichele con disegni di Marianne Golte-Bechtle è uno di questi. Indimenticabile per il taglio diversamente colorato delle sue pagine, il libro, apparso in Italia nel 1980, ritorna ora nell'edizione di Franco Muzzio. La sua caratteristica principale è quella di essere un testo scientifico rivolto a coloro che dei fiori conoscono solo il colore, a chi ama le piante ma non è esperto in botanica, e ancora a chi per gettare ponti verso lo sconosciuto usa la domanda da primo giorno di scuola: "Come ti chiami?". Come scrive l'autore nella prefazione, "non si può purtroppo classificare una pianta soltanto in base al colore dei fiori ma si devono prendere in esame altre caratteristiche". Il colore del margine delle pagine serve a ritrovare il colore del fiore. Le pagine riproducono disegni molto accurati di vari fiori dello stesso colore in modo da confrontare la pianta trovata con il disegno. A quest'ultimo corrisponde una scheda botanica scandita da una chiara sequenza di simboli tali da distinguere nome latino e volgare, epoca di fioritura, caratteri della pianta e del fiore, habitat, diffusione, notizie generali. Ad esempio di *Silene nutans* si dice che fiorisce di notte. Soltanto verso sera si comincia a sentire il profumo dei suoi fiori. Oppure del garofano d'acqua o *Epilobium hirsutum*: i semi di questa pianta hanno peli molto lunghi che venivano usati per fare stoppini delle lanterne. Per facilitare l'identificazione delle piante l'attuale edizione è stata arricchita da nuove pagine di glossario figurato.

(f.m.c.)

Insolite visioni

di Roberto De Romanis

ROSALIND KRAUSS, Teoria e storia della fotografia, a cura di Elio Grazioli, Bruno Mondadori, Milano 1996, ed. orig. 1990, pp. X-240, 70 ill. in b.n., Lit 38.000.

Quanti avranno voglia di leggere con l'attenzione che merita il volume di Rosalind Krauss si renderanno conto che il titolo scelto per l'edizione italiana rischia di occultare il nucleo teorico attorno a cui sono impernati tutti i saggi che lo compongono – interventi che la studiosa americana ha scritto in occasioni e con sollecitazioni diverse, tra il 1974 e il 1985, e che l'editrice parigina Macula, nel 1990, ha pensato bene di raccogliere in un volume destinato al pubblico francese.

Il titolo italiano, dicevamo, è uno di quei titoli che promettono molto – sulla fotografia, tutto – e che perciò deludono spesso le aspettative che generano nel lettore, in particolar modo nel lettore vorace di manuali. *Teoria e storia della fotografia* potrebbe facilmente suggerirgli l'idea di un racconto sulle sorti progressive che in centocinquanta anni hanno fatto lo straordinario successo dell'invenzione di Daguerre, di un tragitto storiografico suffragato da un approccio teorico del tutto, o parzialmente, originale. E in realtà, la riflessione teorica sviluppata dalla Krauss è indubbiamente originale, ma si dà il fatto che tutto il suo complesso discorso critico mira proprio a smontare le illusioni di quanti vogliano ancora cimentarsi nella scrittura (e nella lettura) di una storia di questo mezzo espressivo.

Il suo libro, cioè, sembra proprio voler portare altra acqua a quel mulino dove da tempo viene sminuzzata ogni velleità storiografica in campo artistico, il cui fulcro ruota attorno all'idea cardinale del decostruzionismo franco-americano: l'idea secondo la quale la storia di qualunque *medium*, di qualsiasi arte o di qualsivoglia genere, è costruzione incerta e malferma, infondabile e insensata. Anche la Krauss si mostra convinta del fatto che, se si pretende di architettare un'operazione storiografica, bisogna trascinare in mezzo a materiali di natura eterogenea e di forma diversa, e la necessità di conferire un disegno coerente a quella storia obbligherà sempre a trascurare molti, troppi aspetti del fenomeno. Pertanto, l'attività dello storico di qualunque arte non potrà che produrre due risultati: da una parte, la narrazione (ideologica) di una brutale selezione; dall'altra, un cumulo disordinato di *scarti*.

Tutto questo per dire che il delirio onnicomprensivo del titolo italiano non appartiene affatto al progetto della studiosa americana; tutt'altro, è proprio quel tipo di disegno a essere attaccato e rinnegato dalla scrittura militante della Krauss. Come, del resto, dice bene il titolo e sottotitolo dell'edizione originale della sua raccolta: *Le Photographique. Pour une théorie des écarts*.

Coerentemente, nella sua introduzione l'autrice ci avvisa subito che oggetto di questa sua decenna-

le indagine non è mai stata la fotografia, e che pertanto i suoi articoli "non possono essere definiti saggi sulla fotografia", essendo invece analisi, eseguite con strumenti affiatissimi, di alcune modalità del "fotografico", di questa specifica pratica discorsiva. E ciò che orienta e informa tutto il suo percorso è proprio "una teoria degli *scarti*", perché tale approccio sembra esse-

no fondate (quella di "autore" ad esempio, o quella di "apprendistato", di "stile", "opera", "quadro"), certi loro generi (il ritratto, la veduta), i modi di fruizione dell'opera d'arte, la sua unicità, la sua conservazione e i luoghi della sua esposizione.

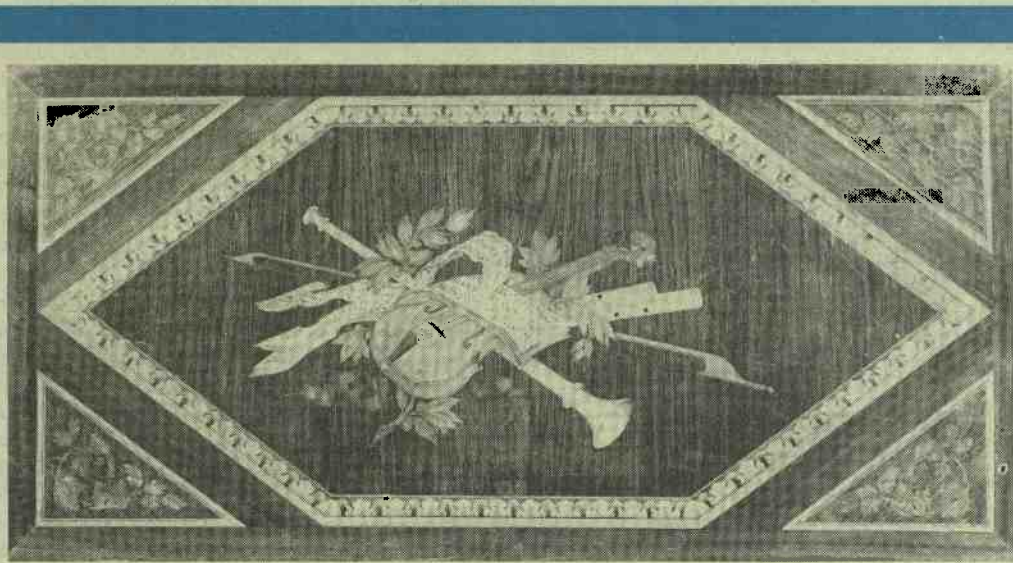
Nei saggi, a supporto di tali affermazioni vengono portate prove di varia natura, riscontri che risultano tanto più autorevoli in quanto provengono dalla trentennale attività critica dell'autrice. Il ramificato itinerario di studi della Krauss inizia seguendo l'insegnamento formalista di Clement Greenberg

ne ottica di un manufatto d'arte. E se tra i suoi ultimi lavori c'è un libro interamente dedicato a questo – il titolo è ancora una volta significativo, *The Optical Unconscious* (1993) –, gli articoli contenuti nella raccolta ora apparsa in Italia testimoniano come la pratica fotografica sia stata per lei un continuo riferimento teorico, uno studio assiduo. I frutti di un tale interesse ci rivelano così un altro punto di vista sull'arte di molti pittori di questo secolo, obbligandoci a un diverso riguardo, a una "ricalibratura" – per usare un'espressione della Krauss –, in particolare verso quelle opere dove

che ne ha dato Breton, il suo *mag*o e "fondatore"; a quanti ancora oggi si sforzano di trovare un modello teorico che possa conciliare esperienze e poetiche tanto diverse, la Krauss risponde ponendo al centro della parabola surrealista proprio la fotografia. In tal modo, l'immagine fotografica perde il ruolo secondario che generalmente le viene attribuito da tutti i critici e gli storici del movimento – ossia, quello di semplice illustrazione per i testi surrealisti, di irriverente divagazione per i pittori del gruppo – per conquistare, invece, quello di principio di unità e di coerenza formale.

Dove forse meglio la Krauss ci fa intravedere, nella filigrana di un dipinto, tutta l'importanza dell'esperienza pittorica, è nella sua analisi appassionata del *Grande Vetro* di Duchamp. In questo, come in tutti i lavori dell'artista francese, la dissoluzione del concetto tradizionale di opera d'arte risulta del tutto consumata e la fotografia – come qui ci viene mostrato – è forse la maggiore responsabile di tale rivoluzione. Nella smania assimilativa dell'argomentazione non ci viene però detto che quell'opera rimane in effetti incompiuta – come invece ricorda più volte Octavio Paz in quel suo bellissimo libro su Duchamp dal quale l'analisi della Krauss, curiosamente, pur prende in prestito le prime parole. E ciò non è un dettaglio secondario perché se, come scriveva Baudelaire agli esordi del Moderno, la nostra epoca, oltre al *frammentario*, ha come suoi tratti distintivi il *non finito* e l'*insignificanza* (una tesi che Antoine Compagnon ha voluto ribadire in uno dei suoi *Cinque paradossi della modernità*), il segno fotografico che tanto naturalmente ci fa dimenticare tutta l'arbitrarietà del suo rapporto con il referente, che si costituisce con un semplice gesto, un atto, un *clic* che cristallizza in senso definitivo la forma di un attimo, il segno fotografico, dicevamo, sembra costruire un codice ben diverso da quello praticato da Duchamp. (E in questo stesso senso, noi aggiungiamo, ben diverso pure da quello messo in atto dalla pennellata materica che ha costruito, strato dopo strato, il corpo peculiare di tanta pittura novecentesca). Da questo punto di vista, il *gesto* inconcluso di Duchamp sembrerebbe allora stare alla fotografia come gli echi di una parola stanno al suono di uno sparo.

Ma lo sappiamo bene: *traccia, supplemento, indice o icona* (queste le categorie con cui oggi si usa interpretarla), l'immagine fotografica appare sempre ai nostri pregiudizi come appesantita dal suo medesimo fondamento, zavorrata dalla realtà. Tra i molti pregi del libro della Krauss c'è quello, indubio, di averci mostrato i modi straordinari in cui alcuni artisti degli ultimi cento anni hanno saputo trarre, dallo sguardo di Medusa dell'apparecchio fotografico, alcune insolite visioni.



re l'identikit è, a nostro modesto avviso, il nonno che si legge Florario in segreto, a piccoli brani, disordinatamente passando dalla sezione Gli alberi cosmici, ai Fiori di latte e di sangue, da I fiori e le piante alle soglie dell'Aldilà (dove il crisantemo vale per immortalità, e il pioppo introduce agli inferi, e il leccio è il legno della Croce...) alle Erbe e piante di San Giovanni (magia, magia, per piccina che tu sia...), fino alle Pianta narcotiche e/o velenose con un accenno alla coca, la foglia del dio dei lampi e del tuono, cercando di ricordare i passi più facili e più affascinanti, per tradurli, poi, in racconto al nipotino. Così durante una passeggiata tra il verde, magari andando per funghi insieme in qualche bosco, la storia della clematide potrebbe risultare affascinante.

Florario, in effetti, va goduto in pillole, letto disordinatamente, quasi aprendolo a caso, oppure cominciando dall'indice dei nomi di piante e fiori ed estraendone a sorte alcuni, di

cui in quel momento particolare della nostra vita vogliamo sapere di più. Vogliamo riprendere il discorso, lì dove lo avevamo lasciato, dalla clematide? "Gli inglesi hanno chiamato le clematidi 'Traveller's joy', gioia del viandante perché le si incontra spesso nei campi e nei boschi di tutta l'Europa dove ricamano i cespugli di rovi e si appoggiano lievemente sugli alberi". Si prenda l'aquilegia, uno dei fiori più straordinari, che nei giardini dipinti delle lunette di Utens non mancano mai: "I cinque petali a cornetto che si prolungano in speroni uncinati, simili al becco o all'artiglio dell'aquila, ispirarono il nome a questa ranuncolacea che cresce nei boschi, prati, terreni rocciosi, collinari o montani, fino a duemila metri. 'Bella si erge l'aquilegia / e china il suo capo', cantava Goethe". Già Goethe, che andava cercando la pianta primigenia, sarà mica stato l'ispiratore di Florario? A domanda, Cattabiani ha risposto: "No, non è stato Goethe, ma Louis Charbonneau-Lassay con Il giardino di Cristo ferito". Appunto.

re per la Krauss "l'unico modo in cui la fotografia si lascia veramente pensare", e perché, se si vorrà tentare ancora di "scrivere una storia dell'arte, non sarà mai lo stesso tipo di storia che si scriverà sulla fotografia".

È infatti il fotografico a resistere a qualunque storia o teoria che tentino di comprenderlo: l'immagine fotografica, proprio in quanto "scarto", "sorta di intoccabile, posta allo scalino più basso della scala della produzione mimetica", è oggetto teorico che "reagisce in modo riflessivo contemporaneamente sul progetto critico e sul progetto storico che lo assumono come oggetto". Non solo: la particolarità di un oggetto teorico siffatto, a partire dalla metà dell'Ottocento, ha anche posto irreversibilmente in questione gli strumenti stessi della storia e della critica d'arte, polverizzando molte delle categorie su cui tali discipline si so-

maestro influente per gli studiosi del modernismo – e oggi approda, momentaneamente, nelle zone dell'informale, o meglio, dell'*informe* in senso batailliano.

Oggetto delle sue ricerche sono state esperienze artistiche diverse, fin dai suoi primi lavori sulle strutture metalliche di David Smith, e successivamente sulle opere già multimediali di un Richard Serra, sulle costruzioni totemiche di Beverly Pepper. Tra i più assidui collaboratori di "October", periodico prestigioso che assieme ad altri ha fondato negli anni settanta, la Krauss si è sempre più allontanata dal formalismo di Greenberg, attraversando poi le stagioni del poststrutturalismo e del decostruzionismo.

In tutto questo prolifico percorso, però, la studiosa americana ha sempre conservato come costante una finissima sensibilità verso la visualità e il visivo, verso la percezio-

l'osservatore viene fortemente chiamato in causa.

I diversi capitoli del volume formano stazioni di un percorso che, sebbene prenda avvio con Nadar e si concluda con le foto pubblicitarie di Irving Penn, torna spesso sui suoi stessi passi, come a circoscrivere delle ossessioni teoriche, dei privilegiati punti di osservazione sul corso dell'arte contemporanea. Se l'interesse della Krauss sembra favorire la fotografia dei primi decenni del Novecento – gli esperimenti di Duchamp, di Man Ray e di Breton, gli *equivalenti* di Stieglitz, i *nottambuli* parigini di Brassai – la sua riflessione, con moto coatto, torna infatti a misurarsi con il fenomeno surrealista, sostenendo una tesi il cui fascino non deriva solo dalla sua stravagante proposta critica. L'interpretazione di tutto il surrealismo, notoriamente, risulta da sempre viziata dalle definizioni contraddittorie



Privatizzazioni e ricerca

FILIPPO CAVAZZUTI, **Privatizzazioni, imprenditori e mercati**, *Il Mulino, Bologna 1996, pp. 83, Lit 10.000.*

Il libro di Cavazzuti, strumento agile ma non elementare per muoversi all'interno del tema delle privatizzazioni in Italia, è strutturato in due parti, una generale sulla logica del processo e un'altra su alcuni soggetti cruciali interessati allo stesso. Perché privatizzare? Per dare uno sbocco a una serie di problemi che caratterizzano il sistema industriale italiano, come la ristrettezza del mercato dei capitali, la pervasività dei monopoli legali, la vastità delle decisioni pubbliche. Dove si annidano le resistenze? Nelle grandi imprese fornitrici dei monopoli pubblici, nell'alta burocrazia dei ministeri, nei partiti più legati alle imprese pubbliche. La parte più interessante e originale è però quella che analizza il ruolo delle banche: si va da Mediobanca, interessata alle privatizzazioni sia come banca di affari che come organizzatrice della "galassia del nord", al tentativo di costituire un polo bancario alternativo a Mediobanca medesima, alla necessità di aumentare la concentrazione, alla posizione cruciale delle fondazioni bancarie che attualmente controllano le banche pubbliche. Per il futuro di queste istituzioni, Cavazzuti propone di ritrovare una funzione "pubblica" ma non "statale", rispondendo così alle domande della società civile contribuendo a rafforzare il "terzo settore": la proposta è di trasferire università, musei, ospedali, scuole sotto la responsabilità, il finanziamento e l'amministrazione delle fondazioni, in modo da rendere visibili quelli che l'autore definisce "gioielli" pubblici. Per quanto riguarda infine la privatizzazione delle imprese di pubblica utilità Cavazzuti sottolinea come uno dei più potenti ostacoli si trovi nella diffusione di un vero e proprio sistema di monopoli bilaterali tra i fornitori e queste imprese, e come la privatizzazione non debba ridursi al passaggio da monopoli pubblici a privati.

Aldo Enrietti

LUDWIG VON MISES, **Autobiografia di un liberale. La Grande Vienna contro lo stalinismo**, *Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1996, trad. dal tedesco di Enzo Grillo e dall'inglese di Lorenzo Infantino, pp. 220, Lit 22.000.*

Il volume contiene la traduzione italiana di due saggi autobiografici del grande esponente della "terza" generazione della scuola austriaca. Il primo scritto, *Ricordi*, fu pubblicato postumo, in Germania e negli Stati Uniti, nel 1978, da un manoscritto del 1940 redatto dall'esule Mises poco dopo il suo arrivo a New York, in età già avanzata (era nato nel 1881), che fu ritrovato nel 1973 dalla moglie Margit qualche tempo dopo la morte, verificatasi nel 1971. Si tratta di un testo molto amaro, dove l'autore ripercorre la propria vita intellettuale e testimonia il proprio credo politico, con l'animo di un resistente che non

crede più molto nella buona sorte della causa per cui non cessa però di combattere. Le tesi dell'economista austriaco sono ben note: dopo un apprendistato non scevro da simpatie per la scuola storica, si convertì alla scuola austriaca e al suo peculiare liberalismo grazie alla lettura dei *Grundsätze* di Menger, divenendo quindi un avversario ogni anno più aspro dello "statalismo". La crisi economica è da lui addebitata, all'intervento politico

nella Grande Vienna, quando, fuori dall'università, dirige un "seminario privato" di grande richiamo tra i giovani e di grande prestigio internazionale; e con qualche sorriso le sue memorie sulla propria capacità di dissuadere Otto Bauer, conversando fino a notte fonda, dal precipitare l'Austria nella barbarie bolscevica: "[S]e allora a Vienna non si arrivò al bolscevismo, fu unicamente ed esclusivamente per merito mio". La traduzione segue l'edizione



delle banche; i tentativi di pianificazione sono giudicati insensati in quanto, abolendo il mercato dei beni capitali, mutilano il meccanismo dei prezzi, che solo consentirebbe di risolvere il problema economico; il nazismo come il keynesismo vengono accomunati quali varianti diverse di un unico grande peccato costituito dall'insana volontà di mettere in ceppi quel libero operare delle forze di mercato in cui si compendia la naturale razionalità dell'azione umana, e che non può non sfociare nel totalitarismo. Si leggono comunque con interesse le parti dedicate al ruolo di Mises

tedesca più che quella americana, e comprende dunque, dopo la prefazione di Margit von Mises, l'introduzione di Friedrich von Hayek. Il secondo breve scritto qui raccolto è del 1969 e si intitola *La collocazione storica della scuola austriaca di economia*: già disponibile in italiano dal 1992 come opuscolo della Libera Università Internazionale degli Studi Sociali, ribadisce la medesima fede liberista, con una maggiore curvatura metodologica. L'introduzione di Lorenzo Infantino è l'opera di un seguace, e come tale va apprezzata.

(r.b.)

Le priorità nazionali della ricerca industriale. Primo rapporto, a cura della *Fondazione Rosselli, Angeli, Milano 1996, pp. 351, Lit 54.000.*

Il volume presenta i risultati dell'attività di ricerca condotta dalla Fondazione Rosselli con l'obiettivo di analizzare l'ampia gamma delle tecnologie emergenti nel sistema produttivo italiano. La finalità specifica dello studio è di identificare, valutandone il potenziale applicativo, le tecnologie innovative che in base alle indicazioni del mondo della ricerca, accademica e industriale, appaiono rilevanti per il progresso del sistema economico nazionale. Tali tecnologie, definite critiche o prioritarie, sono individuate all'interno di sette macro-aree: materiali avanzati, microelettronica, tecnologie avanzate per l'informazione, microsistemi, software, biotecnologie, tecnologie di produzione e gestione. I risultati della ricerca costituiscono un utile strumento di indirizzo di politica industriale e contribuiscono a formare la base di informazione e conoscenza, oggi ancora largamente carente in Italia, su cui deve fondarsi la corretta allocazione delle risorse da parte degli organi di governo in materia di ricerca pubblica e privata. A tale carenza, fonte di ritardi e di insufficienze nella capacità dell'industria nazionale di sviluppare le tecnologie innovative necessarie per mantenersi competitiva su scala mondiale, è opportuno fare fronte in modo coerente e sistematico, al fine di poter indirizzare in maniera virtuosa il trasferimento delle tecnologie e predisporre efficienti strumenti di incentivazione; in quest'ottica il volume si propone all'attenzione dei responsabili delle politiche di indirizzo degli enti di ricerca pubblica, delle università e dei ministeri. Da un punto di vista

metodologico, lo studio si basa su un approccio largamente consolidato nel settore scientifico della previsione tecnologica. Esso consiste nella raccolta di pareri forniti da un gruppo selezionato di esperti, provenienti sia dal mondo della ricerca pubblica sia da quello della ricerca industriale; la criticità delle tecnologie emergenti è stata valutata con riferimento al loro potenziale applicativo nei settori industriali ad alto sviluppo innovativo, quali quello dei trasporti, delle comunicazioni, dell'educazione. Il merito dello studio risiede nel numero estremamente vasto di esperti interpellati e nel tentativo di dare voce a posizioni anche apertamente contrastanti. In senso più generale, l'impostazione dello studio privilegia esplicitamente un approccio improntato al determinismo tecnologico stretto, attribuendo alla ricerca applicata un ruolo dominante nel processo di generazione delle nuove tecnologie.

Mario Calderini

ROBIN MANSELL, **Le telecomunicazioni che cambiano. Innovazione tecnologica ed economia delle reti**, *Utet-Telecom, Torino 1996, pp. 284, Lit 38.000.*

Due sono i modelli di sviluppo delle telecomunicazioni cui fa costantemente riferimento la Mansell, quello idealista e quello strategico. Il primo modello, prevalente nel dibattito internazionale, vede nello sviluppo tecnologico, in un mercato in cui non esisterebbero barriere all'entrata e all'uscita, l'affermazione della libertà e della concorrenza, con benefici soprattutto per i consumatori; tale posizione è espressione anche del mito secondo cui i prodotti dell'innovazione scientifica e tecnologica sarebbero per se stessi la soluzione di problemi che invece hanno radici istituzionali e sociali. Il modello strategico, condiviso dall'autrice, parte invece dalle teorie oligopolistiche per riconoscere che la concorrenza si svolge tra un numero limitato di imprese e che i cambiamenti tecnologici esprimono in realtà relazioni di potere. La tesi dell'autrice è che i mutamenti in corso tendono a segnare il passaggio dal monopolio all'oligopolio e che le innovazioni tecnologiche e istituzionali possono servire a mantenere il potere di mercato di alcuni fornitori e di alcuni utenti: la dinamica del settore risulta pertanto segnata dall'interazione tra poche istituzioni private (fornitori di servizi, fornitori di impianti, principali utenti multinazionali) e l'apparato pubblico di regolamentazione sottoposto a una forte spinta per l'abbandono dell'attenzione all'interesse collettivo, criterio che aveva guidato lo sviluppo delle telecomunicazioni fino agli anni ottanta. Centrale per la Mansell è la regolamentazione sulla standardizzazione e sulle condizioni di interconnessione, quegli elementi cioè che possono garantire l'effettiva molteplicità dei soggetti operanti sul mercato.

(a.e.)

Il rischio dell'impresa

di Riccardo Bellofiore

1997. Dove va l'economia italiana?, a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 195, Lit 18.000.

Puntuale all'appuntamento, viene pubblicato da Laterza il volume contenente gli atti del colloquio che a Saint-Vincent raccoglie, ogni anno, un nutrito stuolo di economisti che si esercita nell'arte, non si sa se più scientifica o divinatoria, di interrogarsi sulle tendenze dell'economia italiana nel prossimo futuro. Immutati i pregi e i limiti della serie. Tra i primi, la qualità e il pluralismo degli interventi, che in poche pagine sono in grado di render conto dello stato della congiuntura e del dibattito di politica economica. Tra i secondi, la rigida struttura alfabetica del libro, che fa perdere un po' di vivacità ai contrasti tra i partecipanti, che pure sono ben evidenti, riducendo dialoghi a monologhi. Maggiore che per gli anni passati, se possibile, il rischio dell'impresa. Tra la stesura scritta degli interventi (fine ottobre) e l'uscita in libreria (gennaio) di acqua sotto i ponti ne è passata: il rientro della lira nel sistema monetario europeo, l'inattesa prosecuzione della rivalutazione del dollaro, lo stato di recessione che affligge l'economia italiana, la caduta più veloce del previsto del tasso di

inflazione. Impossibili da enumerare i numerosi spunti di riflessione.

Comune alla quasi totalità degli interventi il fantasma di Maastricht. Il Trattato viene qualificato da Piero Barucci come un complotto delle banche centrali, mentre Paolo Sylos Labini gli attribuisce il rallentamento dell'economia europea. Salvatore Biasco bolla i parametri come una follia collettiva, mentre Carlo Casarosa procede a una rigorosa confutazione della base logica della corsa all'inflazione zero e dell'attenzione esclusiva alle variabili nominali e non reali. Siro Lombardini lamenta la via alternativa all'Europa che non è stata presa, quella di politiche coordinate di segno maggiormente espansivo; e paventa un deteriorarsi dello scarto tra Nord e Sud dopo l'entrata nella moneta unica, se non addirittura il ripetersi per il paese intero del destino toccato al Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia. Nessuno però, se non Augusto Graziani, sembra disposto a condurre le sue critiche fino al punto di mettere in discussio-

ne il disegno di costruzione dell'unità monetaria, o di non dare per scontato il vantaggio di una adesione la più rapida possibile dell'Italia. Pressoché generale, come è ovvio di questi tempi, l'elogio della flessibilità e la critica serrata allo "statalismo", che qualcuno (Alberto Quadrio Curzio) vorrebbe scritto a chiare lettere in una, auspicata, nuova Costituzione. Pieno di dati e insegnamenti l'intervento di Giovanni Somogyi sulle strategie contro la disoccupazione, dove si ricorda come il Pil tra il 1870 e il 1989 sia cresciuto in termini reali di 27 volte e mezza (al tasso annuo del 2,8 per cento), che il monte ore lavorato è nello stesso periodo appena raddoppiato (con un aumento medio annuo dello 0,5 per cento), e che la produttività per ora lavorata si è moltiplicata per 15 (per il residuo 2,3 per cento): difficile credere che la disoccupazione attuale possa essere superata se non riprende la strategia di riduzione dell'orario di lavoro. Promettente il titolo dell'intervento di Luca Meldolesi, *Al centro, il lavoro*, che ritiene che i dati sulla disoccupazione al Sud sotto-estimino un'incipiente industrializzazione leggera: visione rosea dei processi se paragonata al giudizio di Graziani, secondo il quale si tratterebbe di lavoro sommerso la cui qualità tecnologica è molto bassa.

Polemiche. Disoccupazione, quattro passi fra le nuvole

di Ernesto Screpanti

GIOVANNI MAZZETTI, Quel pane da spartire: Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 325, Lit 30.000.

Ci sono una bella notizia e una brutta notizia in questo libro. La prima è che la disoccupazione di massa non è un fenomeno strutturale causato dal postfordismo, la globalizzazione, il toyotismo, la microelettronica e altre rivoluzioni epocali del capitalismo contemporaneo. Era ora! Non se ne poteva più di questa ideologia dell'ineluttabilità della disoccupazione — un'ideologia che è ormai diventata un luogo comune tanto diffuso da unificare un arco di pensiero "critico" che va da An al Pds passando per Ciampi e Prodi, e che sembra stia penetrando perfino in Rifondazione. Mazzetti è chiaro su questo problema. L'intensità del progresso tecnico non è sufficiente a determinare un rilevante livello di disoccupazione, se non è accompagnata dal ristagno della domanda aggregata.

Una buona metà delle pagine di questo libro è dedicata a sbaragliare il campo dalle filosofie della sconfitta. Tali sono quelle che, riconoscendo come ineluttabili gli effetti del progresso tecnico sull'occupazione, propongono di mettere almeno una pezza sulle sue conseguenze sociali più deleterie. Contro i teorici del reddito di cittadinanza viene fatto valere il principio di prestazione, cioè la tesi secondo cui, in un sistema capitalistico, l'attribuzione di un reddito non può non essere collegata alla creazione di un prodotto. Se tutti avessero diritto a percepire un reddito senza produrlo, da dove uscirebbero i beni che con quel reddito dovrebbero essere comprati? Argomentazione senza dubbio incontestabile al livello filosofico, ma poco efficace sul piano politico. E un peccato che Mazzetti non si abbassi a considerare anche qualche argomento terra terra che forse sarebbe più decisivo di quelli filosofici. Perché non dire chiaro e tondo, ad esempio, che, in un modo di produzione capitalistico, un basso reddito di cittadinanza si risolverebbe, per i disoccupati, in una riduzione dei sussidi di disoccupazione o dell'integrazione guadagni, mentre per gli occupati si trasformerebbe in un regalo alle imprese (che potrebbero detrarlo dal salario); insomma che il reddito di cittadinanza consisterebbe in un ennesimo tentativo di socializzare i costi della disoccupazione, privatizzandone i guadagni?

I teorici dei lavori socialmente utili invece sono sistemati con la teoria della sovrapproduzione generale: se i disoccupati ricevono un reddito per svolgere lavori concreti, contribuiranno senz'altro a sostenere la domanda aggregata; ma con i beni da loro prodotti contribuiranno anche ad alimentare l'offerta. Perciò, se la disoccupazione è causata da un eccesso d'offerta, i lavori socialmente utili non potrebbero contribuire a risolvere il problema. Forse è così. Ma la sentenza di Mazzetti sembra troppo categorica. Bisogna riconoscere

che i lavori socialmente utili potrebbero contribuire almeno ad alleviare il problema della disoccupazione, visto che la produzione o l'occupazione aumenterebbero nella misura in cui quei lavori fossero pagati, se tale aumento di spesa pubblica fosse finanziato in pareggio.

E veniamo alla brutta notizia. Che è questa: che la disoccupazione

pensione al consumo dei lavoratori è molto più alta di quella dei capitalisti. Nella società opulenta si verificherebbe quindi una tendenza dei risparmi a sopravanzare le opportunità d'investimento, cosicché il plusvalore estratto nel processo produttivo incontrerebbe sul mercato i limiti alla propria realizzazione. Tutte le merci si svaluterebbero, gli investimenti verrebbero

do il gap deflazionistico esistente tra il reddito dei capitalisti e la loro domanda sarebbe stato riempito, i profitti prodotti avrebbero potuto essere realizzati e i lavoratori eccedenti avrebbero trovato impiego presso le classi oziose. Mazzetti riprende queste tesi pari pari, limitandosi solo a sostituire lo "stato sociale" all'aristocrazia.

Notevoli, peraltro, sono gli sforzi

zione del lavoro eccedente, allora l'aumento del capitale in quanto capitale (...) dipende dalla trasformazione di una parte di questo prodotto eccedente in nuovo capitale", insomma che non solo i consumi costituiscono domanda effettiva, ma anche gli investimenti. E Mazzetti non ci spiega perché gli investimenti non riescano a essere all'altezza della situazione, salvo osservare che "in ultima istanza" (che vorrà dire?) la domanda finale deve dipendere dal consumo.

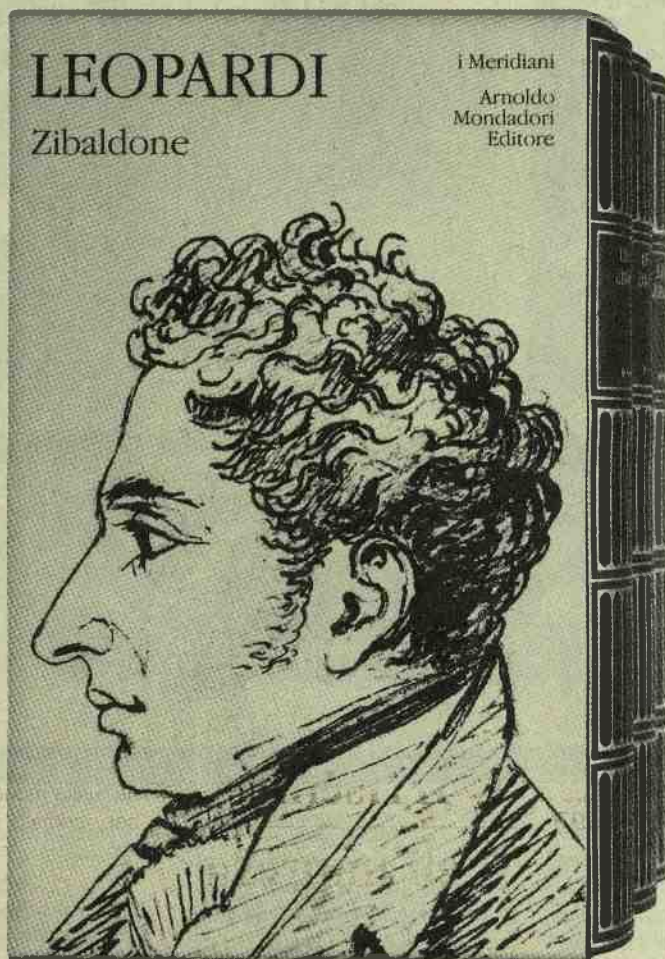
A conferma della sostanziale estraneità del pensiero mazzettiano rispetto a quello di Marx, va rilevato il fatto sconcertante che in un libro dedicato alla disoccupazione in un'economia capitalistica non viene mai menzionata la lotta di classe. È possibile che le politiche restrittive dei governi conservatori di questi ultimi quindici anni non abbiano alcuna responsabilità? Ed è possibile che tali politiche non possano essere interpretate in termini di lotta di classe, cioè come azioni volte a usare gli aumenti della disoccupazione per riequilibrare i rapporti di forza tra le classi?

Né più convincente sembra la rivendicazione di un'ascendenza keynesiana, che è per lo più sostenuta da citazioni tratte da brani in cui Keynes si divertiva a civettare con Malthus e Silvio Gesell o a profetizzare catastrofi stagnazioniste per i suoi nipoti. Keynes viene letto come un vendicatore di Malthus, nonostante la differenza radicale che corre tra la sua critica alla legge di Say e quella malthusiana. Sembra che tutto si riduca a un problema di eccesso dei risparmi sugli investimenti causato da un'elevata propensione al risparmio. Se non che Keynes considera la disoccupazione permanente come un fenomeno di equilibrio, e non di disequilibrio. La teoria della domanda effettiva è basata sull'ipotesi che i risparmi siano sempre uguali agli investimenti, e il suo carattere rivoluzionario consiste, non nel postulare una divergenza tra produzione aggregata e domanda effettiva, bensì nell'individuare un nesso causale opposto a quello assunto dalla teoria tradizionale: sono gli investimenti che determinano i risparmi e non viceversa.

Se la disoccupazione deriva da un eccesso di risparmi, come sostiene Mazzetti, allora la spesa pubblica contribuisce a risolvere il problema in quanto integra la spesa privata. Lo stato spende senza produrre, ovvero offre servizi senza vendere merci (o senza venderle al loro vero valore). In tal modo la domanda aggregata dovrebbe aumentare, dato il livello dei risparmi. Le cose però non stanno proprio così. La spesa pubblica non si limita a integrare quella privata, ma la alimenta, sia attraverso il meccanismo del moltiplicatore, sia attraverso il sostegno che dà all'aumento dei profitti e all'esaltazione degli *animal spirits* dei capitalisti. Quando cresce la spesa pubblica crescono gli investimenti, tanto pubblici quanto privati, e il livello dei risparmi si adegua.

Mazzetti crede inoltre che, poi-

Nei Meridiani una nuova e preziosa edizione di un grande classico



Edizione commentata
e revisione del testo critico
a cura di Rolando Damiani.

3 tomi - pp. 4.728

MONDADORI

ne di massa resta pur sempre un fenomeno strutturale, causato però non dal progresso tecnico in sé, bensì nientemeno che dall'abbondanza, cioè dal fatto che in una società resa ricca dalla crescita della produttività la domanda di consumo tende a ristagnare. L'argomentazione di Mazzetti ricalca fedelmente quella elaborata da Malthus un secolo e mezzo fa. Il capitale usa il lavoro per produrre profitti e la ristrutturazione produttiva per minimizzare i costi, soprattutto quelli del lavoro. In tal modo minimizzerebbe però anche la domanda di consumo, visto che la pro-

scoraggiati e l'abbondanza potenziale di merci resa possibile dall'aumento della produttività si risolverebbe in un'eccedenza di lavoro.

E non solo la spiegazione della disoccupazione è rigorosamente malthusiana; lo sono anche le politiche keynesiane, nell'interpretazione di Mazzetti. Malthus sosteneva che per uscire dal vicolo cieco della depressione da sottoconsumo fosse necessario far affluire una parte consistente del reddito nazionale a una classe sociale, l'aristocrazia, che fosse in grado di spendere reddito senza produrlo. In tal mo-

zi volti a rintracciare in Marx e Keynes dei padri un po' più nobili di Malthus — sforzi giocati a suon di citazioni, ma che falliscono entrambi. È noto infatti, almeno dai tempi di Tugan-Baranowsky, che la tesi della stagnazione da sottoconsumo è fondamentalmente estranea al pensiero di Marx. Invece Mazzetti, "che sente suonare le campane ma non sa mai dove, deduce la sovrapproduzione dal fatto 'che l'operaio non può ricomprare il suo prodotto'" (Karl Marx, *Su Malthus*). Eppure dovrebbe sapere che "se la creazione del plusvalore del capitale si fonda sulla crea-

Ma il rebus è l'orario

di Giorgio Gattei

ché la spesa dello stato deve ripianare una carenza di spesa privata, il bilancio pubblico debba essere mantenuto in deficit. Ma il teorema di Haavelmo, un caposaldo della teoria della politica economica keynesiana, dimostra che un aumento della spesa pubblica può contribuire all'espansione della domanda aggregata anche se è finanziato in pareggio. Ciò che conta non è tanto il deficit, quanto l'aumento della spesa. Lo stato keynesiano, per Mazzetti, è un benefattore dell'umanità, poiché mira a riparare i guasti prodotti dalla sete di profitto. A volte viene presentato come un castigamatti dei capitalisti e, se non come l'artefice di una rivoluzione socialista, almeno come il protettore di una sfera di consumo e di produzione che è sottratta alla dura legge "del dare e dell'avere". Purtroppo le cose stanno diversamente. Keynes è stato mandato dal cielo, non per affossare il capitalismo, ma per salvarlo. Il sostegno alla domanda effettiva offerto dallo stato keynesiano funziona innanzitutto in quanto si risolve in un sostegno alla crescita dei profitti, e poi anche in quanto serve a moderare il conflitto di classe generato dall'inefficienza del capitalismo.

Nei capitoli finali del libro viene avanzata la proposta politica risolutiva: riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Magnifico! C'è qualcuno che potrebbe non essere d'accordo? Neanche Fossa, credo, potrebbe dissentire da una proposta così generica. Cosa vuol dire infatti "a parità di salario"? Che i salari restano bloccati per tutto il tempo in cui si riduce l'orario di lavoro? O crede Mazzetti che tale riduzione possa avvenire in modo istantaneo? E si tratta dei salari monetari o di quelli reali? Di quelli lordi o di quelli netti?

Il libro non ci dà lumi su tutti questi problemi terreni. Si dilunga invece sulla filosofia della necessità della riduzione d'orario, necessità che viene dedotta di nuovo dalla teoria del sottoconsumo: mantenere intatto il potere d'acquisto in mano agli operai a fronte di una riduzione d'orario comporterebbe un aumento della domanda aggregata e ciò consentirebbe all'economia di uscire dalle secche della stagnazione. Sembra che venga proposto un meccanismo di redistribuzione del reddito a favore dei salari. Ma, se è così, ci piacerebbe capire come pensa Mazzetti di far fronte, da una parte, al vizio che hanno le imprese di fissare i prezzi ricaricando sui costi diretti e, dall'altra, alla tendenza all'aumento del costo del lavoro che sarebbe indotta dal tentativo di attuare quel provvedimento. E cosa suggerirebbe per bilanciare le riduzioni di produzione e occupazione che sarebbero causate dalla conseguente riduzione di competitività internazionale? Pensa forse Mazzetti di poter difendere la redistribuzione del reddito elevando barriere protezionistiche? O rifiuta il socialismo in un paese solo? O crede piuttosto di aggirare il problema con un intervento sul cuneo fiscale? Di nuovo: su tutti questi problemi terra terra il libro non dà lumi.

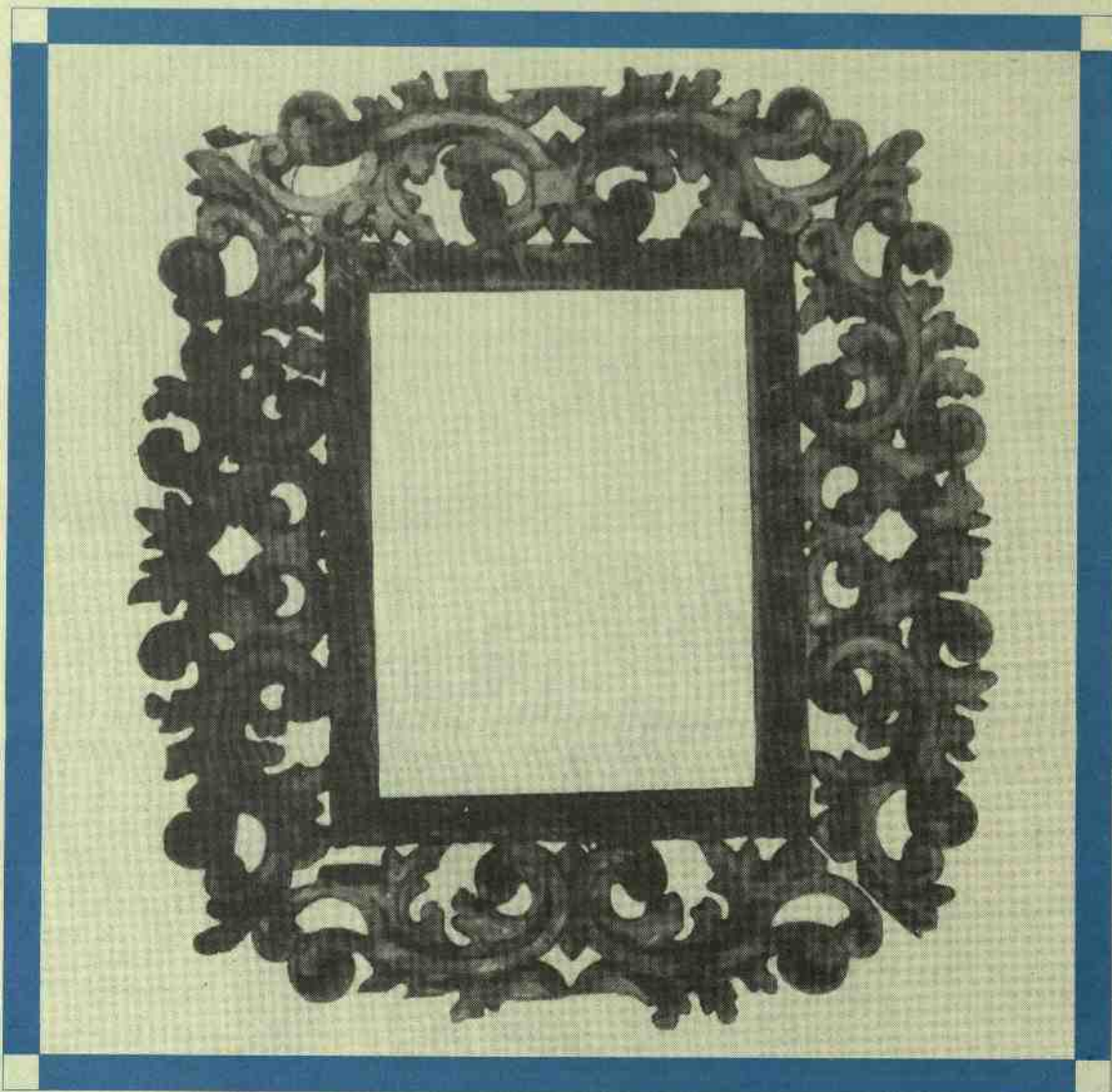
LUIGI PASINETTI, Dinamica economica strutturale. Un'indagine teorica sulle conseguenze economiche dell'apprendimento umano, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 296, Lit 35.000.

È questo un libro magico che riconcilia, dopo tanto, con la scienza economica per la semplicità delle

diente di comodo di uno "schema teorico minimale" costituito da una "economia a solo lavoro" nel duplice senso che il lavoro è l'unico fattore produttivo e i lavoratori sono i soli percettori di reddito. Ora, sia pure alle condizioni minime del modello, cosa consegue per la comprensione delle relazioni esistenti tra le variabili economiche di quantità e di prezzo? Che i prezzi delle

sibilità.

La prima è che si mantengano tutti i lavoratori occupati: si produrranno allora più merci e i prezzi caleranno a seconda del risparmio di lavoro. È questa la *deflazione tecnologica*, che però non è una buona cosa perché impedisce di recuperare perfino i costi di produzione (che sono pagati all'inizio del processo produttivo, mentre i



assunzioni e la potenza delle conclusioni. Fin dalla prima pagina Pasinetti si mostra polemico verso la teoria economica dominante per l'incapacità di considerare quei fenomeni fondamentali dello sviluppo che danno luogo al "mutamento strutturale" e con cui s'intendono quelle trasformazioni irreversibili della struttura economica che rendono ogni epoca del produrre assolutamente incomparabile con la precedente. Ma gli economisti ignorano simili cambiamenti supponendo nei loro modelli ben temperati che la struttura della produzione possa pur crescere, ma nel rispetto delle medesime proporzioni di partenza. Si parla allora di "crescita bilanciata" e il contrasto fra questa elegantissima formalizzazione e la realtà economica di due secoli d'industrializzazione è semplicemente sconcertante. Si prenda il caso dei coefficienti tecnici: ma come si può considerarli costanti? Eppure proprio questa è la supposizione d'ogni modello di crescita proporzionale. Ora Pasinetti non ci sta, invitandoci a muovere nella direzione di una teoria capace di considerare modifiche in tutti i parametri di riferimento, compresi i coefficienti tecnici.

L'argomento però è difficilissimo, sicché Pasinetti adotta l'espe-

merci dipendono dai "coefficienti di lavoro" necessari a produrle, mentre le quantità sono determinate dai "coefficienti di domanda" espressi dai consumatori, cui deve aggiungersi il vincolo macroeconomico d'equilibrio che l'intero reddito venga speso nell'acquisto delle merci complessivamente prodotte "affinché si eserciti quella domanda effettiva globale capace di generare quel livello di produzione totale che assicura la piena occupazione della quantità di lavoro disponibile".

Ma cosa succede in un modello siffatto se introduciamo il "mutamento strutturale" indotto dal progresso tecnico? Intanto alle condizioni sopra esposte esso può presentarsi appena come "processo d'apprendimento" del lavoro, capace comunque di far sì che si produca meglio (la stessa quantità in minor tempo, oppure più quantità nello stesso tempo), e ciò basta a provocare la variazione di tutte le grandezze economiche, mentre la condizione macroeconomica d'equilibrio ne viene addirittura compromessa. Infatti il miglioramento della maniera del produrre comporta il calo dei coefficienti di lavoro necessari a produrre le merci, dopo di che questo minor bisogno di lavoro può dar luogo a due pos-

prezzi, a calare, vengono incassati al termine). A rimedio gli economisti predicano il calo concomitante dei salari, ma Pasinetti è di diversa opinione: invece di correre dietro al calo dei prezzi, non sarebbe meglio contrastarlo mediante una crescita dei "coefficienti di consumo" indotta dall'aumento dei salari? Ecco perché, scrive, "in presenza di progresso tecnico, l'aumento dei consumi non è soltanto una possibilità, ma diventa una necessità affinché si mantenga l'equilibrio di piena occupazione".

Potrebbe però darsi il caso che la maggior efficienza tecnica non venga utilizzata per aumentare la produzione delle merci, le quali resteranno quindi le stesse mentre la manodopera precedentemente occupata si rivelerà esuberante. Spontaneamente il mercato ristabilisce l'equilibrio espellendo quei lavoratori eccedenti: "si tratta di quel tipo di disoccupazione che ha acquisito il nome di *disoccupazione tecnologica*. Sorge allora spontaneamente la domanda: è questa disoccupazione tecnologica inevitabile?". La domanda non è affatto peregrina, dato che presso il mondo degli economisti ha preso piede l'idea che contro la disoccupazione si possa fare ben poco. Ma qui nuovamente Pasinetti scarta dal

gregge sostenendo che, in presenza di progresso tecnico, il sistema economico genera inevitabilmente disoccupazione solo "se nel frattempo non avviene nient'altro e se ciò che di altro avviene non avviene con la necessaria rapidità. Ma le cose che possono avvenire sono molte". E che saranno mai? Niente di strampalato: se la riduzione dei coefficienti di lavoro comporta quell'eccesso di manodopera rappresentato dalla disoccupazione, il rimedio sarà la *riduzione del tempo di lavoro* dedicato alla produzione, la quale si può ottenere tramite la "diminuzione del tasso d'attività della popolazione totale (diffusione dell'impiego a tempo parziale e/o anticipazione del pensionamento) e/o la diminuzione della proporzione del tempo effettivamente dedicato al lavoro (cioè aumento del tempo libero)". Di fronte alla disoccupazione tecnologica la cura sta proprio nello slogan (ora teoricamente giustificato) del "lavorare meno per lavorare tutti". Pasinetti conclude con esagerato ottimismo che "si tratta di fenomeni ben noti che si manifestano in modo sempre più cospicuo in tutti i sistemi industriali".

Perché con esagerato ottimismo? Perché, se tali sono le implicazioni teoriche che egli ha tratto, fin dal 1993, in merito alle conseguenze del progresso tecnico, nessuno ne ha di certo tenuto conto quando sono state prese le più recenti decisioni di politica economica, che si sono mosse nella direzione esattamente opposta di congelamenti salariali e di prolungamento del tempo di lavoro. Ci si è diretti così verso il precipizio di deflazione dei prezzi con disoccupazione del lavoro, e nessuno ha fatto una piega. Ma perché mai? Perché i buoni libri vengono poco letti e ancor meno compresi. D'altra parte il modello analitico di Pasinetti non è abissalmente distante dalla realtà? E allora a cosa può servire nelle decisioni concrete dei *policy makers*? Così dicendo si dimentica però che sono comunque i modelli a guidare le scelte e io non so proprio se a paragone dello "schema minimale" di Pasinetti siano meglio i modelli econometrici di "crescita bilanciata" che prescindono per definizione dal progresso tecnico. Comunque così è, e l'opinione pubblica, indottrinata da quei "cattivi" economisti, può crogiolarsi nell'illusione che la deflazione dei prezzi sia il giusto ravvedimento per gli eccessi inflazionistici del passato e la disoccupazione appena l'effetto di un calo congiunturale del reddito oppure che basti una maggiore flessibilità salariale per guadagnare addirittura "un milione di posti di lavoro".

Ma se disoccupazione e deflazione avessero invece origini "tecnologiche" e fossero conseguenze dell'ennesima rivoluzione dell'"apprendimento umano" che stiamo attraversando, allora quei provvedimenti di politica economica, applicati al grande corpo dell'economia nazionale sulla base di analisi teoriche insufficienti, rischiano proprio di farci perdere l'appuntamento con il XXI secolo, che in economia dovrebbe consistere (così insegna Pasinetti) nell'"arduo compito di perseguire, in modo permanente, l'obiettivo macro-economico di una domanda effettiva adeguata alla piena occupazione".

Riflessioni e insegnamenti

SOGYAL RINPOCHE, Riflessioni quotidiane sul vivere e sul morire, Ubaldini, Roma 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Roberto Pallanca, s. n. p., Lit 28.000.

Questo volume di formato tascabile contiene 365 riflessioni, una per ogni giorno dell'anno. L'orientamento è il buddhismo tibetano di scuola Nyingma, con alcune eccezioni: sono citati anche Montaigne, Teilhard de Chardin, William Blake, Thomas Merton, H. W. Schumann, Albert Einstein, Henry Ford, Gary Zukav, Chuang Tzu, Suzuki Roshi, Thich Nhat Hanh, il Dalai Lama, Milarepa. L'accento è posto sul *rigpa*, lo stato naturale della mente. Quando tale stato viene rivelato, "tutto si apre, si espande e diventa limpido, frizzante, traboccante di vita, vivido di stupore e di freschezza. È come se il tetto della mente volasse via..." (26 aprile). Rilasciarsi in tale stato non significa affatto "pensare": il *rigpa* si manifesta nell'intervallo fra i pensieri. La meditazione lascia che i pensieri rallentino, in modo che l'intervallo diventi sempre più evidente. "Attualmente il nostro *rigpa* è come un neonato in balia dei potenti pensieri che si lanciano sul campo di battaglia della mente" (28 febbraio). Il fine della meditazione è dunque rimanere senza distrarsi nello stato naturale a cui si è stati introdotti dal proprio maestro. Molto utile per vincere la pigrizia e non disperdersi in mille impegni è la riflessione sull'impermanenza, cui sono dedicate numerose pagine.

Le leggi di Manu, a cura di Wendy Doniger, con la collaborazione di Brian K. Smith, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Tiziana Ripepi, pp. 452, Lit 65.000.

"Il giusto e l'ingiusto non se ne vanno in giro dicendo 'Eccoci qua'; né gli dèi, i centauri o gli antenati dicono: 'Questo è giusto, quello è ingiusto'" (*Āpastambadharmasūtra*): questa epigrafe, che apre l'introduzione di Wendy Doniger, al volume da lei curato, testimonia come l'India antica avesse acuta coscienza della complessità dei giudizi morali e giustificasse di conseguenza fin dalle epoche più remote la necessità della formulazione esplicita di un codice giuridico. Così si capisce come *Le leggi di Manu* (databili fra il II secolo a.C. e il II secolo d.C.) abbiano costituito un fondamentale punto di riferimento per la società indiana, concentrando in 2685 versi la trattazione di obblighi quali quelli castali e relativi alle diverse fasi della vita, di punizioni per i trasgressori della legge, di norme di governo, rapporti coniugali, regole fiscali, pratiche liturgiche. Non manca, all'inizio del testo, un'elaborata cosmogonia che attribuisce un'origine divina alla rivelazione di queste leggi. Esse furono tra i primi testi sanscriti a essere tradotti in una lingua europea: nel 1794 sir William Jones ne pubblicò a Calcutta la versione inglese, che nel 1797 fu tradotta in tedesco da J.C. Hüttner. Nietzsche commentò più volte Manu entusiasticamente, contrapponendolo alla morale cristiana. Pur non condividendo le ragioni di tale entusiasmo, la Doniger nell'introdu-

zione riesce a dare conto della capitale importanza di questo testo: non solo in quanto base di una tradizione giuridica peculiare, ma come "un libro di filosofia, un libro religioso il quale fonda la legge sulla complessa visione del mondo che costituisce il nocciolo dell'opera".

JIDDU KRISHNAMURTI, Sull'amore e la solitudine, Ubaldini, Roma 1996, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 148, Lit 24.000.

JIDDU KRISHNAMURTI, Sulla libertà, Ubaldini, Roma 1996, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Sergio Trippodo, pp. 158, Lit 24.000.

Di Krishnamurti (1895-1986), celebre maestro indiano dal pensiero radicalmente avverso a qualsiasi forma istituzionalizzata di percorso religioso e filosofico, rimane oggi un vasto *corpus* di lettere, diari, trascrizioni di discorsi. Da questo materiale in parte inedito e da alcuni passi già pubblicati sono stati tratti due volumi monotematici che inaugurano una nuova collana dell'editore Ubaldini interamente dedicata all'autore. In costante dialogo con chi lo ascolta, Krishnamurti delinea gradualmente un ritratto della libertà e dell'amore che non ha nulla di convenzionale. Libertà e amore si ottengono per sottrazione, lasciando andare l'interesse egoistico, i condizionamenti del "conosciuto", la spinta a identificarsi continuamente con un modello concettuale rigido, che non corrisponde alla realtà. Libero non è chi fa quello che vuole, ma chi è capace di indagare in se stesso con una mente leggera, non appesantita da alcuna autorità. E soltanto la libertà rende possibile l'amore attraverso la ripetuta osser-

vazione di tutto ciò che non è amore: la solitudine, l'odio, la paura, l'avidità. L'amore non nasce da uno sforzo teso a ottenere qualcosa – in tal caso sarebbe mera ricompensa –, bensì dalla calma e dall'attenzione con cui si investiga implacabilmente, senza distorsioni o illusioni, "ciò che non è". E, quando questo svanisce, appare "ciò che è".



YANNIS SPITERIS, Palamas: la grazia e l'esperienza. Gregorio Palamas nella discussione teologica, Lipa, Roma 1996, pp. 223, Lit 25.000.

Nel 1342, a causa delle sue idee politiche, Gregorio Palamas fu arrestato e rinchiuso nelle prigioni del palazzo imperiale di Costantinopoli. Durante la prigionia, che durò quasi quattro anni, dettò al discepolo Dorotheo molte delle sue opere. In esse si confutano le critiche del calabro Barlaam (1290-1350), e si difendono le pratiche dei monaci esicasti, con una visione teologica che sottolinea il valore dell'esperienza diretta della

divinità. Pur essendo assolutamente ineffabile, Dio si rivela infatti all'anima purificata dalla preghiera continua e dal compimento dei comandamenti. L'unione, dell'anima con Dio, detta "divinizzazione" dalla tradizione orientale, non è frutto di un sapere filosofico acquisito con lo studio, ma si raggiunge mediante una profonda trasformazione aiutata dalla grazia dei sacramenti. Il monaco che pratica la preghiera di Gesù armonizzandola con il respiro e tiene fisso lo sguardo all'ombelico è pervaso a poco a poco da un senso di beatitudine ed emana una luce divina e increata, la stessa percepita dagli apostoli sul monte Tabor. La luce taboritica rientra in una complessa teologia della sostanza e delle energie, illustrata con chiarezza, insieme alle altre categorie palamite, dall'autore di questa monografia.

Segnalazioni

SYLVIA BOORSTEIN, È più facile di quanto credi. La via buddhista alla felicità, Ubaldini, Roma 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Sergio Orrao, pp. 168, Lit 24.000.

Psicoterapeuta e insegnante di meditazione, la Boorstein trae spunto dalla vita quotidiana per descrivere il risveglio spirituale non come un processo complicato, bensì come una normalità equanime e serena.

RICCARDO FRACASSO, Libro dei monti e dei mari (Shanhai jing). Cosmografia e mitologia nella Cina antica, Marsilio, Venezia 1996, pp. 284, Lit 48.000.

Prima traduzione italiana con ampio apparato critico di un'enciclopedia cosmografia cinese, lo *Shanhai jing*. L'opera raccoglie frammenti di testi composti a partire dal IV secolo a. C.

JEAN-CLAUDE SERGENT, Osservare la mente. Lungo la via della meditazione, Pratiche, Parma 1996, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Andrea Bini, pp. 178, Lit 22.000.

Secondo volume della trilogia di uno scrittore e psicoterapeuta che insegna tecniche della respirazione e della meditazione a Dharmasala. Contiene una sintesi di elementi indiani, cinesi e tibetani.

"Simplegadi. Rivista di filosofia orientale e comparata", anno I, n. 1, Padova 1996, pp. 81, s.i.p.

Il mito delle Simplegadi o "scogli cozzanti" è stato rintracciato da Amanda K. Coomaraswamy nelle culture più diverse. Questa nuova rivista si ripropone di superare l'opposizione fra gli scogli di Oriente e Occidente, "passando attraverso i problemi che, come scintille, scaturiscono dal loro entrare in contatto" (Giangiorgio Pasqualotto).

TOMAS SPIDLIK, Pregare nel cuore. Iniziazione alla preghiera, Lipa, Roma 1996, pp. 69, Lit 10.000.

Riflessione in forma dialogica sui temi fondamentali della preghiera. Oltre a esaminare le occasioni, le motivazioni, i soggetti, si descrivono in modo chiaro i tipi di preghiera (liturgica, contemplativa, incessante, del cuore) e le loro implicazioni.

YANNIS SPITERIS, Cabasilas, teologo e mistico bizantino. Nicola Cabasilas Chamaetos e la sua sintesi teologica, Lipa, Roma 1996, pp. 191, Lit 25.000.

Sintesi completa del pensiero del teologo di Tessalonica vissuto nel XIV secolo. In un'epoca in cui imperava la spiritualità monastica, egli cercò di dimostrare che tutti, anche i laici, potevano vivere la vita in Cristo basandosi sulla spiritualità dei sacramenti e rimanendo nel mondo.

AJAHN SUMEDHO, Oltre la morte: la via della consapevolezza, Santiacittarama, Sezze Romano 1996, trad. dall'inglese di Letizia Baglioni, pp. 63, s.i.p.

Scopo di questo libro è offrire istruzioni chiare e spunti di riflessione a chi pratica la meditazione buddhista. La prima parte è un'introduzione generale; la seconda è da leggere e meditare; infine c'è una riflessione sul tipo di comprensione che scaturisce dalla pratica meditativa.

LAURENCE VIDAL, Il Dalai Lama. Un certo sorriso, Pratiche, Parma 1996, trad. dall'inglese di Donatella Barani, pp. 136, Lit 20.000.

Giornalista e critica letteraria di "Le Figaro", l'autrice ha scritto una biografia letteraria del Dalai Lama, "uno che accende i soli".

ELÉMIRE ZOLLA, La nube del te-laio. Ragione e irrazionalità tra Oriente e Occidente, Mondadori, Milano 1996, pp. 141, Lit 27.000.

Itinerario che, partendo dalla genesi del concetto di razionalità e del suo contrario, si snoda attraverso la Cina, l'India, Israele, la Grecia classica fino al moderno Occidente.

I piani dello spirito

si trovi in posizione centrale governa tutto ciò che le sta intorno; la parete occidentale, che si trova di fronte all'ingresso e ospita la statua del Buddha Maitreya, è la più importante del tempio; infine, l'intero progetto iconografico è fondato su alcuni costrutti concettuali buddhisti, quali il *trikāya* (dottrina dei tre corpi del Buddha), il *trailokya* (dottrina dei tre mondi) e *triguhyā* (corpo, parola, mente). Di qui una suggestiva trama di simmetrie, che vedrebbe la statua di Manjusrī simboleggiare il corpo purificato, malgrado questa divinità sia di solito associata con lo sviluppo della saggezza; quella di Avalokiteśvara indicherebbe la parola purificata e quella di Maitreya la mente purificata. L'interpretazione di Linrothe sarebbe suffragata dal soggetto delle pitture che si trovano sulle vesti delle tre statue. La parete orientale, da cui si fa ingresso nel tempio, contiene invece dipinti che raffigurano protettori come Mahākāla e Yamāntaka, accompagnati dal loro seguito. In alto, sulla parete del terzo piano privo di pavimento e

quindi inaccessibile, sono ritratti i maestri della scuola Kagyūpa, al cui lignaggio facevano capo i costruttori del tempio. L'ultimo maestro raffigurato nella sequenza è il celebre Jigten Gonpo (1143-1217), del ramo Drigungpa della scuola. L'influenza di tale ramo si fece particolarmente sentire nella zona grazie alla protezione del re del Maryul Lha-chen Dngos-grub (1200 ca.), oltre che dei re di Guge e Purang.

Fu forse nel periodo in cui dominavano tali sovrani che venne costruito l'imponente complesso di Alci il quale, a differenza di edifici più recenti sorti su alture poco accessibili, poggia su un terreno pianeggiante. Particolari condizioni climatiche e storiche hanno fatto sì che questo raffinato monumento sia pervenuto quasi intatto fino ai nostri giorni. Tuttavia oggi esso è seriamente minacciato dal turismo, da poco accorti interventi di manutenzione e da variazioni climatiche che interessano sempre più l'area himalayana. Come ha scritto David Snellgrove, "nel suo attuale stato di conservazione, Alci costituisce una fantastica testimonianza del passato, e sicuramente una delle meraviglie del mondo buddhista. È da augurarsi che vengano reperiti i mezzi per assicurarne anche in futuro la conservazione".

Alci. Il santuario buddhista nascosto del Ladakh. Il Sumtsek, testo di Roger Goepper, fotografie di Jaroslav Poncar, con contributi di Robert Linrothe e Karl Ludwig Dasser, Adelphi, Milano 1996, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Vincenzo Vergiani, pp. 286, Lit 200.000.

Alci è il nome di una località ladakhi sulla riva sinistra dell'Indo; qui sorge un complesso di templi buddhisti risalenti circa al XII secolo d.C. Fra questi templi spicca, per la straordinaria bellezza dell'architettura, delle statue e delle decorazioni, il Sumtsek o "edificio a tre piani". Il volume di Goepper e Poncar ricostruisce il contesto storico in cui il Sumtsek venne costruito, riproduce con trecento illustrazioni a colori le immagini che lo adornano, descrivendone accuratamente il contenuto sacro e profano, abbozza, grazie a un interessante saggio di Robert Linrothe, un'interpretazione complessiva del progetto iconografico che avrebbe ispirato la costruzione. Secondo Linrothe, il linguaggio del Sumtsek si articola in accordo con alcuni principi: la gerarchia spaziale nel senso verticale corrisponde a una gerarchia spirituale ascensionale; una figura che

Etica estetica e astrologia

L'etica della virtù e i suoi critici, a cura di Michele Mangini, *La Città del Sole, Napoli 1996, pp. 340, Lit 36.000.*

Michele Mangini presenta in questa antologia il dibattito sull'etica neoaristotelica, sviluppatosi nel mondo anglosassone soprattutto nell'ultimo decennio, ma con illustri precursori già negli anni sessanta (il brano di Von Wright è parte di un volume del 1961). Si può dire che la discussione sull'etica delle virtù e del carattere contro l'etica delle regole e dei principi d'azione stia all'etica come il dibattito fra comunitarismo e liberalismo sta alla filosofia politica. La rivisitazione di Aristotele nasce proprio dall'insoddisfazione nei confronti dell'etica moderna, kantiana o utilitaristica, che separa nettamente l'indagine sulla morale (su ciò che è giusto fare nei confronti degli altri) da quella sul bene individuale (che diventa benessere), contrapponendo gli imperativi morali alle motivazioni e ai desideri del soggetto. Invece l'aristotelismo pone alla base dell'etica la domanda "come dovrei vivere?", congiungendo al proprio progetto di vita la considerazione del bene altrui. L'opera di ricomposizione di altruismo ed egoismo, di giustizia e vita buona sarebbe garantita dalla virtù, cioè da disposizioni stabili ad agire per il bene nella situazione data. E tuttavia, chi definisce il bene? La dipendenza della morale dal bene non genererà conflitti di religione o, per converso, l'oppressione delle concezioni tradizionalmente dominanti? Le diverse posizioni presentate nel volume, sia all'interno del neoaristotelismo, sia critiche dello stesso, aiutano a chiarire questi interrogativi, se non a rispondere in modo definitivo.

Anna Elisabetta Galeotti

doppio, intitolato *Doppio senso*, che allude al duplice significato, gnoseologico e di filosofia dell'arte, dell'*aisthesis*. Questo filo rosso unisce tra loro contributi molto diversi per temi, stile e impostazione, frutto della collaborazione non solo di filosofi, ma anche di musicologi, biologi, storici della matematica. Significativi a questo riguardo i saggi di Alessandro Arbo (*Espressione e intervallo. La musica nel "Saggio sull'origine delle conoscenze umane"* di Condillac), Paolo Zellini (*Origini del numero. Geometria, logos e computazione*, dedicato alle concezioni pre-euclidee della matematica in Grecia) e la traduzione di uno scritto di D'Arcy Wentworth Thompson su *La conchiglia del nautilus*. I saggi di Alfredo Ferrarin, Daniel Giovannangeli e Pietro Kobau (tutti rivolti all'esame della filosofia di Kant, soprattutto al rapporto tra estetica, nel senso kantiano, e costruzione) hanno origine da un seminario tenuto all'università di Torino nel 1996 e organizzato da Maurizio Ferraris. Il tema del costruzionismo in Schelling è trattato nell'articolo di Tonino Griffero. Chiude il fascicolo un lunghissimo saggio di Maurizio Ferraris dal lapidario titolo *Ontologia*. "Dianoia", una nuova rivista del dipartimento di filosofia dell'università di Bologna, diretta da Antonio Santucci, raccoglie invece contributi disparati nel campo della storia della filosofia, dovuti a studiosi che lavorano all'interno del

dipartimento o che hanno avuto rapporti di collaborazione con l'università di Bologna. Il ventaglio di argomenti è molto ampio: Raymond Klibansky tratta del concetto di malinconia, Michel Narcy della dialettica platonica, Mario Mignucci di consistenza e contraddizione in Aristotele, Dino Buzzetti della nozione di misura nel medioevo, Pietro Capitani di La Mothe le Vayer e delle scienze occulte, Domenico Felice di Voltaire, Enrico di Montesquieu,

padroni della cultura tedesca negli anni della prima guerra mondiale e che lo contrappose a Heidegger in un dibattito svoltosi a Davos nel 1929 (dibattito cui è dedicato un intero capitolo).

(g.b.)

DAVID HUME, **Dialoghi sulla religione naturale. Frammento sul male**, a cura di Emilio Mazza, introd. di Flavio Baroncelli, *il melangolo, Genova 1996, pp. 179, Lit 25.000.*

Ecco una nuova traduzione dei *Dialoghi sulla religione naturale* di David Hume, dopo quella ormai tradizionale di Mario Dal Pra contenuta nelle *Opere filosofiche* pubblicate da Laterza e risalente al 1963. Un'innovazione della traduzione di Mazza, che può sembrare di scarsa rilevanza ma che dà alla lettura un tono molto diverso, è la sostituzione del "voi" con il "tu" nella discussione tra i personaggi, che conferisce una certa familiarità a uno stile per il resto molto sostenuto e curato (Hume stesso considerava i *Dialoghi* la sua opera migliore, almeno dal punto di vista letterario). Il libro è arricchito da un'appendice in cui viene presentato per la prima volta in italiano un interessante *Frammento sul male*, pubblicato solo nel 1995, che costituiva forse una parte espunta dal *Trattato sulla natura umana*. Un'altra ragione di interesse per questa nuova edizione dei *Dialoghi* è la brillante introduzione di Flavio Baroncelli, in cui si dice che, se è vero che di quasi tutte le opere filosofiche si potrebbe dire che "più di ogni altro classico, questo si è prestato ad una quantità straordinaria di interpretazioni diverse e divergenti", nel caso di quest'opera di Hume una frase così consunta dall'abuso assume un significato nuovo, in quanto i *Dialoghi* "sono costruiti prevedendo diversi esiti di lettura". Questa è forse anche una delle ragioni, suggerisce Baroncelli, per cui questo scritto è stato considerato particolarmente pericoloso dai contemporanei di Hume, che pure anche nelle altre opere non aveva dato mostra di preoccuparsi eccessivamente della rispettabilità delle proprie opinioni.

(g.b.)

GIANFRANCO DALMASSO, **La verità in effetti. La salvezza dell'esperienza nel neo-platonismo**, *Jaca Book, Milano 1996, pp. 172, Lit 24.000.*

La critica della soggettività o della coscienza come luogo del senso ha raggiunto com'è noto le sue forme estreme nella filosofia francese degli anni settanta: un clima teorico da cui ci sentiamo lontani, non fosse per il suggestivo e personalissimo itinerario di Jacques Derrida. Il libro di Dalmasso ha il pregio evidente di riformulare quella critica "decostruttiva" muovendo da tutt'altro orizzonte, ossia dalla tradizione neoplatonica e dallo stesso Platone. Ci si accorge allora che dietro le formule "selvagge" degli anni francesi – non ultima, l'ennesi-

mo "rovesciamento del platonismo" (Foucault) – si nascondeva una linea teorica di più alto profilo. Quella che già nel *Cratilo* sospende le pretese fondative del soggetto parlante mostrando come la verità della parola sia in funzione del suo "etimo", la sua origine. Ma la teoria platonica dell'etimo come ciò di cui il soggetto non dispone si riporta in realtà a una strategia più ampia, che identifica nel Bene il principio impenetribile e perlinguistico di ogni discorso, e che pone il Bene come l'Uno. Se agli sviluppi di questo tema – il Bene-Uno neoplatonico come principio generale di coerenza – è dedicata la parte centrale del volume, i due saggi conclusivi si soffermano sul problema della temporalità. In Plotino, e poi in Agostino, si delinea la concezione di un tempo "originario", che non può essere misurato perché è esso stesso la misura, cioè l'origine del prima e del poi, ed è, in questo senso, la struttura non oggettivabile della generazione. E infine Vico, dove il tempo come struttura generativa si scandisce secondo una legge triadica che vede nel tempo finale il luogo del "risurgere", e più precisamente di una "resurrezione nel sapere".

Flavio Cuniberto

ORNELLA POMPEO FARACOVI, **Scritto negli astri. L'astrologia nella cultura dell'Occidente**, *Marsilio, Venezia 1996, pp. 297, Lit 48.000.*

L'astrologia non gode certo di buona fama: residuo di superstizione o semplice cianfrantia, essa è, per il senso comune e per gli studiosi, un detrito del nostro passato da cui l'indagine razionale e la conseguente affermazione del metodo scientifico ci hanno ormai allontanato. Forse per questo motivo gli studi riguardanti l'astrologia si sono finora limitati a delineare una storia esterna della disciplina e, conseguentemente, a ridurla alle concezioni in cui si è storicamente inscritta. Ornella Pompeo Faracovi compie invece una rigorosa ricerca storica sull'astrologia come sapere tecnico, come *ars conjecturalis* fondata sull'ipotesi di corrispondenza tra movimenti planetari ed eventi umani. L'idea stoica del fato come concatenazione necessaria delle cause; la sistemazione compiuta da Tolomeo, che sancisce il carattere empirico e congetturale dell'astrologia come ricerca volta a tracciare il profilo del temperamento individuale; le polemiche antiastrologiche di Plotino e, successivamente, dei neoplatonici del Rinascimento, che rifiutano il fatalismo astrale per affermare la libertà dell'anima come capacità di sottrarsi alle costrizioni materiali; la ripresa tolemaica ad opera del Cardano e l'influenza di temi astrologici su Galilei e Keplero fino alla rinascita novecentesca avviata da Jung: sono, queste, alcune delle immagini filosofiche e religiose in cui l'astrologia ha preso forma, sopravvivendo al loro tramonto e dimostrando così la sua perenne vitalità.

Pietro Cluffo

C.so Buonarroti, 13
38100 Trento

**Edizioni
Erickson**

tel. 0461/829833
fax 0461/829754



**Ferruccio Bianchi
Patrizia Farello**

Lavorare sul fumetto

Unità didattiche e schede operative

pp. 260 - L. 38.000

Marguerite Gentzbittel

Dalla parte degli studenti

Una preside insegna a "vedere" i propri studenti

pp. 144 - L. 29.000



Su internet: http://www.delta.it/edizioni_erickson

Metafisica dal basso

di Gabriele Usberti

MICHAEL DUMMETT, *La base logica della metafisica, Il Mulino, Bologna 1996, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Eva Picardi, pp. 490, Lit 60.000.*

Sebbene Dummett sia ormai noto anche in Italia come uno dei più importanti filosofi del linguaggio viventi, le sue ambizioni ultime non sono rivolte alla filosofia del linguaggio, ma alla "sua più ammalante cugina, la metafisica", e in particolare alla critica della più tradizionale e consolidata tra le dottrine metafisiche, il realismo. Ma come si critica una dottrina di questo tipo, e come si può proporre eventualmente un'altra, senza cadere negli arbitri e nelle insensatezze che una tradizione ormai lunga, da Kant al neopositivismo, ci ha abituato a considerare inevitabilmente connessi al discorso metafisico in quanto tale? E questa la domanda di fondo cui *La base logica della metafisica* intende rispondere, formulando i moderni prolegomeni a ogni metafisica futura.

L'idea di partenza è che la disputa tra realismo e antirealismo va impostata non dall'alto in basso, cioè partendo dai problemi metafisici per arrivare alla teoria del significato, ma dal basso in alto, cioè prendendo le mosse dal conflitto tra il realista e l'antirealista riguardo al modo migliore di costruire una teoria del significato per una certa classe di asserzioni (si notino i *traits-d'union*: una teoria del significato è una specificazione sistematica dei significati di tutte le espressioni di una lingua, mentre la teoria del significato è semplicemente la filosofia dal linguaggio), per arrivare alle conseguenze metafisiche di tale conflitto.

Un primo vantaggio di questa impostazione consiste nel fatto che rende possibile una formulazione rigorosa di che cosa si intende per realismo. Esistono infatti tanti realismi: sul mondo fisico, sulla matematica, sul tempo, sulle entità teoriche di una scienza, come i buchi neri o i quark, e così via; che cosa hanno in comune? Di solito si dice: l'idea che determinate entità esistano autonomamente, o che sarebbero lì anche se noi non ci fossimo; ma si tratta di immagini. Se invece partiamo "dal basso", possiamo dire che il realismo è caratterizzato, in tutti i casi, dal fatto di spiegare il significato degli enunciati in termini di una nozione bivalente di verità, in base alla quale ogni enunciato è vero o falso. Attenzione: non è il fatto di identificare il significato di un enunciato con le sue condizioni di verità che contraddistingue il realista; anche un antirealista può farlo (anzi, deve farlo, secondo Dummett, per ragioni spiegate dettagliatamente nel capitolo 7). Ciò che è decisivo è il riferimento a una nozione bivalente di verità, e dunque a una nozione trascendente: se ogni enunciato è vero o falso, ci saranno enunciati che sono veri (falsi) anche se noi non siamo in grado di riconoscerli tali.

Ma la ragione essenziale di questa "svolta linguistica" (la teoria del significato viene prima dell'ontologia) è che solo in tal modo il di-

saccordo metafisico può, secondo Dummett, diventare oggetto di discussione razionale, in quanto lo si concepirà come conseguenza di un disaccordo su come caratterizzare il significato delle asserzioni di una certa classe, e questo disaccordo ammette una risposta definita. Vediamo come. Consideriamo per esempio una proposizione della forma "A oppure non A", dove A

esempio una dimostrazione di "A o B" e una dimostrazione di "non A". La risposta dell'intuizionista è che una dimostrazione di "A o B" è una dimostrazione di A o una dimostrazione di B, e che una dimostrazione di "non A" è un metodo per trasformare una (ipotetica) dimostrazione di A in una contraddizione. Letta in base a queste spiegazioni la nostra proposizione dice qualcosa di chiaramente falso, cioè che ogni proposizione è dimostrabile o refutabile, e quindi va rifiutata. Siamo così arrivati a un contrasto ben definito.

A questo punto Dummett for-

esplicativa. Ma Dummett aggiunge un secondo requisito (presentandolo come un chiarimento del primo): la conoscenza del significato di un'espressione non è spiegata se non si spiega come il possesso di essa si manifesta praticamente, cioè nel comportamento. E questo, a suo avviso, il senso profondo dello slogan wittgensteiniano "Il significato è l'uso".

Vediamo adesso come è possibile dirimere il disaccordo tra il realista e l'antirealista. È un dato di fatto che ci sono enunciati matematici (poiché di questi ci stiamo occupando) dei quali non siamo

absurdum della posizione realista, ma sicuramente è lontano dall'essere un'argomentazione nel senso di una successione di passi inferenziali chiaramente riconoscibili; del resto lo stesso Dummett, pur credendo fermamente nella validità della conclusione, è esplicito nel riconoscere la natura schematica e provvisoria dell'argomento; quello che in questo libro gli sta a cuore è indicare il *genere* di argomento che può essere diretto contro una teoria del significato.

Il realista potrebbe tuttavia reagire sostenendo che, dopo tutto, egli *manifesta* la propria conoscenza delle condizioni di verità classiche degli enunciati. Come? Precisamente aderendo alla pratica dell'argomentare secondo i principi della logica classica; non abbiamo detto che il significato è l'uso? La risposta di Dummett è essenzialmente che, anche intesa come pratica argomentativa, la logica classica va criticata. Ma come è possibile criticare una pratica, ed eventualmente proporre e giustificare una alternativa? È nel rispondere a questi interrogativi che Dummett mette in campo una complessa strategia di giustificazione delle leggi logiche che costituisce la parte più ardua e originale del libro, ma nella quale non è il caso di addentrarsi. L'idea di fondo è comunque che le regole per l'uso corretto di un'espressione non costituiscono un tutto indifferenziato; se per esempio consideriamo la congiunzione "e", dovremo distinguere tra le regole che permettono di *asserire* una congiunzione e regole che permettono di *trarre conseguenze* da una congiunzione; solo le prime sono costitutive del senso della congiunzione, mentre le altre devono essere "fedeli" al senso definito dalle prime. Ecco dove si annida la possibilità che un insieme di regole sia scorretto, e dunque la possibilità di criticare una logica: le regole del secondo tipo possono non essere "fedeli", in un senso che può essere precisato rigorosamente con gli strumenti concettuali della teoria della dimostrazione.

Una simile impostazione si sposa naturalmente con, o addirittura presuppone, una concezione compositiva del significato, opposta all'idea olistica che per conoscere il significato di una frase è necessario conoscere tutta la lingua di cui fa parte. Il capitolo dedicato all'olismo è uno dei più innovativi del libro, rispetto alle posizioni precedenti del filosofo di Oxford. In esso da un lato egli concede che una concezione globalmente compositiva debba ammettere "olismi locali" (concernenti classi di parole codipendenti, come i termini di colore, o anche frammenti talmente estesi della lingua da essere concepibili essi stessi come lingue), dall'altro chiarisce che il punto irrinunciabile è il riconoscimento di una "dipendenza asimmetrica" tra certe (classi di) espressioni e certe altre. Da questo punto di vista l'olismo globale finisce per essere considerato da Dummett come l'esito di un atteggiamento rinunciatario nei confronti della possibilità di una teoria sistematica del significato; e il conflitto tra compositivismo e olismo come una manifestazione del contrasto "fra filosofi che vanno alla ricerca di fondamenti e filosofi che negano che qualcosa abbia bisogno di fondamento".

Determinati o liberi?

di Paola Dessì

TED HONDERICH, *Sei davvero libero? Il problema del determinismo*, Il Saggiatore, Milano 1996, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Marco Martorelli, pp. 153, Lit 18.000.

Questo libro costituisce una sorta di versione sintetica, adatta a un pubblico non specialistico, di due precedenti lavori dedicati da Ted Honderich al determinismo, A Theory of Determinism: the Mind, Neuroscience and Life-Hopes (1988) e The Consequences of Determinism (1990). La prima parte del volume difende una prospettiva deterministica, cercando di mostrare come essa si accordi con i risultati più recenti raggiunti dalle neuroscienze. La seconda ha per oggetto le implicazioni di una teoria siffatta per la libertà individuale. La particolare forma di determinismo proposta dall'autore si caratterizza per tre tesi strettamente collegate: tra un evento neurale e un evento mentale a esso simultaneo esiste una correlazione di tipo nomico; ciascuno di essi è parte delle circostanze causali che determinano un'eventuale azione; questa si inserisce in una catena causale che ha origine in un momento precedente il primo istante di consapevolezza dell'agente.

Se la descrizione deterministica è vera, a molti è sembrata necessaria la conclusione che noi manchiamo di quella libertà indispensabile per essere considerati responsabili sia dal punto di vista morale, sia dal punto di vista del diritto. In questo caso non solo mancherebbero le ragioni che stanno a fondamento dei nostri comuni sentimenti di lode o biasimo, ma anche quelle che giustificano le pene previste dai nostri codici. Di fronte al problema del rapporto tra determinismo e libertà, la letteratura filoso-

fica si è divisa in due grosse correnti, il compatibilismo e l'incompatibilismo (ma forse si sarebbe dovuto ricordare anche il cosiddetto semi-compatibilismo che è stato largamente presente nelle discussioni degli ultimi trent'anni).

A parere di Honderich, entrambe le correnti hanno fatto assunzioni errate, dal momento che ciascuna di esse ha usato il termine libertà in un senso differente, senza rendersi conto che si tratta di un termine ambiguo che vuol dire sia assenza di costrizione come affermano i compatibilisti, sia originarietà delle scelte come sostengono gli incompatibilisti. Di qui l'invito di Honderich a costruire un nuovo atteggiamento nei confronti del determinismo, distante tanto dal compatibilismo come dall'incompatibilismo: "Cercare, con varie strategie, di adeguarci alla situazione in cui ci troviamo: adeguarci solo a ciò che possiamo realmente possedere se il determinismo è vero, adeguarci alla parte delle nostre vite che non si fonda sull'illusione del libero arbitrio". In sostanza, per Honderich la sola soluzione possibile al problema del determinismo sta nell'abbracciare una sorta di filosofia della vita che consiste nel fare propri quei sentimenti "che ci offrono qualche sostegno e sono soddisfacenti nella misura consentita dalla verità". Nonostante l'indubbia competenza dell'autore e i molteplici spunti di interesse, questo libro, come i precedenti da cui deriva, lascia profondamente insoddisfatti. Il tentativo di risolvere il problema dei difficili rapporti determinismo-libertà spostando l'attenzione dal piano logico attraverso un approccio che ponga in primo piano il significato della vita mi pare non troppo chiaro e tutt'altro che convincente.

è una proposizione matematica. Sappiamo che il platonista (così si chiama di solito il realista matematico) ne spiega il significato in termini di una nozione bivalente di verità; ciò lo indurrà ad accettare come logicamente valida la proposizione, in quanto essa dice appunto che ogni proposizione è vera o falsa (la falsità di una proposizione è identificata con la verità della sua negazione): *tertium non datur*. In tal modo il platonista arriverà ad accettare la logica classica come paradigma di validità logica. Viceversa, un seguace dell'intuizionismo di Brouwer e Heyting (una delle varietà più importanti di antirealismo matematico, alla quale Dummett è particolarmente vicino) ritiene che la verità di un enunciato vada *definita* come esistenza di una sua dimostrazione. Ciò comporta la necessità di spiegare in che cosa consiste la dimostrazione di un enunciato, nel nostro

mula una serie di requisiti che qualunque teoria del-significato dovrebbe soddisfare, che chiunque dovrebbe accettare in quanto "neutri" rispetto al dibattito realismo/antirealismo, e che d'altra parte, presi congiuntamente, dovrebbero secondo lui essere in grado di dirimere il disaccordo. Il primo è che una teoria del-significato non può essere "modesta", cioè limitarsi a specificare il significato delle espressioni di una lingua a qualcuno che dispone già dei concetti esprimibili in essa, ma deve essere "robusta", cioè spiegare in che cosa consiste la conoscenza di quei significati, e quindi la comprensione delle espressioni. È un requisito ragionevole, sul quale anche il realista può essere d'accordo: una specificazione del significato di un'espressione che avesse come conseguenza l'impossibilità di conoscerlo da parte di un parlante avrebbe ben poca capacità

attualmente in grado di decidere se sono veri o falsi; un esempio è la congettura di Goldbach: "Ogni numero intero pari maggiore di 2 è la somma di due primi". Ma come potrà manifestarsi la nostra conoscenza del loro significato, cioè delle loro condizioni di verità, quando queste siano intese in senso realista? In nessun modo, sostiene Dummett, poiché come abbiamo visto il realista ritiene che il sussistere della condizione che rende vero (falso) un enunciato trascende le nostre capacità di riconoscimento. Di conseguenza una teoria del-significato basata sulla nozione realista di verità non sarà in grado di spiegare come si manifesta praticamente la conoscenza del significato degli enunciati del tipo della congettura di Goldbach, e dunque sarà inadeguata.

È valido questo ragionamento? Si presenta come una *reductio ad*

Memorie ebraiche senza catastrofe

di Cesare Cases

LUCETTE VALENSI, NATHAN WACHTEL, **Memorie ebraiche**, introd. di Alberto Cavaglion, Einaudi, Torino 1996, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Cecilia Traniello, pp. XXVII-400, Lit 30.000.

I due autori sono importanti esponenti delle "Annales", di cui la Valensi è condirettrice, mentre di Wachtel Einaudi ha già pubblicato due libri, uno dei quali, *La visione dei vinti*, può ricordare nel titolo il "mondo dei vinti" di Nuto Revelli, anche se i vinti di Wachtel sono gli indigeni d'America. Il metodo di questo volume è pure simile a quello frequentemente adottato da Revelli. I due autori, aiutati da qualche allievo, hanno intervistato trentasei ebrei di una certa età (direi che in media avevano una sessantina d'anni quando il libro uscì in francese dieci anni fa) capitati prima o dopo in Francia e generalmente a Parigi, città in cui abitano gli intervistatori, sia da Oriente che da Occidente (anzi, se si scorre l'elenco degli intervistati, con una certa prevalenza degli ebrei sefarditi, provenienti dalle ex colonie francesi, dall'Egitto e da Salonico, sugli askenaziti). Ciò costituisce una novità, come rileva Cavaglion nell'ottima prefazione, rispetto alla gran massa della letteratura sugli ebrei, centrata sui ghetti orientali e la loro scomparsa nella shoah (espressione ebraica per "catastrofe" che con mia grande soddisfazione vedo che sta sostituendo l'equivoco "olocausto"). In Francia le due provenienze si incrociavano da sempre (ebrei alsaziani da una parte e di origine ispano-provenzale dall'altra), quindi Parigi sembrava la città per questa operazione di incontro, come infatti fu, ma ahimè non in quanto *ville lumière* bensì in quanto c'era il Vél' d'Hiv', donde gli ebrei si smistavano in campi come Drancy per finire tutti ad Auschwitz. Più che la fonte dei lumi la Francia è il paese dell'alienazione, dell'estraneità tra uomo e uomo, al di qua della quale si intravedono i sacri contorni dell'Origine, che sia il villaggio algerino di Ain Beida o quello polacco di Kalisz. La cultura francese appare invece determinante e positiva nel processo di "metamorfosi" (questo il titolo di un capitolo), cioè di allontanamento dalla cultura puramente ebraica e di integrazione in quella europea. Per questo non occorre nemmeno andare dalla Tunisia a Marsiglia e a Parigi, come accade a Elie B., che vi diventa un intellettuale e quando torna a Tunisi fonda una rivistina, ma talora basta leggere *Il giro del mondo in ottanta giorni* per apprendere con estremo stupore che questo mondo è tondo e gira intorno al sole, cioè che era stato tenuto nascosto a un frequentatore della scuola ebraica di uno *shtetl*, dove si era rimasti a Giosuè che fermava il sole.

Le storie qui raccontate sono spesso avvincenti, commoventi, comunque interessanti, anche se la voce del narratore (che qui appare nei ricordi di un intervistato come personaggio autonomo che migra di villaggio in villaggio) è necessariamente spezzettata corrispon-

dentemente agli intenti degli autori. Chi voglia sapere come vivevano gli ebrei mediterranei, quali erano i loro usi e costumi, qui trova il suo tornaconto, e sugli ebrei orientali gli italiani sono paradossalmente meglio informati, come avverte il prefatore, che d'altra parte sottolinea la vocazione mediterranea che si esprime in molti ebrei italiani (e cita Carlo Levi ed

meno così rilevante come la guerra. Non ho né la competenza né l'autorità per avallare queste critiche. Ma mi sia lecito esprimere l'opinione che in questo libro si appalesino vistosamente i limiti del metodo adottato. Non è che gli autori ignorino lo sterminio degli ebrei orientali, anzi il capitolo secondo *Tra l'Oder e il Dniepr* inizia con venti righe assolutamente

schwitz? Diremmo di no. Gli intervistati sono ovviamente vivi o almeno lo erano all'epoca delle interviste. Le quali confrontano un prima e un poi che stanno a cavallo della catastrofe, che così passa in secondo piano. E il prima e il poi sono quelli di ogni indagine sociologica che contrapponga dopo Tönnies la comunità organica, povera ma felice, alla società indu-

reazionario. Non è un'alternativa molto diversa da quella tra Italia del Nord e del Sud secondo Bossi & Co. La shoah rende questa dialettica insopportabile, in quanto mostra che il progresso tecnologico può condurre al genocidio. E siccome il progresso tecnologico omicida dopo Auschwitz ha compiuto passi da gigante, ecco che si può sospettare con qualche fondata ragione che sarà usato dagli israeliani contro gli arabi, e ritornare alla concezione degli ebrei come causa di tutti i mali, compresi i propri. È quello che fanno i cosiddetti "revisionisti", cui ora per colmo di confusione si sono aggiunti i "revisionisti di sinistra". Non potendo servirsi di argomenti propriamente razzisti, costoro ricorrono a una strana filologia per cui tutti quelli che sono loro invisibili hanno nomi ebraici. Già un tale aveva scritto al "manifesto" una lunga lettera, per replicare a un mio trafiletto, in cui si affermava che bastava vedere la mia firma per capire da che pulpito veniva la predica. Ma come faceva a sapere che il mio era un nome ebraico? Fosse stato Levi o Segre, ma di Cases ne saranno rimasti cinque o sei in tutta Italia, di cui uno solo figura nell'elenco del telefono di Mantova, città d'origine della famiglia. Non basta. Nell'ultimo numero della rivista "Marxismo oggi" trovo una lettera di un revisionista "marxista", dal titolo *Risposta a Fornaciari*; in cui l'autore, tale Claudio Moffa, invita il predetto Fornaciari, "lui che è ebreo", a riflettere sulla storia ebraica. Ma come fa un Fornaciari a essere ebreo? Allora dovrebbero essere ebrei tutti i Baker e i Bäcker, i Miller e i Müller, nonché Raffaello Fornaciari, noto purista toscano ottocentesco, autore di una celebre sintassi italiana e di una scelta commentata di novelle del Boccaccio. Mi rassuro scorrendo l'elenco telefonico di Firenze, dove si trovano una ventina tra Fornaciari e Fornaciari (e naturalmente nessun Cases). Possibile che sian tutti ebrei?

Il pericolo del libro in oggetto è che la sua lettura confermi i revisionisti nel loro convincimento che gli ebrei sarebbero naturalmente immortali, magari sotto il nome Fornaciari, se ogni tanto una benemerita istituzione come Auschwitz non provvedesse a toglierne di mezzo qualche milione, non intenzionalmente, per carità, ma per via delle insufficienti installazioni igieniche. Sicché esso, con tutte le sue virtù, è raccomandabile solo a chi ha già idee chiare in proposito, mentre agli sprovveduti si raccomanda il libro di Raul Hilberg sullo sterminio degli ebrei uscito nella stessa collana einaudiana. Storia "evenemenziale", ma pazienza.

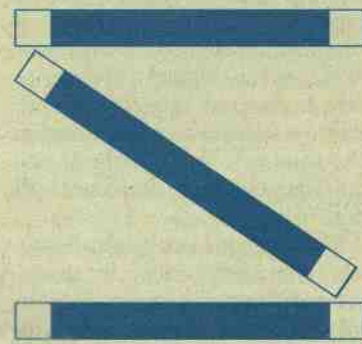


Emilio Sereni). Eppure il libro si legge con qualche sospetto e talora con vera irritazione. Non crediamo che ciò dipenda dai narratori e nemmeno dai bravi curatori, bensì dal metodo. L'ultima volta che ebbi la fortuna di incontrare il compianto Franco Venturi, mi fece uno sfogo contro la scuola delle "Annales". Aveva letto recentemente uno studio di quella scuola in cui si opponeva ai vecchi metodi della storia militare un nuovo tipo d'indagine che dei soldati esaminava la statura media, il colore dei capelli e simili. Queste gli parevano sciocchezze di fronte a un feno-

esemplari che ne riassumono le vicende e che andrebbero mandate a memoria da tutti i "revisionisti". Il difetto sta nel manico, cioè nel metodo. Poiché la shoah è comunque un evento, e di enormi dimensioni, e il metodo condanna la storia "evenemenziale" contrapponendole appunto la vita quotidiana, "quel passo sempre uguale con cui cammina la natura", come avrebbe detto Jean de La Fontaine.

Sappiamo come da questa impostazione siano usciti molti capolavori storiografici. Ma è la più adatta a rappresentare una realtà fondata su un "evento" come Au-

striale atomizzata, benestante ma priva d'anima. Si capisce perché gli autori prediligano gli ebrei occidentali, che ricordano Costantina e Algeri affermando che in Europa "solo a Roma si può trovare una luce così", mentre lo *shtetl* è per lo più sporco, buio, sotto un cielo eternamente grigio. Tuttavia anche gli ebrei orientali rimpiangono ad esempio lo *heder*, la scuola ebraica di Kalisz, anche se si studiava solo il Talmud e che il sole gira intorno alla terra. L'alternativa è sempre quella tra progresso che si rivela in ultima istanza negativo e alienante e regresso impossibile, oltre che



Dentro lo specchio

Lezioni repubblicane

di Elisa Occhipinti

JEAN-CHARLES-LÉONARD SIMONDE DE SISMONDI, **Storia delle repubbliche italiane**, presentaz. di Pierangelo Schiera, Bollati Boringhieri, Torino 1996, trad. dal francese di Alfredo Salsano, pp. XCVI-403, Lit 100.000.

Nel 1832, all'indomani dei moti del Trenta che chiudevano un decennio di mobilitazione borghese contro l'ordine restaurato a Vienna, usciva contemporaneamente in lingua inglese e francese un libro esemplare del clima politico-intellettuale del primo Ottocento, la *Storia delle repubbliche italiane* di J.-C.-L. Simonde de Sismondi, tradotta l'anno successivo in italiano sotto il titolo *Storia del Risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia*. Ora, a distanza di oltre un secolo e mezzo dalla prima edizione, l'opera viene riproposta nell'elegante veste tipografica della serie "Pantheon" della Bollati Boringhieri, per la traduzione di Alfredo Salsano, preceduta da una dotta presentazione di Pierangelo Schiera, che ricostruisce il fitto tessuto di rapporti culturali in cui si muoveva Sismondi nell'Europa attraversata da fermenti diversi tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento.

Insieme alle suggestioni romantiche e liberali di cui è pervasa, l'opera restituisce immediatamente alla lettura, sotto la veste storiografica, la carica ideologica di cui era portatrice, e che costituisce il suo vero motivo di interesse; una carica ideologica dichiarata nell'introduzione dove Sismondi sottolinea che "la storia ha veramente importanza soltanto nella misura in cui contiene una lezione morale", mettendo allo scoperto l'intenzione di individuare, nella vicenda delle autonomie cittadine, esempi in positivo per quella ricerca e tutela delle libertà cui aspi-

ravano le borghesie europee ottocentesche. Ma l'ideologia si delinea netta nello svolgimento dell'intero discorso, a cominciare dall'angolo visuale da cui si guarda la storia dei secoli passati, ovvero la storia delle repubbliche italiane. Come sarà – poco meno di trent'anni dopo – per Carlo Cattaneo (con uno svolgimento, tuttavia, più compatto e rigoroso), l'accento posto sulla storia delle città – accomunate, al di là delle singole vicende contingenti, da un medesimo sviluppo costituzionale – legittimava l'idea di una storia unitaria dell'Italia prima dell'unità, in cui gli stati preunitari cessavano di essere singoli "pezzi" giustapposti per diventare parte di una vicenda nazionale.

Da questo punto di vista è indicativo il taglio periodizzante scelto da Sismondi, che, pur dedicando la gran parte della sua opera al medioevo, non presenta formalmente una storia dell'Italia medievale, bensì una storia delle repubbliche italiane. Il *terminus a quo* è collocato, in linea con la tradizione, nel V secolo, con lo scatenarsi delle invasioni e la fine dell'impero. Il *terminus ad quem* non è formalizzato, in quanto Sismondi ricostruisce le vicende italiane fino al suo tempo, senza indicare cesure nel lungo periodo dal V al XIX secolo: neppure l'eco dell'età nuova inaugurata dalle scoperte, appena sfiorato l'assetto dell'Europa moderna (già da alcuni decenni analizzato da William Robertson). Il tema delle repubbliche si impone come contenuto immediato, senza preoccupazione di una più avvertita visione storiografica.

Dopo il rapido schizzo dell'Italia al tempo delle invasioni, nel giro di qualche pagina vengono "bruciate" vicen-

segue ►

Dentro lo specchio

◀ segue

de di secoli, per arrivare alla ripresa cittadina e al delinarsi delle prime libertà delle sedi costiere, Venezia Gaeta Napoli Amalfi. Esplose allora, nell'economia dello scritto sismondiano, il tema medievale (si noti tuttavia che i termini "medioevo" e "medievale" non sono usati con un senso specifico) per il suo oggettivo interesse in quanto epoca dello splendido fiorire delle repubbliche cittadine e delle loro libertà conquistate al prezzo di un'epica lotta contro gli imperatori tiranni, spesso narrata con gusto aneddotico. È in tale contesto il riferimento allo strenuo impegno della Compagnia della morte a Legnano, che ha indotto Ernst Voltmer a collocare Sismondi ai primi posti nell'elenco dei "propagandisti 'scientifici' del carroccio" nel saggio dedicato all'oggetto-simbolo della guerra medievale (cfr. Ernst Voltmer, *Il Carroccio*, Einaudi, Torino 1994, pp. 171-72; cfr. "L'Indice", 1995, n. 3).

Sicuramente epoca di rigoglio e sviluppo, la fase comunale è tuttavia un'epoca di luci e ombre, in cui lo scatenarsi delle violenze nobiliari mette in crisi l'ordine civile e apre la via all'instaurarsi del potere di uno solo, che spegne le virtù repubblicane. Tuttavia nel quadro buio dell'Europa trecentesca l'Italia spicca ancora con la sua vocazione alla libertà. L'ascesa delle oligarchie, le lotte di fazione (attraverso cui si imponeva "il patriottismo riferito ai partiti e non alla cosa pubblica"), il successo dei tiranni, ebbero effetti rovinosi; la ricchezza di libertà e di virtù delle repubbliche originarie venne dissipata con il progresso dei secoli: "Essa diminuì precisamente nella stessa proporzione in cui gli stati liberi diminuirono di numero".

Interessato soprattutto agli aspetti economico-sociali dello sviluppo storico, Sismondi non è sensibile alle evoluzioni istituzionali, che segnano la vicenda dei comuni italiani (se si sofferma sul caso fiorentino, è appunto per mettere in evidenza il movimento delle lotte sociali). La sua attenzione si focalizza allora sulla dinamica degli eventi che portano l'Italia, maestra di libertà in Europa, a soccombere alla potenza delle grandi nazioni e sulle vicende della penisola lungo il conflitto franco-asburgico.

La parte conclusiva del saggio condensa in poche pagine "l'oppressione dell'Italia durante i tre ultimi secoli", orientando lo sguardo soprattutto sulle repubbliche superstiti. Il punto di vista "patriottico", che emerge chiaro nell'enfasi con cui si sottolineano alcuni episodi (la "ispanizzazione" dell'aristocrazia genovese, la cessione della Corsica alla Francia, l'insurrezione antiaustriaca a Genova), porta per altro verso a dissimulare il fatto che nel generale clima riformistico settecentesco proprio le repubbliche italiane sopravvissute - Genova, Venezia,

Lucca - fossero rimaste estranee al moto rinnovatore. La chiusa sul presente è profondamente segnata dall'azione napoleonica, che, se in un primo tempo appare corrispondente della fine dell'indipendenza di Venezia, si presenta poi come l'artefice di "una rigenerazione che restituì alla nazione italiana più libertà di quanta ne avesse perduta". Una sorta di destino compensatorio aveva fatto sì "che l'invasione dei francesi, alla fine del secolo XVIII restitu[isse] all'Italia tutti i vantaggi che la loro invasione, alla fine del secolo XV, le aveva fatto perdere". Libertà,

di nuovo persa dopo Napoleone, da riconquistare. Il cerchio del discorso ideologico di Sismondi si chiude alla ricerca della libertà perduta, quella libertà che costituisce l'autentico filo conduttore dell'analisi. In questo ideale, non nell'ingenua ricostruzione storiografica, sta l'interesse del saggio, che appunto come testimonianza sulla formazione degli ideali nazionali italiani nel primo Ottocento può avere ancora un senso per il lettore.

Ritorniamo allora alla presentazione di Schiera, alle molteplici suggestioni che offre per una let-

tura, variamente tonalizzata, della *Storia* sismondiana. C'è innanzitutto la via propedeutica del confronto con *Corinne*, il romanzo di ambientazione italiana di Madame de Staël, quale accesso al terreno del romanticismo storico da cui trasse ispirazione il nostro autore: un terreno su cui si incrocia i grandi pensatori del liberalismo francese e inglese e in cui Sismondi si muove in maniera originale, cercando di dare concretezza, attraverso la ricerca storica, alle pure leggi dell'economia. C'è la via della dimensione biografica, dispiegata tra Inghilterra, Francia, Germania, Italia e Svizzera, che è anche sintesi di esperienze unificabili sotto il segno di un liberalismo etico, dove si ripropongono sia il problema del movimento dialettico della storia attraverso anarchia-tirannide-libertà, sia il problema del rapporto individuo-storia-conquista della libertà (centrale nel Risorgimento italiano). O la via della rievocazione, attraverso la fortuna di Sismondi e del suo storicismo pedagogico, di alcune linee di fondo della storiografia risorgimentale, dalla cerchia di Balbo a Pagnoncelli, a Morbio, Gioberti, Manzoni, Troya, fino a De Sanctis. O la via della genesi, intorno all'interesse per il medioevo di cui Sismondi fu un antesignano, della scienza sociale italiana, nel suo arroverarsi sui temi dell'incivilimento, da Romagnosi a Ferrari, Cattaneo, Carducci.

Dall'oggi in cui sembra "incombenza la fine del modello-Stato, nell'accezione accentrata e nazionale che ha regolato la sorte politica degli uomini europei nei quasi due secoli che ci separano da Sismondi", Schiera avanza l'invito a ripensare i possibili modi di ritesse i fili di una politica, sfilacciata sul telaio delle macrodimensioni, ripartendo sismondianamente dalle città. Aggiungerei l'invito a ripercorrere il testo sismondiano come parte di quella grande macchina produttrice di miti che fu il medioevo dei romantici: miti grandi e piccoli, che camminano oggi per la loro strada, come il carroccio.

Fortuna del mito municipale

di Mauro Moretti

La grande fortuna dell'opera sismondiana in Italia - già indagata in pagine ancora di grande interesse nel 1926 da Carlo Pellegrini, poi oggetto di ulteriori studi, e ora affrontata a lungo da Pierangelo Schiera nella sua cospicua Presentazione - non è legata in modo particolare al compendio del 1832, che del resto, avvertiva l'autore, non intendeva presentarsi come un semplice riassunto, ma piuttosto come "una storia nuova". Lo storico delle repubbliche, che era assieme studioso delle letterature del Mezzogiorno d'Europa, e reputato scrittore di materie economiche, era stato letto, apprezzato, discusso già nei decenni precedenti, specie negli ambienti culturali lombardi e toscani, fra "Il Conciliatore" e "L'Antologia"; e l'episodio più rilevante della recezione italiana di Sismondi, la celebre replica manzoniana nelle Osservazioni sulla morale cattolica, era legato a un tratto dell'opera maggiore che nel 1832 Sismondi avrebbe lasciato cadere, almeno nella sua formulazione più esplicita: il giudizio, cioè, sull'incidenza della religione cattolica nella "corruzione" del carattere nazionale, che nella più breve trattazione del 1832 si diluiva in alcune notazioni negative sulla politica e sul governo pontificio. E tuttavia una sua importanza il volume dovette averla, a un quindicennio dalla conclusione dell'Histoire des Républiques.

Franco Venturi, scrivendo dell'Histoire, ne negava il carattere di strumento politico; è verosimile che l'operetta, nella quale il pensiero di Sismondi si presentava in una veste almeno in parte diversa rispetto alla sua formulazione originaria, una qualche funzione in questo senso l'abbia avuta, essendo, se

non altro, di meno ardua lettura. Sull'evoluzione del pensiero politico di Sismondi si appuntarono però le critiche di chi aveva letto in chiave rigorosamente repubblicana e "popolare" l'Histoire. Così fu per Mazzini, il quale, narrando una sua visita a Sismondi del 1831, avrebbe sottolineato il fatto che "la sua scienza non oltrepassava i limiti della teorica dei Diritti e la conseguenza unica di questa teorica, la Libertà" - modo parziale e discutibile di mettere in evidenza, attraverso una critica, il dominante interesse di Sismondi per la problematica costituzionale, così evidente, a mio avviso, anche nella breve storia del 1832 -, e nel 1838 lo avrebbe denunciato come "apostolo del giusto mezzo", scindendo "i meriti dell'autore delle Républiques" dalle "opinioni contenute negli altri suoi libri".

Il libro finì inoltre nelle mani di studiosi di una generazione diversa rispetto a quella che per prima si era confrontata col Sismondi storico, negli anni del fulgore e poi della caduta del sistema napoleonico. È interessante, ad esempio, vederlo analizzato dal giovane Pasquale Villari, nel 1849, nella stesura di una sua Introduzione alla storia d'Italia che doveva servir da prologo alla biografia di Savonarola, personaggio che certo non usciva male dalla ricostruzione sismondiana; e questa è fra l'altro ulteriore testimonianza del peso avuto da Sismondi nell'esperienza della cosiddetta "prima scuola" di Francesco De Sanctis, alla vigilia del 1848.

Non che, nell'arco di un quarantennio - Carducci avrebbe datato appunto al 1848 l'affievo-

Sommossa
dei matti

di Evelina Christillin

GUSTAVO GAMNA, Una rivolta in manicomio, Seb 27, Torino 1996, pp. 59, Lit 12.000.

Il Regio Manicomio di Torino è una delle istituzioni più antiche tra gli ospedali psichiatrici italiani; fondato nel 1728 per iniziativa della Confraternita del Santissimo Sudario, lo Spedale dei Pazzarelli fu infatti uno dei primissimi luoghi espressamente destinati alla cura di una patologia specifica invece che al ricovero di moltitudini indifferenziate di poveri, malati, anziani e trovati. Situato inizialmente in una casa del centro stori-

co di Torino, nel 1851 il Regio Manicomio, a causa del "continuo vertiginoso aumento dei ricoverati", fu definitivamente trasferito nella Certosa di Collegno, a pochi chilometri dalla capitale sabauda; in questa sede transitano per quasi un secolo e mezzo tutti i "matti" torinesi, fino all'entrata in vigore della legge 180 sulla chiusura dei manicomi. Collegno e la legge 180 costituiscono i confini spaziali e temporali in cui si sviluppa il lavoro di Gustavo Gamna, medico e docente di psichiatria improvvisatosi brillantemente per l'occasione anche storico, archivista e investigatore. Un piccolo fatto di cronaca, all'apparenza insignificante, ha offerto infatti all'autore lo spunto sia per ricostruire le vicende storiche dell'ospedale torinese, sia per riflettere sulla realtà del sistema manicomiale, sulle caratteristiche dei ricoverati, sui sistemi di inter-

ramento, sui rapporti di potere tra istituzioni pubbliche, amministrazioni ospedaliere, saperi medici e ordine costituito.

Incentrato su una rivolta scoppiata a Collegno nel reparto dei "pazzi criminali" la notte del 12 luglio 1912, il volume di Gamna ricostruisce le fasi e la conclusione della sommossa, accostando al racconto dell'autore i commenti pubblicati sui quotidiani del tempo e i verbali del consiglio di amministrazione dell'ospedale relativi "all'incresciosissimo evento". Il lavoro di Gamna non si limita tuttavia alla sola cronaca del fatto; una buona parte della ricerca, arricchita da un'interessante documentazione iconografica, è infatti dedicata alle storie individuali dei sobillatori, seguite analizzando con sapienza le loro vicende personali e le loro cartelle cliniche nel corso di mezzo secolo di vita. Il libro si chiude con la trascrizio-

ne del verbale della riunione del Consiglio provinciale sul "caso Collegno"; in quella sede, la richiesta illuminata del consigliere Barberis di concedere migliori condizioni a degenti e personale venne bruscamente tacitata da un coro unanime di amministratori, medici e autorità pubbliche, secondo i quali "il diritto dell'individuo" andava comunque e a ogni costo subordinato "all'interesse della collettività". Dopo il 12 luglio 1912 al Regio Manicomio di Collegno non cambiò dunque nulla ma, leggendo la sentenza sulla casa psichiatrica di Agrigento pubblicata recentemente, sembra non sia cambiato molto neanche negli ospedali di adesso.

Fabbrica
e politica

di Marco Scavino

CESCO CHINELLO, Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera-Venezia 1955-1970, prefaz. di Marco Revelli, Angeli, Milano 1996, 2 tomi, pp. 945, Lit 80.000.

Lo studio analitico-ricostruttivo dei movimenti sociali non è certo un campo molto coltivato nell'ambito della storiografia contemporanea italiana. Sono usciti (e stanno uscendo), è vero, molti ottimi lavori di sintesi, come la recen-

1958-1963, la grande trasformazione

di Filippo Mazzonis

GUIDO CRAINZ, Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta, Donzelli, Roma 1997, pp. XIV-254, Lit 45.000.

È ben noto a tutti, e ben vivo nella memoria di chi ha oggi più di cinquant'anni, che tra il 1958 e il 1963 la società italiana ha conosciuto un processo di crescita e sviluppo, che, per ampiezza dei risultati e molteplicità dei suoi effetti, per estensione geografica e concentrazione temporale, non ha precedenti nella sua storia unitaria, sì da determinare in maniera decisiva l'avvenuta "modernizzazione" e da assumere un'importanza centrale anche per quanto riguarda la sua "nazionalizzazione". Della "grande trasformazione" (ché di questo si tratta), il libro di Guido Crainz ci offre ora una ricostruzione complessiva quanto mai convincente e ricca di stimoli per ulteriori riflessioni e approfondimenti, che si presenta con i caratteri della sintesi d'insieme e, allo stesso tempo, della rilettura dei molteplici aspetti e momenti che compongono il fenomeno. Aggregazione e disaggregazione, dunque, di un processo composito e tutt'altro che lineare (anzi, spesso contraddittorio), rese possibili non solo dalla sicura e completa padronanza della letteratura sull'argomento, ma anche e soprattutto da un'attenta e puntuale indagine condotta per la prima volta su fonti di prima mano: siano esse edite (quali l'editoria e, in primo luogo, i mass media: dalla stampa quotidiana e periodica, con particolare attenzione ai fattori più innovativi, come "Il Giorno" e "L'Espresso", al cinema, alla radio e alla neonata televisione) o inedite (quali le relazioni di prefetti e questori, i verbali delle riunioni del Consiglio dei ministri, ecc.). Il tutto tradotto con uno stile "in presa diretta" (abbondano infatti i "si legga/no", "si veda/no", "si ponga attenzione a", ecc.), che rende il ritmo della scrittura incalzante e la lettura godibile e coinvolgente: tanto più che l'analisi non si ferma ai soli dati strutturali (produttività, occupazione, emi-

grazione, consumi), già di per sé rilevanti, ma investe il modo, o meglio, i diversi modi "di pensare e di sognare, di vivere il presente e di progettare il futuro" che furono propri degli italiani di allora.

Cominciamo col dire che il boom, con i suoi effetti profondi, colse di sorpresa la società a tutti i livelli. Innanzitutto prese di sprovvista le classi dirigenti e le forze po-

litiche che le rappresentavano o a cui esse si riferivano, come pure le varie componenti del sistema istituzionale: con grande efficacia e rigore documentario viene infatti dimostrato come proprio nella seconda metà degli anni cinquanta fosse stato portato a compimento un modello di governo e di controllo che faceva riferimento alla situazione così come si era determinata

nel clima del dopoguerra. Era un modello fondato su di un paradigma ideologico in cui l'anticomunismo aveva finito per mandare in soffitta l'antifascismo e si comportava secondo "una prassi che largamente metteva in mora (...) lo stesso dettato costituzionale": basti pensare al Casellario politico centrale, che, scomparso ufficialmente alla caduta del fascismo, contava

ancora nel 1961 ben 13.716 "vigilati", la quasi totalità dei quali era "classificata" sotto la voce di "estremisti di sinistra". In grave ritardo era anche la cultura: vuoi quella "diffusa", condizionata e limitata com'era dalla presenza ingombrante e pervasiva dei valori religiosi proposti/imposti da Pio XII, vuoi quella "alta" propria degli intellettuali, tutta chiusa su se stessa e influenzata da uno storicismo che si rivelava vieppiù incapace di comprendere portata e significato dei processi di trasformazione in corso in Italia e nel mondo (solo dopo "l'indimenticabile 1956" si avvertiranno i primi segnali di una faticosa ripresa nel segno del rinnovamento e dell'apertura ai grandi fermenti scientifico-culturali già presenti e operanti altrove).

Il mutamento verificatosi tra il 1958 e il 1963 sconvolge tutto: dal paesaggio ai rapporti economici e sociali (sia pure in maniera tutt'altro che univoca nei suoi risultati distributivi); tutti gli indicatori statistici compiono balzi impressionanti. L'elemento più caratterizzante è senza dubbio la mobilità: quella stanziale e residenziale in primo luogo (gli spostamenti da un comune all'altro assommano a quasi 25 milioni, da una regione all'altra a circa 10 milioni, con effetti maggiori nelle zone "rimaste più tenacemente e intensamente rurali"), poi quella nel campo del lavoro e della ricerca del lavoro, per finire con il tempo libero. Ne risultano rimodellati "il paese, le infrastrutture, il territorio", mentre crescono i consumi e si modifica radicalmente il modo stesso di consumare. La società italiana si trova non solo ad aver definitivamente chiuso con il "dopoguerra", ma pure con "ruoli e orizzonti culturali di lunghissima durata".

Il disorientamento è grande e si manifesta in varie forme: da quelle più diffuse, che denotano una certa capacità di adeguamento (se non di adattamento) ai nuovi modelli di vita, a quelle più estreme e disperate, che rivelano il persistere di paure e resistenze antiche e sono per lo più frutto dell'ansia di prendere parte a questa "belle époque inatte-

lirsi dell'incidenza sismondiana sulla formazione dello "spirito italiano" – fossero mancate le obiezioni e le critiche. Manzoni a parte – ma le sue riserve di natura religiosa si ritrovano ancor più accentuate, ad esempio, in Tommaseo –, si può pensare al complesso rapporto intrattenuto con la storiografia sismondiana da un personaggio come Cesare Balbo, convinto dell'importanza scientifica e civile dell'opera di Sismondi, eppure in fondo persuaso anche del fatto che Sismondi, "anticattolico per religione, ed appartenente per età e studi alla scuola filosofica del secolo scorso, era naturalmente antipapalino, epperò antiguelfo. Niuno storico d'Italia sarà buono mai se non è guelfo". Sul terreno della rivendicazione dell'indipendenza italiana – l'ultima delle "libertà" a cadere, in quella storia di una decadenza in fondo narrata da Sismondi, che reclamava dalle grandi nazioni libere d'Europa la libertà per l'Italia anche a titolo di risarcimento, in grazia della funzione esemplare e civilizzatrice svolta dalla civiltà italiana nel passato – l'accordo era possibile; ma altro era il disegno della storia italiana tracciato da Balbo, svincolato dai modelli politici e istituzionali sismondiani.

Sulla lunga durata di un mito municipale attribuito anche alla fortuna dell'Histoire, e sui guasti politici che a suo dire questo successo aveva provocato, si sarebbe soffermato ancora nel 1882 un critico della vita politica italiana postunitaria, Pasquale Turiello, denunciando quell'"ideale storico sbagliato" raffigurato "in tempi in cui poteva liberamente concepirsi l'immagine sognata dell'Italia futura", e largamente smentito dal disordine amministrativo e dalla corruzione dell'Italia contemporanea. E la citazione riconduce a quel complesso problema della costruzione e della fissazione dell'immagine dell'Italia, e del "carattere" de-



gli italiani nella cultura ottocentesca, al quale anni fa Giulio Bollati dedicò pagine degne di molta considerazione e bisognose di revisione; a una questione da seguire in un campo testuale assai ampio, nel quale la storiografia, Sismondi in primo luogo – ma si pensi, ad esempio, anche a un Heinrich Leo –, occupa uno spazio di assoluto rilievo. Il lessico politico e sociale, le concettualizzazioni correnti dovettero non poco all'elaborazione degli storici; e, per quel che riguarda Sismondi, anche il repertorio letterario e l'immaginario a esso legato: dal Carmagnola alla disfida di Barletta, dalle torbide storie viscontee all'assedio di Firenze, il teatro e il romanzo storico italiano attinsero all'Histoire come a un inesauribile magazzino.

tissima *Storia dell'Italia repubblicana* einaudiana, che al ruolo dei movimenti nelle vicende politiche e sociali dell'ultimo cinquantennio dedicano un'attenzione prima quasi sconosciuta; ma continuano invece a scarseggiare quelle opere di vera e propria ricerca specifica sui fatti e i contesti, le culture e le forme di espressione dei movimenti, che della storiografia di sintesi dovrebbero costituire l'indispensabile premessa.

È quanto sottolinea Marco Revelli nella breve, ma molto stimolante, prefazione a questo ponderoso libro di Cesco Chinello, arrivando a sostenere che "se oggi disponessimo di quattro o cinque opere di questo genere (a coprire per lo meno le vicende torinesi e milanesi, il Centro-Italia, l'area romano-laziale e quella napoletana-meridionale); se si generalizzasse

questo genere storiografico capace di sintetizzare storia politica e storia sociale (...); se emergesse una rete di ricercatori con le stesse qualità di intelligenza e di sistematicità che mostra quest'opera: allora potremmo, in qualche modo, padroneggiare per lo meno uno dei versanti su cui è giocato il nostro presente. Una delle derive lungo le quali si è strutturata la storia della Prima repubblica".

In effetti il lavoro di Chinello (che compare nella collana curata dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia) desta prima di tutto grande ammirazione per la vastità e padronanza delle fonti utilizzate (materiali d'archivio, pubblicistica di movimento, stampa periodica, ma anche un originale piano di interviste mirate a personaggi di spicco della vita politica e sindacale) e per la capacità di intrecciare nella narrazione la dimensione locale e

quella nazionale, in una successione cronologica che va dagli anni 1955-60 ("il lungo tunnel della crisi" per il movimento operaio italiano) al 1968-70, definiti gli anni della "libertà operaia". L'arco di tempo considerato è, in altre parole, quello compreso fra il boom economico, che ha definitivamente trasformato l'Italia in un paese industriale, e il lungo "autunno caldo" delle lotte operaie e dei nuovi movimenti di protesta (primo fra tutti, ovviamente, quello studentesco).

E il tema specifico della ricerca è proprio la dialettica fra questi elementi, secondo uno schema interpretativo per cui la conflittualità sociale è al tempo stesso il risultato dello sviluppo economico del paese e il suo più potente fattore di modernizzazione, a tutti i livelli. Attraverso la ricostruzione minuziosa delle lotte operaie nell'area veneziana (in primo luogo al Pe-

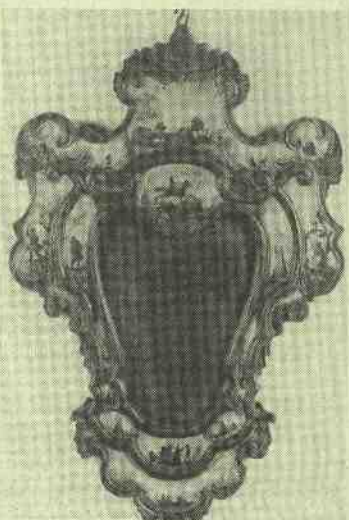
trolchimico di Marghera, ovviamente), Chinello ha quindi cercato di descrivere un più generale movimento di trasformazione non solo del movimento operaio e sindacale, ma dello stesso rapporto tra fabbrica e politica, tra movimenti e partiti. Senza nascondere la propria vicinanza alle posizioni di quanti allora tentarono di dar vita al cosiddetto "sindacato dei consigli", così come la critica serrata alle posizioni più diffidenti o addirittura ostili al concetto di "autonomia" di classe (come quelle prevalenti nel Partito comunista, sulla cui dialettica interna il libro offre alcune testimonianze preziose).

Questo libro (lodevole anche per il vastissimo apparato di note e per la ricca bibliografia finale) segue dopo dodici anni un'altra opera dello stesso autore, che aveva ricostruito analogamente le lotte operaie nella stessa area, ma per il periodo 1945-55. A dire il vero era

sua intenzione completare ora la ricerca dedicandosi agli anni 1970-85, cioè al periodo per molti aspetti cruciale dell'intera parabola storico-politica repubblicana; se non che il suo archivio personale, versato ufficialmente all'Istituto Gramsci veneto, nel '93 è stato letteralmente gettato nella spazzatura, insieme ad altro materiale documentario, per errore, per recuperare spazi. Vicenda che ha dell'incredibile, ma che purtroppo è invece emblematica dello stato in cui versano tuttora molti archivi contemporanei e dei problemi con i quali deve fare i conti chi voglia studiare i movimenti non istituzionali degli anni sessanta e settanta. L'importante è non perdersi d'animo.

sa" e dell'angoscia di esserne esclusi. La cultura (o, almeno, una parte di essa) si dimostra all'altezza: si apre la stagione delle grandi inchieste giornalistiche (e, perfino, televisive: si pensi a "La donna che lavora"), delle testimonianze letterarie (da Volponi a Bianciardi e Mastroianni, per non parlare di Pasolini, di Calvino e, financo, di Gadda). e degli affreschi cinematografici (da *La dolce vita* a *Rocco e i suoi fratelli*), che si interrogano sul significato di quanto sta accadendo e cercano di offrirne un'interpretazione.

La classe politica di governo tarda ad adeguarsi: inizialmente sceglie la via perigliosa dello scontro frontale (Tambroni e il luglio 1960). Solo dopo aver preso atto dell'inerzia del tentativo, adotta, auspice Aldo Moro, la strada del "contenimento", che si concretizza nell'apertura ai socialisti del "pragmatico" Nenni e, quindi, nel cen-



tro-sinistra delle "convergenze parallele" (che, è superfluo ricordarlo, costituiscono un'altra invenzione del lessico politico moroteo). Ma la lealtà d'intenti, la serietà dell'impegno e, perfino, il convinto entusiasmo ("Da oggi ognuno è più libero") di personalità sinceramente democratiche come Giolitti, Lombardi, La Malfa, ai quali si aggiungono alcuni esponenti del mondo intellettuale cattolico, non bastano: l'intreccio composito di interessi inconfessati e, per lo più, inconfessabili (tra i quali sono da annoverarsi anche quelli che la mafia rappresenta e sostiene) che si è saldato nel quindicennio precedente intorno al sistema politico e istituzionale snaturato, quando non vanificata, lo sforzo programmatico riformatore. Questo finisce per arrestarsi definitivamente di fronte al minaccioso "rumore di sciabole" provocato nell'estate del 1964 dal generale De Lorenzo (non senza l'assenso o la complicità di altri autorevoli personaggi). Le conseguenze del fallimento sono assai gravi, perché, conclude Crainz, "non fallirono solo le riforme: sembrò fallire la più generale ipotesi ad esse sottesa: sembrò fallire (...) il riformismo come modello". E poi, aggiungo io, ci si chiede come mai non riusciamo a essere un "paese normale".

Se la conclusione è amara, l'epilogo si tinge (almeno in parte) dei colori dell'ottimismo: in quello stesso 1964, infatti, si avvertono segnali nuovi e differenti, che nascono dal "diffondersi di contrapposizioni alle vecchie, sopravvissute coordinate del sistema politico e anche [dal] moltiplicarsi di fermenti culturali sui terreni più diversi". Sono i prodromi di una nuova stagione di cambiamenti che prenderà a concretarsi nel '68.

DORA MARUCCO, L'amministrazione della statistica nell'Italia Unita, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 220, Lit 38.000.

Chiunque si sia trovato ad aver bisogno di serie storiche di dati statistici sull'Italia dall'Unità a oggi sa la difficoltà di reperirne di complete e di omogenee; sa l'impossibilità di risalire a fonti con-

grande negligenza dalla classe dirigente del nuovo stato italiano, negligenza che addirittura s'aggravò con il passar dei decenni. Assegnata al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio fino al 1916, quando l'agricoltura venne separata dagli altri due settori, la gestione della statistica risentì della debolezza di quel dicastero e della conseguente frammentazione dei cen-

mentazione. Basti ricordare che il censimento del 1891 non fu realizzato per mancanza di fondi...

Se il quadro è ben delineato, avremmo voluto conoscere meglio il secondo perché: quello di tanta sciattezza e di tanta improntitudine, nonostante l'attenzione dei responsabili per i più avanzati modelli stranieri e nonostante la qualificata crescita della statistica

senza riuscire a risolverlo, fu quello di concentrare e centralizzare i compiti statistici", perché quel problema non venne mai affrontato? La dispersione e la diaspora dei servizi dopo il breve periodo degli "aurei anni ottanta" sembrano gli effetti piuttosto che le cause della crisi dei servizi di statistica. Dispersione e diaspora furono dovute a banale competizione fra rami dell'amministrazione, a miopia burocratica, a nefasto influsso dei politici, a "incuria della classe governativa", a preparazione non adeguata per i nuovi campi d'indagine? Tutte queste cause vengono pur accennate, ma potevano forse essere approfondite e magari documentate con qualche caso esemplare.

Se al saggio manca l'affondo decisivo che spieghi esiti tanto insufficienti, ciò non fa venire meno il piacere di leggerlo, ricco com'è di saporite informazioni, di personaggi interessanti e di episodi poco noti. Si segnala inoltre per non essere soltanto un testo di storia dell'amministrazione, ma anche di storia della cultura, per come ritrae i maggiori statistici e scienziati dell'amministrazione dell'epoca (Ferraris, Bodio, Giusti, Gini), riporta gli orientamenti dei politici di rango che dell'amministrazione della statistica si occuparono (Crispi, Sonnino, Luzzatti, Nitti) e informa sulle pubblicazioni ministeriali, dalla vita accidentata ma gloriosa, o sui congressi nazionali e internazionali della disciplina. Se ne ricava uno spaccato illuminante dei rapporti fra amministrazione e mondo accademico nello stentato procedere dello stato liberale, che quei rapporti non seppe mettere a frutto per evitare il suo declino — sembra suggerire l'autrice —, tenendo conto di questa così poco felice esperienza.

La creazione dell'Istat, al quale è dedicato l'ultimo capitolo, creazione avvenuta, com'è noto, nel 1925, venne a esaudire molte esigenze di centralizzazione e di razionalizzazione. Mentre in una prima fase il regime fascista intese bene l'utilità dell'Istituto come strumento conoscitivo e di controllo, negli anni trenta l'ingerenza di Mussolini fu però volta a fini di pura propaganda, compromettendo la qualità scientifica del lavoro dell'Istat.

Le poche pagine dedicate all'epoca repubblicana non reggono il paragone, per ampiezza di analisi, con quelle dedicate all'epoca liberale. Esse bastano però a ricordarci i vani tentativi di riforma dell'Istat per combattere i "vecchi problemi": "la mancanza di organi tecnici territoriali", "la diaspora dei servizi statistici verso i vari ministeri" e la "loro frammentazione all'interno di ciascun ministero". Solo un impulso esterno, l'avvento dell'informatica, ha spinto finalmente al riordino dell'intero sistema statistico nazionale che ha trovato forma legislativa nel decreto n. 322 del 1989: questo "capitolo nuovo" è ancora tutto da scrivere, non solo in studi come questo, ma nella realtà concreta.

La figlia negletta

di Mario Caciagli

MUSICA IN SCENA

Storia dello spettacolo musicale

diretta da Alberto Basso

"Un lavoro siffatto mancava in Italia"

ARMANDO TORNO

"Un concetto vastissimo, che abbraccia
nei suoi confini

ogni incontro tra musica e spettacolo"

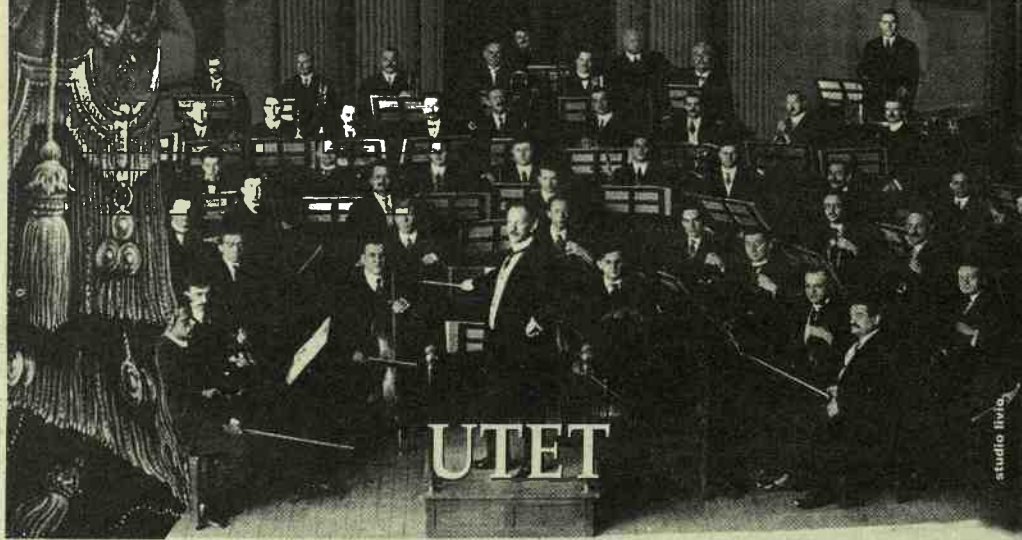
GIORGIO PESTELLI

"L'organico e perfetto
disegno di *Musica in scena*"

QUIRINO PRINCIPE

"Près de quatre mille pages
d'informations on ne peut plus exhaustives"

"OPERA INTERNATIONAL"



cordanti nei criteri di rilevazione e di sistemazione; sa di vuoti, di scarti, di incongruenze. L'accurata indagine di Dora Marucco, della quale quest'agile volume dà conto, spiega abbondantemente perché.

La storia dell'amministrazione della statistica nel Regno d'Italia si presenta infatti come un disastro dalle notevoli dimensioni e dalle drammatiche conseguenze, i cui effetti arrivano, per l'appunto e inevitabilmente, fino a oggi. L'amministrazione della statistica, che pur aveva cominciato a far capolino in alcuni stati preunitari, Piemonte compreso, fu trattata con

tri di rilevazione. Organizzata in alcuni periodi come Ufficio centrale, in altri come Direzione generale, finì col dare risultati discontinui e improvvisati. Il Consiglio superiore di statistica, investito della funzione di indirizzo scientifico e pur composto, oltre che da burocrati, da studiosi e politici di rango, ebbe spesso un ruolo irrilevante, quando non brillò per lunghi periodi di inattività. Gli impiegati del servizio andarono via via diminuendo, fino a diventare un numero irrisorio nel periodo della guerra mondiale. Le risorse furono sempre scarse e modesta la stru-

nelle università italiane. L'autrice, sospesa fra l'indignazione e lo stupore, non riesce a dircelo fino in fondo. Non spiega, ad esempio, perché il servizio fu affidato a quel ministero, favorendo separazione e confusione, né perché i finanziamenti non furono mai adeguati. Dopo aver preannunciato nelle prime pagine che la crisi "non fu congiunturale, ma intrinseca all'organizzazione", non riprende questo spunto nel corso del saggio per esplicitarlo in concreto. Se "il problema cardine che la Direzione si trovò di fronte lungo tutto l'arco della sua esistenza,

Potere dei giudici declino della democrazia?

di Pier Paolo Portinaro

CARLO GUARNIERI, PATRIZIA PEDERZOLI, **La democrazia giudiziaria**, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 186, Lit 18.000.

Il secolo si sta chiudendo, come del resto già alcune tendenze avevano lasciato presagire ai suoi esordi, con una trasformazione dell'equilibrio dei poteri a vantaggio del potere giudiziario, con un peso crescente della giustizia nella vita pubblica e con l'incombente preoccupazione per trasformazioni che, a detta di molti, starebbero conducendo a un'alterazione dello Stato di diritto. La magistratura, di conseguenza, viene a trovarsi al centro di polemiche aspre e di torbidi giochi politici, sballottata tra l'esaltazione del populismo mediatico e la denigrazione di un garantismo peloso. Come ai primi del Novecento si era sviluppato un dibattito su "stato giurisdizionale" e "governo dei giudici", così ora sempre più spesso si parla di "democrazia giudiziaria", di "burocrazia guardiana" quando non, estremizzando, di "tirannia dei giudici".

Sull'onda delle trasformazioni che avevano investito le istituzioni americane, si moltiplicarono negli Stati Uniti d'inizio secolo le voci critiche contro l'oligarchia giudiziaria; nel 1921 Édouard Lambert le riprese in Francia in *Il governo dei giudici e la lotta contro la legislazione sociale negli Stati Uniti*, un saggio (di recente tradotto dall'editore Giuffrè) in cui si mostrava come il controllo di costituzionalità delle leggi avesse operato da strumento di conservazione sociale per imbrigliare il movimento sindacale e l'interventismo economico del legislatore: nel corso di questo processo la conquista della supremazia da parte del potere giudiziario si era realizzata a spese del legislativo e dello *statute law*.

Anche nell'attuale scenario si può constatare un'invasione di campo e un significativo slittamento semantico: che venga invocata in nome della governabilità e del maggioritario o esorcizzata in nome del populismo e dell'autoritarismo, la democrazia plebiscitaria non trova più il suo contraltare in quella rappresentativa ma nella democrazia giudiziaria. Si delinea un nuovo assetto dualistico che soppianta la centralità del parlamento e ripropone un'antitesi attestata alle origini del costituzionalismo occidentale: quella tra *gubernaculum* e *iurisdictio*.

Un libro edito lo scorso anno da Feltrinelli, *Governo dei giudici. La magistratura tra diritto e politica*, è una novità di queste ultime settimane, *La democrazia giudiziaria* di Carlo Guarnieri e Patrizia Pederzoli, affrontano di petto la questione. Entrambi s'interrogano sull'espansione del potere giudiziario e sulle ragioni di un attivismo dei giudici che sta ormai investendo, sia pure con forti connotazioni nazionali, tanto i sistemi di *common law* quanto quelli – e ciò appare più bisognoso di spiegazioni – di *civil law*. Il secondo, di cui qui ci occupiamo, ci consente in particolare di collocare in una dimensione storico-comparativa la nostra riflessione sui temi della

giustizia. Con le più invasive funzioni assunte dai giudici nei sistemi contemporanei sembra infatti concludersi "il lungo declino del potere giudiziario iniziato con la Rivoluzione e le grandi riforme di Napoleone". Un declino che è l'altra faccia dell'ascesa della democrazia. E subito s'insinua insidiosa la domanda: il nuovo interventismo giudiziario annuncia forse il decli-

Ciò può spiegare perché l'intervento della magistratura abbia finito per assumere in taluni paesi il carattere di un'azione attuata per colmare un vuoto politico e sia stato interpretato come un attacco diretto al legislatore – un attacco non limitato a decisioni su singoli casi.

Certo è che queste tendenze comuni alle democrazie occidentali vengono articolandosi diversa-

nella sua multidimensionalità, con solido impianto comparativo, quest'insieme di problemi, elaborando anche una tipologia dei ruoli giudiziari che aiuta a mettere ordine in una complessa fenomenologia.

Preme agli autori sottolineare come lo scarto tra la concezione del ruolo del giudice come "bocca della legge" e il suo attuale rilievo

"democrazia giudiziaria" designa così un vero e proprio ossimoro. E da più parti si arriva a vedere nell'espansione del potere giudiziario l'ultimo bastione di statalismo dopo la crisi delle ideologie del dirigismo e della centralità del legislativo: il potere giudiziario come custode sottratto a ogni controllo democratico incarnerebbe una subdola formula di onnipotenza del pubblico.

Il libro ha, come si è detto, un impianto comparativo e per questo lo spazio riservato ai problemi italiani non eccede quello di altri paesi. Ma l'incursione di preoccupazioni nostrane diventa più avvertibile nelle pagine che delineano profili di riforma volti a contenere l'invasione di campo dei giudici. Due in particolare: operando sulle procedure di selezione del personale giudiziario e "separando dal punto di vista organizzativo e istituzionale il pubblico ministero dal giudice". Sul primo punto non si può che concordare: dopo l'istituzione della Scuola della magistratura greca l'Italia è rimasta sola fra i paesi dell'Unione europea a brillare per mancanza di un centro autonomo di formazione dei magistrati. Sulla seconda proposta restano invece legittimi i dubbi, se è vero che le migliori prestazioni del nostro sistema giudiziario restano pur sempre attribuibili a questo pubblico ministero indipendente, non centralizzato, non separato nella carriera dai giudici.

Quando in una magistratura burocratica si attenua da un lato la tradizionale concezione esecutoria del giudice e dall'altro il principio gerarchico, essa si divide e si politicizza. Si può convenire, in generale, sulla formulazione di questa "regolarità". Ma l'allarme sulla politicizzazione della magistratura appare oggi, quanto meno, anacronistico: per un verso, proprio l'esperienza degli ultimi anni ha mostrato come la maggiore influenza politica dei giudici si sia tradotta in lotta alla corruzione e rafforzamento dei poteri dei cittadini, resi un po' più eguali dinanzi alla legge; per l'altro, la transizione in atto verso una democrazia "maggioritaria" tende già di per sé a limitare quell'influenza e pone semmai l'esigenza di una futura tutela dell'indipendenza della magistratura.

A contare, del resto, non sono soltanto le dinamiche relative ai rapporti tra i poteri costituiti: per capire la democrazia giudiziaria è necessario coglierne la genesi fra *litigation society* e corruzione dei ceti rampanti e della classe politica. L'anomalia del caso italiano non va ricercata in un'indebita politicizzazione dei giudici – che non ha assunto dimensioni più marcate e perniciose di altri settori del sistema –, ma nelle patologie della società civile e della società politica. Rispetto alle quali la "riaffermazione della trasparenza" da parte dei giudici ha svolto un ruolo soltanto salutare, anche se ancora bisognoso di consolidamento attraverso la riaffermazione politica del ritorno alla legalità.

Tutto e nulla della mafia

di Franco Ferraresi

ROSARIO MINNA, **La mafia in Cassazione**, La Nuova Italia, Firenze, 1996, pp. XIX-273, Lit 29.000.

L'emergenza giustizia si rivela ogni giorno come forse la più grave tra quante affliggono il nostro paese, ed è certo quella su cui maggiormente si focalizza l'attenzione della stampa e dei media. Due sono i fronti principali, la corruzione politico-amministrativa (Tangentopoli) e la criminalità organizzata (soprattutto mafia). In entrambi i casi l'oggettiva complessità tecnica della materia, la presenza di figure e istituti speciali, la possibilità di interpretazioni controverse, si intrecciano in maniera inestricabile con fortissimi interessi politici, dando vita a dispute e conflitti a calor bianco, dove l'opinione pubblica fatica a trovare solidi riferimenti, mentre i più spregiudicati frequentatori del palcoscenico massmediologico hanno agio di esibirsi nelle esternazioni più incontrollate (è di qualche giorno fa la definizione dei collaboratori di giustizia, ad opera dell'ex ministro Mancuso, oggi vicepresidente della Commissione antimafia, come di "delatori, criminali pezzolati"). E questo in una materia in cui l'assenza di demagogia, la serenità e la pacatezza di giudizio sarebbero assolutamente necessarie per giungere a decisioni responsabili.

Ben venga, quindi, un volume come questo di Rosario Minna, sostituto procuratore generale a Firenze, che si sforza di fare chiarezza in simile intrico, ricostruendo i principali istituti, strumenti e procedure attualmente in uso per combattere la mafia, e i problemi tecnico-giuridici che questi pongono. A cominciare dalla definizione medesima di mafia, tutt'altro che pacifica non solo in termini storico-sociologici, ma anche – e più importante – in termini legali.

È noto anzi che il diniego dell'esistenza medesima della mafia e, in subordine, l'impossibilità di definirla, furono molto a lungo formidabili strumenti di tutela per i mafiosi. Si va dal deputato catanese che durante la

prima discussione parlamentare in materia (1875) sosteneva essere "la mafia [sic] parola che tutto dice e non dice nulla come tutte le parole che non esprimono un'idea definita (...) nessuno ha saputo dirmi che cosa ella sia", per giungere a quel sindaco palermitano che ancora pochi anni fa sosteneva di non aver mai constatato l'esistenza della mafia nella sua città e di non sapere cosa essa fosse.

Non sorprende allora che il concetto venga riconosciuto nel nostro codice penale per la prima volta con la legge n. 646 del 10 settembre 1982, che introduce il famoso articolo 416 bis. Questo alla figura della "normale" associazione per delinquere (art. 416) aggiunge l'associazione di stampo mafioso, analiticamente e lungamente definita nei cinque capoversi successivi.

Si tratta di una vera e propria svolta storica nella legislazione italiana, e Minna ricostruisce quali passaggi, dal codice napoleonico che per primo ha introdotto in Italia il reato associativo, passando attraverso la legislazione albertina, poi il codice Zanardelli, infine il codice Rocco, hanno portato alla legge del 1982, e ai problemi interpretativi che ne scaturiscono. (Come dice il titolo del volume, la ricerca di Minna si basa soprattutto sulle sentenze della Cassazione, che valutano la legittimità delle interpretazioni giurisprudenziali, e quindi la concreta utilizzabilità degli istituti).

Un analogo lavoro di scavo è svolto per quanto riguarda i soggetti dell'associazione mafiosa (come si entra; come se ne esce; la struttura organizzativa, e così via); i moduli operativi concreti (la forza intimidatrice della mafia) e soprattutto le prove processualmente utilizzabili, cioè, inevitabilmente (ma non solo), le dichiarazioni dei pentiti.

Una ricerca puntuale, analitica, di molta utilità per quanti, addetti ai lavori e cittadini interessati, vogliano o debbano affrontare, senza preconcetti, uno dei temi più aggrovigliati e insidiosi del nostro universo politico-giudiziario.

no della democrazia?

Alla base dell'espansione del potere giudiziario possono essere individuati fattori di varia natura: fra i prerequisiti normali la dinamica costituzionale, l'inflazione legislativa che non comprime ma esalta il ruolo della creatività giurisprudenziale, il rafforzarsi dell'indipendenza della magistratura, il diffondersi di una cultura dei diritti; fra gli elementi patologici, ma non meno influenti, la corruzione delle classi politiche, l'inefficienza dei governi, la debolezza delle opposizioni, che costringono i giudici a svolgere un ruolo surrogatorio.

mente a seconda delle tradizioni nazionali, in relazione alla formazione dei giudici, alle modalità del loro reclutamento, alle loro garanzie di status, alle procedure di attivazione del giudiziario, al grado di frammentazione delle competenze, ai rapporti tra i diversi livelli della piramide giurisdizionale e al quadro organizzativo in cui la magistratura agisce e tutela la sua indipendenza. È merito del volume di Guarnieri e Pederzoli (di cui una più ampia versione è apparsa nel 1996 in lingua francese, con il titolo *La puissance de juger* presso Michalon, Paris) aver ricostruito

politico sia particolarmente forte nei paesi di *civil law*, dove resiste il modello di una magistratura non professionale ma burocratica; e come la giudiziaria della politica sia una tendenza più marcata nelle democrazie proporzionalistiche che in quelle maggioritarie. Il ricorso al giudice, nella democrazia dei diritti-pretese, diventa strumento di partecipazione al processo politico. Ma ciò erode il principio di responsabilità democratica: tradurre la politica in procedure giudiziarie significa infatti dare più potere a chi non è eletto e non può essere sostituito. L'espressione

Dallo Stato allo stadio

ENZO CHELI, Il giudice delle leggi. La Corte costituzionale nella dinamica dei poteri, // Mulino, Bologna 1996, pp. 122, Lit 16.000.

Rigidità della Costituzione e controllo di costituzionalità sugli atti del Legislativo: sono questi gli aspetti di un'evoluzione istituzionale che ha caratterizzato, nell'arco dell'ultimo cinquantennio, la maggior parte degli Stati democratici europei, mutandone a tal punto il fondamento di legittimità da rendere plausibile, secondo alcuni, la definizione di "Stati costituzionali". Il processo di consolidamento della giustizia costituzionale nel quadro delle istituzioni democratiche non è stato tuttavia lineare e privo di ambiguità. Ne offre più di una dimostrazione il saggio che Enzo Cheli (giudice costituzionale dal 1987 al 1996) dedica alla storia quarantennale della Corte costituzionale italiana e della sua giurisprudenza. Analizzando in chiave comparatistica il ruolo assunto dalla Corte nella dinamica dei poteri, Cheli mostra efficacemente come la tensione tra politica e giurisdizionalità del controllo costituzionale, che contraddistingue il modello italiano, non rappresenti affatto un'anomalia: la giustizia costituzionale tende a essere sempre più un "punto di raccordo flessibile tra politica e giurisdizione". A fronte di una generale e fisiologica tendenza verso una crescente politicità del controllo di legittimità costituzionale, desta semmai qualche preoccupazione la rigidità del sistema normativo italiano, ancora incapace di recepire istituti che rendano più fluido e collaborativo il rapporto tra Corte costituzionale e Parlamento.

Gabriele Magrin

AMARTYA K. SEN, La libertà individuale come impegno sociale, Laterza, Roma-Bari 1997, trad. dall'inglese di Carlo Scarpa e Franca Crespi (revisione di Vera Zamagni), pp. 86, Lit 9.000.

Il volume che qui presentiamo non riserverà grandi sorprese a chi abbia una qualche dimestichezza con l'opera di Amartya Sen. Esso ha tuttavia il merito di offrire al lettore non specialista un'incisiva trattazione di carattere etico-politico su uno dei maggiori dilemmi che agitano la scena politica del mondo contemporaneo: la scelta tra conservatorismo finanziario e impegno sociale per l'uguaglianza. Un dilemma, questo, che Sen affronta in due saggi tematicamente distinti. Nel primo saggio, che presta il titolo alla raccolta, Sen propone, in viva voce polemica con l'utilitarismo, una fondazione etica dell'impegno sociale sulla base della sua concezione della "libertà intesa come capacità". Una concezione che, armonizzando al proprio interno la tradizionale tensione tra libertà negativa e libertà positiva, si configura come un'originale sintesi di liberalismo e socialismo e si candida a orientare le politiche future di equità. Ma se è vero, come Sen argomenta nel secondo saggio, che il contenimento dell'inflazione e della spesa pubblica è un vincolo ineludibile per le po-

litiche distributive, restano ancora dei margini per un impegno sociale per l'uguaglianza? La risposta dell'autore è affermativa, ma a una condizione: che un più ampio dibattito pubblico riesca a smascherare il falso argomento secondo cui il rigore finanziario è perseguibile solo attraverso una limitazione progressiva delle garanzie sociali.

(g.m.)

L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana, a cura di Piero Brunello, manifestolibri, Roma 1996, pp. 310, Lit 35.000.

"Non è un libro sui rom", scrive Brunello nell'introduzione. "Il libro non parlerà di origini 'avvolte nel mistero', di lavori 'tradizionali', e neppure come si sente nelle assemblee di quartiere di 'zingari che rubano e non hanno voglia di lavorare' o al contrario 'sono come noi e siamo noi a rifiutarli'". Piuttosto, *L'urbanistica del disprezzo* – composto di due parti, di cui la prima prende in esame alcuni aspetti del rapporto tra società italiana e rom, mentre la seconda descrive la situazione dei campi in una ventina di città italiane – "si presenta come un libro sulla società italiana, su come i diversi settori dello Stato e della società disciplinano la vita dei rom nel nostro paese e regolano i rapporti tra zingari e non zingari". Gli autori, con l'eccezione di Santino Spinelli, sono cittadini italiani non zingari che "non presumono di parlare a nome di altri" ma riflettono sul sistema di relazioni in cui sono coinvolti. L'urbanistica del disprezzo di cui si parla nel titolo è una definizione che fa riferimento ai campi per così dire ufficiali, a cui gli autori del libro ritengono si debba trovare un'alternativa. Gli zingari, nonostante che nella stragrande maggioranza siano cittadini degli stati in cui abitano,

"occupano un posto particolarmente disgraziato nei nostri sistemi xenologici", come scrive Leonardo Piasere nel saggio *Stranieri "e" nomadi*. L'analogia nomade/zingaro = straniero è infatti una costante nel nostro inconscio collettivo. Un'attenta riflessione su enti morali e organizzazioni dirette da *caggè* (non zingari) viene fatta da Santino Spinelli, che, pur riconoscendo il valore di alcune di queste, attribuisce ad altre il demerito di ritardare il processo di emancipazione di rom e sinti, strumentalizzandoli e arrogandosi il diritto di parlare a loro nome nelle sedi istituzionali.

Carlotta Saletti Salza

Camminare eretti. Comunismo e democrazia proletaria, da DP a Rifondazione comunista, Punto Rosso, Milano 1996, pp. 301, Lit 25.000.

Il libro scritto a più mani da Fabrizio Billi, Luigi Vinci, Giovanni Russo Spena, Emilio Moinari, Domenico Jervolino, Romano Luperini sulla storia di Democrazia proletaria – formazione politica che nasce tutta nell'ambito di quella che si chiamava la nuova sinistra degli anni settanta e che compie il suo percorso politico nei "pesanti" anni ottanta per poi confluire nel 1991 in Rifondazione comunista – rappresenta il primo serio tentativo di restituire il diritto di cittadinanza alle culture politiche e organizzative elaborate dai "gruppi" o "partitini" sorti in quegli anni. Dp nasce nel 1977 dall'unificazione tra Avanguardia operaia, un "pezzo" del PdUP e la Lega dei comunisti. Fabrizio Billi introduce l'argomento della ricerca con una dettagliata e sempre utile cronologia. Gli altri autori trattano i problemi della cultura politica che ha attraversato la sinistra vecchia e nuova. Analisi del capitalismo, concezione del socialismo, del comunismo, del loro

rapporto con la democrazia, della forma-partito, vengono discussi alla luce della storia di Dp. Un lungo saggio di Luigi Vinci entra nel merito di "spinose questioni" quali il problema delle regole e delle pratiche democratiche dentro i partiti, del loro difficile ma inevitabile rapporto con i movimenti antisistemici, del conflitto di classe e di genere, di come si possa oggi concepire il superamento del capitalismo inteso come modo di produzione e forme di vita.

Diego Giachetti

DARWIN PASTORIN, Ode per Mané. Quando Garrincha parlava ai passerai, prefaz. di Gianni Minà, Limina, Arezzo 1996, pp. 63, Lit 22.000.

Garrincha Dos Santos Mandel Francisco (1933-83) è stato un calciatore leggendario all'interno di quella leggenda calcistica che fu la nazionale brasiliana dei Pelé, dei Vavà, dei Santos, campione del mondo nel '58 e nel '62. Garrincha (questo è un soprannome), detto Mané (un soprannome), è stato un'ala destra singolarissima, non solo per la sua famosa finta, sempre uguale e mai contrastabile, ma anche per la sua assoluta lontananza da ogni tipologia accreditata dell'atleta. Fisicamente, infatti, fu segnato da una serie di handicap di cui è difficile esagerare la gravità: basta ricordare, qui, la poliomielite che lo colpì da bambino. Di origini miserevoli e di ancor più miserevole fine, Mané incarna esemplarmente l'archetipo dell'ascesa irresistibile e della caduta totale. La sua semplicità di spirito fu proverbiale. L'amore popolare per lui fu enorme. Il dilemma che ne accompagnò la rovina, anche. Su questo strano essere Darwin Pastorin ha scritto un libro che più delicato non poteva essere. Attento a rendere giustizia alle qua-

lità del calciatore, deciso, ne lo scegliere proprio lui tra le numerose stelle del calcio mondiale e lucido nell'interpretarne il valore simbolico – anche in contrapposizione, per esempio, alla figura di Pelé – il giornalista sportivo qui indossa panni multiformi per fare della propria scrittura un omaggio adeguato al soggetto. Diventa voce rammemorante (Pastorin è nato in Brasile da genitori italiani), si immagina terzino venezuelano a cui tocca di marcare Mané, ritorna reporter di situazioni agonistiche, rimane intervistatore di persone che conobbero Garrincha da vicino, si trasforma in archivista della variopinta aneddotica relativa a tanto personaggio. Ma soprattutto imposta la propria voce di narratore sui toni di una commovente molto profonda, che oscilla tra la gratitudine verso un simbolo di libertà e la tristezza desolata nei confronti di un disastro umano. Molto brasiliano. E di conseguenza, se amiamo il calcio, molto nostro.

Dario Voltolini

DARIO PACCINO, Manuale di autodifesa linguistica, Arterigere - Il lavoratore oltre, Varese 1996, pp. 104, Lit 7.000.

Il libro inaugura la collana "Bim" che sta per Biblioteca per Invendibili e Malvenduti. L'intenzione dei curatori della collana è quella di soffermarsi su due figure tipiche prodotte dalla mondializzazione dell'economia capitalistica. Gli invendibili sono quelli che non riescono a vendere la propria forza lavoro, i malvenduti sono quelli che la vendono precariamente e per prezzi irrisori. In un contesto storico mondiale in cui, secondo le parole di Dario Paccino, "la sinistra italiana ha finito per rendere l'anima a Dio", occorre, sulla falsariga di Marx che metteva in guardia contro il feticismo delle merci, fare altrettanto per le parole, "esse pure frutto, come le altre cose del mercato, dell'umana produzione dei tempo". Si tratta quindi di svelare l'arcano, di spogliare il feticcio, analizzandone i "vari abiti storici" – in questo caso i vari significati – che parole, apparentemente neutre, o che hanno la pretesa di essere scientifiche (si pensi a termini come "economia", "sovranità", "ecologia", "classe", "comunicazione"), hanno assunto nel corso del tempo. Questa è una delle ragioni per cui è stato scritto questo libro: "Non c'è parola che non abbia necessità, per essere correttamente interpretata, di chiarimento inteso a focalizzare i rapporti di proprietà nei quali si radica". Il libro intende offrire un esempio di metodologia linguistica, una sorta di educazione all'uso e alla ricerca del significato delle parole che ne permettano una corretta lettura e interpretazione tutte le volte che le incontriamo nel nostro girovagare per libri, giornali, conferenze, congressi, televisioni e notiziari vari.

(d.g.)

TATIANA PIPAN, Il labirinto dei servizi. Tradizione e rinnovamento tra i pubblici dipendenti, Cortina, Milano 1996, pp. 150, Lit 28.000.

Quando si discute su come migliorare i servizi pubblici, capita spesso che, dopo aver passato in rassegna i possibili interventi sulle regole, gli incentivi, le strutture organizzative o retributive, qualcuno arrivi a dire sconsolatamente che "in realtà il problema è la cultura dei dipendenti". Come dire che se ne riparerà, se va bene, tra venti o trent'anni.

Tatiana Pipan ha provato a prendere sul serio questo luogo comune, pessimista e dilatorio, ed è andata a vedere in tre uffici romani ad alto contatto con il pubblico – la segreteria di una facoltà universitaria, un ufficio decentrato dell'anagrafe e un reparto ospedaliero – quale tipo di cultura circola tra gli impiegati. Le sorprese sono state numerose. Innanzi tutto l'autrice ha constatato che la cultura non è un dato immutabile e che non dipende dalla natura delle mansioni. In uffici che svolgono un analogo ia-

La cultura degli impiegati

di Luigi Bobbio

voro di sportello gli utenti possono essere visti come nemici, ma possono anche essere considerati come soggetti da proteggere e indirizzare. E soprattutto si può cambiare: un ufficio che aveva impostato le sue relazioni con gli utenti sulla base del *frame* amico-nemico, ha poi sviluppato un approccio più cordiale grazie all'intervento di un leader che ha saputo dare un nuovo significato al lavoro collettivo. La cultura degli impiegati si definisce e si trasforma nel corso del lavoro stesso e delle interazioni con gli utenti: "Le organizzazioni hanno molte credenze e idee su se stesse e perciò creano spesso in prima persona i limiti e le situazioni problematiche (...) [ma] se si accetta che è proprio nelle pratiche quotidiane che gli attori organizzativi attivano il processo di cambia-

mento, esso risulterà possibile".

Si tratta di una conclusione importante e non scontata. I (numerosi) riformatori della pubblica amministrazione italiana continuano ad avere una visione troppo meccanicistica del mutamento e troppo punitiva nei confronti di coloro che comunque dovranno metterlo in pratica. E spesso finiscono per provocare reazioni di resistenza e di arroccamento tra i più diretti destinatari. L'analisi di Tatiana Pipan suggerisce invece che "attraverso l'attivazione di una cultura della libera iniziativa condivisa sarebbe possibile liberarsi dalle costrizioni che esistono nell'amministrazione: ciò che conta è la continua sperimentazione di pratiche nuove e la memorizzazione di soluzioni di successo". L'importante è non assumere come obiettivo esclusivo la qualità del risultato, ma di guardare soprattutto all'insieme delle identità nuove, credenze, valori, comportamenti condivisi. È in questo ambito che il cambiamento locale diventa possibile (anche senza grandi interventi di ingegneria istituzionale o organizzativa).

I sessant'anni di Gramsci

di Gian Carlo Jockey

VALENTINO GERRATANA, **Gramsci. Problemi di metodo**, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 164, Lit 22.000.

"Restauratore di frammenti": credo che Valentino Gerratana potrebbe sottoscrivere questa definizione a proposito dell'appassionato lavoro decennale che gli ha permesso di condurre in porto nel 1975 l'edizione critica dei *Quaderni del carcere*. Con una precisazione: che si trattò non solo di un restauro filologico integrale, ma anche di un restauro teorico, vale a dire di un'operazione che permise di recuperare una dimensione essenziale di quell'opera, rimasta occultata nella prima edizione sistematica. Sono posizioni espresse e discusse diffusamente già a suo tempo, che oggi vengono riproposte in *Gramsci. Problemi di metodo*, che raccoglie diversi scritti di Gerratana comparsi in varie sedi tra il 1967 e il 1993. Posti così di seguito, la relazione al convegno cagliaritano del 1967, una parte dell'introduzione all'edizione critica e altri due successivi interventi, tutti dedicati a "problemi di metodo" sorti a partire da quel lavoro, non ci recano elementi di conoscenza nuovi. Ci restituiscono invece un'atmosfera, per così dire, di laboratorio, e la storia dei criteri con cui fu costruita quell'importante operazione culturale. Con la consueta sobrietà Gerratana espone le sue opzioni metodologiche, che si delineano a loro volta come una personale scelta interpretativa.

L'individuazione di una struttura stratificata nei *Quaderni*, connessa alle tre fasi scandite dai momenti di crisi fisica e psicologica di Gramsci (1929-31, 1931-33, 1934-35) e chiusa bruscamente dall'aggravarsi del suo male e dalla morte, rivela l'incompiutezza intrinseca dell'opera. Ma si tratta di un'incompiutezza che non dice nulla – precisa Gerratana – sulla sostanza e sulla qualità del risultato, così come "nessuno potrebbe dire che le *Pensées* di Pascal avrebbero raggiunto una maggior forza espressiva se l'autore fosse riuscito a rifondere e completare i suoi frammenti nella progettata *Apologia del Cristianesimo*". Provvisorietà e frammentarietà sono infatti un carattere costitutivo non solo delle modalità di stesura dei *Quaderni*, ma dello stesso procedere della riflessione gramsciana nel suo insieme. È uno stile letterario funzionale a una ricerca in progressiva espansione e nel contempo a essere strumento di lotta politica, che in quanto tale rifugge dall'esposizione apodittica e dalle tradizionali suddivisioni disciplinari per configurarsi piuttosto come una discussione costante. "Passionali" e insieme segnati dalla consapevolezza di attraversare una fase critica e di transizione del marxismo, gli scritti di Gramsci appaiono peraltro profondamente unita-

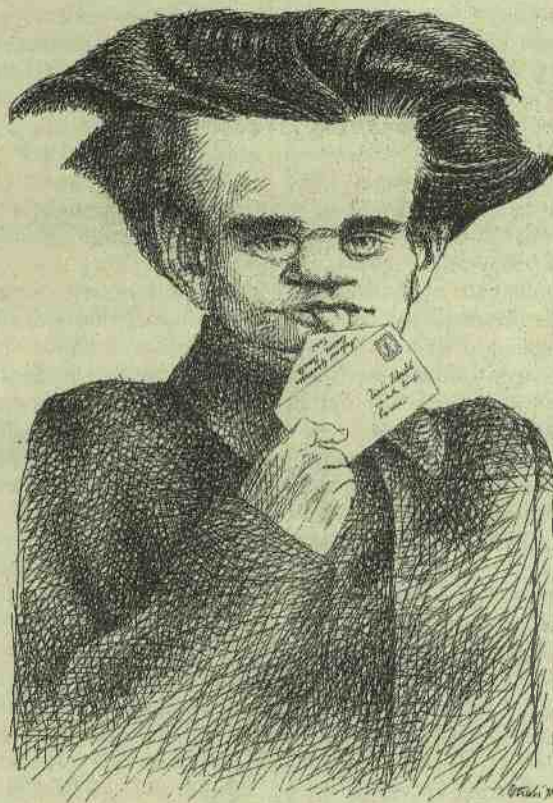
ri e richiedono, proprio per questa loro natura, una lettura globale. È un'indicazione interpretativa che forse non offre di per sé dirette indicazioni di merito, ma che acquisisce un significato metodologico rilevante soprattutto se si rammenta la sommaria strumentalità che caratterizzò per un trentennio molte ricostruzioni frettolosamente sistematiche del pensiero di Gramsci, che troppo spesso si trovò a essere trattato alla stregua di un prezzemolo utilizzabile per tutte le salse.

Gerratana è peraltro conscio dei problemi di fruibilità che l'edizione critica, strutturalmente asistemica, pone al lettore, specie se non specialista, e si mostra ugualmente consapevole delle inesattezze e delle lacune che il suo lavoro presenta a più di vent'anni da quando comparve. In un breve scritto comparso nel 1993 in "Belfagor", e qui riportato in appendice, nel discutere pacatamente di tali questioni egli auspica interventi di correzione progressivi e costanti, ma contesta con un'impena di orgoglio le ipotesi avanzate in questi ultimi anni, in particolare da Gianni Francioni, di avviare una nuova edizione critica dei *Quaderni* sulla base di criteri che gli paiono più "congetturali" che correttamente filologici e che, stando alle questioni da cui hanno preso le mosse, gli sembrano gravide di rischi di sostanziali frainten-

dimenti.

Il volumetto pubblicato dagli Editori Riuniti raccoglie anche altri tre saggi, in cui Gerratana si misura con aspetti centrali del pensiero di Gramsci. Sono *Sul concetto di "rivoluzione"*, scritto nel 1977, e *Le forme dell'egemonia e Contro la dissoluzione del soggetto*, entrambi del 1987, contributi di

una peculiare nitidezza concettuale, che manifestano talvolta un'attenzione inconsueta per tematiche filosofiche, e insieme esistenziali, normalmente poco approfondite. Il terzo soprattutto, frutto di un sintetico intervento al convegno gramsciano di Siena a suo tempo pubblicato in "Critica marxista", merita per originalità e interesse



una particolare attenzione. Gerratana, rifacendosi a una nota dal carcere e alla lettera alla cognata del 6 marzo 1933 – entrambi testi relativi a un momento di acuta crisi fisica e psicologica di Gramsci, omessi per i loro inquietanti toni autobiografici, ma anche per le loro implicazioni di critica politica, dalle prime edizioni e pubblicati solo nella prima metà degli anni sessanta –, afferma che "il problema filosofico della 'persona' irrompe nell'ultima fase della stesura dei *Quaderni* (...), in apparenza al di fuori della tematica precedentemente affrontata".

Com'è noto, ricorrendo alla metafora del gruppo di naufraghi che per sopravvivere rischiano di diventare antropofagi, il carcerato gravemente infermo teme di perdere la propria capacità di resistenza morale e si chiede se dinanzi a un'esperienza drammatica di crisi incontrollabile non si possa verificare una "catastrofe del carattere", tale da determinare una "trasformazione molecolare" alla fine della quale "le persone di prima non sono più le persone di poi" e se dallo smarrimento dell'autocontrollo non possa risultare un nuovo "individuo, con impulsi, iniziative, modi di pensare diversi dal precedente". Gerratana prende le mosse da questi accenni, solitamente analizzati in chiave strettamente biografica, per proporre ipotesi e riflessioni assai stimolanti. In questa prospettiva, infatti, la persona finisce per risultare distrutta e le sopravvive, altro e diverso, il mero individuo anagrafico. Il concetto di individuo, connesso in questo modo con quello di responsabilità, si tramuta pertanto in quello di persona (che kantianamente è fine in sé, a differenza delle cose), e si avvicina per certi versi al personalismo cristiano, distinguendosi invece nettamente dalla dissoluzione e dalla destrutturazione nietzscheana o foucaultiana del soggetto. A differenza di quanto accade nella prospettiva cristiana si tratta però, sostiene Gerratana, di un originale abbozzo di una concezione materialistica della persona, intesa come ente morale finito e deperibile, e quindi suscettibile in quanto tale di vedere distrutta la propria unità e la propria responsabilità morale.

Sono spunti suggestivi, che rinviano anche a una concezione antieristica e non moralistica del soggetto e che pongono perentoriamente l'accento sulle nuove insidie della contemporaneità in cui, sottolinea Gramsci, "si è infiltrato un elemento 'terroristico', che non esisteva nel passato, di terrorismo materiale e anche morale". E le valenze antitotalitarie di questa concezione della persona, osserva Gerratana, rimettono in discussione l'intera tematica del moderno Principe. Restaurare frammenti, come si vede, può portare anche a scorgere squarci e prospettive di notevole rilievo.

Nino carissimo, sii buono

Nel mese di maggio, Einaudi pubblica il carteggio integrale tra Gramsci e Tatiana Schucht, curato da Aldo Natoli e Chiara Daniele.

Ringraziamo l'editore per averci concesso di anticipare sull'"Indice" una delle lettere che riportiamo con una breve nota di Aldo Natoli.

Il 14 novembre 1932, quando gli fu chiaro che l'amnistia concessa dal regime fascista non gli avrebbe schiuso a breve termine le porte del carcere (e lui lo aveva sperato), Gramsci scrisse a Tatiana (è una delle sue lettere più dolorose, ma più illuminate dalla sua ragione stoica): aveva deciso di chiedere la separazione da Giulia, affinché questa potesse tentare di rifarsi una vita indipendente da lui. Non si può riassumere questa lettera, bisogna leggerla e meditarla. A Tatiana chiedeva consiglio.

Tatiana non rispose subito. Lo farà solo l'11 dicembre. Ma già il 19 novembre mandò a Gramsci la cartolina postale qui riprodotta. La risposta, negativa, era implicita ancora, ma non nascosta. La chiave sta nella frase: "Il tuo dolore è inseparabile da quello di Giulia, il tuo sentire è inadeguato alle circostanze": le vostre vite sono indivisibili, la tua passione non è ancora a quell'altezza. E poi: "Di tutto cuore ti prego di essere buono e calmo... Ma sii buono!"

Tatiana sapeva essere l'angelo custode di Gramsci: lo fu fino alla morte di lui, e oltre.

Aldo Natoli

19 novembre [1932]

Nino carissimo,

ieri sera ho ricevuto la tua lettera del 14. Naturalmente risponderò per lettera. Oggi ti voglio solo dire che provo un infinito dolore al pensiero del tuo tormento morale; con una parola sola, cioè dicendoti che il tuo dolore è inseparabile da quello di Giulia, ti direi che il tuo sentire è inadeguato alle circostanze. Non credere che io abbia preso alla leggera il tuo scritto. Ti risponderò documentando, per così dire, le mie osservazioni. Di tutto cuore ti prego di essere buono, di essere calmo e soprattutto di lasciare che si venga incontro ai tuoi tormenti. Hai fatto molto bene di esprimere con sincerità i tuoi pensieri. Così almeno mi trovo in diritto di trattare certi argomenti. Ma sii buono! Sta sera ti spedisco a mezzo di un campione raccomandato le sopraccalze da te richieste, nonché la borsa per il tabacco. Lunedì ti farò il pacco degli oggetti di lana che ho confezionato per te. Spero che troverai tutto del tuo gusto, e che le calze faranno buona riuscita. Caro, dalla tua lettera mi pare comprendere che non hai ricevuto una mia raccomandata con lettera di Giulia del 29 u.s. Ti prego di rispondermi in merito. Ho spedito la lettera il 29 u.s.

Tania

L'editore delle "Lettere"

di Renato Solmi

Sergio Caprioglio, nato a Bologna il 26 luglio 1928, è mancato improvvisamente la vigilia di Natale dell'anno scorso. Aveva trascorso gli anni dell'infanzia e della giovinezza a Milano, dove aveva studiato scienze politiche presso l'Università Cattolica, e ha partecipato attivamente alle iniziative prese da piccoli gruppi della sinistra critica o dissidente negli anni della guerra fredda, fra cui in particolare la rivista "Ragionamenti". All'inizio degli anni sessanta si è trasferito a Torino, dove ha lavorato per venticinque anni come redattore della casa editrice Einaudi, dedicando la sua attività, con particolare impegno e acume, alla pubblicazione delle opere giovanili di Antonio Gramsci e all'edizione critica delle *Lettere dal carcere*, condotta insieme ad Elsa Fubini, oltre che a una serie di opere straniere che hanno visto la luce, per lo più, nell'ambito della collana storica. Dopo la crisi della casa editrice e la diaspora dei suoi antichi redattori, Caprioglio ha lavorato, per qualche tempo, presso il Centro Gobetti, occupandosi della preparazione dell'epistolario di Piero Gobetti, che dovrebbe vedere la luce nel corso dei prossimi anni. Particolarmente interessanti e significativi sono stati i contributi da lui dati alla conoscenza e all'approfondimento del pensiero e dell'opera di Gramsci, oltre che nelle note allegate a una prima edizione di scritti anonimi e fino a quel momento non riconosciuti di questo autore, gli *Scritti 1915-1921* che erano usciti nel 1968 nella collana "I quaderni de 'Il corpo'", in una serie di note e di articoli che sono usciti, fra il 1983 e oggi, sulla rivista "Belfagor", e che meriterebbero di essere raccolti e ripubblicati insieme in un piccolo volume. Può valere la pena di ricordare, fra questi ultimi scritti, le considerazioni dedicate alla lettera di un dirigente comunista uscita sulla rivista di Curzio Malaparte "La conquista dello Stato" nel novembre 1924 (sul numero del 31 maggio 1986), e quelle relative all'atteggiamento assunto da Gramsci e da Gobetti nei confronti del Manifesto antifascista (steso da

Benedetto Croce) del maggio 1925 (nel numero del 30 novembre 1993); ma anche quelle su *Il capo rivoluzionario nel pensiero di Antonio Gramsci* pubblicate nel numero del 31 gennaio 1995 o quelle uscite postume, sotto il titolo *Il mondo va verso...*, nel primo numero della stessa rivista uscito nel gennaio di quest'anno.

Sergio Caprioglio, che era figlio di un magistrato antifascista torinese, e che aveva ereditato dal padre una concezione severa e un po' rigida della vita, che non ammetteva nessuna forma di deviazione deliberata dalle regole e di violazione dei patti impliciti della convivenza personale e sociale, è stato un esempio di fedeltà costante e inderogabile ai valori fondamentali che sono alla base della Costituzione repubblicana, e che avevano alimentato per tanto tempo la fede nell'avvento di una società più giusta e più trasparente, in cui gli uomini (tutti gli uomini) sarebbero stati legati fra loro da un rapporto di solidarietà e di amicizia fraterna. Anche se gli sviluppi degli ultimi decenni lo avevano portato ad assumere, via via, un atteggiamento più disincantato e più distaccato nei confronti delle vicende e delle figure "eroiche" (e così spesso anche tragiche) del movimento operaio e della rivoluzione socialista, il rispetto e la venerazione per gli uomini che avevano rappresentato quei valori nella loro forma più pura e più elevata, e che avevano testimoniato con tutta la loro vita della loro straordinaria fecondità e forza risanatrice, non sono mai venuti meno nel suo animo, che era rimasto fresco e giovanile, diritto e inflessibile come il suo corpo fino agli ultimi tempi della sua esistenza. Egli aveva dedicato gran parte del suo tempo e della sua attività al compito quasi sacerdotale di conservare la loro memoria e di conferire ai loro atti e ai loro scritti la massima forza di irradiazione possibile. Ci sembra giusto ricordarlo qui, insieme a loro, come probabilmente egli avrebbe voluto essere ricordato, nella sua modestia, da tutti coloro che gli erano stati amici e che lo avevano conosciuto.

Appuntamenti per un anniversario

di Serena Di Giacinto

co, politico e letterario.

A Roma, il 27 aprile, si commemorerà Antonio Gramsci al Cimitero Protestante (cimitero degli Inglesi), dove riposano le sue spoglie. Lunedì 28 si svolgerà una manifestazione-spettacolo per le scolaresche romane presso il cinema Nuovo Sacher, dove l'attrice Laura Betti leggerà alcuni testi gramsciani. Nella stessa mattinata verrà proiettato il film ideato e diretto da Giorgio Baratta, *New York e il mistero di Napoli*, viaggio nel mondo di Gramsci raccontato da Dario Fo. Nel pomeriggio, in Campidoglio, si terrà un convegno di storici sulle varie vicende che hanno avuto protagonista Gramsci nel periodo della sua residenza a Roma (1924-26). Gli appuntamenti romani sono organizzati dall'Assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma, dalla Igs-Italia e dalla Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

L'ultima settimana di settembre protagonista gramsciana sarà Matera, dove il Comune della città e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici hanno organizzato un seminario su "Gramsci e la filosofia" e dove sarà allestita la mostra intermediale "L'immagine di Gramsci nel mondo che cambia". La mostra verrà poi presentata dal Comune di Roma nel corso di una manifestazione internazionale che si terrà a Roma il 20 ottobre.

A Firenze si svolgerà il 14 e 15 novembre un convegno sull'"Influenza di Gramsci tra presenza e latenza", organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci della Toscana.

Anche le università si stanno mobilitando in questa direzione. A Trieste prima dell'estate, sulla base del convegno udinese del 7 feb-

braio scorso, promosso dall'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia in collaborazione con le Università di Trieste e Udine proseguiranno gli incontri sul tema "Gramsci e la società di massa". Altre iniziative sono in preparazione presso le università di Roma, Bari, Urbino, Napoli e Milano.

Apriranno la nuova collana che l'editore Gamberetti dedica a Gramsci il libro di Domenico Losurdo, *Gramsci dal liberalismo al comunismo critico* e il libro collettivo *Il mondo di Gramsci, viaggio lungo le vecchie e nuove egemonie*, risultato di un lungo seminario tenutosi a Roma nella primavera del '96 e organizzato dall'Igs-Italia e dal Movimento Politico per l'Alternativa.

Per La Nuova Italia uscirà, curata da Francesco Consiglio e Fabio Frosini, *Filosofia e politica*, antologia che rende disponibile un'ampia scelta dei *Quaderni* di materia filosofica. Curata tenendo conto del reale processo di lavoro dei *Quaderni*, l'antologia si propone anche di offrire il pensiero di Gramsci quale classico della filosofia per i licei.

Due altre antologie di imminente pubblicazione sono quella curata da Antonio Santucci per gli Editori Riuniti, che raccoglie testi dalle lettere giovanili ai *Quaderni*, e *Pensare la democrazia*, antologia dei *Quaderni*, curata da Marcello Montanari per la nuova collana "Biblioteca Einaudi".

Sempre presso Einaudi usciranno un libro di Giuseppe Vacca che propone le riflessioni dell'autore sull'epistolario del 1926 Gramsci-Togliatti, e il carteggio integrale tra Gramsci e Tatiana Schucht curato da Aldo Natoli e Chiara Daniele.

International Gramsci Society

Tutti coloro che hanno interesse ad aderire all'associazione o a partecipare al primo congresso mondiale della Igs (Napoli-Ischia 16-18 ottobre 1997) sono invitati a scrivere a: Igs-Italia, via della Consulta 50, 00184 Roma; tel/fax 06/4744020).

Per la produzione della mostra intermediale "L'immagine di Gramsci nel mondo che cambia" sono benvenute proposte o produzioni.

Editori Riuniti
LA NUOVA STAGIONE DI UN MARCHIO STORICO

Antonio Gramsci Quaderni del carcere

Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce
Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura
Il Risorgimento
Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno
Letteratura e vita nazionale
Passato e presente
BIBLIOTECA DEL PENSIERO MODERNO
6 volumi - lire 100.000



Antonio Gramsci Piove, governo ladro!

Satire e polemiche
sul costume degli italiani
a cura di Antonio A. Santucci
LE IDEE - pagine 128 - lire 6.000

Antonio Gramsci Le opere

La prima antologia di tutti
gli scritti
a cura di Antonio A. Santucci
LE IDEE - pagine 480 - lire 15.000
in edicola e in libreria

Guido Liguori Gramsci conteso

Storia di un dibattito
1922-1996
BIBLIOTECA TASCABILE
pagine 320 - lire 25.000

Valentino Gerratana Gramsci

Problemi di metodo
NUOVA BIBLIOTECA DI CULTURA
pagine 192 - lire 22.000

L'inventore del mondo

di Giorgio Baratta

Il volume Il mondo di Gramsci, che inaugura la nuova collana di Gamberetti "Per Gramsci", è preceduto da un'introduzione di Giorgio Baratta di cui pubblichiamo un lungo estratto. Il volume, in uscita nei prossimi mesi, è curato da Paolo Andruccioli e Serena Di Giacinto e comprende contributi di Asor Rosa, Baratta, Castellina, De Mauro, Frosini, Liguori, Losurdo, Mordenti, Pugliese, Sanguineti, Tortorella e Zangheri.

Come ha scritto Francisco Buey, Gramsci è il primo pensatore marxista che abbia teorizzato e praticato il concetto di mondo: un mondo fatto di eventi e di relazioni umane, ma anche di fenomeni naturali, di animali, di cose: il pianeta.

Nel 1919, nell'"Avanti", egli scrive: "Il mondo è grande e terribile, è complicato. Ogni azione che viene lanciata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati".

A Vienna, nel 1924, quando stava scoprendo il piacere e il peso di esser diventato un dirigente comunista internazionale, e insieme la gioia crudele di un amore vissuto quasi solo nella lontananza, scrive a Giulia di sentirsi come "un punto nell'infinito spazio".

Chiunque abbia visitato i luoghi d'infanzia di Gramsci – i cieli, i campi, il mare – prova un brivido nel rileggere quanto egli scriveva nel 1929 dalle mura del carcere a Tania, la sua "sublime" amica, come dice Aldo Natoli, nel quotidiano capillare sforzo di poter continuare a vivere il presente come storia: "Il tempo mi appare una cosa corpulenta da quando lo spazio non esiste più per me". Con severa malinconia egli ricorderà poi a se stesso il mondo che, fuori, "continua ad esistere".

Sebbene lo stile di pensiero dei *Quaderni* risieda fondamentalmente nello zig-zag di "passato e presente", al giorno d'oggi accanto alla dimensione temporale emerge con forza la componente spaziale-territoriale del mondo visto da Gramsci. Nord e sud, oriente e occidente, città e campagna, centro omogeneo e aree periferiche, identità e differenze, unità e autonomie – il raggio e i

prismi –, la vita e l'ambiente, la cellula, la molecola, l'organismo... sono categorie e metafore che in vario modo attraversano il variegato mondo politico dei *Quaderni*: dall'economia all'egemonia, dalla rivoluzione alla democrazia, dallo stato alla nazione, al popolo, alla società civile.

L'idea che mi sembra guidare le migliori letture nell'attuale ripresa di studi gramsciani è che, con il suo metodo di pensiero e di scrittura, Gramsci sia in grado di aiutarci ad analizzare il nostro mondo nelle sue coordinate sia semplici che complesse, e che lo strumento critico che egli ci offre abbia attinenza con l'energia geopolitica che sprigiona dai *Quaderni*, così importante nella costellazione mondializzante che tutti i problemi specifici appaiono assumere. Ma questa dimensione spaziale e territoriale del pensiero di Gramsci, messa magistralmente in rilievo da Edward Said in *Cultura e imperialismo*, si coniuga con la circostanza storica che, in questa convulsa fine di secolo, in un mondo disseminato di pluralismi ma dominato ed egemonizzato da un unico polo, riaffiorano, modificati ed esasperati, temi e problemi che Gramsci aveva indagato nei primi decenni del secolo. Anche noi, come lui nel 1930, potremmo dire: "La crisi consiste in questo: che il vecchio muore e il nuovo non può nascere". Il vecchio era ed è il capitalismo che cambia pelle, ma per restare se stesso. Il nuovo – è evidente – era e non può che essere il socialismo.

Ieri come oggi. Oggi in termini drammaticamente interrogativi. Ieri, quando egli scriveva queste cose denunciando i "fenomeni morbosi" che il fascismo, quale rivoluzione passiva o americanismo di ritorno intrecciato con le vecchie incrostazioni parassitarie della società italiana, stava in essa determinando, l'affermazione del socialismo, nonostante la sconfitta del movimento operaio in occidente, appariva iscritta nell'orizzonte della storia.

E così il pensiero espresso da Gramsci a livello linguistico, che "le storie particolari vivono solo nel quadro della storia mondia-

le", sottendeva la convinzione di ben più ampia portata che – attraverso le peculiarità irriducibili di ogni "storia particolare" – era in atto un processo grandioso di "unificazione del genere umano", inteso come un "progresso" materiale e "intellettuale di massa" senza precedenti nella storia umana.

Ha qui radice l'importanza che Gramsci assegna alla questione nazionale, momento per lui di intermediazione tra ogni storia particolare – che è anche la vicenda singolare di ogni individuo – e la storia mondiale.

Ha qui radice anche il rilievo che assume nei *Quaderni* il fenomeno economico e culturale dell'americanismo, il quale rappresentava – come rappresenta tuttora – un altrettanto grandioso ma repressivo tentativo di unificazione del genere umano sotto il dominio e l'egemonia del capitale.

Socialismo e americanismo apparivano a Gramsci come le due polarità contrapposte, anche se entrambe nate dall'esigenza oggettiva di un'economia "programmatica" o pianificata, entro le quali, in un modo o nell'altro, erano obbligate a muoversi tutte le situazioni politiche e sociali del nostro secolo, dalle roccaforti del capitalismo al socialismo in contraddittoria via di costruzione in un paese solo, agli emergenti paesi della vasta area coloniale, caratterizzati, dice Gramsci, dal "ristagno della storia" ma anche dalle spinte di liberazione e di autonomia dei "gruppi sociali subalterni".

Il nostro non è più il mondo di Gramsci. Ma il confronto tra i due mondi può rivelarsi estremamente stimolante. Alcuni temi appaiono obsoleti, altri permangono, altri ancora ritornano. Il fordismo, ad esempio, che ha contrassegnato il modo di produzione capitalistico per cinquanta e sessant'anni, non c'è più. Ma l'americanismo tiene, eccome: è diventato il cantiere del "pensiero unico". Dopo l'89, sia in oriente che in occidente, il vecchio ha ripreso a morire e il nuovo a non nascere. È questo il punto decisivo, che ci riporta a Gramsci.

stesso socialismo. E perfino, se così ci si può esprimere, in una qual certa distanza antropologica, ciò che si potrà comprendere appieno pochi anni dopo.

(b.b.)

Antonio Gramsci e il "progresso intellettuale di massa", a cura di Giorgio Baratta e Andrea Catone, Unicopli, Milano 1995, pp. 243, Lit 35.000.

Il volume (edito, con qualche errore di troppo, da Unicopli) è costruito prevalentemente, ma non esclusivamente, sulla base degli atti di un omonimo convegno internazionale di studi organizzato dall'Istituto di filosofia dell'Università di Urbino e dal dipartimento di filologia e critica della letteratura dell'Università di

Classici frammenti

di Bruno Bongiovanni

ANTONIO GRAMSCI, Cahiers de prison. Cahiers 1, 2, 3, 4, et 5, Gallimard, Paris 1996, trad. dall'italiano di Monique Aymard e François Bouillot, pp. 711, FF 320.

Si conclude, in Francia, la pubblicazione delle opere di Antonio Gramsci. Nel 1971 erano uscite le *Lettres de prison*. In tre volumi è poi uscita una larga scelta degli *Écrits politiques* (1974, 1975, 1980). A partire dal 1978, infine, con l'uscita del primo volume, ricalcando quell'ordine cronologico che grazie a Valentino Gerratana (Einaudi, 1975) ha trascinato Gramsci dall'ideologia alla filologia, è stata messa in cantiere l'eccellente edizione dei *Cahiers de prison*. I volumi successivi sono usciti nel 1983, nel 1990 e nel 1992. A ridosso dell'estate del 1996 è uscito il quinto e ultimo volume, che pubblica i primi cinque quaderni (su un totale di 29), i quali comprendono pagine scritte tra l'8 febbraio 1929 (data d'inizio) e il 1932. Tutte queste benemerite edizioni sono curate da Robert Paris, studioso assai apprezzato del socialismo europeo e conoscitore ormai agguerritissimo dell'opera e della personalità di Gramsci. Paris è del resto sempre stato privo di quei pregiudizi agiografici che in Italia per molti anni (e con operazioni censorie) hanno costruito una sorta di storia sacra (selettivometrica) e provvidenzialisticamente togliattocentrica del gramscismo. Una storia sacra che è stata messa da parte appunto con la ricostruzione profana di Gerratana.

Robert Paris molto sul serio, e non per ragioni di mera erudizione, ha interpretato la necessità di lavorare sulla scansione cronologica dei *Quaderni*. La filologia, come spesso accade quando si squarcia il velo dell'ideologia, è diventata così metodologia e quindi strumento di più ampia conoscenza. Si può ora arrivare al cuore del problema, affrontato dallo stesso Paris nella informatissima introduzione e chiaramente espresso in una bella intervista rilasciata a "La Quinzaine Littéraire" (n. 693, 16-31 maggio 1996). La frammentarietà dei *Quaderni* non è cioè dovuta alle

sole circostanze della penosa detenzione. Anzi, in tali circostanze, nella penuria di documentazione, e pur tenendo conto della censura carceraria, sarebbe stato ben più facile abbandonarsi a una deriva speculativa e costruire un bel trattato di filosofia (o economia, o teoria politica) marxista-leninista. Ciò che per fortuna non è stato fatto.

Gramsci, del resto, aveva alle sue spalle una formidabile esperienza di giornalismo riflessivo, sospeso tra l'articolo e il saggio, ma sempre saldamente ancorato alla concretezza degli eventi. E c'è qualcosa di eroico in quel bracciare la realtà esterna, e la vita culturale, e la storiografia, e la letteratura, che costituisce il senso dell'andamento rapsodico dei *Quaderni*. Certo, questo era un modo per sentirsi vivo. Certo, c'erano le sollecitazioni di Sraffa e di Tatiana. Cionondimeno, il labirinto incompiuto e inconcludibile dei *Quaderni* è diventato un incredibile giacimento di idee, di suggestioni, di tracce, di sentieri interrotti. Nulla vi è di sistematico. Ma tutto ciò che di sistematico il teorismo marxista-leninista dell'età staliniana ha prodotto a partire dal 1926, l'anno dell'imprigionamento di Gramsci, è caduto nell'oblio e nel discredito. Gramsci, invece, che proprio dal 1926 aveva compreso che occorreva cambiare risolutamente strada, grazie alla natura frammentaria e ricchissima dei suoi *Quaderni* è diventato un classico, per usare una sua espressione, *für ewig*. Il frammento è infatti stato ricerca, pluralismo di interessi, disperato e vitale enciclopedismo, contatto con la storia, folgorazione intuitiva, apertura verso sondaggi ulteriori. Dopo la fase consiliare (1919-20), e dopo il contributo alla "bolscevizzazione" (1924-26), la drammatica stagione dei *Quaderni* (1929-34) ha così prodotto, nel crescente disincanto, una feconda scomposizione e disseminazione della cultura della trasformazione socialista. Gramsci, comunista dalle certezze sempre più logore, si è rimesso a studiare senza perdere il contatto con il mondo. E ha fatto qualche passo indietro. Per poter guardare più avanti.

do la scommessa di smentire coi fatti quell'"immagine complessiva" di Gramsci che Fortini denuncia come insostenibile. Noi sappiamo che una tale "immagine" è, né più né meno, "il Gramsci di Togliatti", cioè un Gramsci fortemente spostato all'interno della tradizione culturale italiana egemonizzata da Croce (vale a dire: all'interno dell'"ideologia italiana"), e anzi utilizzato come nesso per innestare in tale tradizione il Pci e la sua politica culturale; con un esito certo paradossale, se si pensa che in realtà Gramsci lavorò indefessamente alla produzione di un sistematico "Anti-Croce".

Raul Mordenti

schede

MICHELE PISTILLO, Gramsci-Togliatti. Polemiche e dissensi nel 1926, Lacaita, Manduria (Ta) 1996, pp. 152, Lit 15.000.

Drammatico fu l'anno 1926. In Italia, soprattutto dopo il tentato e fallito attentato a Mussolini del quindicenne Anteo Zamboni (31 ottobre, a Bologna), orrendamente linciato dai "gorilla" del Duce (quindici pugnalate, un colpo di rivoltella e uno strangolamento), venne attuata la definitiva stretta liberticida che condusse alle "leggi fascistiche". L'8 settembre, alle 22,30, venne arrestato a Roma Gramsci, che troppo si fidava dell'immunità parlamentare che avrebbe dovuto proteggerlo. Nell'Urss la lotta per il potere, condotta senza esclusione di col-

pi, volse decisamente a favore di Stalin e l'opposizione di Trockij, Zinov'ev e Kamenev, che Gramsci nella notissima lettera al comitato centrale del PCb aveva definito "tra i nostri maestri", venne sbaragliata. Michele Pistillo, già appassionato biografo di Di Vittorio e di Grieco, ricostruisce il confronto e il dibattito tra Gramsci e Togliatti, fornendo nella nutrita e preziosa appendice i documenti, in parte inediti, che consentono al lettore di seguire direttamente il filo della questione. Nonostante le generose intenzioni dell'autore, volto a dimostrare che un dissidio prevalentemente tattico tra Gramsci e Togliatti si snodò lungo tutta la seconda metà dell'anno, non si attenua l'impressione, ormai da tempo consolidata, che tra i due stesse maturando un'incomprensione che affondava le sue radici in due diverse concezioni della lotta politica e dello

Siena. In appendice al libro si legge una lettera di Franco Fortini, densa e profetica come sempre più spesso ci appaiono ora le sue parole: "Il rischio è (...) che la coalescenza fra i partecipanti si dia grazie al non-detto (ossia solidarietà col 'buon passato') piuttosto che all'esplicito (ossia, inevitabilmente, al 'cattivo nuovo', per riprendere la battuta brechtiana) (...) È chiaro che non sto parlando di Gramsci ma del suo fantasma, ma se tale fantasma si è costituito – nelle menti almeno dei 'vecchi' come me – ci saranno pure delle ragioni. Una immagine complessiva che ne fa il mediatore fra la tradizione umanistica della sinistra europea e una ipotesi di socialismo ferocemente smentita dal cinquantenario seguito alla sua morte". Si potrebbe dire che tutto il libro di cui parliamo si costruisce a partire da questo problema posto da Fortini, accettan-

BIBLIOTECA EINAUDI



Nasce una nuova collana Einaudi:
per proporre i grandi libri del Novecento,
i testi che hanno segnato la cultura moderna, i saggi piú avanzati
della ricerca contemporanea.

**Francesco d'Assisi
e il primo secolo di storia francescana**

La storia, gli scritti, le immagini:
una originale introduzione
alla conoscenza critica dell'opera
di Francesco e del fenomeno
del francescanesimo.

pp. XIX-435 con 2 cartine
e 8 tavole fuori testo, L. 42 000

**Jan Assmann
La memoria culturale**
Scrittura, ricordo e identità politica
nelle grandi civiltà antiche

Le strutture della memoria come elemento
costitutivo delle società umane.

pp. XXII-310, L. 36 000

**Hans Jonas
Tecnica, medicina ed etica**
Prassi del principio responsabilità

Un dibattito di grande attualità,
un richiamo alla responsabilità individuale
e collettiva sui limiti che l'etica pone
alla ricerca medica e biologica.

Traduzione di Anna Benussi e Paolo Becchi.
A cura di Paolo Becchi.
pp. XXVIII-252, L. 32 000

**Torquato Accetto
Della dissimulazione onesta**

Un trattatello secentesco sulla prudenza
come difesa dall'oppressione dei potenti
e dal disordine delle passioni.

Un capolavoro letterario che è anche
un raffinato saggio di psicologia morale.

A cura di Salvatore Silvano Nigro.
pp. LII-79 con 11 illustrazioni nel testo, L. 24 000

**Horkheimer e Adorno
Dialectica dell'illuminismo**

Edita per la prima volta nel 1947,
quest'opera è ormai un classico
del pensiero contemporaneo e uno strumento
critico indispensabile per una comprensione
piú profonda delle società industriali.

Traduzione di Renato Solmi.
Introduzione di Carlo Galli.
pp. XLVI-281, L. 36 000

**Gherardo Ortalli
Lupi genti culture**
Uomo e ambiente nel medioevo

Il ratto, il lupo, gli eventi naturali
come elementi di una sorprendente
prospettiva storiografica.

pp. XVI-210, L. 30 000

Tutti dicono "Ho chiuso con l'amore"

di Dario Tomasi

**"Tutti dicono I love you" (Everyone says: I love you)
di Woody Allen con Alan Alda, Woody Allen, Goldie Hawn,
Julia Roberts, Tim Roth, Usa 1996**

*I'm thru with love
I'll never fall again
I said "adieu" to love
Please don't ever call again
For I must have you or no one
That's why I'm thru with love
I've locked my heart
I keep my feelings there
I've stopped my heart
Like an iced frigidaire
And I mean to care for no one
That's sure. I am thru with love
Why did you leave me
To think that you cared?
(...)
Goodbye to spring
And all it meant to me
It can never bring
The things that used to be
For I must have you or no one
And so I'm thru with love
(G. Kahn, M. Malneck, F. Livingston)*

Ho chiuso con l'amore
Non mi innamorerò mai più
Ho detto "adieu" all'amore
Per favore non chiamarmi più
Perché o avrò te o nessun altro
Ecco perché ho chiuso con l'amore
Ho messo il lucchetto al mio cuore
E ci ho chiuso dentro i miei sentimenti
Ho fermato il mio cuore
Come un frigidaire ghiacciato
E non voglio più interessarmi a nessuno
Un cosa è certa. Ho chiuso con l'amore
Perché mi hai lasciato credere
Che ti importasse qualcosa?
(...)
Addio primavera
E tutto ciò che ha significato per me
Non potrà mai più portare
Le cose di una volta
Perché o avrò te o nessun altro
Perciò ho chiuso con l'amore
(trad. di Dario Tomasi)



L'amore per il mondo dello spettacolo è da sempre stato un elemento chiave del cinema di Woody Allen, come bene testimoniano *La rosa purpurea del Cairo*, *Radio Days* e *Pallottole su Broadway*, dedicati rispettivamente al cinema, alla radio e al teatro. Il mondo dello spettacolo è ovviamente anche quello della musica e della canzone popolare americana. Le colonne sonore della gran parte dei film del regista sono ricche di brani che appartengono a tale tradizione: dalle musiche di George Gershwin (*Manhattan*) alla *Cheek to Cheek* di Irving Berlin (*La rosa purpurea del Cairo*), dalla *Night and Day* di Cole Porter (*Radio Days*, *Settembre*) alla *The Way You Look Tonight* di Jerome Kern (*Hanna e le sue sorelle*), dalla *Dancing on the Ceiling* di Richard Rodgers e Lorenz Hart (*Crimini e missfatti*) alla *Makin' Whoopee* di Walter Donaldson e Gus Kahn (*Misterioso omicidio a Manhattan*, *Tutti dicono I love you*). Una tale passione musicale non poteva non coniugarsi con l'amore per un genere cinematografico, il musical, che di quelle canzoni si era avidamente nutrito contribuendo spesso ad accrescerne o a determinarne il successo. Che il musical rappresentasse per Allen una vera e propria tentazione era del resto già evidente in *La dea dell'amore*, che si chiudeva con la danza del coro nel teatro greco di Taormina. *Tutti dicono I love you* era così un passaggio quasi obbligato.

Scegliendo brani musicali che gli consentissero di far avanzare una storia, Allen cerca di stabilire un preciso rapporto tra canzone e racconto, con la netta volontà di realizzare una commedia musicale nella tradizione classica americana. E qui si arriva al nocciolo della questione: quanto di classico e quanto di moderno c'è in *Tutti dicono I love you*? Il carattere romantico e sentimentale della storia, la leggerezza del tono, il compiacimento melanconico – soprattutto nell'ultimo dialogo tra Joe (Woody Allen) e l'ex moglie Steffi (Goldie Hawn) –, il "classicismo" delle canzoni (*Makin' Whoopee*, *My Baby Just Cares for Me*, *I'm thru with love* ecc.), quasi tutte degli inizi degli anni trenta) inscrivono certamente il film nell'ambito della tradizione. Tuttavia di gran lunga più evidenti sono gli elementi che lo proiettano in quello della contemporaneità, al punto che *Tutti dicono I love you* sembra quasi un film sulla propria inadeguatezza o più precisamente su quella di un genere ormai improponibile nei suoi modi tradizionali.

L'irruzione del politico, l'abbassamento dell'estetico e il mancato realizzarsi del desiderio sono, in ordine crescente d'importanza, gli aspetti del film di Woody Allen che minano alla radice alcune delle strutture profonde della commedia musicale classica che proprio sull'evasione dal sociale, sulla ri-

cerca del bello e sull'avverarsi del sogno costruiva le proprie fondamenta.

Di tutti i film di Woody Allen *Tutti dicono I love you* è forse il più esplicitamente politico. Protagonista della storia è infatti una famiglia di ostentata fede democratica che coniuga con estrema disinvoltura ricchezza e cultura progressista, viaggi in Europa e attività filantropiche, hotel di lusso e idee liberali. Che Woody Allen veda in questa famiglia il riflesso del suo rapporto con la società è più che evidente. Ciò non gli impedisce affatto di esercitare su di essa una sana ironia, evidente, ad esempio, nelle parole della giovane narratrice, la figlia Djuna (Natasha Lyonne), che presentano la madre Steffi definendola come una democratica di sinistra la cui attività sociale è anche una reazione al senso di colpa generato da una vita sempre condotta in mezzo alla ricchezza e agli agi. Di segno più qualunquista il raccogliersi della storia intorno al caso di Charles Ferry (Tim Roth), il criminale per il quale Steffi riesce a ottenere la libertà condizionata solo per vederlo ritornare al mondo della malavita. C'è, infine, il figlio Scott (Lukas Haas) che, improvvisamente, si schiera dalla

parte dei repubblicani, dando vita a una serie di divertenti baruffe col padre Bob, il quale arriva a sostenere che la trasformazione del figlio sia forse dovuta alla presenza di qualche strano baccello nascosto in cantina (evidente citazione di uno dei classici del cinema di fantascienza americana degli anni cinquanta, *L'invasione degli ultracorpi*, straordinaria metafora delle fobie degli anni della guerra fredda). Ma si può essere repubblicani se il cervello funziona a dovere? No, almeno secondo Woody Allen. Ed è così che scopriremo che causa del passaggio di Scott all'ideologia repubblicana era semplicemente un aneurisma, la dilatazione di un'arteria che aveva ridotto l'afflusso dell'ossigeno al cervello e che, come spiegherà il dottore, potrebbe aver causato nel giovane qualche "strano comportamento".

Uno degli aspetti di maggior fascinazione del musical americano era indubbiamente quello legato all'estetica del canto, delle danze, delle coreografie, del montaggio e dei movimenti di macchina. Più che alla storia, alla recitazione, alla costruzione del personaggio, era a questi elementi che il genere affidava il proprio successo. Woody

Allen trasgredisce apertamente tale principio estetico: sceglie i suoi attori senza preoccuparsi affatto della loro abilità nel danzare e nel cantare, arriva addirittura a porgergli le parti senza rivelare loro che il film che dovranno interpretare sarà un musical. Di qui quell'aggraziata imperfezione che attraversa quasi tutti i numeri del film rendendoli più veri e, per certi aspetti, più toccanti. Del resto il partito preso antiestetico è evidente anche a livello di messa in scena e regia: Carlo Di Palma – il direttore della fotografia del film – ha affermato di non aver voluto realizzare "l'abituale musical con le luci artificiali" e di aver tentato di "essere 'neorealista'". Le riprese dei numeri musicali evitano l'uso ornamentale dei movimenti di macchina e del montaggio, privilegiando invece il più realistico *long take* (la ripresa lunga), staccando solo quando è proprio necessario, secondo un'opzione stilistica che via via ha sempre più caratterizzato il cinema di Woody Allen, all'insegna dell'improvvisazione, del realismo e della centralità della recitazione. Talvolta il regista spinge all'estremo queste scelte, incurante anche del rischio di una certa sciatteria – forse voluta – come

nella scena della corsa in taxi dall'aeroporto di New York verso il centro della città, ripresa con una macchina da presa incerta, traballante, quasi amatoriale.

Il terzo, ultimo e decisivo assalto al fortino della tradizione, Allen lo sferra su quello che è il suo campo di battaglia più congeniale: l'universo dei sentimenti. Se per definizione la commedia, compresa quella musicale, è sempre realizzazione del desiderio, *Tutti dicono I love you* è al contrario la rappresentazione dello scacco del desiderio: i sogni non si realizzano e se si realizzano non portano le risposte magiche che ci si aspettava. In chiave farsesca il tema è presente nell'avventura sentimentale-gangsteristica fra Skylar (Drew Barrymore), la figlia maggiore, e Charles Ferry, l'ex galeotto, dove il tentativo di evasione della giovane da un legame sentimentale troppo per bene termina nel peggiore dei modi. In chiave drammatica, invece, esso riguarda il legame di Joe (Woody Allen) e Von (Julia Roberts). Innamoratosi della donna, l'uomo riesce a conquistarla grazie alle istruzioni della figlia Djuna che, avendo spiato le sedute psicoanalitiche di Von, ne conosce desideri e ossessioni. Con qualche senso di colpa, ma non troppi, Joe fa sua Von, fingendosi fine conoscitore del Tintoretto, amante di Bora Bora, inguaribile romantico. La partita è fin troppo facile. La donna lascia il marito e raggiunge Joe nella sua soffitta parigina. Ma ecco che, una volta avveratosi, il sogno dell'uomo ideale svanisce nel nulla. Quando si realizza, il fantasma perde il suo potere d'attrazione. Un compagno come doppio – una costante del cinema di Allen – finisce con lo stancare. Von lascia Joe e se ne ritorna dal marito. Doppio scacco, dunque. Esplicitamente per Joe, che non corona il suo desiderio d'amore. Implicitamente per Von, che scopre la futilità del proprio sogno. A Joe non rimarrà che un ultimo melanconico incontro con l'ex moglie, una danza magica sulle rive della Senna, un bacio pieno di nostalgia che celebra un amore divenuto anch'esso impossibile. Inevitabile epilogo di un film che si intitola *Tutti dicono I love you* ma dove tutti cantano *I am thru with love* (Ho chiuso con l'amore).

Il dialogo

CHARLES FERRY: Sai che cosa farei se tu fossi la mia ragazza? Farei l'amore con te in ogni stanza, su ogni letto...

SKYLAR: Abbiamo anche dei bellissimi lampadari in stile coloniale.

(Charles Ferry a Skylar in *Tutti dicono I love you*)

JAMI BERNARD, **Quentin Tarantino. L'uomo e i film**, Lindau, Torino 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Dario Buzzolan, pp. 233, Lit 28.000.

LEONARDO GANDINI, **Quentin Tarantino regista pulp**, Fanucci, Roma 1996, pp. 126, Lit 15.000.

A costo di andare controcorrente, non credo sia conveniente associarsi alla nutrita schiera di coloro per i quali, come scrive Dario Buzzolan nella postfazione al volume di Jami Bernard, Tarantino "rischia di passare di moda", oltre a domandarsi "se gli entusiasmi per *Le iene* e *Pulp Fiction* non siano stati in fine dei conti eccessivi". E del resto, come sottolinea efficacemente lo stesso traduttore dell'opera, critico cinematografico del "New York Daily News", "l'impressione, in questi casi, è che l'autore e i suoi film passino in secondo piano", lasciando il campo a una mitizzazione e a una commercializzazione della sua immagine che poco o niente hanno a che vedere con la sua opera, a eccezione forse della stolta e un po' volgare superficialità fieramente esibita da alcuni personaggi dei suoi film.

E anche per indagare intorno alle, a dire il vero, spesso generiche obiezioni poste da molti addetti ai lavori circa l'inconsistenza dell'opera tarantiniana che nascono i lavori della Bernard e di Leonardo Gandini, intenti, il primo, a conciliare vicende biografiche e produttive nell'ottica di un percorso che conduce all'affermazione di una forte *autorialità* del nostro (soprattutto attraverso numerosissime testimonianze degli amici attori, produttori e registi); il secondo, a proporsi come agile strumento di consultazione, visto che comprende, oltre ai contributi critici di Gandini, due conversazioni con il regista e una con il produttore Lawrence Bender, una filmografia corredata di antologia critica, una bibliografia, ma soprattutto una curiosa sezione intitolata *Italian Pulps*, contenente una bizzarra selezione tratta dall'alta produzione italiana "di genere", da Sergio Leone a Mario Bava, da Lucio Fulci a Dario Argento. Il tutto all'insegna di quello che lo stesso Gandini definisce un "cinema centrifugo", che non solo si nutre e dà nutrimento ad altro cinema (da qui la confusione in cui spesso incappa il critico tra Tarantino e i suoi pallidi



La battuta

"Avete letto anche libri o solo visto scene di film?"
(Jacob Fuller in *Dal tramonto all'alba*)

imitatori), ma che soprattutto mai concede allo spettatore la consapevolezza di aver afferrato tutto o di essere in grado di ricondurre ogni dettaglio al disegno complessivo, costringendolo continuamente a cambiare prospettiva o a concentrarsi su un diverso episodio a ogni nuova visione (e, a questo proposito, nella sua introduzione Gandini si sofferma sul problema della mutata percezione del cinema attraverso il supporto video e intorno ai relativi effetti suggeriti da questa sulla costruzione di una nuova temporalità narrativa). Un cinema, quello di Tarantino, che si affranca dalle secche dell'unilateralità della narrazione per sposare una diversificazione e un intreccio delle storie che, da un lato, spiazzano lo spettatore affrancandolo dagli obblighi dell'identificazione univoca e, dall'altro, gli concedono la chance di uno sguardo più attento e consapevole, ironico e quindi an-

che un po' distaccato, sui meccanismi che regolano le azioni dei personaggi, ivi comprese quelle violente, così ottusamente contestate da molti, evidentemente perché non abbastanza attenti da distinguere tra una stucchevole esaltazione della violenza e una rappresentazione di essa in quanto frutto dell'esaltazione di coloro che la compiono, e che, prima di farla, se la preparano con gusto.

Ecco svelato il paradosso dell'arte tarantiniana, fatta di film che sono sofisticati congegni narrativi dove ogni dettaglio rinvia a una più ampia e organica economia testuale, ma allo stesso tempo accumulo di sequenze a sé stanti, ciascuna delle quali di volta in volta pienamente godibile di per sé, finita, conclusa, stilisticamente coerente (vedi una certa inclinazione al piano-sequenza oppure la puntuale classica simmetria dei campi e controcampi, oltre al diffuso utilizzo dei brani musicali utilizzati spesso nella loro interezza, secondo quella linea di continuità tra piacere del ballo e gusto della violenza che sembra essere uno dei tratti più importanti della poetica di Tarantino).

E se non bastasse il prezioso lavoro di Bernard e Gandini, quale migliore occasione dell'uscita di

Dal tramonto all'alba (film scritto da Tarantino nel 1990, quindi prima delle *Iene*, riscritto nel 1995 e diretto da Robert Rodriguez, peraltro mediocre regista di *El Mariachi* e del suo remake hollywoodiano, *Desperado*) per convincere gli scettici almeno sulle sue qualità non comuni di sceneggiatore, a partire da quel suo saper raccontare una storia nascondendo costantemente allo spettatore il luogo in cui personaggi ed eventi andranno a parare, rovesciando costantemente le legittime attese di chi è abituato a stare dentro a un film sempre nella stessa maniera, costruendo irresistibili supercattivi che gli spettatori non possono fare a meno di seguire come tanti fedeli cagnolini perché troppo ruffianamente simpatici (vedi il ballerino Mr Blonde/Michael Madsen di *Le iene* o l'Eric/Jean-Hugues Anglade di *Killing Zoe*, film prodotto dallo stesso Tarantino e diretto dall'amico ed ex collega di videoregista Roger Avary), o comunque affascinanti nella loro spietata crudeltà (come il Jules/Samuel L. Jackson di *Pulp Fiction* o il don Vincenzo Cocotti/Christopher Walken di *Una vita al massimo*, da una sceneggiatura scritta da Tarantino prima del successo di *Le iene* e successivamente portata sullo schermo da

Tony Scott). Un'opera, quest'ultima, che sembra conservare la poetica di Tarantino più dell'*Assassini nati* di Oliver Stone, dove, nonostante le sequenze iniziali mozzafiato, viene ben presto tradita, in ragione di un meccanicismo sociologico sterile e a tratti davvero irritante, quella naturale e rara tendenza a non fare della vicenda e dei personaggi qualcosa di esplicitamente emblematico che costituisce uno dei massimi valori dell'artista Tarantino. Secondo quella regola che segna la produzione dei più grandi tra gli autori del cinema di oggi (da Kubrick a Scorsese, da Lynch ai fratelli Coen) e che vede in un alto grado di finzione un insostituibile strumento per scavare sotto la superficie della realtà.

La galleria di irresistibili supercattivi si arricchisce in *Dall'alba al tramonto* di una figura interpretata dallo stesso Tarantino, nei panni di uno spassoso e pericolosissimo killer psicopatico e maniaco sessuale che, come già accadeva ai tempi di Mr Blonde e di Vincent Vega, trova pane per i suoi denti in un morto che cammina su cui nessuno avrebbe scommesso un centesimo. E così con Tarantino neppure più i vampiri riescono ad apparire nobili in questo immaginario hollywoodiano dove nessuno sembra più sottrarsi alla propria banale, grottesca e polposa caducità.

Le immagini



In apertura Woody Allen che, nel film, seduce Julia Roberts (sopra).

In questa pagina una famosa immagine tratta dal film di Quentin Tarantino *Le iene* ripresa dal libro di Leonardo Gandini.

A pagina 45 due fotografie di interni di sale cinematografiche: il personale di servizio negli anni trenta e il pubblico nel secondo dopoguerra. Sono contenute nel volume di Maria Grazia Imarisio, Diego Surace e Marica Marcellino, *Una città al cinema* recensito a fianco da Michele Marangi.

Vampiri si muore

QUENTIN TARANTINO, **Dal tramonto all'alba**, Bompiani, Milano 1997, ed. orig. 1995, trad. dall'americano di Edoardo Nesi, pp. 184, Lit 24.000.

Contro una certa tradizione hollywoodiana, nel film di Robert Rodriguez *Dal tramonto all'alba* il Messico viene visto come luogo infernale, e non come paradiso terrestre o terra promessa di libertà e amore. Così il Titty Twister, il locale nel quale i fratelli Gecko, all'alba, hanno appuntamento con i loro soci, si rivela essere il più scorticato, perverso e selvaggio *topless bar* di Rio Grande. Un locale dove si vende a buon prezzo e per tutti i gusti l'oggetto valore finale del consumismo, la meta ultima cui tutto

tende e che, come vuole il buon senso popolare, tutto fa muovere. Un locale all'interno del quale tutto è *pulp*, dalla carne soda delle ragazze alla poltiglia nella quale esse si trasformeranno. E *pulp* sono persino i canali di comunicazione, come quando la voracissima Santanica Pandemonium (la stessa Salma Hayek amata dal protagonista di *Desperado*) seduce Richie Gecko facendogli colare addosso la birra bevuta e uscita dalle sue labbra. Il Titty Twister, dunque, come paradiso del consumo libero e inebriante, luogo dove tutto è lì e basta prendersele, a patto che si sia abbastanza aggressivi e determinati da essere ancora vivi al momento del consumo.

Un'ossessione vera e propria,

quella per il sesso e la violenza come oggetti di spensierato consumo, cui non si può che mettere fine con un paletto conficcato nel cuore. Una sorta di necessaria liberazione che deve avvenire, come nella tradizione horror, per mano di un proprio simile, secondo la stessa dinamica con cui, nell'infernale *Tombstone* di George Pan Cosmatos, uno zombissimo Doc Holiday apriva un buco nella testa al collega pistolero Johnny Ringo, liberandolo dall'incontrollabile richiamo del sangue. E il richiamo al western (Tarantino, che da sempre sogna di girare uno tutto suo, ora sembra aver trovato in Rodriguez una preziosa affinità di temi e atmosfere) torna a essere obbligato quando il Gecko minore osserva il paesaggio circostante attraverso il foro aperto da una pallottola nella sua mano ferita (che poi sarà

prudentemente medicata con lo scotch, così come accadeva all'orecchio dello sventurato poliziotto preso in ostaggio in *Le iene*), ricordando il *Pronti a morire* di Sam Raimi (del resto il Titty Twister si trasformerà ben presto nella *Casa*), dove i proiettili attraversavano le figure da parte a parte, aprendo in esse accenti varchi di luce (gli stessi che polverizzano i vampiri all'arrivo dei soci di Seth all'alba) e rivelando tutta la precaria esistenza dei corpi.

Il film si conclude senza che, al contrario di quello che accadeva nel western classico, si formi una potenziale coppia: "Sono un bastardo, ma non fino a questo punto", dichiara compiaciuto Seth Gecko intento a lasciare la giovane Kate sola in mezzo al deserto, vicino a chissà quanti Titty Twister ancora. Vicino a tanti piccoli

infernali nei quali si entra senza averne la consapevolezza, come rivela l'inquadratura finale del film, con la macchina da presa che va a finire dalla parte opposta rispetto ai personaggi, rivelando come il retro del bar consista in una specie di piramide maya attorno alla quale sono stipate innumerevoli carcasse di viaggiatori ignari. L'inferno è lì, in fondo alla sala, basta aprire una porta. E per ritornare sulla terra, come capita al manipolo di sopravvissuti del banchetto vampiresco, quella porta occorre varcarla, riordinare le idee e affrontare i demoni che, a loro volta, la presidiano, ma questa volta dalla parte dei vivi.

Da segnalare, per gli appassionati tarantiniani, l'uscita della sceneggiatura del film, con una prefazione di Clive Barker e una nota di Enrico Ghezzi.

(u.m.)

L'occhio del Novecento

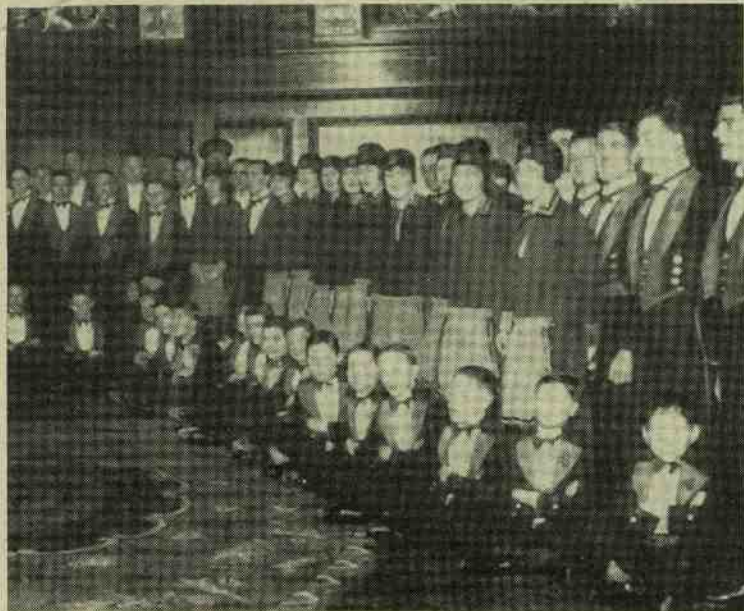
di Sara Cortellazzo

Il cinema e le altre arti, a cura di Leonardo Quaresima, La Biennale di Venezia - Marsilio, Venezia 1996, pp. 442, s.i.p.

A conclusione del centenario salta agli occhi come, al di là delle grandi parate, spesso pretestuose, a volte volgari, la maggior parte delle volte effimere e di facciata, restino in verità in biblioteca poche pubblicazioni non meramente celebrative. *Il cinema e le altre arti* appartiene all'esigua schiera di studi strutturalmente articolati e coerenti, affidati a un nutrito gruppo di studiosi che, con prospettiva grandangolare anche nel singolo ambito di competenza, hanno sviluppato i loro saggi con l'intento di andare oltre la messa a punto e sistematizzazione di nodi cruciali riguardanti il rapporto tra cinema e altre pratiche espressive e comunicative, per delineare ipotesi teoriche o storiografiche attente e adeguate a un lavoro aggiornato sulla settima arte. Lo studio dei rapporti, delle "invasioni di campo", delle dinamiche di interazione tra cinema e altre arti affronta non solo le forme più canoniche e legittimate sotto il profilo estetico (teatro, letteratura, musica, pittura, danza,

sempre meglio alla luce, fino a farne in qualche modo il loro baricentro". L'oggetto specifico di studio del volume viene introdotto da Giorgio Tinazzi che parte da alcuni autori (Antonioni, Wenders, Truffaut, Rohmer) che "hanno affiancato altre pratiche a quella principale, o l'hanno riversata in forme 'contigue'", non temendo contaminazioni ma anzi lavorando sul terreno delle risonanze e degli sconfinamenti.

Le interferenze tra "cinema e altre arti" vengono affrontate, nella seconda sezione, attraverso saggi che entrano nel vivo delle singole interrelazioni, delineando oltre che un bilancio storico anche gli aspetti problematici posti dalle singole dinamiche. Sui rapporti tra cinema e architettura si sofferma Lorenzo Ciacci, su quelli con la danza Sergio Miceli, con la fotografia Lorenzo Pellizzari, con la musica Gianni Rondolino, con la letteratura Guido Fink, con la pittura Antonio Costa, con il teatro Maurizio Grande. Le prospettive e le linee di tendenza delineate nei singoli studi né partono da una comune posizione teorica, né lavorano su un indirizzo che porti a una complementarità tra i diversi ap-

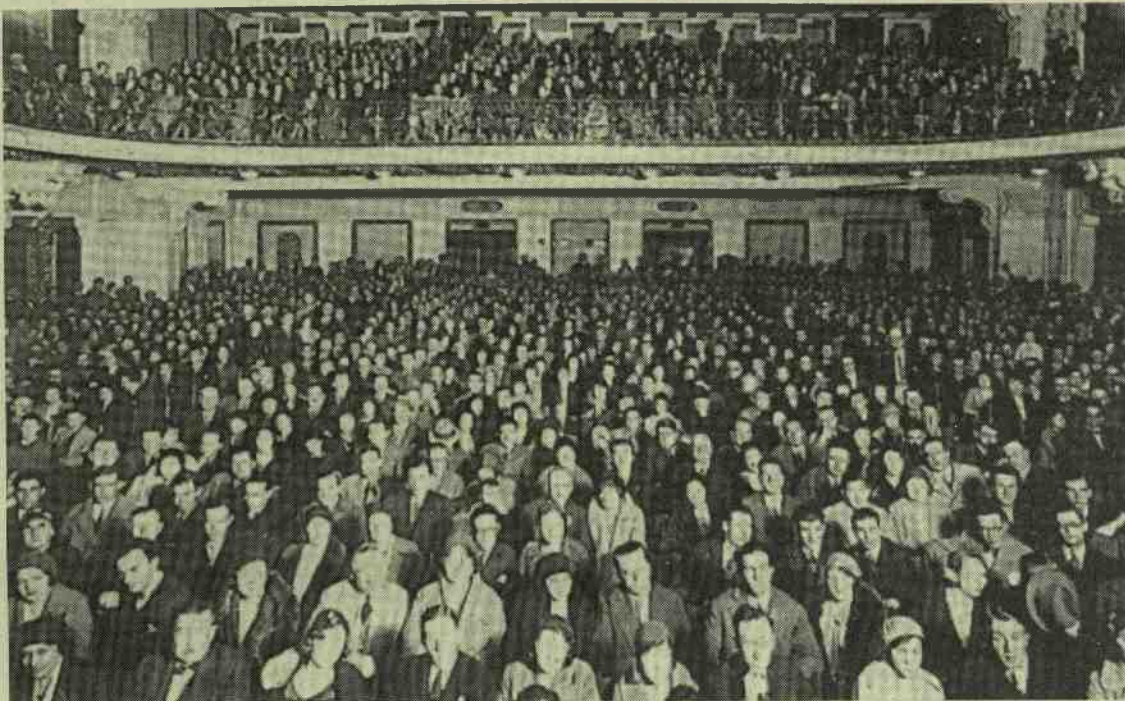


architettura) ma si apre anche al fertile confronto con altre forme espressive e comunicative sorte e sviluppatesi insieme al cinema - fotografia, radio, fumetto, televisione e video.

La prima sezione del volume presenta quattro saggi di ampio respiro (firmati da Casetti, Miciché, Brunetta e Tinazzi) che, come illustra Quaresima, "tracciano un profilo delle peculiarità dell'oggetto cinema e delle sue configurazioni attuali, delle sue forme di relazione con la Storia, delle sue tracce nella Storia e delle procedure che possono consentire di scrivere una storia del cinema". In particolare lo studio di Francesco Casetti, di rilevante spessore teorico, propone e articola dieci spunti di riflessione (per citarne alcuni: rapporto tra realtà e linguaggio, tra rappresentabile e irrepresentabile, tra sensato e sensibile, tra libertà e costrizione, tra percipiente e percepito, ecc.), ovvero "un decalogo senza precetti" che dimostra come il cinema abbia saputo dialogare a fondo con il suo tempo; una serie di questioni che "i decenni successivi porteranno

procci. La dialettica vivace che emerge dalla pluralità di sguardi e posizioni denota una volta di più la vitalità di un'arte, il cinema, in continua trasformazione anche grazie al rapporto di inclusione, differenziazione, confronto con le altre pratiche espressive.

La produzione cinematografica di genere e quella d'autore sono entrambe protagoniste di questa pratica e i saggi che compongono la parte più corposa del volume affrontano per l'appunto le strategie narrative e formali messe in atto in singoli testi: una trentina di titoli appartenenti alla storia del cinema, dagli anni dieci a oggi. Si tratta di una sezione affidata per lo più a giovani studiosi e ricercatori che si soffermano sull'analisi di film che afferiscono agli universi del western, del musical, del melodramma, della commedia, del giallo, del road movie, ma anche del film operistico, dei film di montagna o dell'*Operettenfilm*. Il ponderoso volume contiene anche una sezione iconografica che propone alcuni esempi della ricca raccolta di fotografie conservata presso l'Asac di Venezia.



Dal Grand Hotel alla multisala

di Michele Marangi

MARIA GRAZIA IMARISIO, DIEGO SURACE, MARICA MARCELLINO, Una città al cinema. Cent'anni di sale cinematografiche a Torino (1895-1995), Neos, Torino 1996, pp. 304, Lit 65.000.

Per una volta, lasciata da parte la storia del cinema e non considerando l'evoluzione di un autore o di un genere, concentriamoci su un elemento che spesso viene dimenticato, ma che è in realtà indispensabile per permettere l'esistenza della settima arte: il cinema inteso come luogo fisico, spazio architettonico che spesso influisce direttamente sulla visione dello spettatore. Dopo la provocazione di Marco Ferreri - che con *Nitrato d'argento* ha reso omaggio al centenario del cinema privilegiando la fisicità del luogo cinematografico e degli spettatori paganti, riflettendo sull'inafferrabilità dell'oggetto film durante il momento della proiezione - l'opera di Imarisio, Surace e Marcellino opta decisamente per una storia dei cinema, ripercorrendo l'evoluzione dei locali torinesi lungo un secolo.

Il libro non vuole essere un semplice repertorio, né una raccolta di freddi dati statistici, ma si propone di indagare e verificare il costante intreccio tra l'evoluzione dell'arte cinematografica e la trasformazione fisica dei luoghi in cui essa si manifesta. In tal senso, appare l'esito di una lunga e approfondita ricerca, che oltre alle fonti giornalistiche e bibliografiche ha utilizzato documenti inediti provenienti da archivi privati. Particolarmente importante è il corredo iconografico, che conta 400 illustrazioni, tra immagini d'epoca, progetti architettonici e disegni. Oltre a fornire molti dati tecnici, costruttivi e tipologici, il libro offre informazioni di tipo storico e sociale, riprende talvolta richiami legislativi e politici, e ripropone alcune notizie di cronaca connesse a particolari eventi cinematografici, desunte da quotidiani locali o pubblicazioni specialistiche. Il risultato è intrigante: non solo una storia legata al cinema, ma spesso uno sguardo inedito sull'evoluzione stessa della città e della sua popolazione.

Inizialmente, alla fine del secolo scorso, sono i piani sotterranei di caffè e birrerie a ospitare le prime

proiezioni pubbliche, che talvolta si svolgono anche nelle eleganti gallerie di passaggio pedonale, come la Galleria Subalpina. Altri luoghi cinematografici sono i carrozzoni che transitano per fiere e feste oppure i padiglioni espositivi, come accadde al Cinema Moderno, che fu allestito per l'Esposizione del 1902 ma rimase attivo autonomamente fino al 1905.

Solo negli anni dieci, in parallelo con l'espansione della "Hollywood sul Po", si sviluppano luoghi appositamente pensati per la proiezione di film, in cui intervengono architetti famosi e in cui il liberty spesso trionfa. Anche gli alberghi più prestigiosi riservano spazi per le proiezioni e nel 1912 il Grand Hotel Savoie può vantare una triplice sala cinematografica, con un palco riservato ai principi.

L'avvento del sonoro coincide con la ristrutturazione urbanistica di via Roma e produce locali innovativi, sia dal punto di vista tecnologico che architettonico. Il sonoro modifica profondamente la struttura delle sale: le pareti rette si trasformano in linee curve e strutture ovoidali, che permettono una migliore resa acustica.

Dopo le distruzioni belliche, nuove sale sostituiscono le precedenti, puntando sempre più sulla capienza e sull'efficacia tecnologica. Ma nonostante la magia del cinema, si manifesta sempre più insistentemente la concorrenza della televisione, che lungo gli anni sessanta e settanta sottrae costantemente pubblico alle sale cinematografiche, che iniziano a diminuire. La risposta alla crisi passa attraverso l'utilizzo di sale più piccole, senza penalizzare la scelta dei titoli: proprio a Torino, nel 1983, si apre la prima multisala italiana, l'Eliseo.

Oltre ai tredici capitoli che articolano questa storia torinese, in cui le illustrazioni assumono un valore fondamentale, il libro propone un confronto con le dinamiche internazionali e si interroga sui possibili sviluppi della fruizione cinematografica verso il terzo millennio, considerando il rapido evolversi tecnologico.

Una sezione a sé è costituita dalla catalogazione di 295 storie dei locali di proiezione torinesi, che docu-

mentano tutti i cambi di denominazione, di forma e le eventuali sospensioni dell'attività. Infine, alcune mappe topografiche visualizzano l'ubicazione dei cinematografi in tre periodi significativi: il 1915, nel boom della produzione locale; il 1940, periodo di massima espansione prima delle distruzioni belliche; il 1975, culmine della diffusione sul territorio, anche se gli spettatori erano già in calo.

edizioni
QuattroVenti

ISTITUTO
DI SOCIOLOGIA
DELL'UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO

**COME IL DIRITTO
TRATTA LE FAMIGLIE**

a cura di
GUIDO MAGGIONI
pp. 320, p. 45.000

Il sistema giuridico
e gli altri sistemi sociali - Operatori
sociali, famiglie, operatori
giuridici - Famiglie e diritto
nel mutamento sociale.

**SCIENZE SOCIALI
E DIRITTO**

**TEMI, TENDENZE E
CONNESSIONI**
a cura di
GUIDO MAGGIONI
pp. 240, L. 32.000

Statuti epistemologici delle scienze
sociali - La conoscenza del diritto
come problema sociologico -
I sociologi del diritto di fronte
all'esperienza dell'antropologia.

**VITTORIO OLGATI
LE PROFESSIONI
GIURIDICHE IN EUROPA
POLITICHE DEL DIRITTO
E DINAMICA SOCIALE**

pp. 208, L. 35.000

Il presente lavoro propone
una strategia di lettura
delle questioni salienti
del processo
di professionalizzazione
delle professioni giuridiche
in Europa in relazione alle politiche
del diritto ed alle dinamiche
socio-istituzionali promosse
dal disegno creazionista
di unificazione europea.

DISTRIBUZIONE P.R.I.

Archeologia del cinema

di Giulia Carluccio

La magia dell'immagine. Macchine e spettacoli prima dei Lumière nelle collezioni del Museo Nazionale del Cinema, a cura di Paolo Bertetto e Donata Pesenti Campagnoni, Electa, Venezia 1996, s.i.p.

Il volume nasce come catalogo della ricca mostra allestita dal Museo nazionale del cinema nella palazzina della Società promotrice delle belle arti di Torino dal 7 novembre 1996 al 31 marzo 1997. Dopo una precedente e diversa edizione organizzata nella primavera scorsa a Lisbona, con la Cinemateca Portuguesa e la Fundação das Descobertas, la mostra torinese offre un percorso straordinariamente articolato e affascinante all'interno di quella avventura - o di quelle avventure - che costituiscono l'universo di ciò che convenzionalmente viene definito il "pre-cinema".

Se la mostra si inserisce in conclusione delle celebrazioni torinesi per il centenario (essendosi inaugurata proprio il 7 novembre, a distanza di cento anni esatti dalla prima serata cinematografica torinese, nell'ex Ospizio della Carità di via Po), va subito detto che l'occasione di conoscere l'ampia collezione torinese di lanterne magiche, *mondi nuovi* e altri apparecchi ottici consente non solo di risalire la storia curiosa e "meravigliosa" dell'archeologia del cinema, ma anche di pensare e ripensare il cinema stesso in modo differente. Infatti, se da un lato la questione è quella di porsi il problema delle origini del cinema (e anche della sua fine), come ribadisce in uno dei saggi del catalogo João Bénard da Costa, giungendo a pensare la televisione come una scatola ottica contemporanea, dall'altro il discorso diventa quello di cogliere il cinema come un momento di sintesi e convergenza di istanze ed esperienze tecniche e artistiche che riguardano in senso ampio lo spettacolo della visione. In questa prospettiva il catalogo, oltre ai materiali di accompagnamento al percorso espositivo (un regesto delle opere e i testi che più da vicino ricostruiscono la storia delle collezioni torinesi fino alle acquisizioni più recenti e agli interventi di restauro e conservazione), raccoglie una serie di saggi che affrontano le diverse implicazioni (storiografiche, storiche e teoriche) della nozione di pre-cinema, con riferimento privilegiato alla collezione in mostra. È Paolo Bertetto a insistere, nel suo bel saggio, sul fatto che "ricostruire la grande e affascinante storia dell'ar-

cheologia del cinema non significa soltanto documentare un passaggio fondamentale della storia della tecnologia dell'immagine, in cui la scienza determina le condizioni per una nuova creazione artistica. Significa anche concepire il cinema al di là del mero prodotto narrativo nel quadro di una complessa interazione di apporti tecnici e visivi, linguistici e iconografici, scientifici e spettacolari. Il cinema come sintesi di tecnica e di arte, di ricerca scientifica e di spettacolo: e tutta la storia del precinema esemplifica in maniera singolarmente precisa questa particolare interazione dialettica. La scienza e la tecnica infatti lavorano per realizzare metodici allargamenti dell'orizzonte del visibile e creare nuovi effetti ottici".

Ne consegue, inoltre, che se la tendenza degli studi sul precinema finora ha privilegiato l'approfondimento degli aspetti tecnici delle produzioni di lanterna magica, ora si può e si deve affrontare lo studio parallelo delle implicazioni linguistiche-spettacolari della comunicazione visiva delle macchine del precinema, con sicure ricadute teoriche e storiografiche riguardo al cinema stesso e al suo linguaggio.

All'interno di questo orizzonte problematico, i contributi riuniti nel volume sviluppano singoli approfondimenti. Se è Guy Fihman a porsi il problema teorico delle origini del cinema, è ancora Bertetto a soffermarsi sui contenuti tematici e sulle ricorrenze iconografiche dell'archeologia del cinema (metafisica e paura, moralità e magia, ecc.); mentre altri lavori forniscono percorsi storici sulla tradizione della lanterna magica (Donata Pesenti Campagnoni), sul viaggio della visione, dalle scatole ottiche al panorama (Alberto Milano), sulla diffusione mondiale dello spettacolo d'ombre (David Francis), l'evoluzione dell'immagine in movimento (David Robinson) e la cronofotografia (Laurent Mannoni). Un'avventura che il ricchissimo apparato iconografico del volume consente di rievocare e attraversare anche visivamente dopo la visita alla mostra, in attesa della prossima sistemazione del patrimonio torinese presso la nuova sede della Mole Antonelliana, coronando il sogno della compianta fondatrice del Museo del cinema, la "signorina del cinematografo" Maria Adriana Prolo ("Ci vuol dire come Lei immagina il futuro Museo nazionale del cinema?" "Immagino di avere a disposizione tutta la Mole Antonelliana... Ma sono sogni...").

MATILDE HOCHKOFER, **Comico per amore. La favola bella e crudele di Massimo Troisi, Marsilio, Venezia 1996, pp. 237, Lit 26.000.**

Affettuoso omaggio all'attore e regista scomparso prematuramente nel giugno 1994, il libro di Matilde Hochkofler ne ripercorre l'intera vicenda umana, non limitandosi a considerare la sua attività cinematografica. Significativamente, la biografia prende le mosse dal 25 marzo 1996, quando migliaia di persone attendono a San Giorgio a Cremano e a Napoli l'esito della notte degli Oscar, cui è candidato anche Troisi come migliore interprete. Questo episodio rende bene l'affetto del pubblico verso l'uomo, oltre la sua maschera d'attore e le sue capacità di regista. La biografia va in questa direzione, riportando con precisione e accuratezza molti episodi della vita quotidiana di Troisi e sottolineando i legami tra tali esperienze e le realizzazioni artistiche. Dai primi passi nel teatro oratoriale alla costituzione della Smorfia; dal successo televisivo sul finire degli anni settanta fino alla definitiva consacrazione cinematografica, con il folgorante esordio di *Ricomincio da tre*. Sullo sfondo, fin dall'infanzia, l'ombra inquietante dei problemi cardiaci, che lo hanno infine vinto. Ponendo in continua dialettica l'evoluzione artistica con gli eventi privati, Hochkofler rivisita tutti i film di Troisi sottolineandone l'acuta capacità di osservatore delle contraddizioni quotidiane, sempre rese con intelligenza grottesca, mai con cattiveria. Ma soprattutto emerge il ritratto di un "poeta d'amore", che risolve spesso con un sorriso i molti dualismi che caratterizzano i suoi film: i conflitti tra familiari, le incomprensioni tra uomo e donna, la dolente consapevolezza del fragile muro che separa salute e malattia.

Michele Marangi

FRANCIS VANOYE, **Jean Renoir. La regola del gioco, Lindau, Torino 1996, pp. 152, Lit 16.000.**

Il secondo volume della "Universale/Film", nuova collana edita da Lindau, è la traduzione curata da Maria Bianco de *La Règle du jeu, film de Jean Renoir. Étude critique de Francis Vanoye*, uscito in Francia nel 1989 per i tipi della Nathan. Vanoye, che insegna cinema all'Università di Paris X ed è autore di vari lavori sulla sceneggiatura e il racconto filmico, fornisce al lettore un'attenta analisi testuale di quella che da molti viene considerata una delle opere più interessanti della storia del cinema. A partire dalla sua suddivisione in sequenze, lo studioso transalpino individua la struttura profonda del film, caratterizzato da una scrittura contrappuntistica fatta di movimenti e protagonisti che si incontrano e si separano, si prendono e si lasciano. *La regola del gioco* possiede inoltre la prerogativa di non focalizzarsi su un personaggio o su una coppia di personaggi principali, ma di organizzare gli stessi in veri e propri sistemi. Il tutto reso attraverso uno stile cinematografico deviante, audace e pertanto rischioso rispetto alla tradizione, contraddistinto dall'impiego del piano-sequenza e della profon-

dità di campo, nonché dalla vivacità della macchina da presa.

Massimo Quaglia

Vietnam e ritorno. La "guerra sporca" nel cinema, nella letteratura e nel teatro, a cura di Stefano Ghisotti e Stefano Rosso, Marcos y Marcos, Milano 1996, pp. 287, Lit 22.000.

Il cacciatore e *Apocalypse Now*, *American Graffiti* e *Platoon*, Jimi Hendrix e Joan Baez, *Dispacci* di Michael Herr (il libro che ha ispirato *Full Metal Jacket*) e i racconti orali dei reduci: più di vent'anni di immaginario americano su quella che è stata la più grande tragedia della storia moderna degli Stati Uniti, finalmente ripensati e analizzati da un gruppo di studiosi di diversa specializzazione, secondo le più recenti metodologie della critica cinematografica e letteraria. Il volume è corredato da una filmografia assai completa e da una bibliografia comprendente narrativa, interventi critici su riviste specializzate e quotidiani, e include, oltre alle introduzioni alle rispettive sezioni realizzate dai curatori, interventi, tra gli altri, di Guido Fink, Franco Minganti, Roberto Campari, Roberto Nepoti e Andrea Giaime Aionge.

Umberto Mosca

LIETTA TORNABUONI, **'96 al cinema, Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 226, Lit 24.000.**

Si parte dalla Mostra di Venezia del 1995 e si arriva ai film usciti nell'autunno 1996: con il consueto stile, sintetico e pungente, Lietta Tornabuoni ripercorre la scorsa stagione cinematografica, commentando i principali film apparsi nelle sale italiane. Il volume non vuole però essere una semplice raccolta di schede critiche, e propone alcune letture delle tendenze che sembrano caratterizzare l'attuale panorama: il mutamento delle donne fatali, l'apparizione di nuovi cliché cinematografici, la ricorrente voglia di film comici. In generale, secondo l'autrice, l'ultima stagione è stata caratterizzata da una diffusa depressione, con un ripiegamento verso il passato: il proliferare dei film storici in costume o il recupero della fantascienza anni cinquanta, aggiornata solo negli effetti speciali miliardari. Ai botteghini sembrano vincere opere che non rischiano, caratterizzate da una forte componente di calligrafismo. In controtendenza, alcune opere non riconciliate e di grande impatto, come *Le onde del destino* o *Crash*. Per quanto riguarda l'Italia, la conferma di un pubblico pigro, che continua a premiare soprattutto i film comici meno impegnativi, ma anche l'emergere di un nuovo cinema meridionale originale, trasgressivo e non standardizzato. Oltre ad alcuni ritratti di attori emergenti e registi scomparsi, il libro riporta i principali dati relativi al mercato italiano, sia rispetto alla produzione che alla distribuzione e agli incassi nelle sale. Infine, brevi schede riepilogano i premi dei tre maggiori festival europei (Berlino, Cannes, Venezia) e i vincitori degli Oscar.

(m.m.)

Cinema segnalazioni

FABIO PARACCHINI, **Cinema e teatro con Internet, Ubulibri, Milano 1996, pp. 150, Lit 22.000.**

La prima guida al cinema e al teatro in Internet per appassionati e studiosi del mondo dello spettacolo e delle nuove vie dell'informazione.

ANGELO MOSCARIELLO, **Poeti al cinema, Pitagora, Bologna 1996, pp. 198, Lit 25.000.**

Venti prestigiosi poeti rendono omaggio al cinema ripercorrendo la loro storia di privati spettatori. Tra gli altri: Luzi, Magrelli, Maraini, Spaziani. Segue l'analisi del rapporto tra poeti e cinema attraverso scritti di Gozzano, Saba, Montale, Palazzeschi, ecc.

SUZUKI SEIJUN, **Cineasta del colore e dell'azione, Istituto Giapponese di Cultura, Roma 1996, pp. 70, s.i.p.**

Catalogo realizzato in occasione della retrospettiva itinerante dedicata al cineasta giapponese alla fine del 1996.

MARCELLA DE MARCHIS ROSELLINI, **Un matrimonio riuscito. Autobiografia, Il Castoro, Milano 1996, pp. 140, Lit 26.000.**

Marcella De Marchis, moglie di Rossellini per sei anni alla fine degli anni trenta, offre un ritratto inedito e appassionato del grande regista.

DIZIONARIO DEL FILM. **Aggiornamento 1996-1997, a cura di Paolo Mereghetti, Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 74, Lit 12.000.**

I film usciti tra settembre 1995 e settembre 1996, ovvero quattrocento schede per integrare il *Dizionario* principale.

MATTEO PAVESI, **Cinema. Istruzioni per l'uso, Il Castoro, Milano 1996, pp. 208, Lit 28.000.**

Come diventare attore, regista, sceneggiatore, montatore, distributore, ecc. Come aprire una sala cinematografica, collezionare materiali, accedere ai festival. E inoltre, i consigli di Francesca Archibugi, Vittorio Storaro, Ennio Morricone e altri professionisti del cinema.

FRANCO LA POLLA, **Star Trek. Foto di gruppo con astronave, PuntoZero, Bologna 1996, pp. 168, Lit 28.000.**

Star Trek, show televisivo di culto, a trent'anni dalla sua nascita, analizzato e rivisitato da La Polla. Seconda edizione del volume.

KENNETH ANGER, **Hollywood Babylon, Adelphi, Milano 1996, ed. orig. 1975, trad. dall'americano di Ida Omboni, pp. 300, Lit 50.000.**

Terza edizione del famoso volume di Kenneth Anger su scandali, suicidi, amori, delitti e imbrogli del mondo hollywoodiano. Il libro è stato definito da Susan Sontag "leggendaro come ciò di cui parla".

The Jerusalem Report Shalom, Amico!

La vita e l'eredità di Yitzhak Rabin

AA.VV.

Ritratti dell'altro

Figure di ebrei in esilio nella cultura occidentale

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Il tempo breve della politica e il tempo lungo della vita

di Bruno Bongiovanni

CARLO CARTIGLIA, **Nella storia, vol. I: Dal XIV secolo al 1650 (3 tomi), vol. II: Dal 1650 all'Ottocento (3 tomi), vol. III: Il Novecento (3 tomi), con volume "ponte": Dalla caduta di Roma al Barbarossa (secoli V-XIII), Loescher, Torino 1997, pp. totali 2488, Lit totali 173.000.**

lo avrebbero riaperto, riproducendo, in forme diverse, l'anarchia internazionale preesistente al pur imperfetto duopolio sovietico-americano. Il fatto è che, sul decisivo terreno didattico della trasmissione del sapere, l'insegnamento assai spesso si concludeva di fatto, sino a ieri, appunto con la prima guerra mondiale. E non solo

stro in direzione del cambiamento. Quel che si perderà – perché qualcosa sicuramente si perderà nell'apprendimento dei secoli passati – sarà però ampiamente compensato da quel che si potrà guadagnare in consapevolezza critica (così si spera) dei problemi del nostro tempo. Né va sottovalutata la capacità che ha il "secolo passato" (per i giovanissimi, proiettati verso il Duemila, ormai tale è il Novecento) di gettare potenti e illuminanti fasci di luce sulla storia dei secoli precedenti, una storia, si badi bene, che ha prodotto il lessico e l'armamentario concettuale ancor oggi indispensabili per compitare il presente. A ogni modo, se la risposta di insegnanti e studenti sarà adeguata e intelligentemente "plastica", il saldo finale – tra ciò che si perde e ciò che si guadagna – si rivelerà probabilmente positivo.

Il manuale predisposto con sicura competenza e con bello stile espositivo da Carlo Cartiglia, coadiuvato in alcuni settori da Umberto Levra e Massimo L. Salvadori, ha il merito, nel concepire originalmente l'opera, di giocare in qualche modo d'anticipo davanti alle difficoltà insite nel dettato ministeriale e di proporre una periodizzazione che non si muove solo con andamento verticale, ma anche, accogliendo i tempi e gli spazi spesso diffusi e pur tuttavia consolidati del pluralismo storiografico odierno, con andamento orizzontale. Ogni volume, infatti, si divide in tre tomi, il primo dei quali dedicato alla storia politica (ad esempio, la rivolta di Masaniello), il secondo dedicato alla società e alla vita materiale, con aperture verso le conoscenze scientifiche, le culture (in senso antropologico) e le mentalità collettive (ad esempio, sempre nel Seicento, la vita quotidiana nell'Olanda di Rembrandt e Spinoza), il terzo dedicato all'economia, alle dottrine politiche e alle istituzioni giuridiche, politiche e finanziarie (ad esempio, ancora nel XVII secolo,

Novità a scuola

Tra i nuovi corsi di storia e gli aggiornamenti in preparazione per l'adozione nelle scuole medie inferiori e superiori, segnaliamo alcuni degli esempi che ci sono sembrati più congruenti allo spirito della legge. La Nuova Italia presenta il corso per il triennio *Manuale di storia* di Roberto Vivarelli suddiviso in perfetta simmetria con la periodizzazione indicata dal ministro Berlinguer in: *Dalla crisi del XIV secolo alla prima metà del Seicento; Dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Ottocento; Il Novecento*. I volumi sono integrati con inserti monografici dove sono affrontati argomenti specifici e trasversali rispetto alla narrazione storica vera e propria. Le edizioni Principato hanno reimpostato il *Corso di storia I* di Pasquale Villari, Claudia Petraccone e Franco Gaeta adeguandolo ai nuovi programmi e corredandolo con letture storiografiche. Sono rivolti agli insegnanti gli strumenti di approfondimento e ricerca che Petrini e Paravia-Scriptorium hanno messo in cantiere: l'antologia *Dal '900. Testimonianze per la comprensione del ventesimo secolo* a cura di Silvano Costanzo e

la collana diretta da Renato Monteleone e Paola Notario "Viaggi nella storia". La prima è un'antologia storica da affiancare al libro di testo dove si svolgono temi centrali del Novecento attraverso l'individuazione di un filo conduttore. L'automobile, per esempio, è usata per spiegare la seconda rivoluzione industriale, l'urbanesimo, il mito della velocità, le nuove tecniche militari. Sono già a disposizione i tre volumi "Viaggi nella storia", percorsi di lettura interdisciplinari che tentano una sistematizzazione di grandi fenomeni storici, *La storia dei mestieri. Dal lavoro nei campi alla fabbrica robotizzata* di Renato Monteleone; *Le guerre del dopoguerra. Tensioni nazionali e internazionali dalla metà dell'Ottocento e Dal vecchio al nuovo continente. L'ondata di immigrazione nell'America Latina*. Per le medie inferiori ci limitiamo a indicare la nuova edizione del corso *La storia e noi* della Sei, a cui ha collaborato Renato Bordone e che è organizzato in tre sezioni: *Dalla preistoria alla crisi dell'età medioevale; Dal Rinascimento alla fine dell'Ottocento; Il Novecento*. Ricchi di immagini a colori, i volumi contengono carte, grafici, tabelle e schede di lavoro.



Nella relazione illustrativa del Ministero della Pubblica Istruzione, diffusa a proposito della nuova articolazione dei programmi di studio della storia nelle scuole, si specifica che il dispositivo escogitato e di cui molto si è discusso – l'ultimo anno delle superiori interamente dedicato al Novecento – mira "ad aggiornare una ormai insostenibile impostazione didattica sedimentata nella nostra tradizione scolastica e legata ad un troppo cauto concetto di storia, che colloca nel primo conflitto mondiale il traguardo finale della storia contemporanea". Tutti i manuali di storia, in realtà, spesso con ricchezza di informazioni, prolungano la loro narrazione ben oltre il 1914-18 e arrivano in alcuni casi alla globalizzazione dell'economia, all'eclisse dell'Urss e al tramonto della guerra fredda, fenomeni che, secondo alcuni, avrebbero chiuso il "secolo breve" e, secondo altri,

per ragioni di "cautela" (timidezza delle istituzioni e degli insegnanti nell'affrontare le questioni più scottanti e a noi più vicine?), come pretende il Ministero, ma anche, direi soprattutto, per il preponderare dei temi e dei problemi del mondo moderno e contemporaneo (dall'industrialismo alla questione sociale, dall'irrobustirsi del fattore nazionale alle nuove impalcature statali), esplorati, nell'ultimo anno, per ragioni di iniziale impatto cronologico, alla luce del secolo che li ha visti sorgere e complicarsi, il lunghissimo Ottocento, un secolo che parrebbe aprirsi trionfalmente con Thomas Jefferson e chiudersi, catastroficamente, con Gavrilo Princip e, in Italia, con le "radiose giornate".

I problemi di periodizzazione, comunque, continuano a sussistere irrisolti e insolubili "dall'alto", anche se si comprendono le ragioni "civili" che hanno spinto il mini-

l'evoluzione del mercato azionario e della borsa). Il tempo breve della politica e della successione eventuale, che è poi quello che rende tale la storia, che la fa diventare "riconoscibile", ma scabra e talvolta rarefatta, s'intreccia, e si arricchisce, con il tempo lungo della vita associata, dove emergono il lavoro, la famiglia, le tecniche, le resistenze mentali al cambiamento e gli atteggiamenti mentali che il cambiamento anticipano. La periodizzazione ridisegnata dal Ministero, pur rispettata, si scompone allora in diverse periodizzazioni e mette in mo-

stra che accanto alla storia ci sono le storie, accanto all'evento ci sono gli apparenti non-eventi, e cioè le persistenze, le prigioni della lunga durata da cui è difficile uscire. E ci sono fattori come il clima, le nascite, le morti, la sessualità, l'alimentazione, l'abbigliamento, "luoghi" fisici dove la materialità delle esistenze si combina con lo scorrere "storico" del tempo, talvolta arginandolo, talvolta assecondandolo.

E il famoso Novecento? Emette

(continua a pag. 48, IV colonna in basso)

Mediovvio

di Giuseppe Sergi

Un nuovo prodotto di qualità della manualistica storica è da collegare al mutamento della periodizzazione prevista dai programmi. Non discuto qui il triennio che comincia a insegnare la storia dal 1350, o un periodo (dall'età postcarolingia a metà Trecento) affidato, come in questo caso, a un "volume ponte". Intendo invece verificare se i contenuti recepiscano i progressi di ricerca o siano piuttosto condizionati dalla funzione che a essi si attribuisce nel processo formativo. Ebbene, il condizionamento si avverte in parte anche in un manuale come questo, bibliograficamente ben attrezzato e in più di un punto attento alle revisioni: infatti qui troviamo pagine ben fatte sul "declino della servitù", l'ammis-

sione che nell'alto medioevo gli scambi erano "ridotti, ma non inesistenti", la contestazione della vecchia inestirpabile idea della gerarchia feudale, ordinatamente disegnata dal re all'ultimo dei contadini.

Dunque i libri di Cartiglia riescono spesso a superare l'enorme difficoltà di controllo di una materia vastissima (nulla come un manuale richiederebbe una quantità sterminata di letture, per di più condotte in modo analitico) e riescono a emergere nel panorama più consueto: quello dei manuali affidati, per la parte premoderna, a non specialisti. Alora interrogiamoci sulle ragioni del permanere anche qui di tracce, segnali, giri di frase che risentono ancora di qualche idea obsoleta sul medioevo: ad esempio vassalli investiti dell'immunità (istituto già merovingio e sempre indipendente dal feudo), o "chiese private" denunciate come degenerazioni dei secoli X e XI (e non come

un solido e tradizionale istituto del cristianesimo occidentale). La risposta è che la "visione" di un periodo storico è tenace, perché ci si illude che nell'itinerario didattico quella visione serva proprio così com'è, e non aggiornata e diversa. Si crede che l'insegnamento della storia abbia bisogno di fasi positive (quelle di ordine, di cui si cancellano le contraddizioni) e negative (quelle di frazionamento politico, di cui si trascura la positiva sperimentazione): si spiega così l'insistenza nel presentare la declinante età carolingia come una fase di "grave discredito delle istituzioni" collegato all'"infuriare delle lotte dinastiche", attribuendo i mali maggiori alla miope incapacità di governare dei potenti. È un anacronismo da contemporaneisti: i pochissimi manuali scritti da medievisti lo evitano, perché interpretano anche le istituzioni in senso antropologico, mettono sullo stesso piano – senza giudizi di va-

lore – la componente latina e quella germanica di una civiltà di sintesi come quella carolingia. Riportare, per dimostrare l'esistenza dei vescoviconti, un passo (tratto da *Documenti e testimonianze* di Gaeta e Villani) che all'università si usa proprio per dimostrare che i vescovi-conti non erano tali, ha due spiegazioni: una è che la raccolta di provenienza è concettualmente difettosa (i due curatori non si erano accorti che a quei vescovi si attribuivano diritti e introiti senza renderli veri funzionari), l'altra è che i vescovi-conti sono ormai troppo affermati nell'immaginario collettivo (e, purtroppo, scolastico) di medioevo.

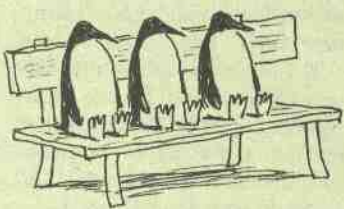
Sono constatazioni forse marginali che, visto che partono da un buon manuale come questo, alimentano il dubbio che una sorta di "medioevo ovvio" si affermerà ancora di più quando quel millennio sarà essenzialmente una premessa della storia

che conta. Si troveranno affascinanti parti nuove (Cartiglia, ad esempio, usa benissimo l'opera di Jean-Claude Schmitt nel bel paragrafo "I gesti della preghiera"), ma dove le preconcoscienze sono consolidate (e ritenute didatticamente utili) le novità faranno ingresso a fatica. Le vecchie formule hanno successo perché il medioevo è – e rischia di essere sempre di più – un "prima" che serve così: con l'economia chiusa, i servi della gleba, i poteri feudali, i vescoviconti. Se non ci fosse questa sorta di inerzia, funzionale a un progetto culturale, il manuale di Cartiglia si sarebbe salvato da tutti i difetti, e non solo da quelli maggiori. Quando la storia sarà insegnata, nell'età più matura degli studenti, a partire dal 1350, sarà forse istintivo immaginare tutto il periodo precedente simile al 1348, cioè come un lungo periodo di pestilenze: un medioevo che più medioevale non si può.

Arte

ANGELA VETTESE, **Capire l'arte contemporanea**, *Allemandi*, Torino 1996, pp. 328, Lit 50.000.

Che si sentisse l'esigenza di un testo divulgativo per avvicinare all'arte contemporanea non è una novità, dal momento che gli unici precursori risalgono agli anni settanta, quando furono pubblicati il best seller *Ultime tendenze dell'arte oggi* di Gillo Dorfles e la *Storia dell'Arte Contemporanea* di Renato De Fusco. Angela Vettese, critica d'arte del "Sole 24 Ore", titolare della cattedra di Storia dell'Arte presso l'Accademia Carrara di Bergamo, curatrice di mostre e autrice di numerosi saggi per cataloghi e riviste,



adempie efficacemente a questo compito. La peculiarità dell'approccio di questo lavoro è un'analisi del mondo dell'arte visto come sistema complesso, in cui grande attenzione viene posta al ruolo delle gallerie, della critica e del mercato più in generale. Vengono presi in considerazione i grandi movimenti artistici succedutisi a partire dal secondo dopoguerra a oggi (dopo un capitolo introduttivo sulle avanguardie storiche), visti nel contesto storico del loro sviluppo dall'Informale alla Pop Art, dall'Arte Concettuale al ritorno alla figuratività. Segnaliamo l'ultimo capitolo, in cui l'autrice presenta le inquietudini di fine millennio, dal ritorno alla tematica corporea, sentita soprattutto dalle artiste donne, al dilagare delle nuove tecnologie, Internet in particolare, che impensabili prospettive potrebbero aprire anche al mondo dell'arte.

Valentina A. Castellani

Dizione

CORRADO VENEZIANO, **La favola dell'alfabeto. Corso di dizione per bambini (e non solo)**, *La terza Multimedia*, Roma-Bari 1996, pp. 88 + CdRom (Win), Lit 59.000.

Immagini acquerellate, delicate e minuziose, come quelle che illustravano le fiabe di un tempo, sono la cornice di questo "corso di dizione". Trattandosi di un Cd-Rom, ovviamente questa cornice è poi di fatto il testo stesso, e per di più animato: girasoli e topolini, calamai e piccole api, gatti e farfalle, galletti e granchi rappresentano anche l'indice delle possibilità di procedere nella lettura e negli esercizi in modo interattivo. Libro e Cd-Rom sono pensati in modo coerente e risultano, con le debite varianti, anche corrispondenti: ci sono le storie delle vocali e delle consonanti, mentre gli esercizi avvengono tutti a video, con un vero e proprio filmato audiovisivo dove una gentile signorina indica la posizione delle labbra per la pronuncia corretta e via via avanzando nelle difficoltà è possibile leggere brani frase a frase, paragrafo dopo paragrafo e infine di seguito tutto il brano: si tratta di esercizi classici, normalmente utilizzati in un corso di dizione e nelle sedute di logoterapia. Il Cd-Rom, che occupa all'incirca 20 megabyte, è utilizzabile con Windows 3.0 e con Windows 95, facile da installare (il programma di installazione è completamente automatico e carica contemporaneamente il corso sull'hardware e per l'utilizzo del Cd-Rom, il che ovviamente occupa più spazio che non scegliendo solo una delle due alternative), abbastanza veloce: il programma è semplice da usare, sempre accompagnato da piccole didascalie di aiuto: è adatto dunque a un pubblico che abbia già imparato a leggere, e quindi anche adulto. Certo un corso di dizione, per quanto interattivo e accompagnato da storie (come quella della Zia U che manda baci alla luna), risulta sempre un poco noioso, specialmente per un bambino: ed è questa una difficoltà a cui non sfugge neppure questa versione multimediale.

Alessandra Vindrola

Linguistica

EMILIA FERREIRO, CLOTILDE PONTECORVO, NADJA MOREIRA, ISABEL GARCÍA HIDALGO, **Cappuccetto Rosso impara a scrivere. Studi psicolinguistici in tre lingue romanze**, *La Nuova Italia*, Firenze 1996, pp. 326, Lit 35.000.

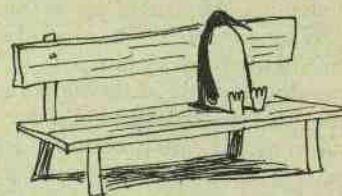
Questo volume, frutto della collaborazione tra ricercatori italiani e messicani, vede la pubblicazione contemporanea nelle tre lingue studiate (italiano, spagnolo, portoghese). In una prospettiva psicolinguistica e cognitiva, l'acquisizione della lingua scritta nei bambini di seconda e terza elementare viene considerata, in termini positivi, come uno sviluppo di capacità già presenti; le soluzioni non canoniche che il bambino trova sono valutate come "ipotesi costruttive": si veda, ad esempio, nel graduale processo di acquisizione della punteggiatura, lo sfruttamento delle ripetizioni per delimitare il discorso diretto ("E la / mamma gli disse non passare per il bosco disse la / mamma"). La volontà di "capire" i processi messi in atto dal bambino, rispetto a sistemi ortografici e grammaticali diversi, porta a uno studio variegato e complesso dei diversi parametri coinvolti nei racconti di Cappuccetto Rosso: da quelli grafici a quelli testuali, relativi ai vari episodi in cui è articolato il racconto (per esempio il criterio di "completezza della storia", che ha permesso tra l'altro di classificare i testi dei vari paesi in modo omogeneo). Oltre ai molti risultati interessanti, l'analisi mette in luce la consapevolezza di fondo, da parte dello "scrittore principiante", delle diverse modalità che caratterizzano scritto e parlato. Il libro si articola in sei capitoli: *Lingua scritta e ricerca comparativa, I confini tra le parole, L'apostrofo unisce o separa?, Chapeuzinho/Cappuccetto: norme e variazioni grafiche, I confini del discorso: la punteggiatura, Le ripetizioni e le loro funzioni testuali*. Nell'appendice viene presentato, e accluso in dischetto, il prezioso "risvolto" informatico della ricerca: Textus, un sistema duttile (si veda, ad esempio, la possibilità di ricategorizzazioni morfologiche col programma "ricodifica"), elaborato appositamente dal gruppo stesso a partire dal sistema internazionale Childes (Child Language Exchange System), con il quale si può integrare.

Carla Bazzanella

Italiano

VALTER BOGGIONE, GIOVANNI CA-SALEGNO, **Dizionario storico del lessico erotico italiano**, *Longanesi*, Milano 1996, pp. 684, Lit 49.000.

Il rigore scientifico e la limpidezza espositiva e sistematica fanno di questo studio uno strumento indispensabile a illuminare quel "filone erotico decisamente robusto, seppure in molti casi posto ai margini" che percorre l'intero arco della nostra letteratura. Ma non solo l'opera offre un variegato e godibilissimo profilo della coscienza "carnalista" (Almansi), messa in ombra e perciò in qualche modo preservata dall'opposto e dominante universo petrarchesco. La sua linea si sviluppa senza interruzioni lungo gli otto secoli che dai racconti duecenteschi del *Novellino* approdano ai romanzi di Moravia e di Busi, e dalla poesia comico-realistica di Cecco Angiolieri o Rustico di Filippo rinvergono nel vigoroso erotismo di certi passi (stranamente misconosciuti) di Zanzotto. Seguendola con attenzione non frammentaria veniamo a scoprire la sostanziale "natura conservativa", del resto comune a tutti i fatti di lingua, del lessico erotico, letterario e quotidiano. I liberi giochi di parole, capaci di velare ma soprattutto trasfigurare la meccanica del sesso, solo apparentemente sono ine-



sauribili: la funzione che adombrano è troppo radicata in una dimensione – biologica e metaforica – che la storia non ha ancora potuto scalfire. La persistenza del sistema metaforico che ordina il lessico erotico, come una sorta di archeologia linguistica impossibile nell'ambito della letteratura "alta", può allora consentirci di accedere al significato di molte voci appartenenti a culture materiali andate perdute.

Graziella Spampinato

Filosofia

L'enciclopedia della filosofia e delle scienze umane, *consulenza generale e coordinamento scientifico di Virgilio Melchiorre*, *De Agostini*, Novara 1996, pp. 1118, Lit 59.000.

Questo dizionario "Compact" della De Agostini si affiancherà certamente alla famosa "Garzantina" come utile strumento di consultazione per gli studenti di filosofia. L'impostazione dell'opera è molto generosa: oltre alla tradizione filosofica occidentale, molto spazio è dedicato alle filosofie orientali, alla religione, all'antropologia culturale, alla psicologia nelle sue varie forme, alla sociologia, al pensiero politico, alla linguistica e alla semiologia. Particolarmente ricca per opere di questo tipo è la selezione di autori contemporanei presi in considerazione (anche se si può forse notare un certo squilibrio nel moderato privilegio accordato alle correnti filosofiche vicine al cattolicesimo). Il corpo principale del dizionario è preceduto da un'utile ed esauriente guida alla consultazione, che comprende tra l'altro quindici percorsi di lettura tematici. Alcuni dubbi possono invece sorgere sull'utilità dei numerosi brani antologici riportati: in genere non è questo che si cerca in un dizionario di filosofia, né l'inevitabile brevità dei testi permette di ricavare da essi informazioni significative. Alcuni errori e imprecisioni sono ovviamente difficili da evitare in questo genere di opere così ricche di dati; ne segnalerò solo uno che risulta piuttosto divertente: le date di nascita e di morte del filosofo persiano Sohrawardi non sono state convertite dal calendario islamico a quello occidentale, con il risultato che egli sembra essere vissuto prima di Maometto! Sarebbe comunque ingeneroso giudicare un dizionario tutto sommato corretto e informato in base alle sviste che qua e là è possibile scoprire.

Guido Bonino

Il piacere del francese

di Sylvie Accornero

Lectures, Langages, Littératures. Du Moyen Âge au XVIII siècle, *Petrini*, Torino 1996, pp. 448, Lit 28.500.

MARINA SPADARO, FRÉDÉRIC RUSCHER, **Lectures Langages, Littératures. XIX-XXe siècles**, *Petrini*, Torino 1996, pp. 640, Lit 37.800 + **Guide du professeur e audiocassetta con brani selezionati**.

Chi insegna francese nel triennio si chiede spesso come riuscire a fare quadrare il bilancio: fissare le strutture linguistiche, che all'inizio della terza necessitano ancora di assestamento, lasciando spazio alla conversazione, e riuscire a fare amare i testi del

medioevo e del Rinascimento, redatti in una lingua assai ardua per un allievo di terza liceo. In questo, *Lectures, Langages, Littératures* fornisce un aiuto sicuro: tutti i brani di quei periodi sono riportati nella trascrizione in francese moderno. All'insegnante tocca anche scegliere un obiettivo: *former une tête bien faite ou une tête bien pleine*, privilegiare un approccio critico ai testi, una sorta di educazione alla lettura o piuttosto, come tendono a imporre i programmi ministeriali, fornire un consistente bagaglio fatto di inquadramento storico, di dati legati alla vita e all'opera dei singoli autori. *Lectures, Langages, Littératures* appartiene a questa

seconda categoria. Per ogni periodo la metà delle pagine è dedicata a un vastissimo panorama suddiviso in eventi, vita sociale, movimenti di idee, arte, e poi biografia degli autori, loro rapporti con la società del tempo – e non solo di quella francese –, alla genesi, alle trame, agli aspetti stilistici dell'opera. Molto, moltissimo contesto quindi, esposto in un francese chiaro, pregnante, piacevole graficamente e che non sa di traduzione, per un approccio sociologico ed erudito che attualizza sul piano linguistico il padre dei manuali di francese, il *Lagarde et Michard*, noto a intere generazioni di francesi e di francesisti. I due volumi sono corredate da un indice delle idee, utile strumento che suggerisce, agli allievi di quinta in particolare, lavori individuali su singole tematiche.

Il tempo

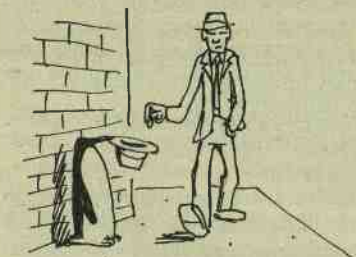
ovviamente i suoi primi vagiti negli ultimi due decenni del secolo precedente tra corsa esasperata al colonialismo e compiuta internazionalizzazione degli scambi economici e delle relazioni politiche (le premesse della globalizzazione di questa fine secolo), tra crepuscolo della cosiddetta "pace dei cento anni" e primi rumori di guerra, tra la seconda (o terza? o quarta?) rivoluzione industriale e l'incipiente società di massa. Con la prima guerra mondiale il secolo perde l'innocenza e diventa adulto, ferocemente adulto. Un lungo trentennio di conflitti senza uguali nel passato si dipana fino al 1945. Le superpotenze paiono poi domare il mondo. Ma non è così. La decolonizzazione s'incunea come *tertium* nel bipolarismo nuclearizzato, nell'Europa orientale vi sono periodici soprassalti contro la tutela imperiale dell'Urss, e

in America Latina si cerca, con soluzioni diverse, di evitare il destino che fa di un intero subcontinente il "giardino di casa" degli Usa. Il secolo "anagrafico", anche per il manuale, come per gran parte dell'opinione pubblica mondiale, si chiude nell'incertezza, con un censimento dei problemi irrisolti: divario Nord-Sud, mancato *New World Order*, disordine demografico, degrado ecologico, crisi del *welfare*, diritti umani largamente disattesi, fondamentalismi e etnicismi virulenti, ecc. Questi nodi problematici ci fanno guardare con inquietudine verso il futuro, ma, se si vuole veramente capire, ci fanno anche ritornare incessantemente al passato; ai secoli medievali, ai movimenti religiosi, alle rivoluzioni dell'età moderna (scientifiche, industriali, politiche). Il Novecento, infatti, non è un punto di arrivo. È un punto di partenza. Per tornare alle nostre insormontabili origini.

Architettura

Enciclopedia dell'architettura
Garzanti, Garzanti, Milano
1996, pp. 1042, Lit 65.000.

In questa *Enciclopedia*, esauriente anche per i termini urbanistici, si riscontra a volte un diverso approfondimento fra le tremila voci (da Aalto a Zuccari): ben fatte in genere quelle tecniche e tematiche; risentono invece del ricorso a una bibliografia forse non freschissima alcune schede su singoli architetti. Uno dei meriti riconoscibili al volume, nonostante sia costituzionalmente destinato a mostrare i segni dell'invecchiamento, è l'aver delineato un buon panorama dell'architettura contemporanea inserendo un folto gruppo di professionisti italiani e stranieri. Positivamente sorprende ritrovare fra le pagine di questo dizionario anche Manfredo Tafuri, cui è riconosciuto un importante ruolo d'innovazione nel settore della storiografia e della critica, insieme a Bruno Zevi, Leonardo Benevolo e Cesare de Seta. A chiusura del volume una lunga appendice si propone come sorta di breviario di storia dell'architettura dall'età paleostorica ai nostri giorni (sono citate realizzazioni fino al 1994), costituendo un percorso autonomo rispetto ai singoli periodi già esaminati all'interno del volume; però, se questi ultimi sono stati affrontati con maggiore problematizzazione, il quadro generale so-



fre invece di un certo schematicismo. Un'altra appendice è costituita da una bibliografia ragionata dove discorsivamente si analizzano per periodi dapprima gli scritti teorici, da Vitruvio ai manuali e al dibattito presente sulle riviste (l'ultima parola avrebbe forse meritato una voce), quindi si considera la storiografia vera e propria, dalle sue origini rintracciate nei *Mirabilia*, fino alla produzione editoriale più recente.

Oronzo Brunetti

Ipertesti

Ipermappa. In viaggio per l'Europa, coproduzione Enel-Infobyte-Cnr, Cd-Rom (Win95), Laterza Multimedia, Roma 1997, Lit 69.000.

Ipermappa è composta da diciotto titoli, dedicati ad altrettanti paesi europei. Questa scelta ha permesso di avere un'opera completa ed estremamente ricca nei contenuti, nella quale ogni singolo titolo è completamente fruibile di per sé. *Ipermappa* riassume in sé praticamente tutti i tipi di informazioni che l'utente si aspetta da un testo multimediale e ipertestuale: fotografie, filmati, commenti sonori, descrizioni testuali e vocali, grafici e tabelle con i dati propri della nazione. Sono inoltre presenti funzioni che avvicinano quest'opera ai libri cartacei, quali ad esempio la possibilità di utilizzare dei segnalibri per costruirsi percorsi personalizzati all'interno delle informazioni presenti e di combinare con esse nuovi materiali. È inoltre possibile, dall'interno del programma, collegarsi direttamente tramite Internet al sito di Infobyte per avere costantemente aggiornati i dati riguardanti le differenti nazioni. Il primo impatto dell'interfaccia utente è abbastanza sconcertante, dato che non ritroviamo praticamente nessuno dei normali paradigmi che caratterizzano gli attuali ambienti grafici. Superata l'incertezza iniziale, ci si accorge che tale sconcerto è dovuto al fatto che non siamo abituati ad avere in un prodotto multimediale un'interfaccia di "navigazione" semplificata anche se di uso non particolarmente intuitivo per un utente occasionale. La consultazione dell'opera è centrata sul concetto della cartina, sulla quale cerchiamo le informazioni che ci interessano e le visualizziamo, passando poi a quelle connesse tramite i normali collegamenti ipertestuali a cui siamo ormai abituati. Purtroppo la configurazione necessaria per usufruire al meglio di *Ipermappa* è quella presente nei personal multimediali di classe medio-alta attualmente in commercio, rendendo di fatto inutilizzabili i computer più "vecchi", quelli cioè che buona parte degli utilizzatori domestici di personal computer ancora possiede.

Edoardo Frola

Cina

LUCIEN BIANCO, La Cina, Il Saggiatore-Flammarion, Milano 1997, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Barbara Lombatti, pp. 126, 10 ill. a col. e in b.-n., Lit 10.000.

Il sinologo francese Lucien Bianco, in questo libretto apparso nella collana "Due punti" del Saggiatore, saluta con soddisfazione l'affacciarsi della Cina sul palcoscenico del capitalismo globale. L'autore si dichiara infatti "così invaghito del progresso come lo si poteva essere prima che il nostro secolo mostrasse l'incapacità di dominarne gli effetti", e non può quindi che rallegrarsi che il più popoloso paese del mondo si sia infine deciso a seguire l'esempio dell'Occidente. Partendo dal presupposto che "su un punto non c'è alcun malinteso da dissipare, e cioè sulla direzione da prendere: quella verso la modernità", Bianco illustra la sua tesi, secondo la quale il vero fardello da cui i cinesi si devono liberare non è tanto quello della tradizione feudale quanto quello della rivoluzione comunista. Come Taiwan ha saputo coniugare cultura orientale e produttività occidentale, così saprà fare la Cina, non appena si libererà delle pastoie dell'eredità maoista. Al valore indiscutibilmente positivo della parola "modernizzazione" corrisponde nell'ottica dell'autore l'assoluta negatività del termine "rivoluzione", e il grande fallimento di Mao viene interpretato come una conseguenza della sua "fissazione rivoluzionaria", che gli impedì di rassegnarsi allo spegnersi della tensione utopica della grande marcia nella banalità dell'apparato burocratico e lo spinse a lanciare continue campagne di accelerazione del cambiamento sociale, con risultati inevitabilmente catastrofici. Ma nel bilancio decisamente negativo della politica comunista cinese qualcosa si salva: "L'evoluzione demografica - e le sue prospettive - è a mio avviso l'aspetto più positivo del bilancio", affermazione inquietante, dato che Bianco non fa mistero degli strumenti utilizzati per raggiungere quei risultati: sterilizzazioni forzate, aborti fino al sesto mese, politica del figlio unico con conseguente pratica diffusa dell'infanticidio femminile.

Norman Gobetti

Geologia

MARIO TOZZI, Manuale geologico di sopravvivenza planetaria, Theoria, Roma-Napoli 1996, pp. 190, Lit 12.000.

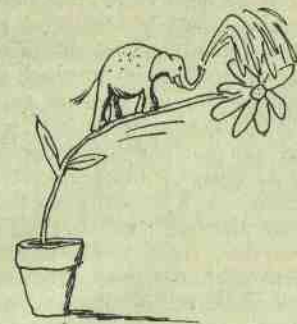
"Consigli a un giovane geologo", recita lo slogan di copertina e in effetti il libro è una vastissima panoramica di quello che fanno (o potrebbero fare) i geologi. Dai tempi in cui (1794) Dieudonné Dolomieu, l'"inventore" delle dolomiti, sosteneva che "un geologo è essenzialmente un litoclasta, uno spaccapietre, che resiste a fatica alla tentazione di scheggiare col suo martello i monumenti antichi per meglio determinarne il materiale" molto tempo è passato e la geologia da scienza puramente esplicativa si è trasformata in scienza predittiva a tutti gli effetti. I geologi studiano la struttura della Terra, e del nostro pianeta forniscono ormai un quadro molto preciso, sia su piccola che su grande scala. Sanno che la superficie della Terra è in lenta ma continua trasformazione ma, soprattutto, sanno quel che "c'è sotto" e sono quindi in grado di valutare quello che accade (o accadrà) a quello che sta sopra. Come diceva Georges de Buffon a proposito dei terremoti, "dove ha tremato, tremerà". Ma non si tratta solo di terremoti (assolutamente imprevedibili), né di eruzioni vulcaniche (prevedibili con discreto anticipo). Si tratta soprattutto di gestione del territorio in generale, di censimento delle zone a rischio sismico, di controllo dell'erosione dei versanti montuosi, ma anche di contenimento dell'alveo dei fiumi. In un paese come il nostro, dove le calamità cosiddette "naturali" (ancorché provocate dall'insipienza dell'uomo) sono una periodica ricorrenza, il ruolo dei geologi dovrebbe essere fondamentale. Invece in Italia alle previsioni di questi scienziati non dà retta nessuno e si ricorre a loro solo dopo che i guai sono arrivati. Basti pensare che il Servizio geologico d'Italia ha in forza ben quaranta geologi (contro i seicento della Francia e i mille della Turchia!).

Emanuele Vinassa de Regny

Salute

FRANCO TOSCANI, Il malato terminale, Il Saggiatore, Milano 1997, pp. 126, Lit 10.000.

Viene considerato terminale l'ammalato che è in attesa di morte nell'arco di un breve periodo di tempo e costringe medici, infermieri e parenti a riconfigurare i propri ruoli abituali. Il medico non ha più il compito di guarire una malattia, ma quello di migliorare la qualità di una vita in via di decadimento, alleviando dolori, sofferenze e disagi. I pa-



renti devono trovare un difficile equilibrio tra la negazione (rinunciando a curare il malato), l'ipercoinvolgimento (trascinando il parente da un medico all'altro per condurlo inesorabilmente verso un accanimento terapeutico) e il distanziamento (scaricando completamente l'ammalato sulle strutture sanitarie). Anche in Italia si stanno sviluppando Unità di Cure Palliative, utilizzando la collaborazione di strutture pubbliche, associazioni filantropiche e volontariato, dove possono venir attivati tutti i trattamenti e quegli accorgimenti che rendono meno traumatico il decesso. La medicina palliativa, proprio perché non solo cura, ma anche accudisce gli ammalati, accompagnandoli verso una morte senza sofferenze, può evitare sia l'accanimento terapeutico sia l'eutanasia: un ammalato ben curato è meno indotto a chiedere la morte. Il messaggio del libretto è che i medici imparino a coniugare tecnologia e umanità, in modo da aiutare la morte a compiersi senza complicazioni né ritardi.

Marco Bobbio

La Nuova Italia



La Nuova Italia Editrice
casella postale 183, 50100 Firenze

BIBLIOTECA DI CULTURA

Quattro testi che aprono nuove frontiere dentro il lavoro filosofico e che, con la parallela ristampa del corpus di classici, confermano alla Nuova Italia la sua vocazione di casa editrice impegnata nella valorizzazione del catalogo storico e nello sviluppo di una rigorosa ricerca scientifica.

Rüdiger Safranski
SCHOPENHAUER E GLI ANNI SELVAGGI DELLA FILOSOFIA
Una biografia

Un'avvincente biografia di Schopenhauer nella quale scorre quel mezzo secolo di storia del pensiero, da Kant al romanticismo, dall'idealismo a Feuerbach e Marx, che ha come protagonista la scoperta dell'io.

Ernst Tugendhat
AUTOCOSCIENZA E AUTODETERMINAZIONE
Interpretazioni analitiche

Le lezioni di Tugendhat a Heidelberg sulle concezioni tradizionali dell'autocoscienza e dell'io: un percorso appassionante, condotto con metodo rigorosamente analitico, attraverso le teorie di filosofi antichi e moderni, da Aristotele a Fichte, da Kierkegaard a Freud, da Hegel a Heidegger, da Mead a Wittgenstein.

Luca Bianchi (a cura di)
LA FILOSOFIA NELLE UNIVERSITÀ
Secoli XIII - XIV

Una storia della filosofia dei secoli XIII e XIV che mostra quali erano e come furono risolte le questioni cruciali dei vari settori disciplinari, dove la nascita dell'università appare il fattore che trasformò radicalmente i contenuti, i metodi, i protagonisti dell'attività conoscitiva.

Sergio Cremaschi (a cura di)
FILOSOFIA ANALITICA E FILOSOFIA CONTINENTALE

Saggi di Habermas, Tugendhat, Apel, Strauss, Bar-On, de Monticelli, Wellmer, Lorenz, Bubner, Scharfstein illustrano radici, convergenze, parallelismi e scoperte reciproche di due paradigmi del fare filosofia.



Biblioteche e archivi informatizzati: un tema vastissimo.

Questo articolo propone una distinzione concettuale (biblioteche elettroniche / biblioteche raggiungibili tramite Internet), essenziale ma non sempre chiara, e offre una rassegna ragionata di cataloghi, biblioteche, risorse biblioteconomiche disponibili in Internet.

L'autore, Riccardo Ridi, è responsabile dei servizi al pubblico presso la Biblioteca della Scuola normale superiore di Pisa e ha pubblicato nel 1996 Internet in biblioteca (Editrice Bibliografica).

Il testo dell'articolo è pubblicato anche in forma elettronica su <http://www.burioni.it/forum/ridiopac.htm>

Maurizio Lana

Bisogna procedere coi piedi di piombo quando si scrive (e si legge) di biblioteche "elettroniche", "digitali" o "virtuali", termini che si sprecano, di questi tempi, anche nelle riviste e nei programmi televisivi più divulgativi, senza che sia sempre chiaro a chi legge (e talvolta nemmeno a chi scrive) a cosa ci si stia effettivamente riferendo. Al di là della retorica, ad esempio, "elettroniche" lo sono ormai gran parte delle biblioteche che tutti noi conosciamo, dove sempre più spesso il tradizionale catalogo a schede viene sostituito o affiancato da un computer che raccoglie e ordina i cosiddetti riferimenti bibliografici (cioè autori, titoli, date e luoghi di edizione, soggetti, collocazioni, ecc.) di tutti i libri posseduti, o almeno di quelli acquisiti da una certa data in poi, e che talvolta permette anche la consultazione di Cd-Rom e altri supporti elettronici.

Se, accanto ai puri e semplici riferimenti bibliografici, fosse possibile – copyright permettendo – inserire nel computer anche il testo completo (full text) o almeno un riassunto (abstract) dei libri e dei periodici conservati, allora si potrebbe cominciare a parlare di biblioteca "digitale", ma tali esperienze, assai costose, sono ancora molto limitate e riservate quasi esclusivamente a manoscritti e altri documenti rari, immessi nel calcolatore sotto forma di immagini. Ma è senz'altro il termine "biblioteca virtuale", più suggestivo e alla moda, che subisce le interpretazioni più svariate, indicando di volta in volta cose anche assai differenti fra loro, tra cui ad esempio:

a) normali biblioteche che mettano a disposizione dei propri utenti, accanto ai tradizionali supporti cartacei, anche Cd-Rom, banche dati in linea, periodici elettronici, Internet e altre fonti informative elettroniche;

b) simulazioni tridimensionali realistiche, immersive e interattive (ancora largamente sperimentali) delle sale di lettura, degli scaffali, dei libri e perfino dei bibliotecari e degli altri utenti, in cui ci si può muovere utilizzando lo schermo del computer o addirittura caschi, guanti e tute per la realtà virtuale;

c) pagine del World Wide Web in cui un ente o un privato cittadino di buona volontà ha raccolto, in modo più o meno completo e affidabile, le principali risorse informative esistenti (o comunque di cui è a conoscenza) su un determinato argomento o disciplina.

L'ambiguità è diffusa anche in paesi con tradizioni biblioteconomiche maggiori delle nostre, tant'è vero che Thomas Dowling, il curatore di Libweb (il principale repertorio mondiale disponibile sul Web di biblioteche a loro volta dotate di una propria pagina Web), stanco di ricevere segnalazioni di archivi di testi elettronici, guide alle risorse disponibili in rete e altre

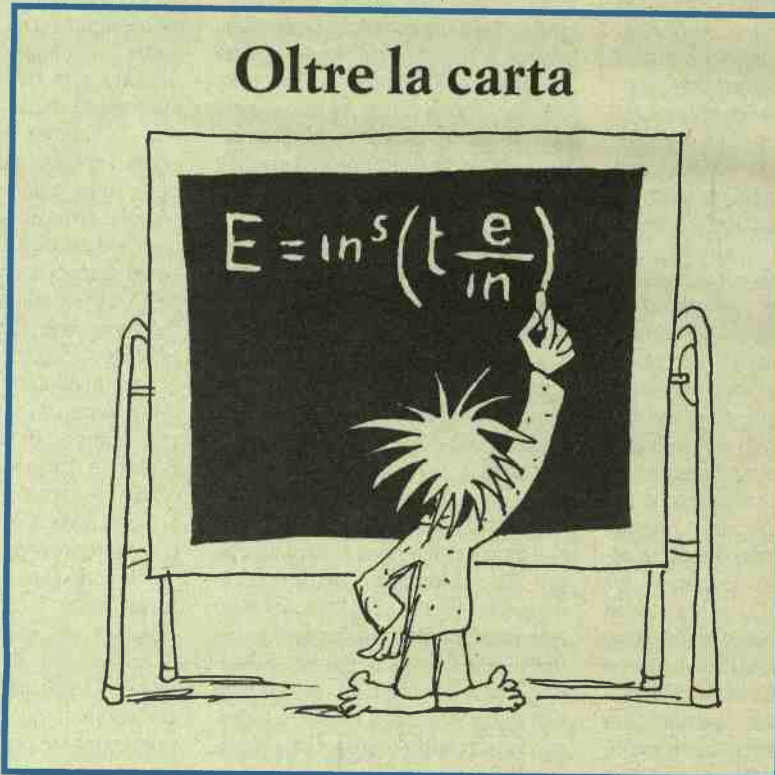
forme di biblioteche "virtuali" nel senso più immateriale del termine, ha sottolineato nell'introduzione al suo lavoro che tali progetti sono senz'altro molto interessanti, ma che lui si occupa delle biblioteche del "mondo reale", ovvero quelle fatte anche di mura e libri. Anche noi seguiremo qui il suo esempio, occupandoci solo ed esclusivamente di quelle biblioteche "vere" che hanno una qualche forma di presenza o visibilità su Internet, riferendoci a esse col termine di "biblioteche in linea".

La prima e fondamentale distin-

zione da operare al loro interno è quella fra le biblioteche che permettono solo l'accesso remoto al proprio catalogo in linea, detto Opac (Online Public Access Catalog) e quelle che mettono a disposizione una o più pagine Web informative su orari, servizi, collezioni, storia, e – solo talvolta – anche l'accesso al catalogo. La crescente popolarità di Internet ha spinto molte biblioteche che avevano già automatizzato il proprio catalogo, offrendolo in tale forma ai

propri utenti locali, a metterlo a disposizione dell'intera comunità degli utilizzatori di Internet, inizialmente attraverso il protocollo Telnet e la sua austera interfaccia a caratteri, ma recentemente sempre più spesso anche attraverso la più amichevole interfaccia grafica del Web, sempre comunque limitandosi (eccetto rarissimi casi) ai soli riferimenti bibliografici. Anche le biblioteche che non erano state a loro tempo così lungimiranti da automatizzare il proprio catalogo vogliono però essere presenti sul Web e così spesso forniscono su tale piattaforma semplicemente una loro pagina informativa, più o meno articolata e completa, a cui manca però il piatto forte, ovvero l'accesso al catalogo

delle collezioni possedute. La consultazione di un Opac può risultare assai utile anche a distanza, per preparare in anticipo visite in loco "a colpo sicuro", per richiedere la spedizione di fotocopie o il prestito interbibliotecario, per prenotare o rinnovare prestito e lettura in sede, o per compilare bibliografie su un determinato autore o argomento copiando i relativi riferimenti bibliografici. Purtroppo anche quelle che invece permettono l'interrogazione del proprio catalogo sono spesso inspiegabilmente reticenti sulla quota del patrimonio rispec-



chiata nell'Opac, che raramente si avvicina alla totalità.

Esistono ormai varie decine di biblioteche italiane e svariate centinaia in tutto il mondo raggiungibili via Internet, e non potremo quindi includere qui l'Url di nessuna singola biblioteca (eccetto – a mo' di esempio – quello della più grande del mondo, ovvero la Library of Congress di Washington (<http://lcweb.loc.gov/homepage/>), ma solo quelli dei principali elenchi e repertori disponibili in linea, che rispetto a quelli cartacei, pur esistenti, hanno il vantaggio di essere gratuiti e continuamente aggiornati e attraverso i quali è semplicissimo collegarsi alle varie biblioteche.

Repertori internazionali:

- **Hytelnet** (<http://library.usask.ca/hytelnet/>) include solo Opac e altre banche dati raggiungibili via Telnet, ordinandole geograficamente e per tipo di software, attraverso successivi menu strettamente gerarchici. Inviando un messaggio di posta elettronica col solo testo *subscribe hytelnet* all'indirizzo listserv@library.berkeley.edu ci si può inoltre abbonare gratuitamente a un servizio che annuncia nuovi Opac o loro cambi di Url.

- **WebCats** (<http://library.usask.ca/hywebcat/>), curato dallo stesso artefice di Hytelnet, Peter Scott, include però solo quegli Opac che permettono di navigare fra i record bibliografici con un'interfaccia Web.

- **Libcat** (<http://www.metro.net.lib.mn.us/lc/lc1.html>) offre una raccolta minore ma in rapida crescita di Opac raggiungibili via Telnet o Web, divisi in statunitensi e stranieri.

- **Libweb** (<http://sunsite.berkeley.edu/Libweb/>) raccoglie e permette l'accesso solo alle pagine Web di biblioteche, anche se prive di accesso al relativo Opac.

Oltre ai veri e propri repertori specializzati, non bisogna dimenticare delle sezioni dedicate alle biblioteche dagli indici generali di Internet ordinati per soggetto (da non confondere coi cosiddetti motori di ricerca, che rintracciano semplicemente le occorrenze nell'intero Web di una o più parole), fra cui spiccano, per estensione e frequenza di aggiornamento:

- **Nerd world media: Libraries** (<http://www.nerdworld.com/nw40.html>).

- **WebCrawler select: Libraries and librarianship** (<http://webcrawler.com/select/ed.lib.s.html>).

- **WWW virtual library: Libraries** (<http://www.w3.org/pub/DataSources/by-Subject/Libraries.html>).

- **Yahoo: Libraries** (<http://www.yahoo.com/Reference/Libraries/>).

Repertori italiani:

- **Italian Opac directory** (<http://www.nis.garr.it/opac-dir/opac.html>) sarebbe l'elenco ufficiale degli Opac italiani, curato dal Garr-Nis di Pisa e assai ricco di informazioni, ma gli opinabili criteri di ordinamento utilizzati e la scarsità delle biblioteche incluse rendono necessario rivolgersi anche ad altri repertori più ricchi e aggiornati.

- **Repertorio dei cataloghi (Opac) di biblioteche italiane disponibili via Internet** (<http://www.aib.it/aib/lis/opac1.htm>), a cura dell'Associazione italiana biblioteche. Inaugurato nel febbraio 1997, costituisce attualmente l'elenco più vasto e aggiornato degli Opac italiani raggiungibili via Telnet o via Web.

- **Cataloghi di biblioteche italiane** (<http://www.vol.it/IT/IT/BIBLIOTECA/opac.ht>), curato da Video On Line e di gran lunga meno vasto del precedente, elenca comunque alcune decine di Opac.

- **Biblioteche italiane** (<http://www.biblio.polito.it/it/documentazione/biblioit.html>), a cura del Sistema bibliotecario del Politecnico di Torino, elenca pressoché tutte le pagine Web di biblioteche italiane, ordinate per regione (con un simbolo grafico che evidenzia quelle universitarie) e accessibili anche tramite una mappa sensibile.

- **Le biblioteche italiane su Internet** (<http://www.alice.it/library/net.lib/bibita.htm>) presso il sito dedicato al mondo del libro Alice.it, raccoglie – come il precedente – moltissimi Web di biblioteche italiane, inclusi quelli privi di accesso ai relativi Opac. Alice.it cura in proprio anche un buon elenco di Web bibliotecari internazionali (<http://www.alice.it/library/net.lib/lne/thome.html>).

- **Cataloghi di biblioteche e cataloghi collettivi italiani in Internet**, a cura di Donatella Gentili, Roma, Aib, 1996. Si tratta di un opuscolo che segnala per gli irriducibili nostalgici della carta. Si può richiedere all'Associazione italiana biblioteche (viale del Castro Pretorio 105, 00185 Roma, tel. 06-4463532, fax 06-4441139, e-mail: aib.lia@agora.stm.it, Aib-Web: <http://www.aib.it>).

Cataloghi collettivi italiani:

- **Indice del Servizio bibliotecario nazionale** (<http://www.cineca.it/sbn>), a cura dell'Iccu, non sempre accessibile con facilità, permette di localizzare con una sola ricerca le opere possedute da varie decine di biblioteche italiane, molte delle quali irraggiungibili via Internet separatamente.

- **Archivio collettivo nazionale delle pubblicazioni periodiche** (<http://www.cib.unibo.it/cataloghi/infoACNP/cnr.html>), a cura del Cnr, localizza i periodici cartacei (italiani e stranieri) posseduti da centinaia di biblioteche italiane.

LE SFERE

Collana di studi musicali diretta da Luigi Pestalozza

HUGUES DUFOUT
MUSICA, POTERE, SCRITTURA
137575 - L. 50.000

Compositore assai noto e studioso della musica come fenomeno sociale, Dufourt sviluppa in questo libro il suo pensiero sulla musica moderna. Un libro sulla musica del nostro tempo che spiega il nostro tempo e un libro sulla vita, la società e la cultura del '900, che ne spiega la musica.

DALLAPICCOLA
Lecture e prospettive
Una monografia a più voci
137485 - L. 40.000

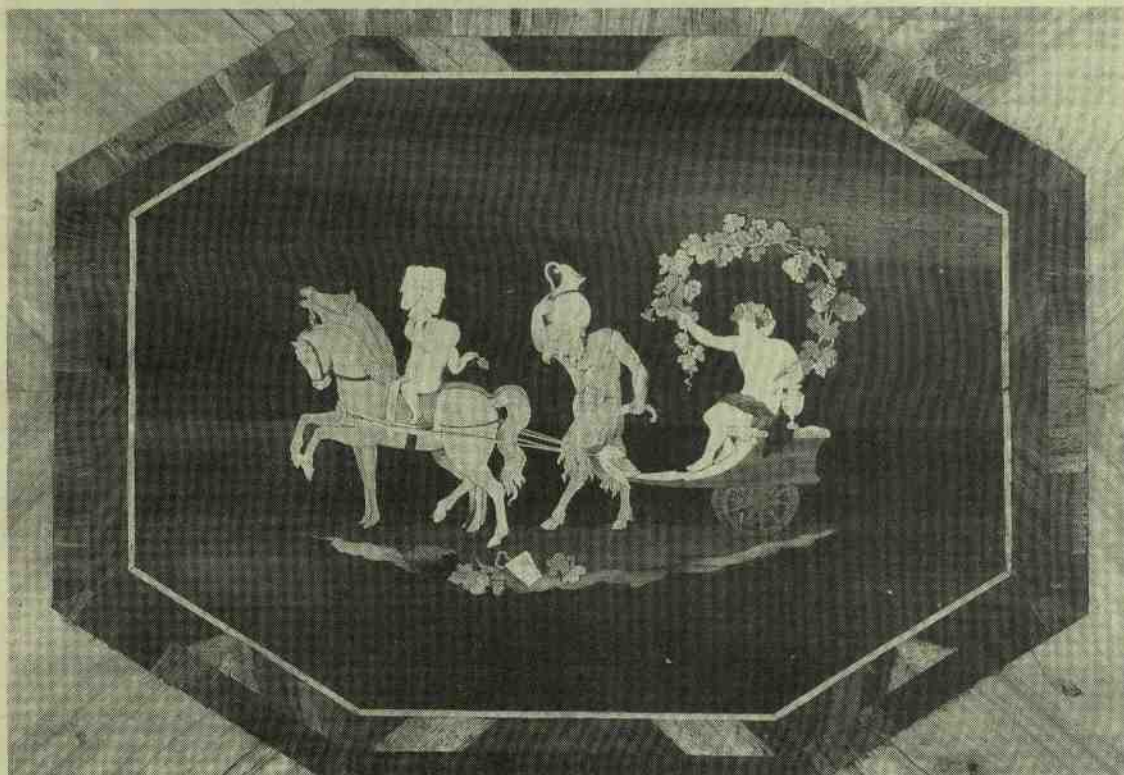
Ventiquattro fra i maggiori conoscitori italiani e internazionali dell'opera e del pensiero musicale del grande compositore lo seguono, lo rivelano, ne scoprono il ruolo avuto nella formazione della nuova musica, non solo italiana. Il libro raccoglie gli atti del più importante Convegno sul compositore - Firenze, Febbraio 1995 - a cura del Centro Busoni di Empoli.

Coedizione RICORDI-LIM

L'Europa à la carte e l'improbabile invitato

di Aldo Amati

ANDREW DUFF, *Reforming the European Union*,
Sweet & Maxwell - Federal Trust, London 1997, pp. 196



Dal coro di voci ispirate a un insularismo isolazionista, volto alla difesa della "sacra" sovranità nazionale e spesso di chiaro sapore *tory*, si distingue l'accorato appello pro-europeista di Andrew Duff, direttore del centro di studi Federal Trust e vicepresidente del partito liberal-democratico.

L'analisi sistematica e approfondita delle sfide che attendono l'Europa non si appiattisce peraltro su posizioni di accettazione incondizionata delle ricette federaliste provenienti dal continente, ma conserva quel tratto pragmatico peculiarmente britannico e ostile a salti nel buio dettati da scelte ideologiche. Se il metro con il quale ogni tema viene misurato è il Trattato di Maastricht, il punto di arrivo per l'Unione europea viene individuato non in uno Stato unitario, ma in un'Unione federale di nazioni e di popoli. Ed è proprio su questi ultimi e in particolare sul cittadino e i suoi diritti che il ragionamento si approfondisce: senza il consenso esplicito di un'opinione pubblica in grado di intravedere vantaggi concreti nel processo di costruzione europea, qualsiasi altra revisione è destinata a rimanere lettera morta.

La Cig (Conferenza intergovernativa per la revisione dei trattati), che dovrebbe presentare ai capi di stato e di governo il proprio progetto finale al Consiglio europeo di Amsterdam nel luglio di quest'anno, è chiamata dunque soprattutto a riempire di contenuti il concetto di cittadinanza, oltre a suggerire una nuova impalcatura istituzionale. Ed è proprio laddove si registra la maggiore sensibilità del cittadino (diritti umani, lotta alla criminalità, giustizia) che l'autore punta il dito contro l'inefficienza dell'Ue stigmatizzando puntualmente la legislazione contraddittoria, la contrapposizione tra la Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo e la Corte europea di giustizia e l'esclu-

sivo ambito intergovernativo della cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni.

La critica al governo conservatore inglese per aver bloccato sistematicamente ogni passo in senso integrazionista e per una maggiore efficacia di azione è feroce e si accompagna all'indicazione di una serie di ricette, tra le quali la stesura di una carta per il cittadino, un ruolo più incisivo per il parlamento europeo e una spiccata decentralizzazione utilizzando lo strumento già esistente del Comitato delle regioni.

Nel dibattito sul Sistema monetario europeo (Sme) la presa di posizione è netta a favore dell'introduzione della moneta unica alla scadenza prevista del 1999; i van-

taggi complessivi in termini di consolidamento del mercato unico, di stimolo agli investimenti e al risparmio e di effetto stabilizzatore sul sistema monetario internazionale sono individuati lucidamente. Le argomentazioni contrarie, quotidianamente in evidenza sui media inglesi, come l'inesistenza di una convergenza delle economie, la rinuncia definitiva alla svalutazione o il ventilato aumento della disoccupazione, vengono rigettate in un'ottica di lungo periodo. E tuttavia l'autore non dà per scontata la nascita dell'Euro, condizionandola a una ripresa economica che allontani la recessione strisciante in atto.

Affrontando un'appassionata disamina delle politiche di sicurezza

provenienti da Bruxelles, l'autore palesa l'ottica tradizionale britannica nella constatazione dell'assoluta centralità della Nato, della necessità di un suo rapporto diretto con l'Ue e infine del ruolo subordinato dell'Unione Europea occidentale, relegata a "cinghia di trasmissione" tra le due altre entità. Le esperienze del passato più recente (Jugoslavia) hanno insieme confermato la centralità degli Stati Uniti nella sicurezza continentale e l'incapacità decisionale e operativa dell'Ue: sarebbe dunque maturo il momento per introdurre il voto a maggioranza qualificata almeno quando si tratti di adottare decisioni operative (monitoraggio di elezioni, riconoscimento di uno

Stato estero, operazioni di mantenimento della pace), mantenendo il criterio dell'unanimità nella fissazione degli orientamenti strategici di politica estera e di sicurezza.

La sfida dell'allargamento viene strettamente correlata alla revisione dei meccanismi istituzionali; in mancanza di profonde riforme che estendano l'ambito del voto a maggioranza e rimodellino le politiche di bilancio, agricola e dei fondi strutturali, si corre il rischio di una *impasse* già in parte visibile e foriera di un profondo risentimento popolare nei paesi dell'Europa centrale e orientale. Le condizioni politico-economiche sono molto onerose: le ipotesi esistenti di un'apertura selettiva e differita nel tempo stanno già provocando le prime reazioni dei presunti esclusi; si richiede dunque da entrambe le parti una visione lungimirante e coraggiosa per non disattendere pericolosamente speranze e promesse fatte per oltre quarant'anni.

Il libro di Duff ha il pregio di mostrare le possibili strade di fronte alla Cig: da un lato l'Europa *à la carte* ove ciascun membro sceglie ciò che più gradisce con il rischio reale di un ritorno a un passato antagonistico, dall'altro sembra inevitabile una rete sofisticata di accordi variabili ove Stati membri possano negoziare deroghe su aspetti non essenziali della politica dell'Ue. La sfida risiede in una definizione generalmente accettata delle competenze essenziali dalle quali non vi siano *opt out* che rimangano di stretta pertinenza della Commissione e vengano fatte rispettare dalla Corte di giustizia.

E l'Italia? Duff la definisce un "improbabile candidato" per l'appuntamento monetario del 1999 a causa dell'instabilità politica ed economica che le impedirebbe altresì di esercitare un ruolo di rilievo di fronte agli imminenti cambiamenti epocali.

schede

DEBORAH ROOT, *Cannibal Culture. Art, Appropriation, and the Commodification of Difference*, Westview Press, Boulder 1996, pp. 239.

"Mourons pour des idées d'accord mais de mort lente": il ritornello della celebre canzone di Brassens potrebbe essere una buona introduzione cautelativa alla lettura di questo volume. Ennesimo esempio dei rischi a cui delicate questioni come quelle legate all'"etnocentrismo" e alla critica dell'Occidente vanno incontro quando vengono affrontate con eccessivo e acritico entusiasmo. Centrato intorno alla presenza dell'"esotico" e del "primitivo" nelle rappresentazioni e nell'immaginario culturale occidentale novecentesco, il volume presenta infatti, accanto

all'esemplificazione di interessanti "primitivismi", appropriazioni e commercializzazioni della differenza e dell'alterità culturale (il sistema delle arti, i musei, la pubblicità, la cinematografia, i misticismi new age), così tanti luoghi comuni e analisi superficiali da rovinare l'ampio e interessante campionario di casi approntato: dalla critica generica a un opaco e mal specificato "occidente" (non si capisce perché le distinzioni debbano essere fatte solo per i nativi e mai per le loro controparti), all'uso di rapide ed estemporanee spiegazioni del "cannibalismo", feticismo e istinto di mercificazione culturale radicato nella cultura occidentale (troppo facile esibire grandi teorie generali senza costruire poi le mediazioni rispetto agli eventi particolari). A ciò si aggiunge spesso l'uso narcisistico di un linguaggio fastidiosamente allusivo e supponente nella sua

esibizione di *political correctness*.

Francesco Ronzon

BERNARD VARGAFTIG, *Dans les soulèvements*, André Dimanche, 1996.

"Distesa con enigma / Né animato né prova / Che cosa ho saputo e la confessione solleva in me quello che viene lasciato / Dall'aria la cui lentezza si è oscurata // Non c'è nulla tranne l'accettazione / Un tremolio una traccia d'infanzia dove lo stesso / Disastro diventa una storia / Sfiata dal fogliame // L'immagine dopo lo spavento / Quando la brevità dimentica / E sa sotto l'acquietarsi incipiente / Come sia muta l'appartenenza". "È lo stesso enigma" ad aprire questo nuovo libro di Bernard Vargaftig. Enigma

dell'essere, stupore di fronte alla vita che, a partire da *Orbe* (Flammarion, 1980), hanno inghiottito i paesaggi urbani di *La Véraison* (Gallimard, 1967), salutata nel 1965 da Aragon in questi termini: "A me piace, questa lingua smozzicata come il dolore, il tempo di una vita, il quotidiano di un quartiere da qualche parte in Lorena dove il poeta, insegnante, i suoi figli, sua moglie, vivono nelle parole che lui usa". Si spogliano ulteriormente in *Dans les soulèvements* i paesaggi, prati o greti, di *Un récit* (Seghers, 1991), *Distance nue* e *Le Monde le monde* (André Dimanche, 1994), si riducono a elementi in movimento, uccelli, vento, pendii, ritmati dal respiro di un paesaggio interiore in un universo senza immagini. Il principio del divieto della rappresentazione ispirato alla religione ebraica diventa una concezione dell'eroticismo e una tecnica poetica che conferisce sobrietà a strofe sim-

metriche dove la sapiente alternanza di versi pari e dispari crea un fragile equilibrio, sempre pronto a rompersi, e al contempo un effetto di decentramento in un tempo mitologico, quello dell'eterno ricominciare. La ripetizione, che non è mai rassomiglianza, partecipa, come sempre nella poesia di Bernard Vargaftig, a questa vertiginosa architettura. Vertigine sociale la cui esperienza fondatrice, quella dell'anonimato - "tra il '40 e il '44, portare il mio nome era pericoloso. Ne ho avuto un altro che non so più" -, rende accecante la luce che viene fatta sull'identità - una parola che invece non compare mai. Come se l'anonimato, tema ossessivo di quest'opera, non avesse contrario. Come se nominare fosse abbagliamento: "Dove sotto la confessione l'eccesso di luce / Diventa l'immagine della caduta".

I cinesi e lo scambio dei doni

di Paola Paderni

YAN YUNXIANG, *The Flow of Gifts. Reciprocity and Social Networks in a Chinese Village*, Stanford University Press, Stanford 1996

"I riti sostengono i rapporti reciproci tra le persone... Se io offro un regalo e niente mi viene dato in cambio ciò è contrario ai Riti; se ricevo qualcosa e non do nulla in cambio, ciò è contrario ai Riti". Il *Li Ji* (Classico dei Riti), attribuito a Confucio, utilizza l'esempio dello scambio dei doni per spiegare il principio della reciprocità. Quando Yan Yunxiang, giovane antropologo cinese educato ad Harvard, ha chiesto ai suoi informanti, gli abitanti del villaggio di Xiajia nel nord-est della Cina, di scrivere il detto, ancora oggi citato, si è accorto che uno dei caratteri, pur essendo omofono, non era quello della frase originaria e che pertanto il significato era divenuto: "Le persone interagiscono attraverso lo scambio dei doni".

Lo scambio dei doni, da sempre un tema centrale dell'antropologia, è stato scelto da Yan nella consapevolezza che i cinesi danno molta importanza a questa pratica sociale e ai comportamenti a essa collegati. Per di più, uno studio sistematico sull'argomento e sulle sue implicazioni culturali e sociali non era mai stato compiuto sulla Cina, nonostante i molti e continui riferimenti al fenomeno della corruzione attuata anche attraverso un articolato sistema di scambi di regali a diversi livelli.

Il libro prende in esame tutte le cerimonie e i momenti più significativi (matrimoni, funerali, nascite, compleanni, costruzioni di case, feste per l'anno nuovo) in cui gli abitanti di questo piccolo villaggio, dove l'autore ha vissuto come contadino negli anni settanta durante la rivoluzione culturale, si scambiano regali. Essi conservano gelosamente le liste dei doni ricevuti che, come gli album di foto, segnano i momenti più importanti della vita di ciascuno. Registrando accuratamente gli scambi di attenzione, favori, sentimenti, assistenza materiale tra donatori e riceventi, le liste possono "essere viste come una mappa sociale che prende nota e mostra le reti di rapporti interpersonali".

Il lavoro di Yan ha il merito di offrirci spunti di lettura della società cinese, spesso conosciuta per approssimazione e luoghi comuni. L'autore si inserisce in un filone di studi antropologici di cinesi cresciuti in patria ma educati all'estero, che fin dagli anni trenta hanno dato contributi importanti alla conoscenza della loro società. Yan, dunque, oltre a confrontarsi con le

principali tesi dell'antropologia – lo spirito del dono, il principio di reciprocità, l'opposizione tra scambio di doni e scambio di merci –, cerca di verificare sul campo l'impianto teorico che recentemente alcuni ricercatori hanno cercato di costruire basandosi su categorie interpretative di derivazione cinese: *guanxi* (reti di relazioni personali), *renqing* (norme morali e sentimenti), *mianzi* (faccia), *bao* (reciprocità). Consapevole che un lavoro su una realtà così piccola non può essere generalizzato a tutta la Cina, Yan ritiene che l'esempio possa servire a verificare e a contestare alcuni assunti considerati incontrovertibili (ad esempio l'universalità del principio di reciprocità) e inoltre, partendo dalla prospettiva degli studi compiuti dagli studiosi cinesi che enfatizzano l'importanza delle relazioni interpersonali, offrire indicazioni per uno studio comparativo dello scambio di doni e dello scambio sociale.

Lo scambio dei doni in Cina si inserisce in quel processo, che gli antropologi definiscono come "costruzione culturale della personalità", attraverso cui agli individui viene richiesto di imparare a trattare con diverse categorie di persone. Per questo motivo studiare questa pratica sociale significa cominciare a capire aspetti fondamentali della cultura cinese. Lo scambio dei doni è strettamente collegato alla costruzione e al mantenimento della rete sociale, ovvero *guanxi*. Questa parola, conosciuta da chiunque abbia avuto anche brevi rapporti con la Cina, è spesso usata con una connotazione dispregiativa. Questa forma cinese di rete sociale è stata studiata e spiegata in vari modi che ne mettevano in luce soprattutto gli aspetti di strumentalizzazione e di interesse personale, anche se negli ultimi tempi il concetto viene utilizzato per spiegare il grande sviluppo economico dei quattro dragoni



asiatici (Hong Kong, Singapore, Taiwan, Corea del Sud) ed è considerato un elemento importante del modello di capitalismo alla cinese.

Uno dei due caratteri che compongono la parola cinese regalo "significa rituali, principi, ideali etici". Essa dunque possiede già in sé un chiaro significato culturale. Chi non sa presentare regali nella giusta occasione è criticato come colui che agisce senza principi, non è in grado di mantenere e coltivare le sue relazioni sociali, le sue *guanxi*. Chi ha un'elaborata rete di *guanxi* viene definito come una persona che sa stare in società, chi non vi riesce viene chiamato "una porta morta". Le *guanxi* sono la vera matrice attraverso la quale si impara a essere una persona sociale o a interagire con gli altri in un modo socialmente accettato.

Quest'ultimo concetto è espresso dalla parola cinese *renqing*, che può essere interpretata come "sentimenti umani" e anche come un sistema etico basato sul senso comune. Un anziano contadino di Xiajia ha così risposto a Yan che gli domandava quali fossero le regole alla base dello scambio dei doni: "Seguire il *renqing*. Il *renqing* sono i sentimenti umani. Chiunque sa qualcosa del *renqing*. Seguendolo non sbaglierai. È come una gallina che deposita le uova". Tre nozioni sottostanno al dominio morale dell'etica del *renqing*: la reciprocità, che comunque non modifica le gerarchie sociali, la faccia, la condivisione. Quest'ultima introduce l'idea che si possa beneficiare di legami particolaristici, ma è intesa anche come obbligo morale di condividere,

all'interno di un network, propri privilegi o risorse sociali. Il forte sentimento di obbligazione morale spinge una parte a offrire e l'altra ad avere il diritto di richiedere.

Naturalmente anche in una piccola comunità come quella di Xiajia, per quanto espressività e reciprocità siano preminenti, lo scambio non è sempre bilanciato. Il calcolo razionale non è meno importante dell'aspetto morale e affettivo insito nel concetto di *renqing*, ma essendo questi ultimi due aspetti stati trascurati dalla letteratura precedente, è sembrato opportuno a Yan Yunxiang enfatizzare come la gente di Xiajia non interagisca solo per motivi utilitaristici e come il sistema del *renqing* sia qualcosa di più di un gioco di potere.

L'indagine di Yan Yunxiang è diacronica e coglie i cambiamenti avvenuti negli ultimi quarant'anni nella Cina controllata dal partito comunista. In questi anni si è assistito a un allargamento rispetto al passato della partecipazione al processo dello scambio dei doni. Vecchi rituali sono finiti, ne sono nati di nuovi legati a specifiche politiche attuate dal partito, come ad esempio i regali in occasione della sterilizzazione o dell'aborto. Nuove forme di regali legate alle transazioni matrimoniali stanno a indicare cambiamenti profondi nei quali si riconoscono un maggiore peso dell'individuo e una maggiore importanza dei coniugi.

Allo scambio in occasione del matrimonio è dedicato un intero capitolo del libro, che meriterebbe un discorso a parte per l'interesse che hanno alcune osservazioni di Yan. Dagli anni ottanta, con l'introduzione di meccanismi di mercato e una maggiore liberalizzazione, si sono avuti ulteriori cambiamenti, ad esempio il grande dispiegamento di ricchezza offerto in occasione dei matrimoni, letto da molti come un ritorno alla tradizione. Yan pone invece l'accento sul cambiamento dei contenuti nonostante l'utilizzo di vecchie formule. Sicuro che, nel grande e imprevedibile sviluppo di questi anni novanta, nuove forme di vita sociale, originate dal processo di formazione di un'economia di mercato, continuano a sorgere, Yan Yunxiang è anche consapevole di offrirci un resoconto etnografico di qualcosa che è già passato.

Caduta nel tempo, che instancabilmente porta da un presente in divenire, definito soltanto dalla speranza e dalla frattura, o dall'avvento, all'infanzia ("i precipizi sono l'infanzia"). Quindi "il tempo ridiventa linguaggio". Il grido dell'infanzia – "e l'infanzia l'infanzia gridava" – riconduce al desiderio, allo stupore primordiale, riconduce anche però al terrore del linguaggio, alla paura di nominare. Chiamare rompe l'equilibrio, e l'identità dell'Altro annienta quella dell'io – "La violenza del tuo nome mi porterà via" – là dove femminile e maschile si confondono fino a strappare la confessione: "Quando l'infanzia sotto il primo caso accelera / Senso dopo senso dove conoscerti / Fa un buco dentro di me / Come l'attrazione nel vento". Mentre il desiderio nasce dall'ombra, dalla frescura, dal tremolio, dallo stupore, mentre

l'amore è dispersione – "i rapporti più umani sono rapporti di dispersione" –, la vita incompiutezza e l'insubordinazione dolcezza, la morte è dalla parte del linguaggio il quale è fissità, conoscenza, consenso: "Nominare non ha pietà / E il linguaggio non lascia nulla".

Gisèle Sapiro

GRAHAM WALKER, *Intimate Strangers. Political and Cultural Interaction between Scotland and Ulster in Modern Times*, John Donald Publishers, Edinburgh, 1995.

Per troppo tempo gli studi scozzesi sono stati eccessivamente scotocentrici, rifiutando di esaminare seriamente la dimensione irlandese della storia culturale scozzese e più in generale di

situare la Scozia e la sua produzione culturale nell'ambito dei complessi rapporti con le altre culture delle isole britanniche (e oltre). Dopo aver sorvolato le relazioni tra Scozia e Ulster tra l'inizio del Seicento, l'epoca della colonizzazione del nord-est irlandese ad opera principalmente degli scozzesi, e gli anni ottanta dell'Ottocento, Graham Walker affronta i seguenti temi: rapporti tra religione, nazionalità e impero nel periodo che precede la divisione; il populismo protestante in Scozia e nell'Irlanda del Nord tra il 1920 e il 1970; i nazionalismi e i movimenti d'identità nello stesso periodo; la sorte opposta del laburismo in Scozia e nell'Irlanda del Nord. Conclude con un'analisi dei "tumulti" e delle loro ripercussioni in Scozia e con un esame dei dibattiti costituzionali contemporanei, nei quali Scozia e Irlanda occupano un importante spazio, nonostante la grande di-

versità delle rispettive situazioni. Walker chiarisce la storia dell'Irlanda del Nord puntando sul contributo specificamente scozzese e presbiteriano nella formazione di una visione contemporanea della comunità protestante, e sui legami tuttora in atto tra i protestanti nord-irlandesi e la Scozia (più che l'Inghilterra). Tenta di capire le specificità religiose, politiche, d'identità dei protestanti, e il loro attaccamento all'"eredità scozzese". Walker si allinea in questo ad altri recenti lavori che tentano di fare uscire i protestanti nord-irlandesi dalla mitologia squalificante di cui sono stati le vittime (talvolta del tutto consenzienti) negli ultimi vent'anni. Analogamente il suo modo di affrontare questioni più specificamente scozzesi (ad esempio, la discussione sui cambiamenti costituzionali richiesti da tutti i partiti dell'opposizione in Scozia) si arricchisce della sua "distanza" e

della sua esperienza nord-irlandese. Troviamo la stessa luce nuova nel modo che ha Walker di affrontare i nazionalismi contemporanei in quello che qualcuno ha chiamato la "periferia celtica", e nel suo modo di discutere lo sviluppo divergente dei sentimenti d'identità nelle due comunità, scozzese e nord-irlandese. Questo libro è un prezioso contributo al dialogo necessario tra specialisti dell'Irlanda e specialisti della Scozia. Molto documentato e informato riguardo alle ricerche più recenti sulle due società, costituisce una lettura indispensabile a tutti coloro che vogliono uscire dagli studi "regionalistici".

Keith Dixon

Memoria versus storia

di Paola Di Cori

Come orientarsi nella sterminata produzione di libri, saggi e articoli sulla memoria, attraversare svariati approcci disciplinari, oltreché far fronte a un diffuso contagio semantico, poiché il termine ormai viene abitualmente impiegato per denotare una sconcertante molteplicità di soggetti e di aspetti della realtà? In particolare per chi si occupa di storia e di scienze sociali, alcuni percorsi vengono indicati da un certo numero di testi recenti che arrivano dall'America del Nord e dal fascicolo speciale di una rivista italiana. Questi testi non danno definizioni della memoria, né dicono qual è il buono o il cattivo uso che se ne può fare, se sia un bene o un male l'attuale ossessione mnemonica; si soffermano invece ad analizzare i modi che regolano la sua struttura concettuale, come viene utilizzata in alcune circostanze specifiche e da parte di chi.

Nel dibattito storiografico occidentale il rapporto tra storia e memoria ha trovato una sua sistemazione relativamente recente nella monumentale opera sui luoghi della memoria (*Lieux de mémoires*, Gallimard, 1984-94) coordinata nel decennio precedente da Pierre Nora, e ora ripresa nel titolo da una recente opera a più voci coordinata da Mario Isnenghi di cui è appena uscito il primo volume (*Luoghi della memoria*, 3 voll., Laterza, 1996).

Rovesciando i termini con cui la questione era stata affrontata dalla tradizione otto-novecentesca, secondo la quale grosso modo la storia cominciava là dove la memoria finiva, e la scienza si imponeva vincitrice sulla soggettività e la finzione, per Nora alle soglie del XXI secolo la memoria sta decisamente prendendo il sopravvento sulla storia: gli storici non hanno più il monopolio esclusivo sulla narrazione, descrizione e rappresentazione del passato; e come, ahimè, mostrano le tante diatribe su tricolori e celebrazioni nazionali, non sono ormai più possibili solo versioni uniche e unificanti di un presunto passato comune. Da questa consapevolezza prende le mosse la bella ricerca di Patrick Hutton sulla "storia come arte della memoria", organizzata a partire dalla distinzione tra ripetizione (il movimento della memoria che permette di tornare verso le immagini del passato che ci governano) e reminiscenza (lo sforzo da parte del presente di evocare il passato, il momento in cui si opera una selezione). Studioso nordamericano di storia francese, Hutton ha costruito un'ottima guida introduttiva per studiare le origini intellettuali di quel fenomeno di separazione che, fino a tempi molto recenti, gli storici professionisti hanno sperimentato nei confronti della memoria.

Hutton cerca di individuare la presenza di una doppia strategia. Da un lato, attraverso l'analisi dell'opera di Vico, Wordsworth e Freud, egli vuole mettere in evidenza l'importante ruolo svolto dalla memoria nella cultura europea degli ultimi due secoli. Dall'altro, esaminando l'opera di studiosi come Halbwachs, Foucault e Ariès, suggerisce che occorre prendere atto di come e quando sia avvenuto il progressivo distacco tra storia e memoria; e, con tono talvolta nostalgico, rievoca il perduto legame che gli storici per de-

cenni hanno intrattenuto con una delle loro più radicate fonti di ispirazione. La ricerca di Hutton finisce in parte per differenziarsi da quella di altri studiosi nordameri-

Cosa leggere Secondo me

cani che, sull'onda del dibattito metodologico poststrutturalista, interpretano il tema della memoria applicandovi una più radicale, ma non per questo meno appassionata e suggestiva, lente foucaultiana; una chiave di lettura che colloca questi autori lontano dalla storia delle idee praticata da Paolo Rossi nel suo *Il passato, la memoria, l'oblio* (Il Mulino, 1991).

Uno dei contributi più importanti e innovativi in proposito è senz'altro la decennale ricerca di James Young, già autore di un bellissimo libro sulla letteratura del genocidio ebraico. Attraverso uno studio sui monumenti e musei della shoah, ricchissimo di materiale iconografico e letterario, esteso fino a comprendere opere e località dalla Polonia a Israele e agli Stati Uniti, Young ha esaminato il configurarsi di una molteplicità di politiche della memoria esistenti, ciascuna caratterizzata da una grande conflittualità interna, e si è soffermato sulla maniera diversa con cui ci si comporta rispetto a questi monumenti: come reagiscono di fronte a essi coloro che li hanno costruiti, gli abitanti dei luoghi dove sono collocati, passanti e spettatori occasionali, oltre naturalmente a lui stesso. L'arte pubblica è situata per Young all'incrocio di una grande varietà di concezioni estetiche e artistiche, oltreché di tradizioni storiche e politiche, e anche di sentimenti e sensazioni come la colpa, la disperazione, la vergogna, l'indifferenza, l'ambiguità, l'amnesia.

Di eccezionale efficacia i primi capitoli del libro, dedicati ad analizzare i "contromonumenti" sorti dopo gli anni sessanta in Germania, installazioni e sculture di artisti consapevoli dell'ambiguo rapporto dei tedeschi con il loro passato prossimo. Queste nuove espressioni di arte pubblica si prefiggono un doppio scopo: indicano allo stesso tempo la necessità della memoria e l'incapacità delle giovani generazioni di ricordare esperienze che non hanno mai vissuto. Il gioco tra temporalità e memoria della distruzione, al quale i cittadini sono invitati a partecipare, si esprime nei contromonumenti di città come Amburgo, o di Kassel. Qui, all'inizio del secolo, una scultura neogotica alta dodici metri sorgeva al centro di una fontana piramidale; costruita da ebrei, e per questo motivo in seguito distrutta dai nazisti, è stata di recente riproposta da Horst Hoheisel "in negativo". L'artista l'ha disegnata identica a quella originaria, l'ha esposta perché si riflettesse nelle acque della fontana come immagine fantasmatica del passato, e poi l'ha fatta affondare fino a che è divenuta un oscuro specchio acquatico permanente.

Di argomento del tutto diverso, ma non meno attento a come si costruiscono le strategie della memoria in età contemporanea, è un libro appena uscito in Italia a un anno circa dall'edizione inglese. L'autore - Ian Hacking - è un noto filosofo della scienza canadese, ampiamente conosciuto anche da noi per ponderosi studi sulla probabilità e il caso, che da alcuni anni si dedica ad analizzare fenomeni inquietanti dell'attuale società statunitense (e non solo), tra i quali emergono: la violenza sui bambini, gli stupri, e soprattutto la sindrome della personalità multipla, resa famosa in un film degli anni cinquanta con Joanne Woodward, *La donna dai tre volti*. Attraverso l'esame di quella che è ormai diventata una sterminata bibliografia medica, oltreché della letteratura psichiatrica dell'Ottocento sull'argomento, Hacking ha scritto un libro per più versi affascinante, che suscita un misto di attrazione, stupore e curiosità. Sebbene in Europa continentale il problema della personalità multipla sia pressoché sconosciuto, negli Stati Uniti costituisce da alcuni anni una delle più controverse questioni di dibattito pubblico e oggetto di accanite dispute in ambito scientifico, giuridico e giornalistico-televisivo (è appena uscito in Italia un altro libro sull'argomento - autrice una esperta di memorie post-traumatiche, la psichiatra Lenore Terr - che l'editore Garzanti, invece di tradurre l'originale *Unchained Memories*, ha preferito intitolare *Il pozzo della memoria*, con ambiguo riferimento al "pozzo della solitudine").

La sindrome della falsa memoria, e il suo contrario, quella della memoria post-traumatica, sono da alcuni anni al centro di veri e propri movimenti di opinione di massa e di associazioni che raccolgono migliaia di aderenti oltre a esercitare una profonda influenza sull'opinione pubblica. Mutuandolo da Foucault, Hacking ha coniato in proposito il termine "mnemo-politica", che designa "una politica del segreto, dell'evento dimenticato che, sia pure grazie a strani flashback, può essere trasformato in qualcosa di monumentale".

Per discutere sui problemi dell'identità in età contemporanea, l'ampiezza e la rilevanza di questo libro, ormai al centro di accese discussioni nelle riviste scientifiche, sono innegabili. Per esigenze di spazio dobbiamo qui limitarci a un breve elenco dei principali temi affrontati o solo implicitamente suggeriti da Hacking, a partire dalla constatazione che al giorno d'oggi "il termine memoria sembra rappresentare lo sbocco fatale di tutta una sorprendente varietà di interessi cognitivi": i traumi (sessuali, o di altra natura), la memoria post-traumatica, la violenza sui bambini (che il traduttore italiano ha reso sempre, poco opportunamente, con l'espressione "abuso infantile"), la storia della psichiatria e le origini della psicoanalisi oltreché la nascita delle scienze della memoria nell'Ottocento, i concetti filosofici di causalità, di responsabilità e di intenzione, di verità e fal-

sità, oltre all'argomento che fornisce il titolo al libro - la maniera con cui i traumi e i disturbi della memoria sono diventati un modo con cui nell'epoca contemporanea si definisce ciò che nel secolo scorso veniva chiamato "anima". Il volume è in ogni senso una densa, anche se non sempre facile da seguire, analisi del processo che ha portato nel corso dell'ultimo secolo a una vera e propria riscrittura dell'anima (*Rewriting the soul* suona il titolo in inglese, e non "riscoperta" come vorrebbe l'edizione italiana).

Tra i tanti problemi importanti suscitati dalla lettura del libro di Hacking, lettore intelligente e attento del dibattito teorico femminista sulla violenza sessuale, emerge la centralità del trauma, che fino all'Ottocento indicava un evento fisico (un colpo subito, una frattura) e in seguito, grazie anche alla psicoanalisi, ha finito per diventare sinonimo di shock psichico.

I libri di cui si parla:

PATRICK HUTTON, *History as an Art of Memory*, University Press of New England, Hanover 1993, pp. 229, £ 13,95.

JAMES YOUNG, *Texture of Memory: Holocaust Memorials and Meaning in Europe, Israel & America*, Yale University Press, New Haven 1993, pp. 398, s.i.p.

IAN HACKING, *La riscoperta dell'anima. Personalità multipla e scienze della memoria*, Feltrinelli, Milano 1996, ed. orig. 1995, pp. 398, Lit 65.000.

Trauma. Explorations in Memory, a cura di Cathy Caruth, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1995, pp. 277, £ 13,00.

La memoria e le cose, numero monografico di "Parolechiave", n. 9, 1995 (ma uscito nel 1996), pp. 270, Lit 30.000.

Le molteplici implicazioni sul piano clinico, storico e culturale suscitate dal fenomeno del trauma sono esaminate nella raccolta di saggi e interviste curata da Cathy Caruth, che documenta soprattutto i problemi relativi alle difficoltà di testimoniare - e quindi di rapportarsi al problema della verità e della memoria - presenti in coloro che sono sopravvissuti alla deportazione, nelle donne e bambini che hanno subito violenza sessuale, nei giapponesi dopo la bomba atomica. I contributi sono di valore diseguale, ma tra essi spiccano una lunga drammatica conversazione con Claude Lanzmann, un saggio di Harold Bloom su Freud, un'importante riflessione di Shoshana Felman sul rapporto tra didattica e testimonianza, un poco noto scritto di Bataille su Hiroshima.

Rispetto ai lavori di cui si è fin qui parlato, la produzione italiana sull'argomento è tutt'altro che povera, anche se come spesso avviene titoli e obiettivi di molti libri e saggi di carattere storico pubblicati negli ultimi anni sembrano poco sensibili alla complessità teorica e metodologica che invece caratte-

izza il dibattito in lingua inglese e francese. Un'eccezione al riguardo è senz'altro il recente fascicolo di "Parolechiave", dedicato a *La memoria e le cose*, che fin dalla doppia presentazione (rispettivamente di Claudio Pavone e di Mariuccia Salvati) rivela una consapevole volontà di problematizzare il campo degli studi sulla memoria.

Come indicato dal titolo, e argomentato dalle pagine di Pavone, l'accento dei contributi italiani è soprattutto sulle cose, che per studiosi in gran parte specialisti di storia, anche se non mancano letterati (Francesco Orlando, che intreccia un'affascinante conversazione con lo stesso Pavone), antropologi (Pietro Clemente) e psicoanaliste (Simona Argentieri), riguarda soprattutto il rapporto con documenti, archivi, biblioteche, e con la maniera con cui si configura la tensione tra memoria e oggetti, la loro conservazione, selezione e oblio.

L'aspetto più stimolante di questa raccolta è senz'altro da individuare nello sforzo di suggerire una base concettuale a partire dalla quale si possano sistemare e riconsiderare i molteplici nuovi ambiti e significati che, come si è visto per i libri di Hutton, Hacking e Caruth, ormai circondano la galassia memoria. Importante in questo senso l'intervento di Mariuccia Salvati, la quale molto opportunamente insiste sulla necessità per gli storici (ma non solo per loro) di attrezzarsi allo scopo di soddisfare le domande e le provocazioni suscitate negli ultimi anni dalla nuova storia culturale. Preoccupazioni siffatte sono ampiamente giustificate nel caso italiano, dove si ha la sensazione che nonostante l'abnorme ma anche diversificata, complessa e spesso acuta elaborazione sul tema, si parli di memoria in maniera vaga e metodologicamente confusa, per cui non è raro che Nora o Foucault siano talvolta, più che letti e compresi, appena citati come mero ornamento e spunto bibliografico, o dove Freud viene invocato come deus ex machina destinato a occuparsi di comportamenti irrazionali e incomprensibili che altrimenti non si saprebbe bene come analizzare.

La doppia presentazione, le stimolanti considerazioni che provengono dai contributi dei non storici (oltre a quelli già nominati sono da segnalare i saggi di Marco Rossi-Doria e di Alberto Cavaglion), ma soprattutto i testi in appendice (sant'Agostino, Raffaello Sanzio, Emile Zola e Hannah Arendt, e gli editi del cardinal Pacca) mettono in evidenza quanto proficuo, oltreché necessario, può essere per gli storici italiani un lavoro di sprovvincializzazione e di riflessione teorica utilizzando categorie e concetti presi da ambiti come la letteratura e la filosofia; per non dire di quanto essi avrebbero da guadagnare se conoscessero l'elaborazione giuridica femminista sulla violenza sessuale, nonché l'ormai consolidata tradizione di studi sulla memoria storica delle donne; quanta aria fresca, insomma, è possibile far entrare nelle polverose stanze dell'archivio una volta che quest'ultimo sia analizzato non solo nella sua materialità fisica, ma anche, e qui il riferimento obbligato è a *L'archeologia del sapere*, come complessa costruzione discorsiva.

Agenda

Vivavoce. La Fondazione San Carlo di Modena e l'Emilia Romagna Teatro danno vita a una stagione di serate dedicate esclusivamente alla lettura di testi – classici mediterranei e asiatici – dal titolo "Scritture da ascolto. Le narrazioni antiche nelle voci dei contemporanei". Al teatro della Fondazione San Carlo, via San Carlo 5, alle ore 21, martedì 8 aprile Giorgio Barberio Corsetti legge brani dai *Veda*; lunedì 28 aprile Marco Santagata legge Ovidio, Petrarca e Leopardi; lunedì 5 maggio Marco Baliani legge Ovidio, Lucrezio e Pavese; venerdì 16 maggio Ginevra Bompiani legge Apuleio. Per informazioni: Fsc, tel. 059-421210.

Filosofia. L'Istituto Suor Orsola Benincasa organizza, presso la sua sede di via Suor Orsola 10 a Napoli, un corso di perfezionamento in "Filosofia civile e sociale". Tra le molte relazioni, fra aprile e giugno: Tito Magri, "La struttura dell'azione morale"; Axel Honneth, "Riconoscimento e moralità"; Elisabetta Galeotti, "Il problema del pluralismo"; Nadia Urbinati, "Il socialismo liberale di Carlo Rosselli"; Remo Bodei, "Privazioni di libertà. Sulla preistoria del rapporto servo-padrone"; Antonella Besussi, "Giustizia e comunità"; Eugenio Lecaldano, "Modelli di analisi filosofica dell'oggettività in etica"; Raimondo Cubeddu, "La scuola austriaca: Menger, Mises, Hayek, Rothbard"; Richard Rorty, "Giustizia come lealtà più ampia". Per informazioni: tel. 081-400070.

Generi marginali. Bollettino '900 e il dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna organizzano – alle ore 17, in via Zamboni 32 a Bologna – un seminario di studi dal titolo "I generi marginali nel Novecento letterario". Tra le relazioni: 17 aprile, Stefania Filippi, "Il carteggio fra D'Annunzio e Debussy"; 29 aprile, Marco Antonio Bazzocchi, "Centro e periferia della voce d'autore"; Giuseppe Sebastè, "Teorie e poetiche dell'episto-

larità"; 13 maggio, Giorgio Forni, "Propaganda politica e farsa simbolista"; 20 maggio, Daniela Baroncini, "Le traduzioni poetiche di Ungaretti"; 3 giugno, Giuliana Picco, "I libri di fotografia di Lalla Romano"; 5 giugno, Alberto Bertoni, "Generi marginali e le anime del mondo". 22 maggio: tavola rotonda, con Paolo Bagni, Andrea Battistini e Remo Ceserani. Per informazioni: tel. 051-334294.

Premio Ape. L'Associazione per il progresso economico bandisce un premio destinato alle iniziative di divulgazione economica, organizzativa, manageriale e tecnico-scientifica realizzate nel corso del 1996. Al premio possono partecipare: saggi, opere monografiche e collane editoriali; articoli, servizi, rubriche comparsi su quotidiani, periodici, radio e televisione; pubblicazioni, riviste, iniziative di formazione o di diffusione di cultura manageriale e imprenditoriale. Le opere o le iniziative devono essere inviate entro il 30 maggio a: Associazione per il Progresso Economico, via Domenichino 12, 20149 Milano. Per informazioni: tel. 02-48011266.

Sodoma & Hollywood. Dodicesima edizione del festival del cinema omosessuale, a Torino, al cinema Massimo, dal 10 al 16 aprile. In programma un concorso internazionale per lungometraggi, cortometraggi e documentari riservato a film inediti in Italia. Una panoramica della parte più importante della produzione cinematografica e video sulle tematiche dell'omosessualità dell'ultimo anno. Una retrospettiva su "L'omosessualità nel cinema italiano dagli anni '70 a oggi". Eventi speciali: omaggi a Werner Schroeter, Carmen Miranda, John Waters e al *Rocky Horror Picture Show*; mostra del fotografo torinese Alberto

Ramella; spettacolo teatrale "Come le lumache sull'erba" del gruppo OZooNo. Per informazioni: tel. 011-535046.

Reti. Il Goethe Institut, insieme al Comitato Progetto ArsLab, propone – l'11 e 12 aprile, alla Galleria d'Arte Moderna, corso Galileo Ferraris 30 a Torino – due giornate dedicate a "L'ombra delle reti", seminario internazionale con la partecipazione, fra gli altri, di Pier Luigi Cappucci, Giovanni Ferrero, Christian Hubler, Monika Fleischmann, Maria Grazia Mattei, Pier Giorgio Odifreddi, Pierre Restany, Lorenzo Tauti, Franco Torriani. Ci si interroga sull'emarginazione crescente del mondo reale, sul rapporto possibile fra le arti e le reti, sulle implicazioni per le attività artistiche della connettività smisurata che le reti consentono. Per informazioni: Goethe Institut, tel. 011-5628810.

Bisogno di educazione. L'Università di Torino, con il Provveditorato agli studi, la Sovrintendenza scolastica per il Piemonte, l'Irrsae e il Movimento di cooperazione educativa organizzano, dal 10 al 13 aprile, al Lingotto di Torino, il convegno internazionale "L'educazione oggi: i fili e i nodi. Sulle tracce di Freinet". Temi del convegno: "Il ruolo delle persone. Le relazioni tra le persone. I saperi e le culture. Le forme organizzative. Gli strumenti e le tecnologie. Célestin Freinet". Laboratori, comunicazioni e pratiche educative attive, gruppi di discussione, tavole rotonde, spettacoli teatrali, musica, danza e cori di bambini sono previsti nei cinque giorni fitti di eventi. Tra i moltissimi relatori: Luigi Berlinguer, Fausto Bertinotti, Andrea Canevaro, Giancarlo Caselli, Luigi Ciotti, Francesco De Bartolomeis, Luciano Gallino, Howard Gardner, Giancarlo Lom-

bardi, Clotilde Pontecorvo, Francesco Tonucci, Luciano Violante, Vladimiro Zagrebelsky. Per informazioni: tel. 011-429104.

Formae mentis. Il Centro di cultura Einaudi di Mantova propone, da aprile a maggio, in corso Vittorio Emanuele 19, un corso, rivolto agli insegnanti, dal titolo "Formae mentis. Percorsi autobiografici di conoscenza", in cui un musicologo, una poetessa, un semiologo, una filosofa, un epistemologo, una scrittrice raccontano le letture, i modelli, gli incontri, le passioni e le avventure della conoscenza che hanno costruito la loro autobiografia intellettuale. 21 aprile, Mario Baroni, "La civiltà delle buone maniere di Norbert Elias"; 28 aprile, Elia Malagò, "La scoperta di Pavese"; 8 maggio, Piero Ricci, "Le Metamorfosi di Ovidio"; 16 maggio, Angela Putino "Simone Weil"; 23 maggio, Gianluca Bocchi, "E/Tra"; 30 maggio, Ginevra Bompiani, "Lo spazio narrante". Per informazioni: Centro di cultura Einaudi, tel. 0376-355854.

Malattia & anima. La Biblioteca comunale di Cattolica e l'Istituto italiano per gli studi filosofici realizzano, al centro culturale polivalente di Cattolica, un ciclo di conferenze sulla questione psicosomatica e sulla medicina come oggetto di riflessione filosofica, dal titolo "Morbis sine materia. Le malattie dell'anima". Questo il programma: 7 marzo, Mario Vegetti, "Le metamorfosi della malattia dell'anima: da Platone a Galeno"; 14 marzo, Bruno Callieri, "La questione psicosomatica"; 21 marzo, Alberto Gaston, "Considerazioni 'inattuali' sul morbus sine materia"; 28 marzo, Eugenio Borgna, "La significazione psicopatologica e umana della malinconia"; 4 aprile, Enzo Soresi, "Il cervello anarchico"; 11 aprile, Giorgio Cosmacini, "Il sapere della cura: corpo, mente, ambiente, società"; 18 aprile, Gino Zucchini, "Tra patologia, normalità e salute: le sofferenze della mente"; 24 aprile, Renato Cocchi, "Lo stress come crocevia tra mente e corpo"; Umberto Galimberti, "La materia dell'anima". Per informazioni: tel. 0541-967802.

Musica popolare e colta. L'Istituto per i beni musicali in Piemonte organizza, il 15 e 16 aprile, presso il Conservatorio Antonio Vivaldi di Alessandria, il convegno "Tradizione popolare e linguaggio colto nell'Ottocento e Novecento musicale piemontese". Tra i relatori segnaliamo: Anna Beltrami Dondi, "Musica popolare e stagioni di 'cartello' nell'Ottocento teatrale alessandrino"; Enrico Demaria, "Musica e religiosità popolare nei codici valsusini"; Nicola Gallino, "Dal melodramma al Cecilianesimo. La transizione del repertorio liturgico in Piemonte nella stampa periodica militante"; Roberto Leydi, "Leone Sinigaglia: un intricato percorso tra orale e scritto"; Michele Straniero, "Creatività e etnofonia nell'opera di Leone Sinigaglia"; Emilio Jona, "La cantata operaia e il melodramma"; Maurizio Padovan, "Balli 'piemontesi' nella musica colta dell'Ottocento"; Giuliano Grasso, "Un repertorio piemontese di monferine manoscritte dell'Ottocento". Per informazioni: tel. 011-5628601.



□ Sono nate a Milano le **Edizioni Euresis**: si occupano di cinema, teatro, musica e letteratura. Di uscita recente i titoli *Corpus hominis. Riti di violenza, teatri di pace* di Claudio Bernardi; *Lontano da Hollywood?* di Bruno De Marchi; *Umbra Dei e palpebra del cinema, luce* di De Marchi; *Farefilmnovantasei. Ontogenesi nel cinema* di Bruno Bigoni, Cristiana De Falco e De Marchi; *Eroi di inchiostro* a cura di Giovanni Garbellini e Alberto Ostini (con intervista ad Antonio Serra).

□ Una piccolissima casa editrice sarda, *Sardegna da scoprire*, ha avviato una collana dedicata ai protagonisti dell'opera. Il primo libro è *Piero Schiavazzi: professione artista*. Per richiedere informazioni scrivere a Sardegna da scoprire, casella postale 89, 09134 Cagliari Pirri.

□ *Guanda* affida la direzione e dedica il titolo della sua nuova collana "La frontiera scomparsa" allo scrittore Luis Sepúlveda. Si tratta naturalmente di una raccolta di autori spagnoli e latinoamericani che dovrebbe permettere al lettore di abbattere frontiere reali e non. I primi due romanzi sono quelli di Francisco Coloane, *Capo Horn*, e di José Manuel Fajardo, *Lettera dalla fine del mondo*.

□ *Edt*, come altri editori hanno di recente fatto, si affaccia alla religione inaugurando la nuova collana "Saggezza del mondo", che propone la traduzione italiana di guide e manuali sulle grandi tradizioni spirituali, sulle credenze, sulle pratiche rituali delle altre culture. È diretta dall'antropologo Piers Vitebsky e conta per ora due titoli: *Le spiritualità dell'India* di Richard Waterstone e *Il sentiero del Buddha* di Tom Lowenstein. In programma Piers Vitebsky, *Lo sciamano* e Frank J. Lipp, *Erborismo*.

□ Anche le edizioni *Se* di Milano, già specializzate peraltro in aree disciplinari confinanti, aprono ora una nuova sezione intitolata "Conoscenza religiosa". Tra i tratti che la caratterizzano anche la mescolanza dei generi: "Il testo sapienziale è presentato accanto all'opera poetica, il saggio accanto alla testimonianza, il romanzo accanto all'opera teologica". I volumi in libreria sono: Farid Ad-din Attar, *Il verbo degli uccelli*; Taisen Deshimaru, *Il sutra della grande saggezza* e *Il libro tibetano dei morti*; Johann V. Andreae, *Le nozze chimiche*.

Camilla Valletti

Sobrio postmoderno

di Guido Bonino



Ci sono argomenti, come per esempio il postmoderno, che finiscono quasi inevitabilmente per attirare su di sé una mole eccezionale di osservazioni banali o iperboliche, stupidaggini, ovvietà, considerazioni vuote e ritrite. La vuotezza e la banalità delle osservazioni è particolarmente evidente quando si deve parlare di tali temi in uno spazio molto limitato, come è il caso, per esempio, di una quarta di copertina.

Proprio per questo motivo la quarta di copertina del libro di Remo Ceserani *Raccontare il postmoderno* (Bollati-Boringhieri, Torino 1997, pp. 242, Lit 35.000) costituisce una bella sorpresa. Non si trova nessuno di quei luoghi comuni che a causa della loro onnipre-

senza non riescono più a dirci nulla, ma al contrario viene fornita una sobria presentazione degli usi che il termine "postmoderno" ha assunto nella cultura italiana e una chiara spiegazione del ruolo del libro di Ceserani nel dibattito in corso. La prima frase della quarta di copertina colpisce favorevolmente per il tono sommesso: "Quando, all'inizio degli anni ottanta, in Italia si comincia a parlare di postmoderno, il termine rivela una notevole capacità di espansione". Lo stile pacatamente narrativo e la scelta misurata dell'aggettivo "notevole" fanno capire al lettore che per una volta non dovrà subire l'aggressione di sensazionalismi ormai banali, una promessa che peraltro è mantenuta anche all'interno del libro (ma questo ce lo si poteva aspettare).

Un unico appunto si può muovere a questa quarta di copertina, laddove si definisce questo libro un "documentatissimo vademecum": documentatissimo lo è di sicuro, ma non mi sembra proprio che lo si possa definire un "vademecum", in quanto non ne possiede la completezza e sistematicità manualistica, né si presta particolarmente a un uso che privilegi la consultazione rispetto alla normale lettura sequenziale.

Hanno collaborato

Sylvie Accornero: traduttrice dal francese, insegna conversazione francese alle scuole superiori.

Aldo Amati: Primo segretario, attualmente Capo dell'Ufficio Stampa all'Ambasciata d'Italia a Londra.

Giorgio Baratta: insegna storia della filosofia morale all'Università di Urbino.

Gian Luigi Beccaria: insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino (*Le forme della lontananza*, Garzanti, 1989).

Rossella Bo: dottore di ricerca in scienze letterarie.

Bruno Bongiovanni: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*La caduta dei comunisti*, Garzanti, 1995).

Chiara Bongiovanni: dottoranda a Parigi in storia del teatro.

Donatella Biagi Maino: insegna storia del restauro all'Università di Ravenna.

Mario Caciagli: insegna sociologia politica all'Università di Firenze.

Giulia Carluccio: dottoranda di ricerca a Bologna. Collabora a "Fotogenie", "Garage" e "Cinegrafie".

Alberto Cavaglion: insegnante, ha curato l'edizione degli *Scritti civili* di Massimo Mila (Einaudi, 1995).

Enrico Cerasi: si occupa di narrativa italiana contemporanea (*Quando la fabbrica chiude*, Marsilio, 1994).

Anna Chiarloni: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Torino. Ha curato l'antologia *Nuovi poeti tedeschi* (Einaudi, 1994).

Evelina Christillin: sta svolgendo un dottorato di ricerca in demografia storica presso l'Università di Bari.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Giuseppe Dardanella: si occupa di storia dell'architettura.

Paola Dessi: insegna filosofia della scienza all'Università di Torino.

Roberto De Romanis: ricercatore di lingua e letteratura inglese all'Università di Perugia (ha curato *Letteratura e Fotografia*, numero monografico de "L'Asino d'oro", 1994).

Paola Di Cori: insegna metodologia della ricerca storica all'Università di Torino.

Serena Di Giacinto: membro del Comitato direttivo dell'International Gramsci Society Italia.

Hermann Dorowin: insegna letteratura tedesca all'Università di Torino.

Bruno Falcetto: si occupa di letteratura italiana otto-novecentesca e di editoria (*Storia della narrativa neorealista*, Mursia, 1992).

Biancamaria Frabotta: poeta e saggista, insegna letteratura contemporanea all'Università di Roma (*Giorgio Caproni. Il Poeta del disincanto*, Officina, 1993).

Giorgio Gattei: insegna storia del pensiero economico all'Università di Bologna.

Gian Carlo Jocteau: insegna storia contemporanea all'Università di Torino.

Silvia Maglioni: si occupa di teoria letteraria, traduzione e letteratura angloamericana.

Michele Marangi: critico cinematografico, svolge attività didattica sull'analisi del film e consulenze per l'utilizzo del cinema nell'ap-

profondimento di tematiche sociali.

Marica Marcellino: coautrice di *Una città al cinema 1895-1995. Cento anni di sale cinematografiche a Torino*, Neos, 1996.

Francesca Marzotto Caotorta: paesaggista, giornalista, ha studiato costruzione e progettazione dei giardini in Inghilterra. Ha fondato e diretto la rivista "Gardenia" (*I colori naturali*, Rizzoli, 1982).

Angela Massenzio: laureata in lingua e letteratura inglese all'Università di Torino.

Filippo Mazzonis: insegna storia contemporanea all'Università di Teramo. Ha curato il volume *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale* (Marsilio, 1995).

Mauro Moretti: ricercatore di storia moderna alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Si occupa di storia della storiografia dell'Ottocento.

Claudia Moro: redattrice editoriale.

Umberto Mosca: critico cinematografico, collabora con le riviste "Cineforum", "Rockerilla", "Panoramiche" e "Garage".

Elisa Occhipinti: insegna storia moderna all'Università di Milano.

Paola Paderni: ricercatrice di storia della Cina all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Elena Pianea: storica dell'arte.

Gianni Perona: insegna storia contemporanea all'Università di

Torino; dirige la costruzione di un database sugli iscritti al Partito fascista a Torino.

Pier Paolo Portinaro: insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Torino.

Riccardo Ridi: bibliotecario presso la Scuola normale superiore di Pisa, coordina il Web dell'Associazione italiana biblioteche.

Marco Scavino: dottorando di ricerca in storia contemporanea all'Università di Torino. Ha curato in collaborazione con Nicola Tranfaglia il volume *L'Italia democratica, 1943-1994*, Unicopli, 1994).

Ernesto Screpanti: insegna economia politica all'Università di Siena.

Rossella Sleiter: cura la rubrica sui giardini per "Il Venerdì di Repubblica".

Renato Solmi: collaboratore per anni della casa editrice Einaudi per la quale ha curato e tradotto tra gli altri testi di Adorno e Benjamin.

Graziella Spampinato: studiosa di poesia italiana del Novecento.

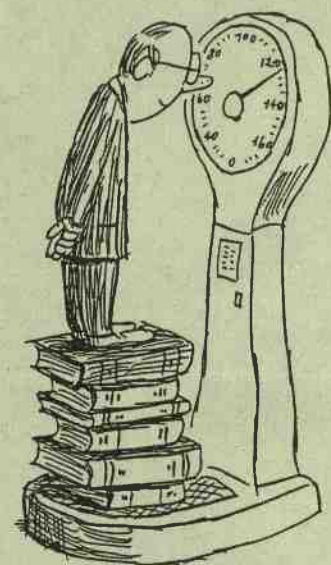
Pietro Spirito: giornalista al "Piccolo" di Trieste, collabora al mensile "Alp".

Graeme Thomson: si occupa di teoria letteraria, cinema e letteratura contemporanea.

Claudio Tognonato: insegna lingue alla III Università di Roma. Collabora con "Critica Sociologica" e "il manifesto".

Dario Tomasi: ricercatore di storia del cinema all'Università di Torino.

Gabriele Usberti: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Siena.



Sul prossimo numero

Giovanni Cacciavillani
LA STANZA DELLE
PASSIONI
di Giovanni Macchia e
Doriano Fasoli

Gianni Perona
DIZIONARIO STORICO
DELL'ITALIA UNITA
in "Strumenti"

Franco La Polla
IL PAZIENTE INGLESE
in "Effetto film"

Editrice
"L'Indice S.p.A."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Presidente: Gian Giacomo Migone

Amministratore delegato: Maurizio Giletti

Consiglieri: Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

Redazione: Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082;
Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (lunedì, martedì, mercoledì dalle ore 10 alle ore 16);
Internet: <http://www.libreria.it/indice>; e-mail: indice@mbx.vol.it

Ufficio pubblicità: Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino;
tel. 011-887705 - fax 8124548

Abbonamento annuale (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 83.600. Europa (via superficie): Lit 104.500; (via aerea): Lit 115.000.

Paesi extraeuropei (solo via aerea): Lit 140.000.

Numeri arretrati: Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino.

Distribuzione in edicola: SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello B.mo (Mi); tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria: PDE, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi);
tel. 055-301371

Librerie di Milano e Lombardia: Joo - distribuzione e promozione periodici,
via Filippo Argelati 35, 20143 Milano; tel. 02-8375671

Fotocomposizione: la fotocomposizione, Via San Pio V 15, 10125 Torino

Stampa presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 1° aprile 1997

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Rome, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperf Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Comitato di redazione

Presidente:

Cesare Cases

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione:

Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione:

Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Camilla Valletti.

Ritratti: Tullio Pericoli

Disegni: Franco Matticchio

Sezioni:

Dentro lo specchio, a cura di Guido Bonino, Giuseppe Sergi

Effetto Film, a cura di Sara Cortellazzo, Gianni Rondolino, Camilla Valletti con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

Strumenti, a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

Mondo, a cura di Mariolina Bertini, Anna Chiarloni, Aldo Fasolo, Claudio Gorlier,

Franco Marengo, Tullio Regge

Il Tema del Mese, a cura di Eliana Bouchard

Liber (marzo, giugno, settembre, dicembre). Direttore: Pierre Bourdieu. Coordinamento redazionale: Rosine Christin (Parigi). Liber è pubblicato in: Liber, europäisches Büchermagazin (Germania), Liber, evropejsko spisanie za knigi (Bulgaria), Elet És Irodalom (Ungheria), Ord & Bild (Svezia), Pritomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania), Synchrona Themata (Grecia), Kitap Lik (Turchia), Samtiden (Norvegia), El Urogallo (Spagna). L'edizione italiana è a cura di Guido Bonino, Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone. Disegni di Roberto Micheli.

Progetto grafico: Agenzia Pirella Göttsche

LOESCHER SCUOLA '97

ITALIANO

Alberton - Benucci
IMPARIAMO L'ITALIANO
Grammatica italiana per la scuola media

Franzi - Pedullà - Pasini
TROVARE LE PAROLE
Antologia italiana per la scuola media

Antonello - Eramo - Polacco
IL MONDO TRA NOI
Lecture sulla realtà contemporanea

Giovannelli - Venturini
MULTIPLO GRAMMATICALE
Rilevatore di errori e correttore

Scherma
SI FA PER DIRE
Progetti di educazione linguistica

Musetti - Melis
DENTRO LA SCRITTURA
Itinerari creativi per la scuola superiore

Allende
LA CASA DEGLI SPIRITI
A cura di S. Fogliato e M.C. Testa

Nuti
STORIE DI GRANDI EROI
Il principe Sigfrido - Il Paladino Orlando -
Il Cid Campeador

Pavani - Sori - Viola
PLUTARCO E LE SUE STORIE
Una pentola piena d'oro - La singolare storia
di due gemelli - Alla ricerca dei figli perduti.

LATINO

Noce - Valfrè di Bonzo
HOMINUM MEMORIA
Temi di versioni latine

Traina - Lanciotti - Cugusi
**TRE GRANDI DELLA
LETTERATURA ROMANA**
Virgilio, Cesare, Cicerone

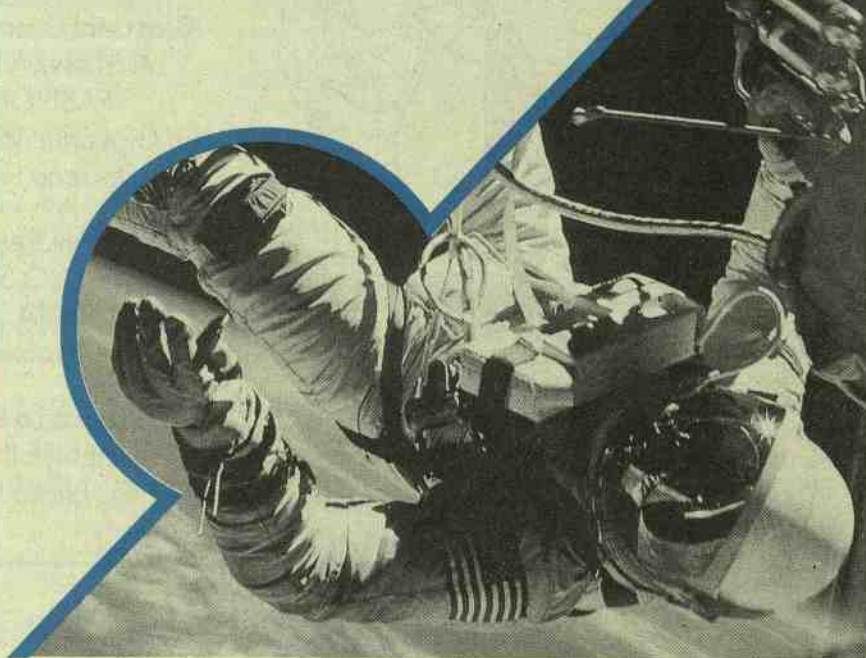
Traina - Romano - Schiesaro
**UMANITÀ E NATURA NELLE
LETTERE LATINE**
Virgilio, Orazio, Prosatori

Traina - Lanciotti
**TRA REPUBBLICA E IMPERO:
GUERRA E POESIA**
Virgilio, Cesare

Bianco - Soverini - Simonetti
**DA ROMA ARCAICA A ROMA
CRISTIANA**
Terenzio, Tacito, Agostino

CARLO CARTIGLIA

NELLA STORIA



Volume "ponte" **Dalla caduta di Roma al Barbarossa**

Volume 1 **Dal XIV secolo al 1650** tre tomi

Volume 2 **Dal 1650 all'Ottocento** tre tomi

Volume 3 **Il Novecento** tre tomi

10 volumi modulari secondo i nuovi programmi per complessive 2200 pagine

*Leggere tante storie nella storia:
la politica,
la società e la vita materiale,
le conoscenze le culture le mentalità,
le dottrine e le istituzioni, l'economia*



LOESCHER EDITORE

Via Vittorio Amedeo II, 18 - 10121 Torino - ITALIA
Tel. +39 11 5654.111 - Fax +39 11 5625.822

<http://www.loescher.it> - E-mail: loescher@inrete.it

STORIA

Budriesi
TU E LA STORIA
Corso di storia per la scuola media,
secondo i nuovi programmi

GEOGRAFIA

Massa - Volta
GEOGRAFIA ECONOMICA

INGLESE

De Luca - Grillo - Pace - Ranzoli
LITERATURE AND BEYOND
Film, Music and Art

Girotti - Roberts - Stefani
**WORKING ON
BUSINESS ENGLISH**
Practice Book

Carroll
**ALICE'S ADVENTURES
IN WONDERLAND**
A cura di G. Marsan e C. Fontana

Brontë
JANE EYRE
A cura di C. Gatto e D. Montini

AA.VV.
ICE OR FIRE?
A cura di E. Alessandrini e C. Ferdori

FRANCESE

Collina
**GUIDA ALLA MATURITÀ: LA
PROVA DI FRANCESE**

AA.VV.
**LES HÉROS DANS LE ROMAN
DU XXÈME SIÈCLE**
A cura di P. Satta

Racine
ANDROMAQUE
Guida alla lettura a cura di A. Riffaud

TEDESCO

AA.VV.
**DAS DOPPELGÄNGERMOTIV
IN DER
DEUTSCHSPRACHIGEN
LITERATUR DES 19 UND 20.
JAHRHUNDERTS**
A cura di A.M. Curci Zanza